



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE 2

PLUTEO IV

N.^o CATENA 27

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

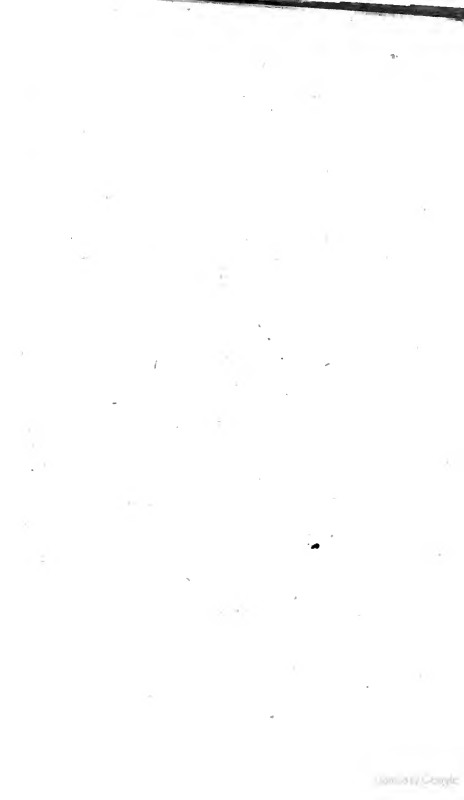
II.^a SALA O. S.

SCAFFALE 25

PLUTEO IV

N.^o CATENA 27

II 2
S. S. 25. IV. 27



NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

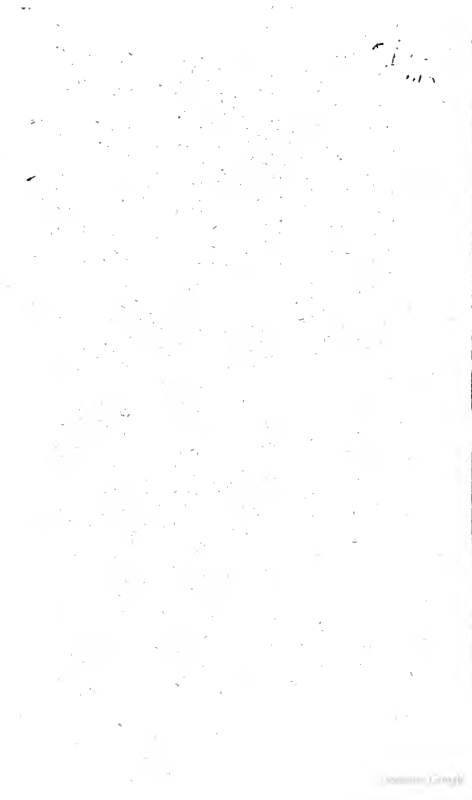
Classe VI

T E A T R O.

TEATRO COMPLETO

D I

SHAKSPEARE



34518

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

TRADOTTO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI.

—
TERZA EDIZIONE
—

VOLUME I.



TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1852.

2376.

TORINO 1852. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da **BARERA e AMBROSIO**
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

GLI EDITORI.

La *Nuova Biblioteca* che prendemmo a pubblicare, e che ebbe fin qui segni non dubbj d'incoraggiamento da ogni colta persona, proponevasi di raccogliere i capolavori, non solamente della nostra, ma sì anche quelli delle letterature forestiere, per renderli, mercè la tenuità del prezzo, familiari anche fra noi. — Conseguentemente a questo concetto, che utilissimo ci parve pel nostro paese, noi pensammo tosto ad attuare l'edizione delle opere del più gran poeta che abbia avuto l'Inghilterra, diciamo di quello che creò il teatro e la letteratura di quella nazione, e che, come sagacemente fu osservato ai nostri giorni, prestò le sue immagini a Byron, il suo dialogo a Walter Scott.

Shakspeare giunse, annuenti tutte le generazioni che gli succedettero, a tale altezza, che non vi è angolo di Europa dove il suo nome non trovi un eco di ammirazione. Alla miniera inesauribile che il suo genio dischiuse, attinsero largamente Schiller e Goëthe, Ilugo e Manzoni, quanti scrittori infine vollero calzare il coturno, rappresentando sulle scene la vita, non più di un giorno, come le *unità greche* richiedevano, ma di un tempo valevole a svolgere tutte le pieghe del cuore dell'uomo. — Shakspeare, venerato in Inghilterra come il primo degli scrittori che in quell'isola fiorisse, ha

un titolo irrefragabile per divenir popolare anche fra gli stranieri, perchè il genio appartiene a tutti i paesi civili abbastanza per poterlo intendere, e perchè essendo una soltanto la natura, uno è anche sempre il bello che dappertutto la rappresenta, quale che siasi l'idioma che lo riveste o la scuola a cui s'informa.

La versione che noi diamo delle opere di questo grande è quella di Carlo Rusconi, stampata già a Padova, ristampata a Napoli, ora da lui intieramente riveduta e corretta. Nella Prefazione e nel Saggio che vi sono preposti leggonsi più ampi particolari e sull'autore e sul modo col quale venne voltato nella nostra lingua. Il successo che questa versione ha già ottenuto nelle due prime edizioni ci induce a credere che questa pure debba trovare un accoglimento non meno favorevole.

Torino, 4 ottobre 1852.

CUGINI POMBA e COMP.

PREFAZIONE ⁽¹⁾

L'Europa conosce il nome di Shakspeare come quello del creatore del dramma; le opere di Shakspeare poco o male conosce. Ove si eccettuino quattro o cinque de' suoi lavori divenuti popolari presso tutte le nazioni, degli altri quasi nulla si sa, e questo nel paese ancora che lo vide nascere. La celebrità di questo scrittore somiglia quella dell'Alighieri, col quale esso ha tante attinenze, diffusa e sentita pei versi di Ugolino e di Francesca, creduta e giurata, ma ignota per gli altri canti.

Se il dramma però è il prodotto più perfetto della poesia, come da alcuni si disse, perchè congiunge all'ardimento lirico, all'epica pompa, la parte tutta sua di analisi del cuore umano; di utilissimo studio diventano le opere di chi questa nuova maniera di composizione introdusse, e all'antica *macchina* sostituì la lotta delle passioni vivide sempre anche quando corrono tempi vuoti di entusiasmo e di geste eroiche.

(1) Questa Prefazione si trova nella seconda edizione.

In quella guisa che a divinare il misticismo della ode antica occorre la lettura della Bibbia da cui essa s'informa; come la lettura di Omero è necessaria per comprendere i poemi venuti dopo, così è con Shakspeare soltanto che si inizia lo studio della nuova poesia, che tiene ora il posto dell'epica e della lirica, nè sconoscendo le fonti da cui essa si originò se ne potrebbe seguire il movimento. Agli antichi che adoravano la natura e davano corpo alle idee succedè una religione che sbandì il culto della natura e spiritualizzò finò la materia; la poesia, che alla fede si lega come sorella, ripudiò allora le forme esteriori, e non attese più che alla dipintura dei sentimenti; la dualità arcana, che il cristianesimo avea rivelata, il contrasto eterno dei due principii, che si era prima intraveduto appena, fu da essa sottoposta a profonda analisi e il dramma nacque. Esso apparve da principio colla splendida forma della DIVINA COMMEDIA che Dante gli diede; si mostrò sulle scene col genio di Shakspeare.

Meditando su questo gran rivolgimento e sul campo tanto più vasto che erasi dischiuso all'arte, io mi invogliai di tradurre nel nostro idioma le opere dello scrittore che tanta meraviglia avea operata, e presi a farlo seguitando la via ch'è additata mi aveano i suoi chiosatori, fra quali, parvemi dovesse assegnarsi il primo posto a Johnson, Warburton, Stevens e Bolingbroke. Le gravissime difficoltà che presenta l'autore, l'uso frequente di voci che ora non sono più in corso, mi rendevano indispensabili quelle guide, come lo sarebbero, credo, ad un forestiero i commenti all'Alighieri, senza dei

quali mal potrebbe apprezzare le bellezze del divino poema.

Ma sebbene a quegli scrittori io ricorressi con venerazione e dovessi ammirare ad ogni istante la perspicacia colla quale aveano esplicati certi passi dell'autore che riterrebbersi di quasi impossibile intelligenza, alcuni altri di quelli pure mi sembravano rimasti in ombra o il senso me ne pareva travolto, e questi feci opera di illustrare, sostituendo forse spesso errore ad errore, ma non senza esservi almeno determinato da qualche plausibile argomento; così ebbi ad abbattermi in iscene che i critici denunziavano intruse nei drammi da coloro che avean creduto veder lacune dove non erano per lo più che belle e artificiose sospensioni di affetti, e le tolsi riputandole non che altro un sacrilegio. La versione condussi in prosa, come in prosa era gran parte del testo; perchè impotente io a rendere le bellezze di armonia dolce o terribile che il verso presenta tutte le volte che la scena s'innalza a colloqui d'amore o trascorre in ire feroci, parvemi che nobilitando o lasciando umile l'altra, secondo che il metro e il tema portavano, io raggiungessi meglio il mio intento, e che in una traduzione (soprattutto da due lingue sì disparate quali sono l'inglese e l'italiana) non siano le bellezze di suono e di ritmo che debbono rendersi, ciò che è impossibile, bensì le idee coi veri elementi di cui sono composte.

Espresso così brevemente al lettore in che modo mi invogliassi di questo lavoro e come lo conducessi, mi resta a dire che in questa edizione rifeci e ammendai molti errori corsi nella prima; e mi

adoprai quanto più seppi affinchè ne rimanesse il minor numero possibile. Se troppo al disotto del concepimento sia restata l'opera, alla quale parecchi anni consacrai e in cui posi il mio miglior volere, è quello che il pubblico giudicherà; per me mi terrò pago se, risguardato alla grandezza del lavoro, me ne verrà parola di conforto almeno da quelli che, dotti dell'inglese idioma, conoscono tutti gli scogli di Shakspeare, e sanno quanto diversa sia l'indole della lingua di questo illustre da quella del paese a cui ci è dolce di appartenere.

ALCUNE NOTIZIE

INTORNO

A SHAKSPEARE ⁽¹⁾

SHAKSPEARE

E I SUOI CONTEMPORANEI.

Eccoci a Shakspeare. Discorriamone a nostro bell'agio, come si esprime Montesquieu parlando di Alessandro.

Cito sol qui per memoria *Every man* (ciascun uomo), dramma rappresentato sotto Enrico VIII, e l'*Ago della comare Gurton*, dato da Stoll nell'anno 1551. Gli autori drammatici contemporanei di Shakspeare erano Roberto Green, Neywood, Decker, Roweley, Peal, Chapman, Ben Johnson, Beaumont, Fletcher: *jacet oratio*. Però il *Fox* e l'*Alchimista* di Ben Jolinson sono due commedie apprezzate anche oggidì:

Spenser fu il poeta celebre sotto Elisabetta. L'autore eclissato del *Macbeth* e del *Riccardo III* si mostrava appena fra i lampi che tralucevano dal *Calendario del Pastore* e dalla *Regina delle fate*. Montmorency, Byron, Sully, interpolatamente ambasciatori di Francia, udirono eglino mai nominare un *saltimbanco* attore nelle burlette composte da lui e da altri? proferirono mai il nome di Shakspeare, tanto barbaro alla pronuncia francese? sospettavano esservi in Inghilterra una gloria, innanzi a cui i loro onori,

(1). Tolte dal *Saggio sulla Letteratura Inglese* di Châteaubriand.

le loro pompe, i loro gradi si rimarrebbero annichilati? Ebbene, il *saltimbanco* incaricato della parte di Spettro nell'*Amleto*, era il gran fantasma, l'ombra del medio evo, che sorgeva sul mondo, come l'astro vespertino, nel momento in cui il medio evo finiva di scendere fra i morti; enormi secoli che Dante aperse, che chiuse Shakspeare (1).

Nel compendio storico di Witheloke, contemporaneo dell'autore del *Paradiso perduto*, si legge: « Un certo cieco, di cognome Milton, segretario del Parlamento per li dispacci latini. » Molière, l'*istrione*, faceva la parte del suo *Pourceaugnac*, come Shakspeare, il *saltimbanco*, aveva buffoneggiato ne' panni del suo *Falstaff*. Compagno del povero Mondorge, l'autore del *Tartuffo* aveva cambiato il suo illustre cognome di *Poquelin* nell'altro oscuro di Molière, per non portare disdoro al padre suo *tappezziere*.

Avant qu'un peu de terre obtenu par prière
Pour jamais sous la tombe eût enfermé Molière,
Millé de ses beaux traits, aujourd'hui si vantés.
Furent des sots esprits à nos yeux rebutés.

Così que' viaggiatori velati; che di tempo in tempo vanno ad assidersi a mense umane, vengono trattati come ospiti volgari; gli uomini ne ignorano la natura immortale sino al momento della loro sparizione. Abbandonando la terra si transfigurano, e dicono al convitante, come l'invitato del cielo a Tobia: « Io sono uno de' sette che stiamo presenti al cospetto del Signore. »

Queste divinità non conosciute, durante il loro passaggio su la terra, dagli uomini, fra loro non si sconoscono.

« Abbisognano forse le onorate ossa del mio Shakspeare, dice Milton, di marini ammonitichii dal lavoro d'un secolo; o le sue sante reliquie vogliono forse essere coperte da una piramide che tocchi le stelle? Biletto figlio della Memoria, grande erede della Fama, che importa a te un sì debole testimonio del tuo nome? Nella nostra meraviglia, nella nostra ammirazione ti sei eretto tu stesso un mo-

(1) Shakspeare si firmava *Shakespeare*. La prima ortografia è stata adottata; si trova anche spesse volte *Shakspear*.

numento che non può perire..... e tale è questa pompa del tuo sepolcro, che i re, per aver simile tomba, desidererebbero di morire » (1).

Michelangelo, invidiando la sorte e il genio di Dante, esclamava:

Pur fossi io tal
Per l'aspro esiglio tuo con tua virtute
Darei del mondo il più felice stato.

Il Tasso celebra Camoens quasi ancora ignorato, e gli tien vece di Fama, in aspettazione di questa messaggiera dalle centò bocche.

Il buon Luigi (2)
Tant'oltre stende il glorioso volo,
Che i tuoi spalmati legni andâr men longe (3).

Havvi nulla d'ammirabile quanto questa società d'illustri eguali, che per segni si rivelano gli uni agli altri, che si salutano e s'intrattengono insieme in una lingua ad essi soli conosciuta?

Ma che pensava Milton su le felici predizioni a favore degli Stuàrdi, che trapelavano di mezzo al terribile dramma del *Principe di Danimarca*? L'apologista del giudizio di Carlo I era al caso di provare al suo Shakspeare che si era ingannato: poteva dirgli, come nell'*Amleto*: « L'Inghilterra non ha ancora logorate le scarpe, con le quali ha seguito il suo corpo! » La profezia è stata levata; e gli Stuàrdi sono spariti dall'*Amleto*, come dal mondo.

- (1) What needs my Shakspeare, for his honor'd bones
The labour of an age in piled stones?
Or that his hallow'd reliques should be hid
Under a story-pointing pyramid?
Dear son of Memory, great heir of Fame,
What need'st thou such weak witness of thy name?
Thou in our wonder and astonishment
Hast built thyself a live-long monument.

And so sepulch'r'd in such pomp dost lie,
That kings, for such a tomb, would wish to die.

- (2) Nome di battesimo di Camoens.
(3) L'apostrofe è a Vasco.

SECOLO DI SHAKSPEARE.

Il momento della comparsa di un gran personaggio debb'essere osservato, a fine di notare parecchie affinità di questo genio; e mostrare ciò che ha ricevuto dal passato, ciò che ha attinto nel presente, ciò che ha lasciato all'avvenire. L'immaginazione fantasmagorica della nostra età, che si vale di vapori ad impastar personaggi; questa immaginazione cagionevole, prendendo a schifo la realtà, si è creato un Shakspeare alla sua guisa: il figlio del macellaio di Stratford è un gigante caduto da Pelio ed Ossa in mezzo ad una società selvaggia, e più alto di quella cento e più cubiti. Shakspeare non è, come Dante, una cometa solitaria, che attraversò le costellazioni dell'antico cielo, tornò a' piedi di Dio, e gli disse come il tuono: *Son qui*.

Il genere mistico e il romanzo non hanno diritto di cittadinanza nel dominio dei fatti. Dante apparì in un tempo che può essere chiamato di tenebre. La bussola ghidava appena il navigante nelle conosciute acque del Mediterraneo; nè l'America, nè il passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza erano stati scoperti; l'invenzione della polvere non avea per anche cangiato le armi, nè quella della stampa il mondo; la feudalità pesava sull'Europa schiava con tutto il peso della sua notte ad essa sovrastante.

Dante, venuto al mondo due secoli prima di Shakspeare, non vi trovò veruna cosa. La società latina spirata, avea lasciato una lingua bella, ma di una bellezza morta; lingua inutile all'uso comune, perchè non esprimeva più il carattere, le idee, i costumi e i bisogni della vita novella. La necessità d'intendersi avea fatto nascere un idioma volgare adoperato sui due lati delle Alpi meridionali, su le due schiene dei Pirenei orientali. Dante adottò questo bastardo di Roma, che i dotti e i potenti sdegnarono riconoscere; lo trovò vagabondo tra le vie di Firenze, nudrito alla ventura da un popolo repubblicano

in tutta la sua rozzezza plebea e democrática. Compartì al figlio della propria elezione la sua virilità, la sua semplicità, la sua indipendenza, la sua nobiltà, la sua malinconia, la sua sublimità santa, la sua grazia selvatica; diede l'essere al figlio del proprio genio; fabbricò egli stesso la lira che dovea rendergli suoni sì belli, simile agli astronomi che crearono da se stessi gl'istrumenti con cui misurarono i cieli. L'*Italiano* e la *Divina commedia* scaturirono uniti dal suo cervello; in un medesimo tempo l'esule illustre dotò la razza umana di una lingua ammirabile e d'un poema immortale.

Ma quando nel 1564 la madre di Shakspeare diede alla luce un oscuro fanciullo, erano già trascorsi quasi due terzi del famoso secolo del risorgimento delle lettere e della Riforma; di quel secolo in cui le principali moderne scoperte erano attuate, stabilito il vero sistema del mondo, osservato il cielo, il globo esplorato, le scienze divenute oggetto di studio, le belle arti arrivate ad una perfezione che mai più raggiunsero dipoi. L'autor tragico inglese trovò una lingua non finita, è vero, ma fatta già per tre quarti, e già adoperata da grandi ingegni e da rinomati poeti; da Bacone e Tommaso Moro, da Surrey e da Spenser. Le cose grandi e gli uomini grandi si affollavano per ogni verso; alcune famiglie portavano nelle foreste della nuova Inghilterra i germi di una prolifica indipendenza; varie provincie, sottraendosi al giogo dei loro oppressori, si ergeano alla dignità di nazioni. Dopo Carlo V, Francesco I e Leone X splendettero sui troni Sisto V, Elisabetta, Enrico IV, don Sebastiano, e quel Filippo, che, se fu un tiranno, non fu un tiranno volgare. Fra i capitani si contavano don Giovanni d'Austria, il duca d'Alba, gli ammiragli Veniero e Andrea Doria, il principe d'Oranges, i due signori di Guisa, Coligny, Byron, Lesdiguieres, Monluc, la Noue. Fra i magistrati, i giureconsulti, i ministri e i politici: l'Hopital, Harley, De Moulin, Cuiaccio, Sully, Olivarez, Cecil, d'Ossat. Fra i prelati, gli scienziati, gli eruditi e gli uomini di lettere: S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, Calvino, Teo-

doro di Beza, Tycho-Brähe, Galileo, Bacone, Cardano, Keplero, Ramus, Scaligero, Etienne, Mantozio, Giusto Lipsio, Vidal, Baronio, Mariana, Amyot, Montaigne, Du Raillan, Bignon, De Thou, d'Aubigné, Brantôme, Marot, Ronsard, e mille altri. Fra gli artisti: Tiziano, Paolo Veronese, Annibale Caracciò, Sansovino, Giulio Romano, il Domenichino, Palladio, Vignola, Giovanni Goujon, il Guido, Poussin, Rubens, Van-Dyck, Velasquez. Michelangelo aveva aspettato a morire l'anno in cui nacque Shakspeare. Lungi dall'essere un fondatore di civiltà che raggiasse in seno della barbarie, Shakspeare era un ultimo figlio del medio evo, un barbaro che si ammaestrava nelle file della civiltà in progressò, legandola al passato. Non fu una stella solitaria; procedè di concerto con astri meritevoli del suo firmamento: Camoens, Tasso, Ercilla, Lopez de Vega, Calderon, tre poeti epici e due tragici, tutti di primo ordine.

Shakspeare sorse a grandezza sotto la protezione di quella regina che inviava il nocchiero alle estremità del mondo per cercarvi la ricchezza dell'uomo industrioso. Nell'interno dell'Inghilterra fioriva quanto di gloria e pace bastava perchè un poeta si abbandonasse con sicurezza alle sue ispirazioni; senza però che la società mancasse, al di dentro e al di fuori, di spettacoli propri a scuotere l'animo, e ad infervorare la fantasia.

Elisabetta offeriva in se stessa un carattere storico. Shakspeare aveva ventitré anni quando Maria Stuarda fu decollata. Nato di genitori cattolici, cattolico probabilmente egli stesso, udì forse raccontare da' suoi fratelli di culto, che Elisabetta, a fine di disonorare la sua prigioniera, mandò Rostone onde tentasse sedurla; e profittando della strage di San Bartolomeo, ebbe idea d'abbandonare Maria alla taglia della parte protestante degli Scozzesi. Chi sa che nel tempo della catastrofe la curiosità non abbia tratto il gioviné Guglielmo da Stratford a Fotheringay? Chi sa che non abbia veduto il letto, la stanza, le volte apparate di nero; il ceppo, la testa di Maria separata dal tronco; e nella quale il colpo di scure mal vibrato avea conficcato la cuffia e alcuni capelli bianchi della misera

vittima? Chi sa che gli sguardi di lui non siansi fissati sul cadavere elegantemente vestito, esposto alla curiosità del pubblico, ed alle imbrattature del carnefice?

Più tardi Elisabetta gettò un'altra testa a' piedi di Shakspeare. Maometto II troncava il capo ad un icoglano, per mettere la morte diinnanzi ad un pittore. Stravagante composto di uomo e di donna, Elisabetta non diede, durante la sua vita avvolta nel mistero, a divedere d'essere stata dominata se non da una passione, non mai dall'amore. « L'ultima malattia di questa regina (dicono le memorie contemporanee) procedeva da una tristezza ch'ella si studiò grandemente di tenere celata: ricusava far uso di qual si fosse rimedio, come se da lungo tempo avesse presa la risoluzione di morire; la portò ad essere stanca della vita qualche segreta amarezza, che taluno ha voluto attribuire alla morte del conte d'Essex. »

Quel secolo decimosesto, primavera di una nuova civiltà, germogliava più che altrove nell'Inghilterra, e sviluppava, esercitandole, le possenti generazioni che già portavano in grembo la libertà inglese, Cromwell e Milton. Elisabetta banchettava a suon di tamburo e di trombe, intantochè il suo Parlamento emanava atroci leggi contro i papisti, intantochè il giogo d'una sanguinolenta oppressione pesava sulla misera Irlanda. I supplizi di Tiburn si sposavano con le danze delle ninfe; le austerità puritane con le feste di Kenilworth; le commedie con le prediche; i libelli coi cantici, e le critiche letterarie con le discussioni filosofiche e le controversie di setta.

La inania di correr venture agitava la nazione come ai tempi della guerra in Palestina; drappelli di volontari crociati del protestantismo s'imbarcavano per portare la strage agli *idolatri*, e intendeano i *cattolici*; seguivano su l'Oceano Francesco Drake, Gualtierio Raleigh, l'uno e l'altro Pietri eremiti de' mari, amici di Cristo, nemici della croce. Consacratisi alla causa delle libertà religiose, gl'Inglesi militavano sotto chiunque offerivasi emanciparli; versavano il proprio sangue sotto il pennacchio bianco di Enrico IV e sotto lo stendardo giallo del principe

d'Orangès; spettacoli ai quali Shakspeare intervenne. Ed egli udi rimugghiare la tempesta tutelare che gettò i frantumi delle navi spagnuole su le spiagge della patria sua liberata.

Le prospettive esterne non secondavano menò l'inspirazione del poeta. Nella Scozia: l'ambizione ed i vizi di Murray; l'assassinio di Rizzio; strozzato Darnley, e il suo cadavere lanciato in aria; Bothwell che si sposa a Maria nella fortezza di Dumbar, costretto indi a fuggire, e fattosi pirata in Norvegia; Morton consegnato al carnefice. Nei Paesi Bassi: tutte le sciagure inseparabili dalla liberazione di un popolo; un cardinale di Granville e un duca d'Alba; il fine tragico del duca d'Egmont e del conte Horn. Nella Spagna: la morte di don Carlos; Filippo II che innalza il tristo Escuriale, che moltiplica gli *auto-da-fè*, che dice ai suoi medici: *avete paura a trar qualche goccia di sangue da un uomo che lo ha versato a fiumi?* Nell'Italia, la storia della Cenci, copia d'antichi orridi eventi, di cui furono teatro Venezia, Verona, Milano, Bologna, Firenze. Nell'Alemagna, i primordi di Wallenstein.

E nella Francia, la terra più vicina alla patria di Shakspeare, che vedeva egli? La campana a stormo della notte di San Bartolomeo suonò nell'ottavo anno della vita dell'autore del *Macbeth*; rintronarono di quella carnificina i lidi dell'Inghilterra; se ne pubblicò una relazione esagerata, se esagerata esser potea. Uscivano alle stampe in Londra ed Edimburgo, si vendeano nelle città e nei contadi le descrizioni di quelle atrocità con colori i più atti a mettere in fermento l'immaginazione di un fanciullo. Non si parlava d'altro, che del genere d'accoglimento fatto da Elisabetta all'ambasciatore di Carlo IX. « Il silenzio della notte regnava in tutte le stanze dell'appartamento reale. Le miledi e i cortigiani in istrette gramaglie, schierati da una banda e dall'altra, quando l'ambasciatore passò per mezzo alle loro file, non gli volsero un guardo cortese, non un solo gli restituì il saluto. » Merloe mise su le scene la *Strage di Parigi*. Forse nel suo esordire Shakspeare ha sostenuto una qualche parte in quel dramma.

Al regno di Carlo IX succedè quello di Enrico III, sì copioso di tragici avvenimenti. Caterina de' Medici, i Favoriti, le Giornate delle *barricate*, l'ammazzamento dei due signori di Guisa a Blois, la morte di Enrico III a Saint-Cloud, i furori della Lega, l'assassinio di Enrico IV, variavano perennemente le commozioni di un poeta, innanzi al quale passò tutta quella lunga sequela di eventi: I soldati di Elisabetta, lo stesso conte di Essex, che si frammisero nelle guerre civili di Francia, militarono nei campi dell'Havre, di Tury, di Rouen e d'Amiens; alcuni veterani dell'esercito inglese poteano contare, stando al focolare ove trovavasi il giovinetto Guglielmo, quanto avevano saputo delle calamità e delle giornate campali della Francia.

Era dunque il genio stesso del tempo di Shakspeare che infondeva il suo genio in Shakspeare. Gl'innumerabili drammi rappresentatisi d'intorno a lui preparavano soggetti agli eredi dell'arte da lui professata. Carlo IX, il duca di Guisa, Maria Stuarda, don Carlos, il conte di Essex dovevano ispirare Schiller, Otway, Alfieri, Manzoni, Corneille, Chénier, Reynouard.

Shakspeare nacque tra la rivoluzione religiosa principata sotto Enrico VIII, e la rivoluzione politica in procinto di essere attuata. Tutto era strage e tragedia prima di lui; tutto fu strage e tragedia dopo di esso. Shakspeare nella sua giovinezza s'abbattè in vecchi monaci scacciati dai loro chiostri, i quali avranno veduto Enrico VIII, le sue riforme, le sue distruzioni di conventi, i suoi buffoni, le sue mogli, le sue ganze, i suoi carnefici; quando il poeta morì, Carlo I aveva già sedici anni. Così l'Eschilo inglese aveva potuto toccar con una mano le teste canute cui minacciò il ferro del penultimo dei Tudor; con l'altra la testa dalle bianche chiome del secondo degli Stuardi, dipinta da Van-Dyck, e serbata dal destino ad essere mozzata dalla scure dei parlamentari. Quelle fronti tragiche furono sgabello al grande tragico e appena nato, e quando scese nella tomba; l'intervallo dei vissuti anni egli empì de' suoi spettri, de' suoi re ciechi, de' suoi

ambiziosi puniti, delle sue donne infelici; e così pervenne a legare con finzioni analoghe le realtà del passato alle realtà dell'avvenire.

POETI E SCRITTORI CONTEMPORANEI DI SHAKSPEARE.

Il governo di Giacomo I. ebbe per suoi confini il ferro, che lo spaventò sin dal ventre materno, e il ferro che fece morire, ma non tremare, il figlio di lui. Il suo regno separò il palco ferale di Fotheringay da quello di Withe-Hall; spazio oscuro, durante il quale si spensero Bacone e Shakspeare.

Questi due illustri contemporanei si trovarono fra loro sul suolo medesimo. Già si accennò agli stranieri che furono compagni ad essi di gloria. La Francia, men provveduta allora di uomini di lettere, non offeriva se non Amyot, de Thou, Ronsard e Montaigne; che quanto ad Hardy e Garnier, ingegni di più corte ali, essi balbutivano appena i primi accenti della Melpomene francese. Pure la morte di Rabelais aveva preceduto sol di quindici anni la nascita di Shakspeare; e chi si contentò alla maschera di buffone, era ben tal gagliardo da venire a scontro col tragico autore.

Shakspeare aveva già trascorsi trenta anni sulla terra, quando l'infelice Tasso e l'eroico Ercilla, morti entrambi nel 1595, la abbandonarono. Il poeta inglese fondava il teatro della sua nazione, mentre Lopez de Vega dava vita alla scena spagnuola; ma Lopez ebbe un rivale in Calderon. L'autore del *Miglior Alcade* si era imbarcato qual volontario nell'*invincibile armada*, nel momento in cui il creatore di *Falstaff* calmava le interne inquietudini della *bella Vestale seduta sul trono d'Occidente*.

L'autor drammatico castigliano ricorda quella famosa flotta nella sua *Fuerza lastimosa*. « I venti (egli dice) distrussero la più bella armata navale che siasi mai veduta. » Lopez veniva con la spada impugnata ad assalire Shaks-

peare ne' suoi focolari, come i menestrelli di Guglielmo il Conquistatore attaccarono gli scaldi d'Aroldo. Lopez ha trattata la religione, come Shakspeare la storia; i personaggi del primo intonano sulle scene il *Gloria Patri*, interpolato da romanze; quelli del secondo cantano ballate condite dai lazzi del beccchino.

Ferito a Lepanto nel 1570, schiavo ad Algeri nel 1575, riscattato, nel 1584, Cervantes, il quale cominciò la sua inimitabile commedia in prigione; non osò continuarla se non lungo tempo dopo; tanto poco il suo capo-lavoro era stato compreso. Cervantes e Shakspeare morirono nello stesso mese ed anno. Due documenti pongono in chiaro qual fosse la ricchezza d'entrambi gli autori.

Guglielmo Shakspeare nel suo testamento lascia a sua moglie il secondo de' suoi letti, dopo il migliore; a d e de' suoi colleghi trentadue scellini per comperarsi un anello; istituisce Susanna, sua figlia primogenita, erede universale; fa alcuni doni di ugual momento alla sua seconda figlia Giuditta, che appiè degli atti si firmava con una croce, per non sapere scrivere.

Michelo Cervantes confessa, con ricevuta di proprio pugno, la dote portatagli da sua moglie Caterina Salazar y Palacir, cioè un arcolajo, un padellino di ferro, tre schi- dioni, una paletta, una grattugia, una spazzola, sei moggia di farina, cinque libbre di cera, due sgabellini, una tavola da quattro piedi, un materasso con la sua lana, un candeliere d'ottone, due panni da letto, due bambini Gesù con le loro picciole vesti e camicie, quarantaquattro fra galline, pulcini ed un gallo. Non v'è oggidì miserabile scrittore che non imprechi l'ingiustizia degli uomini, se non si vede impinguato di assegnamenti; la centesima parte de' quali avrebbe fatta la fortuna di Cervantes e di Shakspeare. Il pittore adunque del buffone del re Lear andò nel 1616 a cercare un mondo più saggio, insieme al pittore di don Chisciotte; due compagni di viaggio, che ben si convenivano l'uno all'altro.

Arrivò Corneille per subentrare in quella famiglia cosmopolitica di grandi uomini, la cui discendenza può avere

per patria tutta la terra, in quella guisa che a Roma i Bruti succedevano ai Bruti, i Cornelii ai Cornelii. Il cantore del *Cid*, fanciullo di sei anni, vedea gli ultimi giorni che splendeano sul cantore di *Otello*. Michelangelo rimise la sua tavolozza, il suo cesello, la sua squadra e la sua lira alla morte, nello stesso anno in cui Shakspeare col coturno al piede e colla maschera in mano veniva nel mondo; il poeta moribondo della Lusitania salutava i primi soli del poeta d'Albione. Allorchè il fanciullo macellaio di Stratford, armato del coltello paterno, pronunciava, prima d'immolarle, un'arringa patetica su le sue vittime, gli agnelli e le giovenche; Camoens, in riva al Tago, faceva udire sulla tomba d'Ines il canto del cigno.

« Dopo tanti anni, passati cantando voi ninfe del Tago, voi Lusitani, la fortuna mi trascina errante per mezzo alle sciagure e ai pericoli, or sul mare, or sui campi di battaglia... ora invilito da una umiliante indigenza, senza altro asilo che l'ospitale.... Poeti! voi compartite la gloria: ecco il vostro compenso... I miei anni vanno declinando; fra poco sarò passato dalla state all'autunno. I cordogli mi traggono alle rive della tenebrosa quiete e del sonno eterno. »

È dunque detto che presso tutte le nazioni e in tutti i secoli, i maggiori genii debbano finirla col lamento di Camoens?

Milton in età di otto anni, quando moriva Shakspeare, surse al rezzo del sepolcro di questo immortale. Anche Milton si querelava d'esser venuto al mondo *in trosti giorni, troppo tardi d'un secolo*.

« Il freddo clima e gli anni pesano, mentre vorrei spiegarle, su le mie ali depresse. »

E quando è preso da questo sgomento? Quando scrive il nono libro del suo *Paradiso perduto*, che racchiude la seduzione di Eva, e le scene più appassionate fra questa e Adamo.

I nominati altissimi intelletti, o predecessori o contemporanei di Shakspeare, hanno qualche cosa in se medesimi, che partecipa della bellezza delle loro patrie. Dante

fu cittadino illustre, e valoroso soldato; il Tasso avrebbe ben figurato nelle animose schiere dei seguaci di Rinaldo; Lopez e Calderon portarono l'armi; Ercilla è ad un tempo l'Oméro e l'Achille della sua epopea; Cervantes e Camoens mostravano gloriose margini, che faceano fede del loro valore e dei loro infortunii; lo stile di questi poeti guerrieri porta spesse volte, l'elevatezza della loro esistenza. Sarebbe stato a desiderare per Shakspeare che, come individuo della società, si fosse trovato sopra una via diversa. Veemente e appassionato ne' suoi poemi; non è nobile sempre; il suo stile manca spesso di dignità: ciò che può dirsi ancora della sua vita.

E quale è stata questa vita? che ne sappiamo? Poca cosa. Chi la visse, la tenne celata; nè si prese de' proprii giorni maggior pensiero, che de' lavori che andava facendo.

VITA DI SHAKSPEARE.

SHAKSPEARE NEL NUMERO DI CINQUE O SEI GENII SOVRANI.

Se cerchiamo scoprire gl'interni sentimenti di Shakspeare ne' suoi scritti, siamo indotti a pensare che il pittore di tante scene terribili fosse un uomo leggero, il quale non avesse altra cura, fuor quella del proprio individuo; quantunque sia vero però, che in una vita così vastamente contemplativa, come la sua, egli doveva trovare bastanti occupazioni. Il padre del poeta, probabilmente cattolico, dopo avere sostenuta la prima fra le magistrature di Stratford, picciolo quì nto il paese, era divenuto mercante di lana e macellaio. Guglielmo, primogenito di dieci figli del magistrato macellaio, s'attenne alla professione paterna. Già dicemmo che il depositario del pugnale di Melpomene scannò vitelli prima di svenare tiranni, e che indirigeva arringhe patetiche agli spettatori della ingiusta morte di quelle bestie innocenti. Shakspeare, fattosi alquanto più adulto, sfidò, sotto un albero di pomi, dipoi r.masto celebre, alla scommessa di chi avrebbe tracannati più fiaschi di birra, i bevitori di Bedford. Avea

diciasette anni quando sposò la figlia di un bifolco, che avea sette anni più di lui. N'ebbe prima una figlia, poi due gemelli, un altro maschio e un'altra femmina; fecondità che non fece in lui alcuna specie di deliziosa impressione, e non diede maggiore stabilità alla sua mente. Dimenticò sì compiutamente e presto madonna Anna, che se ne ricordò sol per lasciarle, in via di parentesi, nel testamento dianzi commemorato, *il secondo de' suoi letti dopo il migliore*.

L'aver commesso un contrabbando di caccia lo fugò dal suo villaggio. Catturato nel parco di sir Tommaso Lucy, dovette comparire in atto umile innanzi all'offeso, del quale si vendicò subito affiggendo una ballata satirica alla sua porta. Il rancore durò sempre in Shakspeare, perchè a suo tempo cavò da quel Lucy il giudicante Shalow nella seconda parte dell'*Enrico VI*, e lo fe' zimbello alle buffonerie di Falstaff. Poi che l'ira di sir Tommaso ebbe obbligato Shakspeare ad abbandonare Stratford, andò questi a cercare fortuna a Londra.

Quivi la miseria lo accompagnò. Costretto a custodire i cavalli di chi frequentava i teatri, addestrò una banda di servi intelligenti, ch'ebbero il nome di *Shakspeare-boys* (famigli di Shakspeare). Dalla porta dei teatri fiegatosi nelle quinte, vi sostenne l'uffizio di *call-boy* (buttafuori). Green, suo parente, attore sul teatro di Black-Friars, dalle quinte lo promosse alla scena: d'attore diventò autore. Vennero pubblicate contro esso critiche e satire, alle quali non rispose. Sostenea la parte di frà Lorenzo nel *Romeo e Giulietta*, e con tale maestria, che faceva addirizzare i capelli; l'altra di Spettro nell'*Amleto*. Si sa che lottava d'arguzie con Ben-Johnson al *club* della Sirena, fondato da Gualtiero Raleigh. Il rimanente dello studio suo teatrale è ignoto, e i suoi passi su questo aringo vedonsi contrassegnati unicamente da capo-lavori che due o tre volte l'anno uscivano dal suo genio, *bis pomis utilis arbor*, e dei quali non si prendea verun pensiero. Non premetteva nemmeno il suo nome a quei capo-lavori, mentre tollerava che lo stesso gran nome si leggesse nei cartelloni in

cui si vedeano scritti i commedianti dimenticati (*entre-parleurs* si diceano allora), che avevano avuto parte in drammi dimenticati anche di più. Non si è curato nè di raccogliere, nè di pubblicare le opere sue; la posterità, che non gli venne mai in mente, ha pensato essa a dissotterrarle dai vecchi repertorii, come si scava per trarre di mezzo alle oscure immagini degli altari di Olimpia i resti di una statua di Fidia.

Dante, senza cerimonia, si annicchia nel gruppo dei grandi poeti:

Vidi quattro grand'ombre a noi venire;

il Tasso parla della propria immortalità, come di quella degli altri; Shakspeare non dice una parola di sè, di sua moglie, di suo figlio (morto nell'età di dodici anni), delle sue due figlie, del suo paese, delle sue opere, della sua gloria. O non alimentasse la consapevolezza del proprio genio, o ne sentisse disdegno, sembra che nemmeno credesse alla facoltà della memoria. « Oh cielo! (esclama Amleto) morto da due mesi, e non per anco dimenticato! In tal caso è a sperare che la memoria di un grand'uomo gli sopravviva un mezzo anno; ma, pel cielo! affinché ciò accada, bisognerà che abbia erette chiese; altrimenti si rassegni a non aver più chi pensi a lui. »

Shakspeare lasciò d'improvviso il teatro nell'età di cinquant'anni, e nella pienezza de' suoi buoni successi e del suo genio. Senza cercar cagioni straordinarie ad un tale abbandono, è probabile che quell'uomo indolente abbandonasse la scena non sì tosto ebbe acquistato un po' di indipendenza. Noi ci ostiniamo a congetturare il carattere d'un uomo dalla natura del suo genio, e reciprocamente la natura del suo ingegno dal suo carattere; pur l'uomo e l'ingegno son qualche volta cose disparatissime, sebbene non cessino d'essere omogenee. Qual è veramente l'uomo tra Shakspeare autor tragico, e Shakspeare che prende il mondo secondo e' gira? Tutti e due i personaggi son veri, e misteriose attinenze della natura li combinano l'uno con l'altro.

Lord Southampton fu l'amico di Shakspeare; ma non si vede che abbia fatto nulla di notabile a pro di esso. Elisabetta e Giacomo lo proteggevano; e, a quanto appariva, non lo stimavano. Di ritorno al suo tetto, egli piantò il primo gelso che siasi veduto nel cantone di Stratford. Morì nel 1616 a Newplace, sua casa campestre. Nato a' 23 aprile 1564, quello stesso giorno 23 aprile che lo condusse dinanzi agli uomini, venne a cercarlo nel 1616 per portarlo al cospetto della Divinità. Sotterrato sotto una pietra della chiesa di Stratford, gli fu eretta una statua, seduta entro una nicchia, siccome quelle dei santi, dipinta in colori nero e scarlatto, ridipinta poi dall'avo di mistress Siddons, e tornata ad impiastrare di gesso da Maloné per trarne la maschera. Si aperse un crepaccio nel sepolcro; e il sagrestano messone in custodia non iscopersè nè ossa, nè bara; vide solo polve: e fu detto essere qualche cosa l'aver contemplata la polve di Shakspeare. Il Poeta, nel farsi da sé l'epitaffio, proibì che si toccassero le sue ceneri: amico della quiete, del riposo e della oscurità, si premuniva contro il moto, il frastuono, lo splendore del suo avvenire. Ecco dunque, se si eccettuino le sue opere (1), tutto ciò che attesta la vita e la morte di questo immortale; una casa campestre, un gelso, la lanterna di cui si valse l'autore-attore vestendo il personaggio di fra Lorenzo nel *Romeo e Giulietta*; una grossolana statua di villaggio, una tomba fessa.

Gastrell, curato protestante, comperò la casa di New-

(1) I titoli dei drammi di Shakspeare sono i seguenti: *La Tempesta*; *I due Gentiluomini di Verona*; *Le allegre Comari di Windsor* (*The Merry Wives of Windsor*); *La dodicesima notte, o quel che vorrete* (*Twelfth Night, or What you will*); *Misura per misura*; *Molto strepito per niente* (*Much ado about nothing*); *Il Sogno d'una notte d'estate* (*Midsummer night's Dream*); *Pène d'amore perdute* (*Love's labours lost*); *Il Mercante di Venezia*; *Come vi piace* (*As you like it*); *Tutto è bene quel che ben a riesce* (*All's well that ends well*); *La mala femmina domata* (*Taming of the shrew*); *Novella del verno* (*Winter's tale*); *Commedia degli equivochi* (*Comedy of errors*); *Macbeth*; *Il re Giovanni*; *Il re Riccardo II*; *Prima parte del re Enrico IV*; *Seconda parte del re Enrico IV*; *Il re Enrico V*; *Prima parte del re Enrico VI*; *Seconda parte del re Enrico VI*; *Terza parte del re Enrico VI*; *Il re Riccardo III*; *Il re Enrico VIII*; *Troilo e Cressida*; *Timone di Atene*; *Ceriolano*; *Giulio Cesare*; *Antonio e Cleopatra*; *Cimbellino*; *Tito Andronico*; *Pericle*; *Il re Lear*; *Romeo e Giulietta*; *Amleto*; *Otello*.

place; ma il barbaro ecclesiastico, importunato dal pellegrinaggio dei tanti divoti alla memoria del grand'uomo, atterrò l'albero; più tardi fece spianare la casa, vendendone i materiali. Nel 1740 una società di eleganti signore inglesi erse a Shakspeare un monumento di marmo in Westminster, onorando così il poeta che avea tanto amato il bel sesso, e che disse nel *Cimbellino*: « L'Inghilterra è un nido di cigni posto nel mezzo d'immenso stagno. »

Shakspeare era egli zoppo come lord Byron, Gualtiero Scott, e le Preghiere, figlie di Giove? I libelli pubblicati contr'esso quando viveva, non gli rinfacciano un difetto che dovea essere tanto visibile sulla scena. *Lame* (storpio) si dice tanto d'una mano, quanto d'un piede; *lame of one hand*, *lame of one foot* (storpio d'una mano, storpio d'un piede); ma *lame* significa in generale *imperfetto*, *difettoso*, e s'intende anche in senso figurato. Che che ne sia, il giovinetto (*boy*) di Stratford, lungi dal vergognare della propria infermità, non ha paura di ricordarla ad una sua bella.

Lame by fortune's dearest spite (1).

Shakspeare avrebbe avuto di grandi amori, contandoli dai suoi sonetti, che sommano a centocinquantaquattro. Guglielmo Davenant si gloriava di esser figlio d'una bella ostessa che conduceva l'albergo della *Corona* in Oxford. Il poeta nelle sue Odi bistrattò se stesso; e dice intorno alla propria persona tali verità, che non possono far piacere alle arbitre de' suoi pensieri. Egli rimprovera a se medesimo qualche cosa; ma se gema misteriosamente sulla propria scostumatezza, o se si querele della poca gloria che gli fu compartita, è quanto non può bene comprendersi. « Il mio nome è coperto d'ignominia (*my name receives a brand*). Abbiate pietà di me, e pregate il Cielo ch'io sia rigenerato, mentre, come paziente volontario, berrò un antidoto di Eysell contro la mia infezione.... Non posso sempre confessarti ogni cosa, per paura che

(1) Zoppo (o difettoso che si voglia tradurre) per una gherminella vaghissima della fortuna.

la mia colpa deplorata ti faccia arrossire. Tu non puoi onorarmi d'un favore pubblico, senza togliere altrettanto onore al tuo nome: *unless take that honour from thy name.* »

Alcuni commentatori hanno immaginato che Shakspeare rendesse omaggio ad Elisabetta, o a lord Southampton trasformato simbolicamente in una donna amata nei sonetti del poeta. Nel secolo decimoquinto nulla havvi di più comune, che un tal misticismo di sentimenti, ed un tale abuso dell'allégoria. Amleto parla di Yorick come di una donna, quando i beccamorti ne scoprono la testa. « Oime! povero Yorick! l'ho conosciuto, Orazio: un buffone compagnevole, e dotato d'una squisita immaginazione.... Qui stavano attaccate quelle labbra, che ho baciato non so quante volte! (*that I have kiss'd, I know not how most*). » E si noti che ai giorni di Shakspeare l'uso di baciare gli uomini su la guancia era sconosciuto; onde Amleto dice allora per Yorick ciò che Margherita di Scozia diceva ad Alanò Chartier.

Che che ne sia, molti di tali sonetti sono visibilmente indirizzati a donne. Vari giuochi di spirito guastano quelle erotiche effusioni dell'animo del cantore; ma l'armonia loro gli avea meritato il nome di poeta dalla lingua di mele.

Il creatore di *Desdemona* e di *Giulietta* invecchiava senza rinunciare all'amore. La bella incognita, cui volse leggiadri versi in tarda età, sarà ella stata altera e felice al vedersi argomento ai sonetti di Shakspeare? È lecito il dubitarne: la gloria è per un vecchio ciò che sono i diamanti per una donna sessagenaria; l'adornano, non l'abbelliscono.

« Tu puoi vedere in me quella stagione dell'anno, in cui le foglie ingiallite (poche, se pur ne rimangono) pendono ai rami che fa tremolare la brezza; frascati in rovina e sfrondati, ove poc'anzi garrivano gli augelli.... Tu vedi in me i lampi d'un fuoco che si spegne sotto le ceneri dell'a gioventù, come sopra un letto di morte; in cui spira consunto da ciò che lo alimentava. Queste cose, presenti al tuo sguardo, devono rendere il tuo amore più

sollecito di accarezzare un bene che sei tanto vicina a perdere » (1).

« Non piangere per me, allor ch'io sia morto, più lungamente del tempo in cui udirai la tetra squilla annunziare alla terra che sono fuggito da questo mondo vile per abitare co' vermi, più vili ancora. Se leggi queste parole, scordati della mano che le vergò: ti amo tanto, che desidero essere cancellato dalla soave tua rimembranza, se pensando a me tu potessi essere infelice. Oh! se getti uno sguardo su questi versi quand'io non sarò più che argilla, non ripetere il mio povero nome, e lascia che il tuo amore appassisca con la mia vita » (2).

Più assai di poesia, d'immaginazione, di malinconia abbondano questi versi, che di sentimento, di passione e di profondità. Shakspeare ama, ma non crede all'amore più di quanto creda al restante delle cose: una donna per esso è un angello, una brezza, un fiore; cosa che alletta e passa. Il non accorgersi o il non curarsi della propria fama, la sua condizione che lo escludeva dal consorzio della società eletta, fecero, a quanto sembra, ch'egli considerasse la vita come un'ora leggera e vacua, come un ozio rapido e soave. I poeti preferiscono la libertà e la musa alla loro bella.

Shakspeare; quell'ingegno sì eminentemente tragico, ricavò l'austerità dal suo umore schernevole, dal dispregio in cui avea se medesimo e la specie umana; ei dubitava di tutto: *perhaps* (forse) è la parola che gli torna più spesso nella penna. Montaigne dall'altro lato del mare ripeteva: *Peut-être; que sais-je?*

Concludiamo. Shakspeare è nel novero di cinque o sei scrittori che hanno bastato ad alimentare il pensiero; di quei genii primitivi che sembra abbiano generati e mudriti tutti gli altri. Oméro aveva fecondata l'antichità; Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Orazio, Virgilio, sono suoi

(1) That time of year thou may'st in me behold
When yellow leaves, or none, or few do hung, ec.

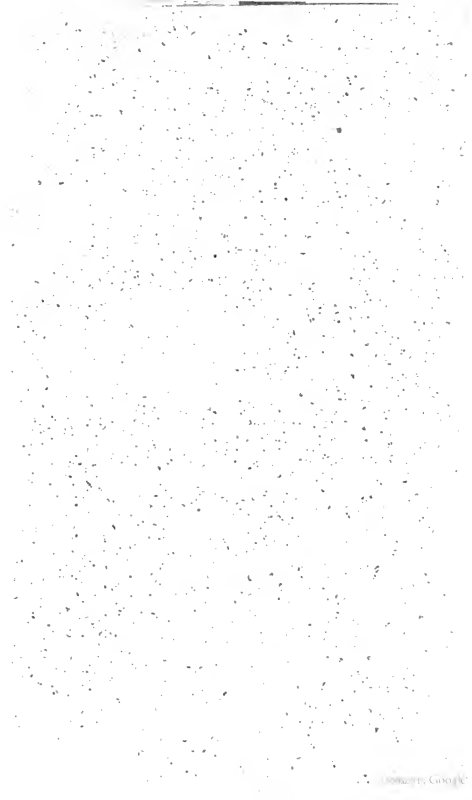
(2) No longer mourn for me when I am dead,
Than you shall hear the surly sullen bell, ec.

figli. Dante fu padre dell'Italia moderna; principiando da lui, venendo sino al Tasso. Rabelais ha creata la letteratura francese; Montaigne, Lafontaine, Molière procedono dal suo stipite. L'Inghilterra è tutta Shakspeare; e sino a questi ultimi tempi alla sua ispirata maniera s'informarono Byron e Walter Scott.

A'ha sovente chi rinnega questi supremi maestri, chi si ribella ad essi, chi tien conto dei loro difetti. Vengono accagionati di noiose prolissità; di bizzarria, di cattivo gusto da coloro che li depredano e si vestono delle loro spoglie; ma invano uom tenta divincolarsi di sotto al lor giogo. Tutto si tinge dei loro colori; per ogni dove si imprimo l'orme loro; eglino gl'inventori di nomi e di parole che vanno ad ingrossare il vocabolario generale dei popoli; i loro modi di dire, le loro frasi divengono proverbi; i loro personaggi finti si trasformano in personaggi reali, che hanno eredi legittimi e discendenza. Aprono orizzonti, d'onde spicciano innumerevoli nuovi con di luce; spargono idee, da ognuna delle quali mille altre germogliano; compartiscono immaginazione, soggetti, stile a tutte le arti; le opere loro sono miniere inesaurite, o le stesse viscere dello spirito umano.

Genii di tal natura tengono per dritto il primo seggio; l'immensità, la varietà, la fecondità, l'originalità loro fanno tosto ravvisare in essi le leggi, i modelli, i tipi di tutte le diverse intelligenze; nella stessa guisa onde han noi quattro o cinque razze d'uomini, di cui tutte le altre famiglie non sono se non gradazioni o diramazioni. Ah! mai non ci prenda la tentazione d'insultare alle colpe in cui talvolta questi possenti inciampano; la tentazione d'imitare il maledetto Cham! Non ridiamo per esserci abbattuti in lui ignudo e immerso nel sonno al rezzo dell'arca fermatasi su le montagne dell'Armenia; non ridiamo dell'unico e solitario nocchiero dell'abisso. Rispettiamo questo navigatore diluviano, il quale ricominciò la creazione poi che inaridirono le cateratte del cielo; quai figli benedetti di un tanto padre, copriamone pudicamente col nostro manto la nudità.

Shakspeare, finchè visse, non ha mai pensato a sopravvivere alla propria vita: che gli rileva ora questo cantico d'ammirazione? Nulla havvi di più vano della gloria oltre il sepolcro, se questa non abbia fatto vivere l'amicizia, giovato alla virtù, disacerbata la sventura; o se non ne è dato nel cielo di rimembrare con compiacenza qualche idea consolante, generosa e liberatrice lasciata da noi su la terra.



MACBETH.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

DUNCAN Re di Scozia (1).

MALCOLM
DONALBANO } suoi figli.

MACBETH
BANQUO } Generali delle
armi regie.

LENOX
MACDUFF
ROSSE
MENTETH
ANGUS
CATHNESS } nobili Scozzesi.

FLEANCE figlio di **BANQUO**.
SIWARD, Conte di Northum-
berland, Generale delle
armi inglesi.

Il giovine **SIWARD**, suo
figlio.

SEYTON, Ufficiale del se-
guito di **MACBETH**.

Il figlio di **MACDUFF**.

LADY MACBETH.

LADY MACDUFF.

ECATE e **TRE STREGHE**.

DAME, del seguito di **Lady**
MACBETH, un **Medico**,
Lordi, **Gentiluomini**, **Uf-**
ficiali, ecc. ecc.

Lo spirito di **BANQUO**, e al-
cune altre visioni.

(1) Nell'anno 1034, Duncan succedeva nel trono di Scozia al suo avolo Malcolm. Attegnava il dritto da sua madre Beatrice, figlia primogenita di Malcolm; la sorella minore era madre di Macbeth che aveva quindi affinità con Duncan. Per fatti discorsi in questa tragedia, l'autore si è valso della cronaca di Hollinshed che minutamente li narra. Ettore Boezio ha convalidato il racconto coll'autorità del suo nome.

La scena alla fine del quarto Atto è in Inghilterra; per tutto il resto della Tragedia in Scozia, e principalmente nel castello di **MACBETH**.

MACBETH.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una vasta e sterile pianura.

Fra gli scrosci del tuono e al chiarore dei lampi compariscono tre Streghe.

1^a *Strega*. In qual dì, o compagne, ci uniremo? In dì di pioggia, di folgori, o di tuono?

2^a *Strega*. Allorchè in tal tumulto (1) non sarà più inteso, e la battaglia perduta sarà guadagnata.

3^a *Strega*. Ciò accadrà prima che tramonti il sole.

1^a *Strega*. E in qual luogo?

2^a *Strega*. Nelle vicinanze del bosco.

3^a *Strega*. Voliamo adunque incontro a Macbeth.

(S ode una voce che le chiama)

1^a *Strega*. Vengo, vengo, Grimalkin! (2)

Tutte le Streghe in una volta. Padocke (3) chiama: eccoci andiamo. La bellezza è orrenda per noi, la deformità amabile (4); innalziamoci fra la nebbia e l'aria agli uomini mortale.

(le Streghe scompaiono)

(1) Allude alla guerra che guerreggiavano allora Macbeth e Banquo, generali di Duncan re di Scozia, contro una fazione nemica a questo re. Vedi per ciò lo scozzese cronista Ettore Boezio.

(2) Nome di vecchio gatto grigio, di cui la superstizione degli Scozzesi avea fatto un genio.

(3) Accenna a rospo di schifosa grossezza, pure soggetto ad apoteosi.

(4) Il testo ha: *Fair is foul, and foul is fair.*

SCENA II.

Campo militare appresso Fores.

Un tamburo batte l'allarme, al suono di cui entra DUNCANO re, MALCOLM, DONALBANO, LENOX, e altri signori sorreggenti un soldato ferito.

Duncano. Chi è quel guerriero tutto lurido di strage? Lo stato in cui lo vediamo ci fa credere che abbia fresche notizie dei ribelli da comunicarci.

Malcolm. È il sergente che combatte con tanto valore per salvarmi dalla prigionia. Salve, generoso amico; narra al re come seguì la zuffa, e come la lasciasti.

Sold. Incerto per lungo tempo ne fu l'esito, come incerto si mostra fra due nuotatori rivali, che lottando di fronte contro le onde, esauriscono per molt'ora le forze senza superarsi. Lo spietato Macdonal (degno invero di divenir ribelle per tutti i vizi di cui natura il fornì) avea ricevuto dalle Isole di Ovest un presidio di Kernes e di Gallow-Glasser (1); e la fortuna sorridendo alla sua fratricida rivolta, sembrava volerglisi prostituire. Tutto però fu vano contro il valore di Macbeth. Questo glorioso generale (che tanto bene meritò oggi il nome che porta), disprezzando la fortuna e brandendo la sua spada fumante di sangue, come il figlio prediletto del Valore, s'apri una via fino all'odioso Macdonal; con esso incominciò da forte a combattere, nè più se ne divise, finchè mozzatogli il capo, non l'ebbe inalberato su di una lancia, orrendo trofeo all'invilita sua gente.

Duncano. Oh cugino valoroso! oh degno cavaliere!

Sold. In quella guisa che veggonsi condensar le tempeste e i più violenti uragani là dove il sole prima s'innalza, e di lieta luce rallegra e ammantata la natura (2); così l'infortunio generossi là dove appunto speravamo salvezza. Attendi, o re di Scozia, al fine del mio racconto. Non appena la giustizia armata di valore avea costretti que Kernes a darsi alla fuga, che il generale norvegio, vedendo irreparabile la disfatta, corse con nuova schiera a rinfrescar la battaglia,

(1) I Kernes e i Gallow-Glasser eran due specie di truppe, che l'una dall'altra differivano nell'armatura.

(2) Il movimento naturale e costante dell'Oceano è dall'Est all'Ovest: la è pure, generalmente parlando, la direzione dei venti in mare, e da ciò credesi proceda, che le tempeste nascenti nell'Est sono le più forti.

Duncan. E questi nuovi nemici non misero sgomento nei nostri duci?

Sol. Sì, come gli uccelletti ne mettono nelle aquile, o come la timida gazzella ne trasfonde uel leone. E, valga nondimeno il vero, essi rassomigliavano a folgori di guerra. Avresti detto, vedgendoli, che il voto omicida fosse uscito dai loro cuori di tuffarsi insino alla bocca nel sangue, o di montar sublimi al cielo sopra un montè di cadaveri (1). Nè io potrei narrarti..... ma la debolezza mi vince, le mie ferite mi costringono a chiederti riposo.

Duncan. Le tue parole e le tue ferite te chiariscono del pari uomo d'onore. Ite con lui, soldati, e ch'ei sia custodito con ogni cura.

(entra Rosse)

Duncan. Chi è quell'uomo che s'avanza?

Malcolm. Il degno Thane di Rosse (2).

Lenox. Qual buio ne' suoi occhi! Forse ei ne arreca importanti novelle.

Rosse. Dio salvi il re!

Duncan. Di dove vieni tu, degno e nobile Thane?

Rosse. Da Fife, gran re, dove la moltitudine dei vessilli norvegi insulta al cielo, e tiene assorti i nostri soldati in un freddo silenzio. Norvay, alla testa di formidabile esercito, e secondato in segreto dal più sleale dei traditori, il Thane di Cawdor, ha attaccato un combattimento feroce. Ma infino il nostro eroe, il diletto figlio di Bellona, rattenendo con infaticabile lena la fuga dei ribelli, e ferro a ferro, braccio a braccio, petto a petto opponendo, ha fiaccato l'ardire e la nemica rabbia. Per concludere in breve, la vittoria è rimasta a noi.

Duncan. Oh lieto evento!

Rosse. Ora il re norvegio Sveno chiede la pace, sbattuto in guisa, che dovette contarci 10.000 scudi per ottenere licenza di seppellire i suoi morti.

Duncan. Non più all'avvenire questo Thane di Cawdor tradirà i nostri interessi e la nostra fiducia. Ohi, signori, proferite il suo decreto di morte, e investite de' suoi titoli il nostro fido Macbeth.

Rosse. Corro ad eseguire i vostri ordini.

Duncan. Quel che il vile ha perduto, fu bene da Macbeth utilmente guadagnato.

(escono)

(1) Nel testo leggesi: *Or memorise another Golgotha*; cioè a dire: o rinnovellare le nefandità del Golgota.

(2) *Thane*, voce sassone, che val *Barone*.

SCENA III.

Un bosco.

*Accompagnate dal rombo del tuono entrano le tre Streghe.*1^a *Strega.* Ove sei tu stata, sorella?2^a *Strega.* Ad offrire in olocausto un cinghiale (1).3^a *Strega.* Sorella, e dove tu?4^a *Strega.* Dalla moglie d'un pescatore, che avea il grembiule pieno di noccioli, e canticchiando li rodeva, e rodendogli canticchiava. *Dammene*, le diss' io. *Al diavolo la strega*, rispose. — Ma suo marito salpò per Aleppo, e monta il Tigri. Io'l seguirò; io con più lieve vela in breve gli sarò sopra, e farò della sua barca un topo senza coda (2).2^a *Strega.* Io ti darò uno dei venti.1^a *Strega.* Sei gentile, sorella.3^a *Strega.* Io pure darottene uno.1^a *Strega.* E'l resto il farò da me; ch' io sola presiedo al loro corso, e con essi tutto posso sconvolgere. Vo' render suo marito adusto come l'erba appassita dei prati; nè di nè notte il sonno più non iscenderà per ricreare le sue stanche pupille; vivrà come un maladetto, turbato ognora da visioni funeste, e bestemmiano la vita, la vita in lenta agonia consumerà; se il suo naviglio poi non potrà esser sepolto nei profondi gorgi del mare, sarà almeno senza posa infestato dai venti e dalle tempeste. — Vedete voi qual talismano io tengo?2^a *Strega.* Mostra, mostra.4^a *Strega.* E' il pollice d'un piloto che fe' naufragio rientrando nella baia. *(s'ode un tamburo)*3^a *Strega.* Il tamburo, il tamburo; è Macbeth che viene a questa volta.*Tutte le Streghe cantando e danzando.* Così le sorelle (3) mes-(1) Il testo legge *killing spoine*, uccidere un porco.

(2) Shakspeare ha qui seguite le tradizioni del vulgo sulle streghe di Laponia, da cui i marinai inglesi credevano dipendessero i venti.

(3) *Weyward sisters*, sorelle profetiche. Queste tre suore, Streghe o Furie che fossero, avevano gran fama nel Nord; erano le Parche delle nazioni settentrionali, dette anche *Walkire*, o *Vergini d'Odino*; da cui si credeva fossero mandate in tutti i suoi combattimenti. Gunna, Róta e Skulda presiedono alle vittorie, e decretano la morte degli uomini. Esse traversano continuamente le terre e i mari per iscegliere le vittime e ordinare le stragi (*BARTHOLIN, Sulle cagioni che facciano disprezzare la morte ai Danesi ancora paganti.*)

Ecco perchè Shakspeare impiega tre Furie, e le noma messaggiera della

saggiere della terra e dei mari, a cui *aperto è l'avvenire*, circolano impalmate, e in coro innalzano la voce: tre cerchi a te, tre per me, tre altri ancora per completare l'incanto. — Fermiamoci ora, sorelle, che il portentoso è già operato.

(*entrano Macbeth e Banquo*)

Macbeth. Non mai vidi giorno sì fiero, e in un sì bello.

Banquo. Qual distanza v'ha ancora di qui a Fores? Ma che veggio io? Chi son costoro che ne riguardano con piglio minaccioso, e di cui gli orridi visi e gli strani vestiti le fan tanto diverse dagli abitanti della terra, sulla quale pur camminano? Olà! siete voi creature di questo globo? o vivete invece in una sfera, a cui non sia lecito all'uomo di penetrare? Voi sembrate intendermi; e quelle scarse dita, che tutte ad una volta ponete sulle vostre livide labbra, me ne assicurano: ben vorrei credervi donne; ma le sordide barbe che vi deturpano le gote non mel consentono.

Macbeth. Parlate, se il potete; chi siete voi?

1^a *Strega*. Salve, Macbeth! salve, o Thano di Glamis!

2^a *Strega*. Salve, Macbeth! salve, o Thane di Cawdor!

3^a *Strega*. Salve, Macbeth, che in breve sarai re!

Banquo. Nobile signore, perché tremate? Perché temete avvenimenti che si annunziano così giocondi? — In nome della verità, rispondetemi (*alle Streghe*): siete voi visioni fantastiche, o vestite veracemente la decrepita forma sotto cui ci apparite? L'illustre mio collega fu da voi salutato con titoli d'ogni onore, e con speranze di trono che il profundarono, come vedete, in meditazioni; e a me voi non parlate? Se realmente potete legger nei decreti dell'avvenire, e scerner nel germe dello vicissitudini umane quelle che debbono prosperare e quelle che debbono invanire, parlate anche a me, parlate libere; ch'io non mendico i vostri favori, né pavento i vostri odii.

1^a *Strega*. Salve!

2^a *Strega*. Salve!

3^a *Strega*. Salve!

terra e dei mari, e le pigge senza posa intente a far il male, e a ricercare la morte e la sventura. Da un lato, per innalzar questa parte della sua opera e darle più nobiltà, egli mesce insieme le superstizioni greche e romane, e fa presieder. Ecate agl'incantesimi di queste tre sorelle; dall'altro, per restare a contatto della sua nazione e del suo secolo, colorisce colle superstizioni del suo paese le Streghe sue, e non dimentica nè le loro barbe, nè i loro gatti, nè le loro eleganti scope. Nelle operazioni magiche poi, che da esse si praticano, fa entrara tutti gl'ingredienti più ripugnanti del mondo fisico; come compone il loro carattere con quanto v'ha di più nero ed odioso nel mondo morale.

(*Pope*).

4^a *Strega*. Sarai minore di Macbeth, e in un dì lui più grande.

2^a *Strega*. Non quanto lui felice, ma molto più felice di lui!

3^a *Strega*. Creerai i re senza esserlo. Vivano Macbeth e Banquo!

4^a *Strega*. Banquo, Banquo e Macbeth!

Macbeth. Fermatevi, oscure profetesse; spiegatemi gl'ingegni vostri. Io ben conosco che per la morte di Sinel son fatto Thane di Glamis; ma come poss'io divenirlo di Cawdor? Vive, e di fiorente vita, vive il Thane di Cawdor: or come io subentrargli? Ch'io poi al regno giunga, in qual guisa il penserei? Dite aperto, ditelo: a che in tal credenza v'inducessete?—dove tali novelle vi pervennero? e perchè in quest'orrido bosco con tai profezie ne intrattenete? Parlaté, ve lo impongo. *(le streghe scompariscono)*.

Banquo. La terra e l'acqua hanno vapori che lenti s'elevano, e che un soffio disperde. Quanto vedemmo fu immagine vana:

Macbeth. E in aria svanì. Le larve, che prendemmo per corpi umani; si dileguarono come lo spiro de' venti. Oh perchè non rimasero qualche altro istante con noi!

Banquo. Le visioni, con cui favellammo, erano dunque del tutto vane? ovvero abbiain noi assaggiata della fatal radice, che inebria il prigioniero, e lo priva dell'intelletto?

Macbeth. I tuoi figli sederanno sul trono dei re!

Banquo. Tu re sarai fatto!

Macbeth. E Thane di Cawdor: non suonò ella così la profezia?

Banquo. Tali furono le parole ma chi viene?

(entrano Rosse e Angus)

Rosse. Macbeth, il re ha ricevuto con gioia le novelle delle tue vittorie; e la sua ammirazione per te è giunta al colmo, udendo i pericoli a' quali ti sei esposto. Gli allori che in questo gran giorno mietesti rinverdiranno perenni in questa vecchia patria di Albione, e faranno perpetuamente benedire la memoria del glorioso difensore di questo regno.

Angus. Il re a te c'invia per renderti grazie solenni, e per condurti innanzi a lui.

Rosse. E per primo pegno di sua riconoscenza volle ti salutassimo Thane di Cawdor. Sia dunque, o nobile Thane, poichè chi mai più di te meritò un tal titolo?

Banquo. Dio! può il vero dunque uscire ancora dall'inferno?

Macbeth. Il Thane di Cawdor vive, e vive di lieta vita: or perchè volete rivestirmi d'una dignità che ad altri appartiene?

Angus. Quegli che fu Thane di Cawdor vive ancora, è vero: ma un decreto reale il priverà in breve di quegli onori e di quella

vita ch'era indegno di conservare. Ch'ei mantenesse intelligenze coi ribelli, o soccorresse nascosamente Norvegio, ben non saprei dire; ma che tramasse la ruina del tuo paese, non v'ha più alcuno che lo ignori, e il delitto capitale sarà con pena capitale scontato.

Macbeth (frase). Thane di Glamis e di Cawdor! Poi... *(rimane alcuni istanti assorto in profonda meditazione, quindi si volge ad Angus e a Rosse)* Grazie, signori, della vostra imbasciata. *(a Banquo con voce sommessa)* Non credete voi ora che i vostri figli diverranno re? Le stesse donne che me salutarono Thane di Cawdor, promisero a' vostri figli un trono.

Banquo. La dignità, che v'è conferita, può infiammare le vostre speranze, ed elevarle sino alla corona; ma riflettete assai in prima al nostro incontro strano. Spesso, per condurme al precipizio, i figli delle tenebre ci allettano con qualche verità, e ne abbandonano poscia sulla lubrica via scornati e maledotti. *(a Rosse e a Angus)* Cugini, una parola.

Macbeth (invasato ne' suoi pensieri). Già due vaticinii compiuti, due e un terzo, che seguir dee, vaticinio d'un trono. Questa istigazione soprannaturale da qual potenza mi venne essa? Questa soprannaturale profezia è ella rea, o innocente? Se rea, perchè darmene ad arra una predizione che dopo sì brevi istanti si compie? Se innocente, perchè, ad essa abbandonandomi, mi si dirizzano i capelli sulla testa, e il cuore mi batte con tanta feroce violenza? L'infame azione stessa al momento di attuarla è meno orribile, che spaventoso non ne sia il disegno all'atterrita immaginativa. Il pensiero mio, che solo spazia fra gli orrori d'un omicidio ideale, ha commosso con tal forza tutto il mio essere, che ogni facoltà è soffocata sotto un peso che non esiste e che forse mai non esisterà.

Banquo (come sopra). Mirate in qual meditazione è assorto il mio compagno!

Macbeth (come sopra). No, no: se la fortuna vuol farmi re, che essa mi coroni..... ma io non le moverò incontro; io non farò un passo.

Banquo (come sopra). I lieti onori, di cui fu rivestito, furon simili a vestimenti nuovi, che bene non s'adattano alla persona che col trascorrer del tempo.

Macbeth. Avvenga che può: la vita scorrerà egualmente rapida anche nel giorno del dolore.

Banquo. Prode Macbeth, aspettiamo gli ordini vostri.

Macbeth. Valgami il vostro favore: i miei pensieri erravano fra cose terribili, che omai sono dimenticate. Onorandi signori, i

servigi vostri son notati (*additando il proprio petto*) in parte ov'io ogni giorno leggerò; e saprò esserne riconoscente. Andiamo intanto incontro al re; e voi, Banquo (*sommessamente*), pensate a quello che ne accadde, ed apprestatevi ad aprirmi il vostro cuore.

Banquo. Di buon grado lo farò.

Macbeth. E fia debito onorato. — Signori, partiamo.

(*partono*)

SCENA IV.

Una sala del regio palazzo.

S'ode un clangore di trombe, da cui accompagnati entrano DUNCANO, MALCOLM, DONALDANO, LENOX, e alcuni del seguito.

Duncano. Cawdor ha egli poi subita la meritata pena? Coloro, ch'io inviai ad intimargliene, non sono essi ancora ritornati?

Malcolm. Sire, nol sono ancora; ma io parlai con tale, che lo vidde morire; e narrò comè il misero, venuto in tanto estremo, confessasse il suo tradimento, e implorasse, pentito, il vostro perdono. Aleun atto della vita non mai l'onorò tanto quanto l'eroico modo con cui la vita abbandonò. Egli morì com'uomo che da lungo s'era preparato all'idea del suo fine, e che imparato avea a gittare questo maggiore dei beni come il più inutile balocco.

Duncano. Non saravvi adunque mai un'arte che insegni a conoscere le anime dai lineamenti del viso? Cawdor fu un gentil-uomo, su di cui riposi un tempo tutta la mia fiducia.

(*entrano Macbeth, Banquo, Rosse e Angus*)

O leale e prode Macbeth, in tempo giungi. L'ingratitude d'un suddito, che tanto amai, cominciava a gravarmi sull'anima. Sentiva il bisogno di premiarti; ma sei tant'alto salito, che l'ala più rapida della riconoscenza non potrebbe raggiungerti. O nno Macbeth, vorrei che meno tu avessi fatto per me, onde potertene compensare; ma nella cima a cui poggi solo mi rimane a dirti che all'opere tue non è alcuno guiderdone umano.

Macbeth. Buon re, i servigi e la fedeltà, che a voi si competono, hanno in loro stessi degna ricompensa. Vostra maestà non debbe compiere altra parte, che quella di ricevere un'obbedienza che, come onesti vassalli e come sudditi fedeli, vi dobbiamo.

Duncano. Sii avventuroso alla nostra corte, Macbeth; io te ne darò modo. L'arboscello, che planteranno le mie mani, sarà da me con cura coltivato, e si coronerà di frutti. Nobile e valo-

roso Banquo, tu non meno hai meritato della benevolenza nostra : vieni fra le mie braccia; qui contro al mio cuore.

Banquo. Se le azioni mie regnano in questo cuore, qual messe di lieti eventi non raccoglierò io?

Duncan. La mia gioia è al colmo, e invano presagi funesti insorgerebbero per intenebrarla. Figli, amici, valorosi Thani, e voi che sedete qui dappresso al mio trono, sappiate ch'è nostro intendimento il trasmettere fin d'oggi la nostra corona a Malcolm; il primonato mio, che riguarderete di qui innanzi come principe di Cumberlandia. Nè questo titolo sarà il solo che oggi accordiamo; onde siatene lieti voi tutti, che ben meritaste della patria. *(a Macbeth)* Ora, Macbeth, parliamo per Inverness, ove i nodi dell'amistà nostra vieppiù si stringeranno.

Macbeth. Il riposo è fatica per me, quando io non servo la Maestà Vostra; sarò io stesso quindi il messaggero che arrecherà alla mia sposa la lieta novella della vostra venuta Permettete mi che vi preceda.

Duncan. Mio degno Cawdor!

Macbeth (a parte). Malcolm principe di Cumberlandia! Nuovo e terribile intoppo che varear convienmi, o morire, poichè sulla mia via egli sta. Stelle, nascondete i vostri fuochi! la luce vostra non risplenda sugli orridi e ineluttabili miei desiri! gli occhi miei non veggano le mie mani! Ma si compia *(con crescente forza)*, si compia l'atto che i miei occhi fremerebbero di contemplare.

(esce)

Duncan. È vero, mio Banquo; colui è un guerriero d'un valore straordinario; e l'anima mia è lieta di encomiarlo. Andiamo sulle sue orme; andiamo a godere delle feste che questo generoso parente, che questo suddito fedele ci apparecchia.

(suon di trombe; escono)

SCENA V.

Inverness. — Una camera nel castello di Macbeth.

Entra lady MACBETH, leggendo una lettera.

Lady Macb. « ... Esse mi si fecero incontro il giorno stesso della mia vittoria, ed ho scoperto dipoi, che v'hanno in loro soprannaturali potenze. Mentre io ardeva del desiderio di vieppiù interrogarle, svanivanni davanti. Mentre stava ancora compreso di meraviglia per le udite cose, vennero nunzii regi che mi salutarono Thane di Cawdor; col cui nome poco prima le niere Streghe mi

avevano incontrato, aggiungendó che un tempo sarebbe giunto, in cui sarei fatto re. Questo ho stimato bene dirti, o dolce compagna dei miei onori, per non frustrarti della tua porzione di gioia, lasciandoti ignorare le grandezze che mi attendono. Racchiudi questo segreto nel cuore. Addio. »

Sei Thane di Glamis e di Cawdor..... e ascenderai in breve all'altozza predetta. — Ma nondimeno io temo il tuo carattere, troppo informato alle umane debolezze, per estimarti atto ad imprendere la più breve via. Non iscevro d'ambizione; aspirerai alla grandezza; ma l'energia ti verrà meno nei triboli della strada. Il cammino degli onori è tutto lubrico di delitti; e guai a colui che vi s'addentra senza la forza di compierli! Nobile Glamis, tu intendi a possedere un bene, per cui t'è mestieri eseguire un'opera dalla quale non abborrisci, purchè non compita da te. — Vieni, affrettati; io ti tendo le braccia; fra queste braccia attiglierai le forze necessarie all'impresa che un trono ti promette, e che messaggieri di un'altra natura vennero ad annunziarti. *(entra un domestico)* Quali novelle?

Domestico. Il re passerà in questo castello la prossima notte.

Lady Macb. La tua notizia è insensata. Macbeth non è egli seco? Or, se tu il vero dicessi, non m'avrebbe egli ammonita perchè mi apprestassi ad una tanta accoglienza?

Domestico. Così vi piaccia credere, come vero è, che il nostro signore viene a questa volta, e che da un domestico, che il precesse, io seppi quanto vi ho raccontato.

Lady Macb. Ordina allora ai famigli di star pronti *(il domestico esce)*. Sì, piena di letizia sarebbe la voce del corvo stesso, che co' suoi funesti lai fosse venuto ad annunziarmi l'arrivo di Duncan. Venite ora, venite tutti, o spiriti d'inferno, che incuorate all'omicidio i mortali; venite, e colmatemi la testa e il cuore d'una crudeltà tutta limpida, e senza mistura d'alcun pietoso affetto; come lava ardente mi scorra il sangue per le vene, e obbliare mi faccia che femmina nacqui; sia chiuso in me ogni accesso al rimorso, ogni accesso alla compassione, ogni accesso a qualsiasi più mite sentimento di natura. Entrate nel mio petto e trasmutatevi il mio latte in veleno, o ministri d'inferno; accorrete da tutte parti, o fantasmi invisibili che vegliate sui delitti del genere umano. E tu, notte fatale, cadi; e avviluppame col più denso fumo d'inferno, affinchè il mio pughale non veggia la ferita che sta per infliggere, nè resti spiro di cielo per benedirmi fra le tenebre, e arrestarmi per via. *(entra Macbeth)*

Illustre Glamis, degno Cawdor! più illustre e più degno ancora

pei titoli che l'avvenire ti serba! La tua lettera m'empie di gioia e di speranze.

Macbeth. Mio amore, Duncan verrà qui questa notte.

Lady Macb. E quando ne partirà egli?

Macbeth. Dimani..... è suo divisamento.....

Lady Macb. Ah non mai, non mai splenderà il sole su questo dimani! Il tuo volto, mio amico, è simile ad un libro, ove ognuno potrebbe leggere cose fatali. Per illudere altrui assumi contegno meglio conforme alle circostanze, e fa che ne' tuoi occhi, nei gesti, nelle parole traspiri la gioia. Somigliatevi in tutto all'innocente fiore, sotto cui s'appiatta il serpe; ilarizza del tuo aspetto l'incauto che ti riguardà. Provvedi ai destini dell'ospite che attendi, ed affida a me l'alta impresa che rimane da compiersi. Cotesta impresa ti farà arbitro del potere supremo; e ne assicura per tutto l'avvenire le glorie del regno.

Macbeth. Con maggior uopo ne terremo discorso.

Lady Macb. Pensa intanto a sgombrare dalla tua fronte le nubi che vi si addensano, e commetti a me la cura del resto.
(escono)

SCENA VI.

Una landa posta dinanzi al castello di Macbeth.

Entrano DUNCAN, MALCOLM, DONALBANO, BANQUO, LENOX, MACDUFF, ROSSE, ANGUS, e seguaci al suono di campestri cornamuse, propizianti l'arrivo del re.

Duncan. Questo castello è deliziosamente posto: l'aere dolce e leggero, che vi spira, è pregno delle più soavi fragranze.

Banquo. La rondinella, ospite estiva, abitatrice dei templi, ci aveva già annunziato, fermando qui la sua dimora, una natura mite e serena. Non evvi fregio in questo castello, non cornice, non angolo ove quell'amabile augelletto non abbia intrecciati i suoi nidi.
(entra lady Macbeth)

Duncan. Ecco, onorate l'ospite nostra che s'avvanza. Signora, (andando a lei) l'amicizia che ne viene dimostrata, ci cagiona qualche volta fastidi, che sono di sovente sopportati con riconoscenza, come contrassegni d'affetto. V'avremo noi per tanto cortese da non saperci mal grado per le noie di cui vi caricherà la nostra presenza?

Lady Macb. I nostri servigi, fossero anche centuplicati all'infinito, sarebbero nulli comparati coll'onore che piace alla Maestà Vostra di impartirci in questo felice giorno. Per gratitudine

degli antichi e nuovi benefizii che ci prodigate, possiamo solo formar voti e innalzare preghiere al cielo.

Duncano. Doy'è il Thane di Cawdor? Seguimmo dappresso le sue orme, volonterosi d'annunciarvi noi stessi l'arrivo di lui; ma l'eccellente cavaliere, punto dall'ago irresistibile dell'amore, ci prevenne. Bella e nobile Lady, il vostro tetto ci accoglierà dunque per questa notte.

Lady Macb. Gli umili servi vostri, ponendo in vostra potestà quanto posseggono, altro non fanno senonchè rendervi ciò che ebbero da voi.

Duncano. Porgetemi la mano, mia amabile ospite, e andiamo a rivedere Macbeth, che tanto alto è già posto nella nostra grazia.

(*escono*)

(*Una sala del castello. Servi che con faci accese e istrumenti la traversano, recando vasellami e biancherie per uso di tavola. MACBETH solo nel davanti della scena.*)

Macbeth. Se, compiuto il delitto, tutto cessasse, qui presto commetterlo meglio sarebbe. Se l'assassinio in sé acciudesse ogni sua conseguenza.... se un colpo solo.... e poi fosse tutto obbliato.... almeno in terra.... dalle prode di questo mondo, da questa riva del tempo, rischiarci potremmo d'un salto alle spiagge dell'eternità. Ma diversa è la bisogna che qui ancora ne incoglie; e dando agli umani una lezione di sangue, il precetto di sovente ricade sul suo autore, che amaramente lo sconta colla propria rovina. — Egli è qui (*guardando le regie stanze*); e fidente riposa!.... fidente, e n'ha ben donde. Legato a lui con triplice vincolo di parentela, d'ospitalità, di sudditanza, a me spetterebbe il difenderlo dagli omicidi, anzichè, barbaramente immergergli un pugnale nel seno. Poi, a questo mite re vien forse apposta alcuna nota? Ah! le sue virtù, come altrettanti angeli dalla voce di bronzo, grideranno eternamente vendetta contro lo spietato suo uccisore; la Pietà, come un tenero fanciulletto di latte portata sull'ale infaticabili dei venti, come un cherubino celeste equitante sugli invisibili corridori dell'aere, esporrà per tutto la pittura dell'orrido fatto, e farà versare da tutti gli occhi torrenti di lagrime. — No, sento che non v'ha altro stimolo che a ciò mi spinga, fuor quello dell'ambizione, che di cima in cima s'avventa finchè trabocca nel baratro infernale. (*entra lady Macbeth*) Quali novelle recato?

Lady Macb. Il banchetto reale sta per cessare perchè lo disertaste, Macbeth?

Macbeth. Chiese forse il re di me?

Lady Macb. Perchè fingete ignorarlo?

Macbeth. Non inoltriamo di più nei nostri divisamenti. Gli onori di cui ci m'ha colmato, le mie vittorie, che sì splendida fama m'acquistarono, m'impingono di rinunciare ad un'azione che offuscherebbe per sempre il fulgido raggio della mia gloria.

Lady Macb. Che diei? è l'allegria speranza, in cui l'anima tua si piacque, non fu dunque che una folle larva che svanì col sonno? E dinanzi all'idea che con tanto amore carezzasti, non ti risvegli tu oggi che per impallidire e tremare? Temi tu dunque di mostrar coll'azione e col coraggio di compierla, quella forza che pur è nei tuoi desideri? e da un bene, a cui aneli come all'ornamento più splendido della vita, potrai ritrarti, invitendoti innanzi agli occhi tuoi stessi, e ripetendo l'eterno adagio: *vorrei, ma non oso?*

Macbeth. Desisti, te ne scongiuro: io oso fare tutto quello che ad un uomo s'addice; ma chi di più far vuole, cessa d'esser tale.

Lady Macb. Qual fu dunque la stupida belva che v'indusse a confidarmi un tal disegno? Allorché questo osaste concepire, è allora che eravate uomo; e intendendo alla maggiore delle grandezze, vi mostraste degno di pervenirvi. Né mezzi, né occasione alcuna vi si parava allora davanti; e nondimeno non vi sgomentaste, e a crearveli gli uni e l'altra y'accingeste. Oggi essi s'offrono a voi; è l'offerta benigna della fortuna tanto vi atterrisce? Ho allattato col mio seno, e so quanto sia dolce l'amare il bambino che si nutre col proprio latte; ma nondimeno strapperei le mammelle dalle rose labbra della sua bocca nell'istante stesso in cui mi sorridesse, e gli frangerei il capo contro le pareti, se avessi fatto sacramento quale voi avevate profferito.

Macbeth. Se l'impresa ci fallisse....

Lady Macb. Fallirci?... non tremate; e ciò sarà impossibile. Allorché il re sia sepolto nel sonno profondo, in cui le fatiche di questo giorno l'immergeranno, sarà mia cura l'apprestar tal vino a' suoi ciambellani, che la loro memoria ne svanisca come vapore d'ebbrezza. Caduti costoro ancora in un sonno di morte, che non potremo noi eseguire sull'indifeso Duncan? Che imputar non potrem noi ai suoi ebbri ufficiali, su cui tutta l'onta riverse-rassi del nostro delitto?

Macbeth. Donna fatale e terribile.... oh! non escano mai dal tuo fianco fuorché uomini; che l'indomita tua tempra mai s'addirebbe ad altra femmina. E in vero: chi non crederà, lordati che avremo di sangue gli addormiti ufficiali delle sue stanze, e

ucciso Duncan coi loro stessi pugnali, chi non crederà costoro colpevoli del tradimento?

Lady Macb. E se alcuno pur osasse in sé accogliere diverse credenze, vorrà egli mantenerle quando ci udirà a gemere e a singhiozzare sull'estinto?

Macbeth. Sia dunque, e apprestiamo tutte le forze dell'anima per questa terribile opera. Ora dividiamoci; e velando sotto le sembianze più miti i nostri atroci disegni, mascheri un falso volto i segreti di cui un falso cuore si pasce.

(*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Un cortile nel castello di Macbeth.

Entrano BANQUO, FLEANCE, e un domestico portando una torcia.

Banquo. A qual punto è pervenuta la notte, figlio?

Fleance. La luna è già tramontata, ma non ho inteso alcun ora.

Banquo. E il suo tramonto volge alla mezzanotte?

Fleance. Credo anche più tardi.

Banquo. Tieni; prendi la mia spada. — Ma il cielo è ben parco di sua luce in questa notte; pare che tutti i suoi fari sieno spenti. — Il sonno come un enorme peso m'opprime, e nondimeno non vorrei abbandonarvi. Potenze del cielo, fate scomparire dalla mia mente le odiose immagini che sogliono ingombrar la fantasia durante il riposo dei sensi!

(entra Macbeth con un altro domestico)

Ridammi ora la spada.... Chi è che s'avanza?

Macbeth. Un amico.

Banquo. Come, signore, ancora vegliate? Il re, dopo l'eccellente banchetto che gl'imbandiste, s'è di già coricato, non prima d'aver largamente retribuiti i vostri ufficiali, e inasellata d'un bel brillante l'amabile vostra sposa.

Macbeth. Ignari della sua volontà di passar qui una notte, non potemmo riempire che pochi di quei doveri che a noi spettano; ove fattine consci più presto, meno male lo avremmo accolto.

Banquo. Tutto andò mirabilmente, non ne dubitate. — Entrando ora in altre cose, voleva dirvi che nella scorsa notte sognai delle tre Furie infernali, le di cui predizioni sonosi per voi in parte almeno avverate.

Macbeth. Non penso omai più a loro, sebben grato mi sarebbe il parlarne anche una volta fra di noi, con tutto nostr'agio: ne stabiliremo il giorno.

Banquo. Come più v'aggrada.

Macbeth. Quando entiar vogliate nelle mie vedute, deciso ch'io sia, potrete ritrarne onori e piaceri.

Banquo. Se tardando ad accrescerli non incorrerò il pericolo

di smarrirli, se mantener potrò sempre un cuor leale verso il mio sovrano, non temiate ch'io sia tardo ad abbracciare i vostri consigli.

Macbeth. Buon riposo per ora.

Banquo. Abbiatene lieto ricambio.

(*escono Banquo e Fleance*)

Macbeth (al suo domestico). Avverti la tua signora, che apprestata che m'abbia la bevanda della sera, voglia farmene istrutto con uno squillo di campana: vane poscia in letto (*il domestico esce colla torcia*). È egli un pugnale quel che mi veggo dinanzi, coll'elsa rivolta verso la mia mano?... Ch'io t'afferri, se il sei; vieni..... Ma tu mi sfuggi; e nondimeno sempre innanzi mi ti mostri. Fatale immagine, perchè non sei tu sensibile al tatto, come alla vista? o saresti invece solo una larva della mente, un'immagine falsa creata dalla inorridita fantasia?.... Ah! ma io ti veggo, e sotto forma sì nera, quanto quella che riveste questo ferro che mi sta al fianco. Tu mi precedi nella via ch'era mia mente intraprendere, ed arma mi appresti simile a quella di cui intendeva valermi. — I miei soli occhi son delusi da un errore che gli altri miei sensi non dividono; o se veggono il vero, rispondono per sé soli ad ogni altro senso..... Sì, presente, presente ognor tu mi sei, e sull'aguzza tua lama io discerno una riga di sangue..... Ma nulla realmente esiste..... ed è solo il delitto, eh'io medito, che mi atterrisce e m'inganna!..... Ora per la metà del mondo la natura par morta, e sogni funesti turbano il riposo degli uomini. Ora innanzi alla pallida Ecate celebransi i misteri delle Streghe; e l'ora è questa, in cui l'assassino livido si sveglia ai ruggiti del lupo, sua scorta, e tacito come spettro s'avvià fra le tenebre a consumare il delitto. — O terra, solida ed immota, sii sorda a' passi miei; non lasciar orme sulla via che imprendo; non gemere dalle tue più riposte viscere, per disvelare al mondo il delitto, a compiere il quale mi porgi sì propizio istante!..... Ma, mentre io minaccio, egli vive,... e fra inutili parole spendo l'ora consacrata all'azione (*s'ode lo squillo della campana*). (*Macbeth rabbrivendo*) Si corra; è deciso: questo suono m'invita. Oh Duncano! non udirlo questo squillo ferale, che funebre t'appella nel regno degli estinti.

(*esce*)

SCENA II.

Lady MACBETH.

Il liquore che gli ha inebbrati non se' che accrescere la mia audacia, e ciò che coloro agghiadò m'empli di fiamme. — Ascol-

tiamo!..... qual gemito?..... Ah! fu il gufo, sinistro messaggero della notte, che intuonò il suo più tetro addio..... (*accennando alle stanze regie*). E già ferye l'opra..... Sì, la regal porta è aperta, e gli ufficiali sepolti nell'ubriachezza covano i sogni dell'oblio, della dimenticanza. Nelle loro coppe infusi droghe di tal valore, che la morte e la natura stanno ora contendendo intorno ad essi, se siano vivi o morti:

Macbeth (*dal di dentro*). Chi è là?..... parla!

Lady Macb. Oimè! svegliati sì fossero pria che compiuto il delitto?..... Udiamo:.... o non pertanto i loro pugnali adattai in guisa, ch'ei non poteva ingannarsi..... Oh! se somigliato nel sonno non avesse a mio padre, ben io l'avrei trucidato... Ma chi viene?... tu, sposo?.....

Macbeth. Ho compiuto il delitto!..... Non intendesti alcun rumore?.....

Lady Macb. Intesi l'ululo del gufo..... il mormorio degli insetti minutissimi..... Ma alcuna parola non uscì dalla tua bocca?

Macbeth. Quando?

Lady Macb. Or ora.

Macbeth. Mentr'io scendeva?

Lady Macb. Sì.

Macbeth. Tacì!..... Chi dorme, dimmi, nella seconda stanza?

Lady Macb. Donalbano.

Macbeth (*guardando le sue mani insanguinate*). Vista tremenda e fatale!

Lady Macb. Disperdi le triste immagini, discaccia i folli pensieri.

Macbeth. Uno de' ciambellani risa fra il sonno, mentre l'altro gridava al delitto: si svegliaron così entrambi, e mi fermai per ascoltarli; ma, dette alcune preghiere, tornarono ad addormentarsi.

Lady Macb. Ambidue riposano nella medesima stanza.

Macbeth. Uno gridò: Dio ne assista. Amen, rispose l'altro, come se veduto m'avessero con queste mani di carnalice. Nè, in attenzione di loro, io potei mai dir Amen, mentr'essi ripetevano: Iddio ci benedica.

Lady Macb. Allontana da te questa idea.

Macbeth. Ma perchè non pote' io preferirlo quell'Amen? perchè? Ah! in quell'istante io ne sentiva pure il bisogno; ma esso mi si agghiadò nella strozza, nè potè mai uscirne.

Lady Macb. Non è in tal guisa che debbonsi risguardare coteste azioni, altrimenti ci farebbero insanire.

Macbeth. E mi parve d'intendere una voce che mi gridasse:

« Tu più non dormirai, Macbeth! Macbeth, non uccidere il sonno, il sonno dell'innocente, il dolce sonno, che rimargina nel cervello i dolorosi solchi del pensiero, e rierea ogni di-l'uomo alla vita; che rinfranca l'esauisto corpo dalle stanchezze, qual bagno salutare; che sana le piaghe dell'anima, qual balsamo celeste; che, agente secondo dell'onnipossente Natura, riabilita e rinnovella le forze pei godimenti della terra..... »

Lady Macb. Che intendi tu dire?.....

Macbeth. E incessante all'orecchio quella voce mi gridava: « Tu più non dormirai, Macbeth! Glamis, tu uceidesti il sonno, Cawdor, l'eterna veglia è presta! »

Lady Macb. Ma qual voce così gridava? Ah! nobile Thane, e potete voi tanto a lungo intrattenervi in tali follie? Uscite; lavatevi di quelle macchie che vi lordano le mani..... Riportate quindi i pugnali nelle stanze ove devono restare; e fate che le vesti dei due ciambellani appaiano tinte di sangue.

Macbeth. Io non rientrerò più mai in quella stanza!.....

Lady Macb. Insana debolezza!..... Porgi a me dunque i pugnali. Gli addormentati e gli estinti son solo vane pitture, nè ad altri, fuorchè alla credula infanzia, è lecito lo spaventarsi di demoni dipinti. Se il sangue dell'ucciso re sgorga ancora, io ne tingerò le mani e i volti dei due ufficiali, acciocchè in loro ricada la pena del nostro delitto (*Esce. S'ode battere alla porta del castello*).

Macbeth. Chi batte sì forte?... Oimè! come mutato sono! come ogni romore mi atterrisce! — E queste mani! Ah! esse m'acciecano d'orrore! L'Oceano intero potrà egli lavar questo sangue, e cancellarne l'impronta? Io temo prima che l'Oceano stesso ne sarà contaminato, e eternamente volgerà purpuree le sue onde.

Lady Macbeth. (rientra). Mira; le mie mani rosseggiano come le tue; ma sento vergogna d'aver un cuore sì candido. V'ha qualcuno che batte alla porta di mezzodì. Ritiriamoci. Alcune goccioline d'acqua faranno scomparire ogni memoria di quest'opera. Qual cosa infatti più facile? Ah! Macbeth! il tuo coraggio t'abbandonò a metà della via..... Ma odi: i colpi raddoppiano (*s'intende battere*). Vieni; entriamo nelle nostre camere, e corichiamoci, che una veglia sì protratta non inducesse sospetti. Seguimi, Macbeth; in te ritorna; non lasciarti sì vilmente vincere da inutili rimorsi.

Macbeth. Prima ch'è conoscere il mio delitto, vorrei perdere ogni conoscenza dell'esser mio..... (*s'ode battere*). Oh Duncan! svegliati a questi colpi! Così, infelice, il potessi! (*escono*)

SCENA III.

(Entra un Portiere)

Portiere. Qui si batte, nulla di più vero; ma sò un uomo custodisse le porte dello Inferno, egli dovria ben di frequente volgerne e rivolgerne la chiave *(battono)*. Picchia, picchia, picchia. Chi va là, in nome di Belzebub? Egli è un fattore che s'appiccò, stanco d'attendere le messi: arriva in tempo; porti pur seco buone tele, chè qui n'avrà d'uopo per asciugarsi il sudore *(battono)*. Picchia, picchia. Chi è là, in nome del Diavolo? In fede mia, è un dottorino che avrebbe giurato sopra entrambi i piattelli della giustizia, e commesso mille mariuolerie, segnandosi sempre nel nome del Signore. Oh sia il benvenuto, dottore *(battono)*! Picchia, picchia, picchia. Chi è là? Sull'onor di Satanasso, l'è un sartore. Ah maladetto sartore! vieni qui ad abbrustolarti la bugiarda lingua *(battono)*. Picchia, picchia: mai un momento di riposo! Chi siete voi?..... Ma questo luogo è troppo freddo per poter raffigurare l'Inferno, nè voglio più farla da portiere del Diavolo. M'era immaginato di condur qui un uomo di tutte quelle professioni che guidano pel più breve cammino al fuoco dell'eterna gioia; ma..... *(battono)*. Vengo, vengo *(va ad aprire)*. In mercè, signori, non vi dimenticate del portiere. *(entrano Macduff e Lenox)*

Macduff. Buon uomo, ti coricasti dunque assai tardi iersera, per dormire anche a quest'ora?

Portiere. Affè, signore, che sbevazzavamo ancora alla seconda cantata del gallo; e il bere sapete che è un gran provocatore di tre cose.

Macduff. Quali sono queste cose che il bere provoca?

Portiere. Il sonno, là parola, e un'altra che, se mi permettetè, passerò sotto silenzio.

Macduff. Alla buon'ora, il mio uomo: or vane a vederò s'è alzato il nobile Macbeth. Col frequente nostro battere avremmo dovuto risvegliarlo; e... se non m'inganno... sì, eccolo appunto, *(entra Macbeth)*

Lenox. Buon giorno, valoroso Macbeth!

Macbeth. Buon giorno ad entrambi, signori.

Macduff. Il re dorm'egli ancora, nobile Thane!

Macbeth. Non credo.

Macduff. Mi commise di chiamarlo assai per tempo, e l'ora è già inoltrata.

Macbeth. Se bramate andar da lui, quella è la sua porta.

Macduff. Ed è solo andandovi, ch'io riempio il mio dovere.
(*Macduff esce*)

Lenox. Vuol partir oggi il re?

Macbeth. Tale fu il suo ordine.

Lenox. La scorsa notte si parve invero ben tempestosa! Nella camera nostra una parte del tetto crollò, e sonosi, dicono, intese per l'aria voci lamentevoli, orrendi gridi di morte e lugubri accenti annunzianti feroci calamità. L'uccello dei sinistri presagi ha gemuto per lungo tempo, e v'ha chi pretende che la terra abbia tremato.

Macbeth. Oh terribile notte!

Lenox. La giovine mia memoria non ne ricorda alcuna di simili.
(*rientra Macduff*)

Macduff. Oh orrore! orrore! orrore! Non v'è nè lingua nè cuore che possano concepirvi o descrivervi!

Macbeth e Lenox. Che mai è accaduto?

Macduff. La scelleraggine ha qui commessa la sua più orrida prova. L'omicidio più iniquo ha spento la vita nell'unto del Signore....

Macbeth. Che dite? la vita....

Lenox. Del re voleste intendere?....

Macduff. Venite, entrate nelle sue stanze, e ivi contemplate cosa che vi agghiaderà di terrore! Ah! non vogliate ch'io l'dica.... Entrate voi stessi, e poi parlatene. Olà, olà, correte, correte tutti.... battete a stormo nelle campane: (*Macb. e Len. escono*) Oh omicidio! oh delitto! infame tradimento! Banquo, Malcolm, svegliatevi, impugnate le armi; scuotetevi da un sonno pacifico, immagine della morte, e venite a contemplare la morte stessa. — Alzatevi, alzatevi, e assistete a spettacolo degno dell'ultimo dì del mondo. — Malcolm, Banquo, sorgete come dai vostri sepolcri, e simili a spettri avanzatevi per sostener la vista di tanto orrore.

(*La campana comincia a stormire; entra Lady Macbeth*)

Lady Macb. Qual è il motivo?.... perchè si improvviso strepito?.... parlate, parlate.

Macduff. O amabile signora, o' non s'addice a voi l'intendere quel ch'io potrei dirvi. Il racconto di tal novella potria uccidere una donna. — O Banquo! Banquo! il nostro buon re è morto... assassinato!
(*entra Banquo*)

Lady Macb. Ah orrore! mio Dio! e questo in casa nostra!

Banquo. Oh sventura crudele, qualunque ne sia il luogo! Mio Macduff, te ne prego, smentisci, se il puoi, una tal voce.

(*rientrano Macbeth e Lenox*)

Macbeth. Se fossi morto un'ora prima di questo avvenimento, avrei vissuto una vita felice; imperciocchè da questo istante non vi sarà più gioia per me al mondo. Tutto è finito; esauista è per me la coppa dell'esistenza, e solo la feccia mi rimane da traccannarne.

(entrano *Malcolm* e *Donalbano*)

Donalbano. Che avvenne?

Macbeth. Vivete, e l'ignorate? La sorgente del vostro sangue è inaridita; la pietra angolare di questo regno crollò.

Macduff. Il real vostro padre morì assassinato!

Malcolm. Dio!... e da chi?....

Lenox. Dagli ufficiali che vegliavano presso le sue stanze, secondo ogni sospetto. Le mani, i volti e i pugnali di coloro tutti intrisi di sangue, nonchè i loro occhi smarriti, bastarono pur troppo a rivelare i colpevoli.

Macbeth. Ah! perchè nell'ira mia trafissi loro il cuore?

Macduff. Voi gli uccideste? e perchè?

Macbeth. Ma! dov'è l'uomo ch'esser possa in pari tempo saggio e sdegnoso, riposato e fervido, leale e insensibile! Il mio braccio, invasato com'io era di zelo, si ribellò all'impero della ragione. Qui stava l'infelice Duncan adagiato, livido il seno e la faccia di sangue rappreso, che pareva invocar distruzione e ruina sul mondo.... Là immoti pendevano i suoi assassini, brutti di macchie, sicure rivelatrici del loro delitto.... Ah! qual uomo a quella vista potea trattenersi? qual uomo fornito d'un cuor generoso non sarebbe stato spinto in quell'istante a vendicarlo?

Lady Macb. Oh! soccorrete mi; io manco!....

Macduff. Abbiate cura di lei; allontanatela.

Malcolm (a *Donalbano*). Perchè tacciam noi? Un tal silenzio può farne accusare...

Donalbano. Oh! e che potremmo dire in luogo dove la morte, agli agguati fra l'ombra, può d'improvviso avventarcisi sopra ed atterrarne? Fuggiamo, fuggiamo da quest'ospizio sconosciuto; tempo verrà poscia per isparidere le trattenute lacrime.

Malcolm. E dare sfogo ad un dolore operoso ed ardente.

Banquo. Rientriamo per ora, signori, nelle stanze che ci vennero assegnate; e, riparato che avremo ai disordini del nostro vestito, uniamoci di nuovo per indagare nei misteri del terribile avvenimento occorso, e scoprirne, s'è possibile, gli autori. Per me, io mi sto sotto la salvaguardia onnipotente del Dio dell'innocenza; e, in questa fidando, combatterò sino agli estremi contro lo sconosciuto autore di questo delitto.

Macbeth. E così farò io.

Tutti. E così tutti.

Macbeth. Animo, affrettiamoci dunque, e ritorniamo poscia tutti in questa sala.

Tutti. Così sarà fatto.

(escono tutti, tranne Malcolm e Donalbano)

Malcolm. A qual partito pensi tu di attenerti? Con loro io non mi unirò. Mostrar un dolore non sentito è cosa facile pel fraudolento; ma ardua per l'uomo giusto. — Io vimmene in Inghilterra.

Donalbano. Ed io in Irlanda. Separandoci l'uno dall'altro, saremo più sicuri. Nel castello che ora abitiamo la voglia omicida si cela sotto il sorriso, e i più propinqui per sangue intendono all'opere più sanguinose.

Malcolm. Il braccio che ne privò del padre sta ancora levato; e il consiglio migliore per noi è d'evitare i suoi colpi: Apprestiamo dunque i cavalli, e inosservati fuggiamo: L'ice il sottrarsi ancora di tal guisa ai pericoli, quando più non rimane nè sicurezza nè fede.

(escono)

SCENA IV.

Il di fuori del castello.

Entrano Rosse e un Vecchiardo.

Vecch. Omai settant'anni ho passati di vita; e sebbene crudeli guerre e atroci vicissitudini io m'abbia vedute in questo corso di tempo, queste nondimeno son nulla, poste in bilancia colla spaventosa notte ch'è trascorsa.

Rosse. Ah buon padre! tu vedi come il Cielo, sdegnato delle colpe dell'uomo, minaccia questo mondo di sanguinosa tragedia. A ragione dell'ora che corre; il giorno dovrebbe lucere; e nondimeno una fosca notte abbuia il gran faro che quotidiano e eterno viaggia pei cieli. La notte diviene ella eterna, e inorridisce omai il Sole di rivelarsi a noi? Come mesta è la terra così sepolta fra le tenebre, quando benedetta dovrebbe esser da tanta luce d'amore!

Vecch. È un fenomeno contro natura, come il delitto che si compì, e che funesti presagi purtroppo ci avevano annunziato. Non sono scorsi tre giorni da che fu visto un falco dirizzato a volo verso altissima torre, sorpreso da un gufo che in un baleno il divorò.

Rosse. E i cavalli di Duncanò, prodigio strano ma sicuro, che correvano i campi sì lieti; sì leggiери e vivaci, tramutarono d'improvviso la loro natura, e, rotto ogni freno, invasero i campi, già ribelli all'uomo.

Vecch. V'ha chi narra averli visti divorarsi l'uno coll'altro.

Rosse. Nulla di più vero; ed io stesso rimasi attonito spettatore dell'orribile fatto. (*entra Macduff*) Ecco il buon Macduff. — Ebbene, signore, come vanno gli eventi?

Macduff (*additando le tenebre del cielo*). No! li vedete voi forse?

Rosse. Si sa infine chi compiesse l'infame opera?

Macduff. Coloro che Macbeth svenò.

Rosse. Oimè! ed a qual fine lo fecerò?

Macduff. Lo ignoro: forse furono sedotti. Malcolm e Donalbano sono scomparsi improvvisamente, e una tal fuga fa cadere su di loro gravi sospetti.

Rosse. Oh delitto contro natura! oh barbaro patricidio! Tanto potrà negli uomini l'ambizione? — Ora poi forse la corona cadrà in Macbeth?

Macduff. Egli è già ito a cingerla a Scone.

Rosse. E il corpo di Duncan ove riposa?

Macduff. È stato portato a Colmes-Hill, deposito sacro delle ceneri de' suoi maggiori.

Rosse. Anderete voi a Scone?

Macduff. No; a Fife mi si attende.

Rosse. Androvvi dunque io solo.

Macduff. Propizio vi sia il viaggio, e possiate vedervi cose che v'infondano speranza d'un lieto avvenire. Addio: ben molto io temo che le nostre nuove vestimenta riescir non ne debbano più ardue delle antiche.

Rosse (*al Vecchio*). Buon vecchio, addio.

Vecch. La benedizione del Signore sia con voi; e con quelli che render vorrebbero buoni i tristi, e amici gl'inimici.



ATTO TERZO.

SCENA I.

Forst. — Una stanza del palagio.

Entra BANQUO.

Banquo. Eccoti dunque re, o Thanè di Glamis e di Cawdor; eccoti all'apogeo additato dalle Furie; apogeo a cui temo che con un sol colpo di mano sii pervenuto. Ma le infausto profetesse predissero ancora, che questa corona non sarebbe venuta ne' posteri tuoi... che io... io solo sarei tronco e radice di una stirpe di re. Se tale promessa ancora avviene che s'avveri... o speranza, impennami le tue ali!... Ma gente innoltra... tacciamo... quale armonia canora?....

(Macbeth, fatto re, compare al suono di trombe e d'arcalchi; lo seguono la sua donna, Lenox, Rosse, e molti altri cortigiani)

Macbeth. Ecco appunto il più caro degli ospiti nostri.

Lady Macb. Se ei fosse obliato, l'assenza sua avrebbe lasciato nella nostra festa un vuoto doloroso.

Macbeth. Questa sera, signore, avrà luogo un solenne banchetto nel nostro palagio, e ci sarà grato il vederlo avvilito dalla vostra presenza.

Banquo. Il desiderio che m'esprimo, Altezza, è per me un comando; legato com'io vi sono cogli indissolubili vincoli dell'obbedienza.

Macbeth. Nel dopo pranzo uscite a cavallo?

Banquo. Sì, mio buon signore.

Macbeth. Avremmo desiderato vedervi nel nostro Consiglio di oggi, perchè voleste esserci largo dei vostri suggerimenti, che furono sempre pieni di saviezza e di prosperità; ma ad altro giorno dunque tal cura. E... andrete lungi col corso?

Banquo. Fin dove, signore, può andarsi cavalcando velocemente tre ore.

Macbeth. Non obbiate al ritorno la nostra festa.

Banquo. E' mi sarebbe impossibile anche volendo, mio Re.

Macbeth. Ne vien narrato che i nostri rei eugini siano stati bene accolti in Irlanda ed in Inghilterra, ove, lungi dal confessare il loro iniquo parricidio, spargono e vogliono far credere le

più strane menzogne; ma di ciò parleremo dimani. Addio per ora, Banquo; e..... a questa sera.

Banquo. Altezza.....

Macbeth. Fleance v'accompagna oggi?

Banquo. È suo proposito.

Macbeth. Sta bene; leggieri galoppino i vostri cavalli, e stampino orme sicure. Addio. *(esce Banquo).* *(ai cortigiani)* Resti ognuno libero insino all'ora del banchetto, onde vieppiù diletta ci riesca poscia la vostra compagnia. Partite, signori, e Iddio sia vostro *(esce lady Macbeth coi cortigiani).* *(ad un suo famiglio rimasto seco)* Paggio, quegli uomini aspettano ancora?

Paggio. Sì, milord, al di fuori della maggior porta del palazzo.

Macbeth. Introducili *(il Paggio esce).* Regnare è nulla; mestieri è regnar sicuri. — Banquo mi dà timore. La natura impressa sul suo volto un'aria di sovranità che lo rende formidabile; e a questa, molta audacia egli accoppia; molta fermezza, molta cautela. Sì, egli solo, egli solo mi spaventa; e innanzi a lui io vacillo; come Antonio al cospetto di Cesare. Sorrideva di sdegno allorchè le tre Furie mi salutavano re; e s'udiva ebbro di gioia acclamato padre d'una stirpe di principi. — Coloro non poserò dunque sul mio capo che un inutile corona, e fra le mie mani che uno sterile scettro, il quale dev'essermi strappato da mano straniera prima che ad alcuno de' figli miei io lo possa trasmettere? E sarà poi discendenti di Banquo ch'io avrò lordata l'anima mia? pe' figli suoi, ch'io avrò svenato il virtuoso Duncan? pe' figli suoi che avrò trangugiato l'amaro calice dei delitti, e venduto il tesoro di un'anima immortale all'implacabile nemico dell'uomo? E ciò, tutto ciò, per far di coloro tanti re? I figli di Banquo re? No, no, fatal fortuna; prima che ciò sia, io verserò lottando fin l'ultima goccia di sangue.

(il Paggio con due satelliti di Macbeth)

Macbeth (al Paggio). Poniti ora alla porta, e aspetta i miei cenni.

(il Paggio esce)

Macbeth (ai due entrati). Fu ieri, se non erro, che favellammo insieme.

I due Satelliti. Sì, milord.

Macbeth. Ebbene, riflettete a quanto vi dissi? Se ciò faceste, saprete ora chi fosse che nei trascorsi tempi vi tenne oppressi, mentre che me accusavate, ignaro al tutto di tale malefizio. Le prove che vi arrecai avranno dovuto convincervi del modo con cui foste ingannati, e farvi conoscere che Banquo fu quegli che vi schernì.

10 Satellite. Ne siamo infatti convinti.

Macbeth. Di ciò godo. Or ditemi: sarete voi tanto pazienti da lasciare un tale oltraggio impunito? S'albergherà nelle anime vostre una morale sì pura, che vi comandi di pregare il Cielo per l'uomo dabbene, che con mano di ferro vi curvò fin presso al sepolcro, e dannò i vostri figliuoli a perpetua indigenza?

10 Satellite. Siamo uomini, milord, siamo uomini.

Macbeth. Sì, lo so che vi si annovera nella classe degli uomini, come sotto il nome di cane si schierano tutte le specie di questo animale, dall'agile aggraziato levriero fino al tardo e feroce mastino. Ma quindi ogni diversa razza è additata o dalla celerità del corso, o dalla stupida lentezza, o dall'eccellenza del fiutare; e mentre l'una veglia custode alle case, l'altra si avventa sulla preda della foresta, obbedendo così ognuna alle leggi che loro impose natura, e traendo da queste diverse qualità il nome che le distingue. Lo stesso avviene per gli uomini. Ora se in voi è un cuore che batta feroce agli insulti, se un posto a voi proprio tenete fra i viventi, se perduti non errate tra la folla della più spregevole feccia della società, fatemene conoscere, e allora v'affiderò un segreto..... un'impresa che vi vendicherà del vostro nemico, che vi renderà per sempre a me accettì, a me cui la vita del nemico vostro fa languire, cui la sua morte colmerebbe d'una felicità perfetta.

20 Satellite. Le vili persecuzioni del mondo m'han condotto a tale, signore, ch'io tutto oserei intraprendere per vendicarmi di lui.

10 Satellite. Ed io sono sì logoro dalla trista vita che meno, che di buon grado la rischierei per renderla più lieta, o terminarla.

Macbeth. Ad entrambi è ora nota l'inimicizia di Banquo verso di voi?

20 Satellite. Più non ne dubitiamo, milord.

Macbeth. Lo stesso nemico vostro è mio nemico, e nutro per lui un odio sì profondo, che ogni istante della sua vita m'avvelena il cuore. Potrei, è vero, usare apertamente del mio potere, toglierlo dal numero dei vivi; ma, ciò facendo, sveglierei gravi torbidi, mi creerei inimici; farei forse maledire da molti il mio nome. Il mistero mi giova; ed è per ciò che a voi ricorro. Altre ragioni m'impongono di sottrarre all'occhio del pubblico questa azione, e di compiangere la io stesso mentre ne sarò stato l'autore.

20 Satellite. Eseguiremo, signore, quello che ne imporrete.

10 Satellite. Sì, quand'anche la nostra vita.....

Macbeth. Il coraggio risplende nei vostri volti, e fra un'ora potrete usarne. Fra un'ora v'indicherò il luogo in cui dovrete ce-

larvi, aspettando in silenzio l'arrivo di Banquo e di suo figlio. Costui, che m'è nocivo non meno del padre, dovrete ugualmente sprigionare da questo mondo. Accordatevi intanto, chè fra poco verrò a darvi le necessarie istruzioni.

I due Satelliti. Siam già pronti a riceverle, signore; comandateci liberamente.

Macbeth. Fra poco vi rivedrò; non uscite per ora del palazzo.

(i due Satelliti s'allontanano)

Tutto è deciso! — Banquo, fra pochi istanti per te comincia l'eternità.

(esce)

SCENA II.

Altra stanza.

Lady MACBETH e un Ufficiale.

Lady Macb. Banquo è uscito di corte?

Ufficiale. Sì, milady; ma prima di notte ritornerà.

Lady Macb. Avvertite il re, che muterei volentieri con lui alcune parole.

(l'Ufficiale esce)

Lady Macb. Opera vana, sconsigliato desiderio è l'intendere a cosa che ottenuta non ti appaga: il destino della tua vittima è più lieto del tuo, se, uccisa che l'abbi, non ti rimane che una gioia torbida e sconsacrata. *(entra Macbeth)* Oh sposo mio, perchè ora mi sfuggi? Perchè passar così nella solitudine le ore, non volendo a compagne che le immagini più funeste, e profundato sempre ne' foschi pensieri, che sepolti giacer dovrebbero con chi ne è l'oggetto? All'irrevocabile, è inutil cosa pensare; il fatto non muta.

Macbeth. Schiacciammo il serpente, ma senza ucciderlo; donna; e, ov'ei rinvenga dall'inutile colpo, ci abatterà. Ma crollino prima entrambi i mondi, vada sconvolta e maladetta prima tutta la natura, piuttostochè continuare una tal vita, crucciata sempre dai sospetti, fatta orrida ogni notte da sanguinose visioni. Ah quanto meglio per noi fora l'esser nel sepolcro coll'estinto!..... Duncano dopo le tempeste della vita dorme alfine beato, non più paventa i veleni, i pugnali, le cospirazioni domestiche, e, più che ogni altro, i rimorsi d'una implacabile coscienza!...

Lady Macb. Stoglietevi a tai pensieri, mio buon signore; rendete più mite l'espressione dei vostri occhi; apprestatevi a ricevere con volto gioviale gli ospiti della nostra festa.

Macbeth. Lo tenterò almeno, amor mio; e a ciò fare voi pure esorto caldamente. Vegliate soprattutto su Banquo; affascinatelo

con isguardi e parole; rendetegli i primi onori. — Ah! noi non saremo mai sicuri fintantochè con queste vili adulazioni ci toccherà d'alleviare lo splendore che ne circonda.

Lady Macb. Bando a ciò per ora.

Macbeth. Oh amata sposa! cento serpi a gara mi divorano il cuore: Tu ben sai che Banquo e Fleance sono ancor vivi.

Lady Macb. Ma la natura non li creò immortali.

Macbeth. Ed è ciò che mi conforta; e' non sono immortali! Ralleghiamoci quindi, tripudiamo al banchetto della vita. — Prima però che l'uccello della notte abbia terminato il suo volo solitario, prima che l'upupa, fedele alla voce della nera Ecate, le abbia col roco grido risposto, un nuovo nè meno orrido delitto dev'essere consumato.

Lady Macb. Un nuovo delitto?

Macbeth. Sì; ma rimanti nell'innocente ignoranza d'un tal disegno, mia amica: tu ben lo approverai, compiuto ch'ei sia: — Vieni, cieca notte e scellerata; offusca questo pietoso raggio del dì: vieni, e coll'invisibile insanguinata mano spegni il gran faro dell'universo, che mi piové sull'anima le maledizioni del Signore!.... La luce si fa pallida, e già il corvo dirige il volo verso l'antica foresta. Gli esseri virtuosi del giorno cominciano ad assopirsi, intantochè i neri agenti delle tenebre si svegliano per sorprendere le loro vittime. — (*a Lady Macb.*) Tu tremi; donna, stupisci a' miei discorsi.... Oh! non paventare: le imprese incominciate col delitto, mestieri è pur che coi delitti si compiano. Vieni; l'aere è grave.... usciamo di qui.... (escono)

SCENA III.

Un parco che mostra in lontananza il palazzo di Macbeth.

Tre satelliti di MACBETH arrivano.

1° *Satellite.* Ma chi ti disse di unirti a noi?

3° *Satellite.* Macbeth.

2° *Satellite (verso il primo).* Ei non dee perciò in sospetto, poichè è perfettamente istruito di quello che ci tocca a fare.

1° *Satellite (al terzo).* Rimanti adunque con noi. — Il sole brilla omai sull'estremo orizzonte, e ammonisce l'incauto viaggiatore di raddoppiare il passo per giungere a casa in tempo: quello che qui aspettiamo non dovrebbe essere lontano.

3° *Satellite.* Taci! odo scalpito di cavalli.

Banquo (al di dentro). Recate lumi, olà!

2° *Satellite*. È desso certamente, Gli altri convitati banchettano già da qualche tempo.

1° *Satellite*. Udite! ei scende da cavallo.

3° *Satellite*. È costume d'ogni cavaliere, che viene al palagio di Macbeth; percorrerne il parco pedestre.

(*Entrano Banquo e Fleance; un domestico con acceso torchio li precede*).

2° *Satellite* (*a bassa voce*). Un lume! un lume!

3° *Satellite*. È desso.

1° *Satellite*. In guardia!

Banquo (*a suo figlio*). Piovera questa notte.

1° *Satellite*. Muori, scellerato!

(*tutti e tre assalgono Banquo*)

Banquo. Oh tradimento! Fuggi, *Fleance*; fuggi, fuggi.... potrai vendicarmi.... oh scellerati!....

(*muore; Fleance e il servo fuggono*)

3° *Satellite*. Chi fu che spense il fanale?

1° *Satellite*. Non era il meglio a farsi?

3° *Satellite* (*cercando per terra*). Non v'è che un cadavere: il figlio s'è salvato.

2° *Satellite*. Allora abbiamo fallita la piu bella meta dell'impresa.

1° *Satellite*. Partiamo, partiamo, o raccontiamo a Macbeth quanto è accaduto.

(*escono*)

SCENA IV.

Una sala del regio palazzo.

Banchetto imbandito. Entra MACBETH; Lady MACBETH,

ROSSE, LENOX, Lordi e seguaci.

Macbeth. Signori, ad ognuno è noto il proprio grado, assidetevi perciò ai vostri posti, e siate tutti i benvenuti.

I Lordi. Sian grazie a Vostra Maestà.

Macbeth. Quanto a noi, privi di seggio fisso, scorreremo fra i convitati colla modestia che conviene all'ospite che li riceve. La regina poi s'assida sul suo trono d'onore; o s'apparecchi a portare un brindisi alla salute di tutta la nobile brigata.

Lady Macbeth. Dispensatemene, signore, per riguardo agli amici nostri, che il mio cuore dice loro abbastanza com'essi mi siano accettati.

(*il primo satellite si fa vedere alla porta*.)

Macbeth (*a Lady M.*). Vedete, tutti v'onorano, e vi porgono rin-

graziamenti. — Sta bene: il numero de' convitati è uguale da ambe le parti. Io mi assiderò quindi nel mezzo, e propinerò ad ognuno la gioia. Signori. (nell'atto che sta per fare un brindisi, scorge lo sgherro alla porta, e va a dirgli con voce sommessa) V'è sangue rappreso sul tuo volto.

Satellite. Sangue di Banquo.

Macbeth. Meglio amerei veder te fuori di questa stanza, che dentro colui. — Riuscì bene il colpo?

Satellite. Milord, gli segai la gola, e da valente lo feci.

Macbeth. Onesto amico, ben meritasti da me con tale azione; ma non menò mi sarà caro colui che mandò Fleance fra i morti. Se tu sei quello, non avrai chi t'agguagli nella mia grazia.

Satellite. Real signore, Fleance ci sfuggì.

Macbeth. Oh! i miei accessi di terrore di nuovo m'assalgono, e distruggono una felicità che sarebbe stata perfetta. Schietta e impenetrabile come il marmo che posa sulla sua base di granito, la mia vita si affrancava, e diffondevasi a suo talento libera e pura, simile all'aere che abbraccia il creato; ma ora mi sento compresso, sbigottito, e domo, soggetto per sempre agli insulti dell'inquietezza e del timore. — Banquo però è in luogo salvo?

Satellite. Sì, mio nobile principe, in salvo entro una larga fossa, con venti gran piaghe nella testa, ognuna delle quali avrebbe efficacia di uccidere.

Macbeth. Grazie te ne siano, mio prode; ma se il gran serpe è schiacciato, il giovine rettile che sfuggì, quantunque innocuo per ora, potrà un dì forse esser del pari velenoso. — Vatterne adesso.

(il satellite esce)

Lady Macbeth. (a Macbeth) Mio real signore, a che non dividete voi pure la gioia del banchetto? Una festa si trasmuta nella più fredda solennità, quando quegli che la comparte non ne liba i diletti.

Macbeth. Amabile consigliera, che mi rammentate i miei debiti, la gioia risvegli il vostro appetito, e la salute ne sia la felice conseguenza.

Lenox. Vostra Altezza degna ella d'assidersi? (l'ombra di Banquo sorge da terra, e s'assiede nel seggio di Macbeth)

Macbeth. Vedremmo ragunato sotto questo tetto tutto ciò che il nostro regno ha di più nobile, se il caro Banquo ancora colla sua presenza vi assistesse. Dio voglia ch'io abbia piuttosto a rimproverargli la sua scortesìa, che a deplorare qualche sventura che l'abbia trattenuto.

Rosse. La sua assenza, signore, invalida l'onore della sua pro-

messà. Ma degnate d'assidervi, Maestà, e onorateci dell'augusta vostra compagnia.

(*Macbeth va per sedersi, e vede l'ombra di Banquo al suo posto, invisibile per tutti, fuorchè per lui; s'arresta spaventato*)

Macbeth. Tutti i posti sono pieni!.....

Lenox. Ma un seggio è pure per voi, signore.

Macbeth. Dove?

Lenox. Là, milord: perchè tremate?

Macbeth (*gi convitati*). Chi di voi, chi di voi te' ciò?

Tutti. Ma che dunque?

Macbeth (*alla larva*) Oh! non dire che ne foss'io l'autore..... non iscuotere così le insanguinate chiome, affisandomi.....

Rosse. Signori, alzatevi: il re vacilla.

Lady Macb. No, assidetevi, nobili amici; non attendete a cose, alle quali Sua Maestà va soggetta fin dalla più tenera infanzia. Rimanete, ve ne prego..... l'accesso non durerà che un istante. (*a Macbeth in disparte*) Macbeth, siete voi un uomo?

Macbeth. Sì.... e un uomo ben intrepido, poichè osò contemplare un oggetto che atterrirebbe Satana stesso.

Lady Macbeth. Oh uomo debole! e le illusioni avran dunque sempre tanto impero su di voi? Ciò che vedete è larva creata dal timore; come larva era il pugnale che guidava i vostri passi a Duncan. Queste subite emozioni, questi improvvisi terrori s'addirebbero ai racconti di vecchia femmina narrante storie sovrumane... ma in voi riescono vergognosi. Perchè crearvi fantasmi? Voi ben sapete che il delitto fu compiuto, e che là altro non vedete che un vuoto seggio.

Macbeth. Oh! te ne prego, guarda da quel lato.... là.... là.... vedi tu?.... Ebbene, non è orribile.... tremendo?.... Oh! (*alla larva*) se ti è concesso di scrollare il capo... rispondimi ancora... dimmi... se i sepolcri possono renderne quelli che seppelliamo... se recer. possono la preda dopo averla ingoiata.

(*l'ombra scompare*)

Lady Macbeth. Ah! interamente preso adunque voi siete dalla follia?

Macbeth. Pur troppo il vidi....

Lady Macbeth. Nè vorrete arrossire?....

Macbeth. E nondimeno non fu questa la prima volta in cui andasse sparso l'umano sangue. Dalle prime età del mondo, quando legge alcuna non vigeva fra gli uomini, infino al tempo nostro, atroci omicidii furono compiuti, i quali a voler intendere geleremmo d'orrore. E un tempo fu, in cui da che un uomo aveva in-

franto il cranio, ei se ne moriva; o tutto con lui era cessato. Ma oggi i morti per assassinio risorgono dai loro avelli, e, in onta di cento ferite mortali, s'avanzano verso di noi minacciosi, e no cacciano da' nostri seggi. È caso più inesplicabile dell'omicidio stesso.

Lady Macbeth. Mio nobile sposo, i vostri amici vi aspettano.

Macbeth. Ah! dimenticava.... non me ne vogliate far carico, signori; attribuite lo scortese obbligo ad un'antica infermità che mi logora la vita. — Ora portiamo un brindisi alla salute di tutti. Mescete nella mia coppa, fatela traboccante. Signori, possala gioia diuonar perennemente ne' vostri cuori, e serenare la vita del nostro assente Banquo. Quanto sarei lieto di vederlo tra noi! È a lui e a voi tutti ch'io porto quest'augurio....

(l'ombra di Banquo appare di nuovo)

I Lordi. Abbiatevi i nostri rispettosì omaggi, Maestà, per tanto onore.

Macbeth. Lungi da me, spirito fatale.... togliti a' miei occhi.... e tu spalancati, o terra, è l'inghiotti nelle tue voragini! Quelle ossa già già fiammeggiano.... quel sangue già mi si avventa nel volto.... quegli occhi, ch'è in me figge, mi dilaniano il cuore con indicibile strazio....

Lady Macbeth. Non vogliate vedere in tale accessò, o signori, che una malattia naturale.... che una ben trista malattia....

Macbeth. Tutto che un uomo può ardire, io l'oso. Vieni.... affrontami sotto la forma dell'indomito orso, del feroce ripoferonte, della tigre d'Ircania, e non mi vedrai tremare.... ovvero ritorna ancora, e parammi innanzi in un deserto col ferro alla mano. Se allora mi vedrai impallidire.... se allora rifiuterò di combattere.... allora disprezzami come un vile, come un pusillanime inonorato.... Ma fuggi ora, fuggi da' miei occhi, larva terribile, visione infernale.... *(l'ombra svanisce)* Oh! da ch'ei scompare, le forze mi tornano, io ridivengo uomo. *(agli altri)* In mercè restate, signori, non vogliate allontanarvi.

Lady Macbeth. L'esaltamento de' vostri sensi ha dissipata tutta la gioia di questa nobile brigata.

Macbeth. Ma tali visioni perchè non s'offrono a' nostri occhi innocue come le forme che rivestono le aeree nubi d'estate? Perderei la ragione vedendo come abbiate potuto contemplare quello spettro orrendo senza agghiadar di terrore, e farvi lividi com'io mi son fatto.

Rosse. Qualè spettro, signore?

Lady Macbeth. Ve ne prego, desistete dallè dimande; altro non

fareste che vieppiu incitarlo. Signori, buon riposo; uscite pur tutti, se vi aggrada.

Lenox. Siavi lieta la notte, e Sua Maestà possa in essa ricuperare la smarrita salute.

Lady Macbeth. Abbiatevi tutti i più felici augurii.

(i convitati escono)

Macbeth. Sangue egli chiede, e l'avrà; il sangue, dicono, chiama sangue. Le pietre talvolta si mossero, e gli alberi e gli augelli parlarono per far dotti gli aruspici di sconosciuti assassinamenti... A qual punto è la notte?

Lady Macbeth. Le ombre contendono ancora il cielo al mattino.

Macbeth. Che pensi di Macduff, che rifiutò d'obbedire a' miei comandi?

Lady Macb. L'avete fatto chiamare?

Macbeth. No; ma a ciò provvederò. Non V'è un solo Thane fra quelli che m'attorniano, a cui io non abbia corrotto coi doni un domestico. Dimani, sì, dimani andrò innanzi alle tre Furie, e le forzerò a rivelarmi tutto ciò che nell'avvenire mi aspetta. Venuto a metà dell'empia via in cui volli inoltrare, il retrocedere ora sarebbe arduo quanto l'arrestarsi. Mi si aggirano pel capo strani divisamenti, che la mano eseguirà; e li eseguirà prima che siano sospettati.

Lady Macb. Le vostre esauste forze dimandano il riposo del sonno, balsamo universale di tutte le creature.

Macbeth. Sì; andiamo a coricarci, e attingiamo dal riposo quell'energia, senza della quale è insopportabile la rimembranza di un delitto.

(escono)

SCENA V.

Sterile landa.

Mugge il tuono. Le tre Streghe appaiono, e si curvano dinanzi ad ECATE, ch'entra da un altro lato.

1^a Strega. A che, o Ecate, ci riguardi con cruccio?

Ecate. Non n'ha io donde, maladette Megere? E come si alletta in voi tanta tracotanza, razza perversa? Come ardite iniziare Macbeth ai misteri di morte, senza ch'io, sovrana de' vostri malefizii, fossi interpellata per parteciparvi e porre in luce la gloria di nostra arte? E tutto ciò per chi lo faceste? Per un ingrato tumido di fele e di rabbia, che, simile a tanti altri, v'accarezza solo perchè gli torna in bene; mentre v'abborre, e nell'intimo petto v'ha mille

volte imprecate. Ovviatè all'errore; allontanatevi; e dimani accorrete a me sulle sponde d'Acherontè. Macbeth verrà ivi per interrogarvi sul suo destino, e dovreste satisfarlo: io intanto m'alzo a volo, e riempirò la notte colle consuete arti. Una nube appunto si stacca dalla luna, e d'essa mi varrò per attorniare Macbeth di fantasimi. La rovina che l'attende non dee più aggiornarsi; e tempo è bene ch'ei l'affronti, s'ebbe il cuore per desiderarla.

(s'intende una voce per aria che canta)

Udite? È il mio piccolo Sillò, che aleggia sopra un raggio di luna, e a sè mi chiama.

(s'alza a volo)

1^a Strega. Affrettiamoci, compagne, perchè non molto tarderà a ritornare.

(escono)

SCENA VI.

Una stanza del palazzo a Fores.

Entra LENOX con altro Lord.

Lenox. Le prime mie parole hanno svegliato in voi pensieri che possono ieppia addentrarsi colle congetture. Ma solo dico, che la novella della disgrazia fu accolta in modo assai strano. In quanto al povero re, ei fu compianto, e doveva esserlo, morto com'era; ma dell'infelice Banquo, del nobile e valoroso Banquo chi ne parlò? Potreste dirmi che Fleance n'è stato l'uccisore, perchè è fuggito. Ma la nostra vecchia Scozia è ella dunque diventata la terra dei parricidi? Come reputar capaci Malcolm e Donalbano d'assassinare un misero re, un padre che tanto li amava? Ah! l'azione fu truce, e *(con ironia)* nobilmente la vendicò Macbeth. Sospinto dalla virtuosa sua ira, ei corse ad uccidere i due rei che posavano in sua balla, assorti ancora nella voluttà del sonno. Egregio fatto, e pieno di prudenza; imperocchè ogni anima onesta avrebbe rifuggito dall'idea d'intendere quei due ribaldi a negare con impavida fronte il loro delitto. Sia lode al Cielo che questo non fu, e che i mani dell'estinto sovrano vennero esorate. — Ma corre voce che Macduff ancora, venuto in disgrazia di Sua Maestà, siasi dipartito. Sapete voi dove egli abbia volti i passi?

Lord. Alla corte d'Inghilterra; dove il virtuoso Eduardò (1) regalmente intrattiene il primogenito di Duncano, e gli fa, per quanto è da lui, dimenticare gli oltraggi della sorte. È là che Mac-

(1) Trattasi qui di Eduardo il Confessore. Più avanti è tenuto discorso de' suoi prodigi.

daff è ito per intercedere soccorsi, e indur quel re a risvegliare il valore de' Britanni, onde vogliano efficacemente aiutarci, e toglierci di dosso la soma che ci ha omai schiacciati. — Pare che Eduardo, commosso dalle nostre disavventure, s'appresti a bandir guerra a questo perverso tiranno.

Lenox. Possano le sue armi aver scontri favorevoli, e l'Angelo della misericordia se ne faccia il conduttore.

Lord. I miei voti e le mie preghiere accompagnano ugualmente i suoi passi.

(*escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Un'oscura caverna; nel mezzo una caldaia che bolle. Tuona.

Entrano le tre Streghe.

1^a *Strega.* Tre volte il gatto-tigro ha miagolato.

2^a *Strega.* Tre volte ha gemuto la nottola dei sepolcri.

3^a *Strega.* Una musica surge dalle viscere della terra, e ci dice:
È tempo, è tempo.

1^a *Strega.* Giriamo intorno alla caldaia, e gittiamo i sortilegii.
(*al suono d'una musica strana cominciano a danzare intorno alla caldaia, e vi mettono gl'ingredienti necessari all'incantesimo che vogliono compiere:*)

1^a *Strega.* Rospo, che per un mese stridesti ai ghiacci e al sole, e turgido ti facesti d'un veleno mortale, yanne ora primo nella misteriosa caldaia.

Tutte. Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; brilli il fuoco, e la caldaia bolla.

2^a *Strega.* Aggiungiamo anche il tronco d'un serpe di palude, e l'occhio d'una lucertola, e il piede d'una rana, e l'ala d'un vipistrellò, e il pelo d'una nottola, e il dardo d'una vipera; e da tutto ciò si distilli quel veleno infernale, che n'occorre onde gettare il sortilegio più potente.

Tutte. Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; brilli il fuoco, e la caldaia bolla.

3^a *Strega.* Con scaglie di drago e con denti di lupo, con radiche di cicuta e col fegato di un empio Ebreo, col fele d'un becco e colle foglie d'un tasso sfrondato mentre la luna s'intenebrava in un'eclissi, col naso d'un Turco e colle labbra d'un Tartaro, col dito d'un bambino nato di meretrice e da lei soffocato nel primo ragito dell'esistenza, condensiamo il veleno e congeliamolo; e visceri di tigre ne afforzino la efficacia.

Tutte. Raddoppiamo, raddoppiamo cure e travagli; brilli il fuoco, e la caldaia bolla.

2^a *Strega.* Ora rinfreschiamo la caldaia col sangue d'una scimmia, e l'incanto è perfetto, e irresistibile ad ogni uomo.

(*entra Ecate con tre altre Streghe*)

Ecate. Oh a meraviglia! vi lodo della vostra opera, e ognuna di voi avrà parte ai profitti. Danzate ora e cantate intorno alla caldaia, per affascinarvi gl'ingredienti che il fuoco vi stempera.

(le Streghe eseguiscono il comando d'Ecate, cantando ciò che segue)

Streghe. Spiriti neri e bianchi, spiriti azzurri e grigi, fondete, fondete, fondete, voi che mescolar sapete.

3ª Strega. Al prurito che mi sento sulle dita, giurerei che s'appressa un profano: schiudete le porte a chiunque verrà.

(entra Macbeth)

Macbeth. Ebbene, nere e misteriose Streghe, che vi piacete nell'ombre dei sepolcri e della notte, che state facendo?

Tutte. Un'opera senza nome.

Macbeth. Io vi scongiuro per quell'arte che professate, di rispondermi; e sia qual si voglia il mezzo per cui potrete arrivare a conoscere i segreti del mio destino: doveste, a ciò fare, sprigionare tutti i nomi, e avventarli in guerra contro i più augusti templi; dovessero le onde spumanti, commosse fin dall'abisso, inghiottire ogni nave che ad esse s'affida; dovessero gli uragani disperdere sulla superficie della terra tutte le spiche delle messi, e sradicare ogni albero delle selve; dovessero i castelli, i palagi, le città e le piramidi crollare fin dalle basi; dovesse il tesoro dei germi di natura andar confuso, e far ritornare la natura al primo caos: sia tutto ciò; ma rispondete alle mie domande.

1ª Strega. Parla.

2ª Strega. Chiedi.

3ª Strega. Risponderemo.

1ª Strega. Dinne se meglio ami intendere la risposta per bocca nostra, o per quella de' nostri sovrani.

Macbeth. Evocateli, ne son lieto; mi fia grato il rimirarli.

1ª Strega. Spandiamo il sangue d'una troia che divorò nascenti i piccoli suoi figli, e misto col grasso spremuto dalle carni d'un assassino che impostemi sul giubbotto, gettiamolo nella fiamma.

(la caverna si fa del tutto oscura; è solo al chiarore dei lampi che continuano a discernersi gli oggetti)

Tutte. Avanti, avanti, spiriti dell'alto e ime regioni; apparite, apparite, e riempite con amore i vostri ufficii.

(scroscia una saetta, e s'alza da terra una testa armata d'elmo)

Macbeth. Ignoto spirito, dimmi....

1ª Strega. Ei conosce i tuoi pensieri; odilo, e ristatti dalle domande.

(La Visione con voce di tuono) Macbeth! Macbeth! Macbeth! guardati da Macduff! guardati dal Thane di Fife. — Congedami; ne dissi assai.

(ricade in terra)

Macbeth. Chiunque tu sia, o spirito, ti so buon grado del consiglio; tu toccasti la fibra che mette in vibrazione il mio cuore: ma anche un istante odimi....

1^a Strega. Desisti dall'inchiesta, o rivolgili a più potente visione.

(un colpo di tuono, e con esso l'apparizione d'un fanciullo insanguinato)

Apparizione. Macbeth! Macbeth! Macbeth!

Macbeth. Parla! con tutta l'anima t'ascolto.

Apparizione. Sii sanguinario, intrepido, inconcusso; disprezza l'uomo, e irridilo pel suo potere; niun mortale parterito di donna può nuocere a Macbeth. *(scompare)*

Macbeth. Vivi dunque, Macduff: a che ti temerei io? Ma no; mi sia la tua morte duplice guarentigia di sicurezza, e da essa poss'io attignere quella virtù che mi manca per vincere il terrore e dormir sicuro le notti.

(tuono e lampi; l'immagine d'un fanciullo coronato, con un albero in mano, si mostra)

Macbeth. Qual nuovo fantasima è questo, che sorge come figlio di re, e cinge la tenera fronte col diadema di chi impera alle nazioni?

Tutte. Odilo; non fiatare.

Fantasma. Sii intrepido e feroce come un leone, Macbeth, nè curarti di chi cospira contro di te; tu non sarai vinto che quando la vasta selva di Birnam ti si farà incontro. *(svanisce)*

Macbeth. Oh! ciò non mai accadrà: chi potrebbe far muovere una foresta, e forzargli alberi a staccarsi dalle radici sepolte nella terra? Dolce predizione! ineffabile felicità! Ah! possa la ribellione non mai mostrarsi ne' miei Stati infino che il bosco di Birnam sfiderà la forza dei venti. Ma v'è ancora un desiderio che fa battere il mio cuore; appagatelo, se potete; ditemi se la stirpe di Banquo regnerà un dì in questo regno.

Tutte. Non cercarne di più.

Macbeth. Rispondetemi; lo esigo: se sdegnate appagarmi, una maledizione eterna ve ne punisca!.... *(la caldaia magica viene inghiottita dalla terra.)* Ma perchè è scomparsa quella caldaia? e che è quel ch'io sento? *(un suono lontano di cornamuse)*

1^a Strega. Guarda!

2^a Strega. Guarda!

3^a Strega. Guarda!

Tutte. Veggano i suoi occhi, e il cuore gliene gema; e voi, ombre, apparite, e come ombre dileguatevi. *(otto re compari-*

sceno in fila, e passano un dietro l'altro; l'ultimo d'essi, Banquo, ha uno specchio magico in mano).

Macbeth. (al primo dei re) Tu rassomigli troppo all'ombra di Banquo; dileguati; la corona che cingi m'intenebra la vista. *(al secondo)* E tu, che parimente t'abbelli dell'aureo serto, t'abborro perchè del primo veggo in te ripetuta la somiglianza. *(agli altri)* Ma un terzo, un quarto, un quinto...., oh riga fatale! andrai tu prolungata fino agli estremi spazî del mondo? Nefande streghe, a che mostrarmi tali oggetti? allontanateli; toglieteli a' miei occhi; già troppi n'ho mirati. Ma nello specchio di colui io ne scerno a migliaia; e alcun fra essi che porta due globi e un doppio diadema (1). Orrènda vista!..... Sì, sì, ora lo riconosco:.... è Banquo coperto di ferite, che mi sorride, e mi addita i suoi discendenti. — Inique streghe, intend'egli a cosa vera?

1^a Strega. Sì, Macbeth, tutto è verò quello che qui vedesti. *(Macbeth, colpito d'orrore, cade privo di sensi.)* Ma perchè a tale annunzio è tramortito? Animo, sorelle; scuotiamo i suoi sensi assopiti, e chiamiamolo a parte delle più fiete voluttà. Mentre che farò uscir dall'aere i soavi concenti, danzategli intorno, e ritornategli la smarrita energia.

(una musica deliziosa incomincia, al suono di cui le Streghe danzano intorno a Macbeth, e poscia scompaiono).

Macbeth. Ove son esse? che fu? tutto svanì?..... Oh! possa quest'ora funesta esser maledetta per tutta l'eternità! Lenox, correte; venite dal vostro re. *(entra Lenox)*

Lenox. Che desidera Vostra Maestà?

Macbeth. Vedeste le nere sorelle?

Lenox. No, milord.

Macbeth. Non vi passarono davanti, al di fuori di questa caverna?

Lenox. No, in verità, signore.

Macbeth. Possa l'aria infettarsi per tutto ove andranno; e maledetto sia chiunque si fiderà ai loro oracoli! Intesi uno scalpito di cavalli: chi dunque arrivò?

Lenox. Due o tre messaggieri, milord, che arrecano la mala nuova della fuga di Macduff in Albione.

Macbeth. È dunque salvo?

Lenox. Sì, nobile sovrano.

Macbeth. O tempo, tu incessante trascorri; e mentre oziosamente io delibero, mi frustri nell'esecuzione d'ogni disegno. Fine

(1. Giacomo I riuni sul suo capo le due corone d'Inghilterra e di Scozia.

alle pause; ingagliardiamoci omai alle azioni. Si corra per primo a impadronirsi di Fife, ad assalire il castello di Macduff, per passarvi a fil di spada consorte e figli, e quanti gli appartengono. Ora della vendetta, rimbomba per l'universo; come assordante m'introni ogni fibra del cuore..... Vendetta, vendetta!..... ma bando alle visioni; bando alle scodi delle malnate femmine! (*a Lenox*) Ove dimorano quei messaggieri? Vieni; guidami a loro.
(*escono*)

SCENA II

Fife. — Una camera nel castello di Macduff.

Entrano lady MACDUFF, suo figlio, e Rosse.

Lady Macd. Ma che aveva egli fatto per dover fuggire il suo paese?

Rosse. Siatene sofferente, buona signora.

Lady Macd. Nol fu però egli; e la sua fuga lo incolpa. Quando le nostre opere sono innocenti, non v'è motivo per paventare.

Rosse. Ma voi ignorate se questa derivasse da un consiglio di saggezza o di timore.

Lady Macd. Di saggezza, dite? Oh! sì in vero, abbandonare e moglie e figli e casa e titoli in luogo ch'ei può credere a sé pernicioso, questa sarà saviezza, e fiore di magnanimità. Ei non ama (ecco la sua difesa); non sente per noi quell'ardore da cui il gracile augelletto è fatto possente a difendere gl'implumi suoi dal rapace avvoltoio. In questa condotta io non veggio che timore scevro d'ogni affetto; e solo potrei compiangere l'uomo che irrise sì vilmente ad ogni sentimento d'onestà.

Rosse. Nobile cugina, sommettetevi alla ragione, e pensate che il vostro sposo è savio, magnanimo, generoso. Siamo in tempi assai tristi, e in cui ad ognuno può incorrer taccia di traditore: di più non posso dirvi. Ma forse per alleggiare questi tempi fatali, forse per sottrarne tutti al naufragio che il tempestoso mare in cui navighiamo ci minaccia, il vostro sposo è partito. Non gliene vogliate adunque dar carico, e imparate a meglio pensare di lui. Per ora permettete che m'allontani, sicuro di rivedervi fra poco. Quando le sventure hanno toccata la loro ultima meta, o ivi finiscono, o ne danno agio di rimontare al pristino stato. Amabile-cugina, il Cielo vegli su di voi.

Lady Macd. (*additando suo figlio*) Ebbe egli pure un padre, e ora più padre non ha!

Rosse. Potrei cagionare sventure ad entrambi, se di più mi fermassi. Anche una volta, addio. *(esce)*

Lady Macd. *(a suo figlio)* Povero fanciullo, tu non hai più padre! Oh! come vivrai tu?

Fanciullo. Come vivono gli uccelletti, madre mia.

Lady Macd. Oh! ma qual pasto avrà il banchetto della natura per te?

Fanciullo. Delizioso, madre mia; credetelo al canto degli uccelli.

Lady Macd. Amabile animaletto, nè mai temerai le reti o l'arco del cacciatore?

Fanciullo. Perchè li temerò io? Non è ai piccoli augelli che s'insidia la vita. Poi il padre mio, checchè ne diciate, non è morto.

Lady Macd. Morto, sì, è morto! Ah! come troverai un altro padre in questo mondo? *(1)*

Fanciullo. E quello che perdevi era un traditore?

Lady Macd. Sì, infelice; un traditore!

Fanciullo. Qual uomo è dunque un traditore?

Lady Macd. Quello che giura, e mente.

Fanciullo. E ognuno che giura e mente, è traditore?

Lady Macd. Sì, e merita il patibolo.

Fanciullo. E debbonsi punire di morte tutti quelli che giurano e mentono?

Lady Macd. Così si debbe.

Fanciullo. E a chi spetta la cura?

Lady Macd. Alle persone dabbene.

Fanciullo. Ma allora quelli che giurano e mentono son folli, perchè componendó la maggiorità, dovrebbero ribellarsi, e appiccare le persone dabbene.

Lady Macd. Dio abbia misericordia di te e del tuo troppo giudizio! Ma come rinverrai un nuovo padre?

Fanciullo. S'ei fosse morto, lo piangereste; e noi piangendo, mi sembra ciò sicuro augurio di avere in breve un nuovo padre.

Lady Macd. Povero insensatello, come ardito già discorri!

(entra un Corriere)

Corriere. Il Cielo vi benedica, bella signora, e vi dia forza per

(1) Occorrerebbero qui nel testo le due seguenti dimande e risposte, che chiunque intenda un po' di lingua inglese, conoscerà perchè non abbiamo tradotte. *SON. Nay, how will you do for a husband? LADY. Why, I can buy me twenty at any marketh. SON. Then you'll buy'em to sell again. LADY. Thou speak'st with all thy wit, and yet in faith, — With wit enough for thee.*

udire quanto vengo a narrarvi. Sebbene a voi ignoto, io vi conosco assai, e temo che qualche gran pericolo ora vi minacci. Se volete seguire il consiglio d'un uomo rozzo, ma sincero, fuggite, fuggite tosto da questi luoghi, e portate con voi i piccoli vostri figli. Il Cielo vi protegga! Non ardisco fermarmi di più!

(*esce*)

Lady Macd. Perchè dovrei fuggire? Io non offesi mai alcuno. Ah! in questo basso mondo, in cui scorro la vita, il nuocere è spesso lodevole; il far bene, o il non nuocere, sconsigliata follia. Perchè dunque ora, oimè! debbo io tener pronta quella femminea difesa? *Non ho fatto nulla?* — Ma chi sono costoro?

(*entrano vari assassini*)

1° *Assassino.* Dov'è vostro marito?

Lady Macd. Spero in parte non tanto maladetta da andargli incontro un uomo come sei tu.

2° *Assassino.* È un traditore!

Fanciullo. Menti per la gola, infame scellerato.

4° *Assassino (dando alcune pugnalate al fanciullo.)* Che ardisi tu dire, stirpe di traditore?

Fanciullo. Egli m'ha ucciso.....oh madre mia!..... salvatevi, ve ne scongiuro.....

(*Lady Macd. esce gridando, e inseguita dagli assassini*)

SCENA III.

Inghilterra. — Una stanza del regio palazzo.

Entrano MALCOLM e MACDUFF.

Malcolm. Corriamo a nasconderci in qualche ospizio solitario, ed ivi solleviamo col pianto le nostre anime addolorate.

Macduff. No; imbrandiamo piuttosto la spada vendicatrice, e da valorosi esoriamo le ombre di mille vittime innocenti. Ogni mattino nuovi orfani e nuove vedove empiono l'aere de' loro gridii; ogni giorno nuovi gemiti feriscono il cielo, che dalle eccheggianti sue volte ne risponde, come se avesse pietà dei mali della Scozia, o volesse diffonder per l'universo gli accenti del suo dolore.

Malcolm. Deplorerò in silenzio i mali del mio paese, aspettando l'occasione in cui m' sia concesso di vendicarli. Tutto ciò che voi raccontato mi avete potrebb'esser vero; nondimeno il tiranno, di cui oggi il solo nome contamina la lingua di colui che lo pronunzia, fu un tempo creduto virtuoso; e voi lo avete tene-

ramente amato, ed egli non vi ha fatto ancora verun oltraggio. Or perchè, di me tanto giovine abusando, non potreste voi rendergli un servizio di massima importanza? Riputereste voi forse atto infame lo sgozzare l'innocente agnello al Nume irritato?

Macduff. Non sonó un traditore, o giovine.....

Malcolm. Ma Macbeth lo è; e l'impero di un malyagia si fa sentire talvolta anche nei cuori più miti e virtuosi. Vi chieggo perdono d'un dubbio che non varrà ad intorbidare l'essenza dell'anima vostra. Gli angeli del cielo brillano ancora dello stesso splendore, quantunque il più lucido di loro sia stato precipitato nell'abisso; e se il caso effigiasse sulla fronte di un iniquo le armoniose grazie della purità, queste non perderebbero della loro freschezza, benchè facessero velo ai pensieri d'un ribaldo.

Macduff. Ora ho perduto ogni speranza.

Malcolm. Forse le vostre speranze stesse furon quelle che risvegliarono i miei sospetti. Perchè sì improvvisamente abbandonaste e sposa e figli, legami sì teneri e potenti d'amore, senza tampoco congedarvi da essi? — Ve ne scongiuro, non vogliate vedere ne' miei sospetti alcun insulto, ma solo certe cautele per la mia sicurezza.

Macduff. Perisci, perisci, sciagurata patria; e tu, o tirannia, raffermati sulle tue fondamenta, e la virtù non osi reprimere i tuoi furori. — Addio, principe; soffrite senza lagnarvi i rigori della fortuna; e siate convinto ch'io non vorrei essere il vile che immaginate, fosse ancor pel possesso di tutte le terre che gemono sotto la mano del tiranno, e vi si arrogessero eziandio tutti i tesori dell'Oriente.

Malcolm. Non vi offendete de' miei timori; chè, vel ripeto, non provengono da diffidenza di voi. — Bene io credo che l'infelice patria nostra soccomba sotto il giogo che con sangue e pianto le gravita sul collo, e che ogni giorno aggiunga nuovi dolori ai dolori antichi. Ma quand'anche io m'armassi, e forte dello sdegno delle migliaia che vivono malcontenti in Iscozia, e vieppiù forte per le schiere de' valorosi che m'offre la nobile Inghilterra, arrivassi a calpestare il tiranno, ed inalberare la testa di lui sulla punta della mia daga, l'infelice mia terra non per questo si troverebbe più alleggiata di prima, ed avrebbe meno a temere dall'uomo che succedesse all'estinto re.

Macduff. Ma chi sarebbe costui?

Malcolm. Io stesso. Stanno in me radicati e sì profondamente i neri germi d'ogni più atro vizio, che, quando essi avessero a fruttificare, il sanguinoso Macbeth apparirebbe terso, puro come la

neve in mio confronto, e gli infelici suoi sudditi, venuti in mio potere, non più il ricorderebbero che come un agnello di tutta dolcezza.

Macduff. Non mai dalle legioni d'abisso potrà uscir demone più esecrabile di Macbeth, e che con più perversità lo sorpassi in malizia.

Malcolm. Convegno ch'è sanguinario, impuro, avaro, falso, ingannatore, perfido, empio, lordo infine d'ogni vizio che ha nome; ma la mia inappagabile voluttà è un precipizio senza fondo: vergini, fanciulle, sposi, matrone indarno riempir potrebbero il vuoto della mia incontinenza; e la furiosa mia passione abbatterebbe ogni ostacolo, che a' miei desiderii opponesse la virtù. Macbeth val meglio d'un tal re.

Macduff. Una sfrenata intemperanza è tal tirannia da spopolare mille regni fortunati, e precipitare dal soglio migliaia di re. Ma non per questo temiate di cignervi la corona che vi appartiene. Potrete, abbandonandovi alla vostra passione, raccogliere una vasta messe d'amorose dolcezze, e non perciò apparire inverocondo. Non è penuria nei nostri regni di donne proclivi a secondare i regii appetiti, e che non ostante non cesseranno dall'encomiare la reale castità.

Malcolm. Ma insieme a questo vizio germinò nella mia sgraziata natura un'avarizia sì insaziabile, che, se re divenissi, farei mozzar la testa a tutti i grandi del mio regno per insignorirmi delle loro terre; e coll'accrescersi delle ricchezze non sentirei che vieppiù stimolata la rapace mia fame dell'oro.

Macduff. L'avarizia getta radici più profonde e tenaci di quelle dell'incontinenza, la quale almeno non dura che l'estate della vita; e l'avarizia fu la spada che sgozzò molti de' nostri monarchi. Non vi invilite però ancora: la Scozia ha terre abbastanza per sattollare i vostri desiderii, che tollerabili ci renderete riscattandoli con altro virtù.

Malcolm. Virtù, dite? Io non ne conosco alcuna; e tutte quelle che come altrettante grazie adornano un re, giustizia, fermezza, temperanza, modestia, pietà, pazienza, valore, sono bandite dal mio senò, che solo ricetta i vizi ad esse opposti. Sì, se nelle mie mani stesse il poter supremo, io spanderei nell'abisso tutto il latte della concordia umana; turberei la pace del mondo, e renderei impossibile la bontà sulla terra.

Macduff. Oh Scozia! Scozia!

Malcolm. Se ora credete che un tal uomo sia degno di regnare, parlate: io son l'uomo che vi ho dipinto.

Macduff. Degno di regnare? Oh! ei non è degno neppure di vivere. O nazione sciagurata, posta sotto il giogo di un tiranno, che dopo averti usurpata, con sanguinoso scettro ti preme, quando vedrai tu rinascere i tuoi bei dì? Vostro padre, o giovine, fu un pio e virtuoso re; e la regina che vi portò nel suo seno visse più spesso di preghiera che di pane, e campò ogni giorno come se l'ultimo de' suoi fosse stato. Oh! addio; io vi lascio, e con voi perdo la mia ultima speranza.

Malcolm. Macduff, questo nobile sdegno ha cancellato dall'anima mia ogni sospetto; e riconciliati i miei pensieri coll'opinione del tuo onore. L'infernale Macbeth con mille artifici consimili tentò già sedurmi, e la prudenza m'imponessa le maggiori ocultanze. Ma il sommo Iddio sia ora giudice fra noi! Da quest'istante io m'abbandono a' tuoi consigli; da quest'istante ritratto le calunnie che proferii contro di me, e abiuro tutte le taccie di cui volli bruttarmi. Ora sia in te e nell'afflitta mia patria il diritto di comandarmi, e voglia il Cielo secondare lo zelo con cui a questo magnanimo riscatto già intendo. — Perchè taci, Macduff?

Macduff. Tanto e sì impensato mutamento m'ha ripieno di tal gioia, che m'è impossibile per ora di favellare.

(entra un Medico)

Malcolm. Ne parleremo a miglior agio. (al Medico) Viene dunque il re?

Medico. Sì, o signore; e il suo palagio è pieno d'una folla d'infelici che aspettano da lui la loro guarigione. La malattia più ribelle ai farmaci della scienza scompare al primo tocco della mano regale; di tanta virtù dotò il Cielo quella mano benefica.

Malcolm. Vi son grato della notizia. (il Medico esce)

Macduff. Di qual malattia intend'egli parlare?

Malcolm. Di quella che volgarmente chiamasi *malattia del re*, a cagione della miracolosa guarigione che ne fa questo buon principe. Come ciò accada, il Cielo solo lo sa; ma quello che può da ognuno vedersi è, come il re sani una folla di travagliati, tutti luridi di piaghe, appendendo soltanto al loro collo una medaglia d'oro, e invocando in pari tempo sopra di essi le benedizioni del Cielo. Oltre a questo prodigio, l'Eterno gli ha accordato il dono della profezia; e il suo trono benedetto con mille voti e preghiere dice abbastanza di quanta grazia in faccia all'Essere supremo goda quegli che n'è possessore.

(entra Rosse)

Macduff. Chi viene?

Malcolm. Un mio compaesano; ma e non mi sembra di riconoscerlo.

Macduff. (a *Rosse*) Nobile cùgino, siate il benvenuto.

Malcolm. Ora il ravvisò. Oh! voglia il benefico-Iddio distruggere in breve le cause che ne rendono così l'uno all'altro stranieri.

Rosse. Lo voglia Iddio!

Macduff. Quali novelle di Scozia?

Rosse. Oimè! sciagurato paese! stenterebbesi omai a riconoscerlo! Patria infelice! chè male ora ti chiameremmo madre, dacchè fatta sei solo tomba de' figli tuoi, 'ogni riso, ogni gioia è dal tuo seno sbandita! Sospiri, gemiti e pianti empiono inutilmente quell'aure; e gli accessi del più violento dolore non trovano che irrisione e disprezzo. La squilla funebre annunzia ad ogni istante le esequie d'un estinto, senza che uomo osi chiedere perchè morì; e la vita degli uomini è fatta più breve della vita dei fiori.

Macduff. Oh racconto funesto, e pur troppo vero!

Malcolm. Qual'è l'ultima sciagura colà avvenuta?

Rosse. Ogni minuto ne porta con sé una nuova.

Macduff. Come sta la mia sposa?

Rosse. Oh!... bene.

Macduff. E i figli miei?

Rosse. Ugualmente bene.

Macduff. L'iniquo tiranno non tentò turbare la pace loro?

Rosse. Erano in pace quand'io li lasciai.

Macduff. Non siate avaro di parole: in quale stato sono le cose?

Rosse. Allorchè io partii di Scozia per arrecare le novelle che con dolore ho annunziate, correva voce che una mano di generosi si fosse armata; e avesse bandito il segnale della rivolta. È mestieri secondare la nobile impresa; è tempo che corriate in Caledonia, dove la vostra presenza susciterà ovunque soldati, e farà combattere sin le femmine in vostro favore.

Malcolm. Si racconsolino; fra poco li sovverremo. La generosa Inghilterra, insieme col prode Siward, ne concede a ciò dieci mila eroi, fiore d'ogni milizia.

Rosse. Volessè Iddio che ricambiarvi potessi la lieta novella con altra più lieta! Ma le parole ch'io debbo dire non dovrebbero preferirsi che nel deserto, ove da niun orecchio fossero ascoltate.

Macduff. A cui si riferiscono? E cosa generale, o privata sventura, che volete annunziarne?

Rosse. Non v'è anima dabbene che non partecipi a questo dolore; ma la mole maggiore di esso ricade su di voi solo.

Macduff. Allera parlato, e tosto.

Rosse. Datemi fede che non vorrete abborrir quindi eterna-

mente l'infausto messaggiero che sta per istraziarvi gli orecchi col suono più aspro che mai abbiano inteso.

Macduff. Oh!.... vi prevengo.

Rosse. Il vostro castello è preso; la vostra donna e i figliuolletti vostri sono stati barbaramente macellati. Narrarvene i particolari sarebbe un voler aggiungere la vostra morte alla morte di quelle care ed innocenti vittime.

Malcolm. Pietoso Iddio! (*a Macduff*). O sventurato, riscuotetevi; abbandonatevi a un operoso dolore; esalate gemiti, lamenti; il cruccio che resta muto ribolle nell'infiammato cuore, e poi lo strozza!

Macduff. Oh! i figli ancora?

Rosse. E moglie, e figli, e servi, e quanti abitavano l'infortunato ostello.

Macduff. Ed io n'era lontano! Oh la mia sposa!.... i figli miei!

Malcolm. Soffrite con coraggio, e apprestatevi ad una grande vendetta, che sola potrà esser balsamo a quest'affanno mortale.

Macduff. Ah! ei non ha figli!.... Ed io?... Oh figli! E tutti, diceste, tutti? Oh mostro d'inferno! Pargoli innocenti! sventuratissima madre!....

Malcolm. Lottate da eroe contro l'avversa fortuna.

Macduff. Lo farò, sì, lo farò; ma astenermi per ora non posso dai sentimenti dell'uomo, e in tutta la sua forza sento in questo istante la mia sventura. Oh! come il Cielo non intervenne a difesa di quei miseri? Sconsigliato Macduff, tu fosti cagione della loro morte; l'improvviso tuo bando segnò la loro sentenza.

Malcolm. Possa una tanta sventura arroccare gli ardimenti vostri, e convertire in atroce disdegno tutto il vostro dolore.

Macduff. Ah sapessi versar torrenti di lagrime, ed esalare l'immenso affanno con concitate parole! Ma, o giusto Cielo, abbrevia ogni dimora, e pómmi di fronte al mio abborrito nemico; pómmi alla distanza della mia spada dal suo cuore; e s'ei mi sfugge, tu pure allora gli perdoni.

Malcolm. Ora degnamente favellate. Venite adunque a congiungervi dal re, che tien pronto l'esercito ai nostri comandi. Macbeth ha già maturata la sua rovina; e le potenze del Cielo apparecchiavano la gran vendetta. — Venite; accogliete tutto il raggio-consolatore che può brillarvi nel petto, e pensate che non v'è notte più lunga di quella che sdegna di riconoscere in ogni parte il sole. (escono)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dunsinane. — Camera nel castello.

Entra un Medico con una Dama della Regina.

Medico. Son già due notti che veglio con voi, nè posso ancora intravedere la vorità del vostro racconto. Qual fu l'ultima volta in cui s'alzò sonnambula?

Dama. Dappoichè Sua Maestà partì pel campo, io l'ho veduta levarsi da letto, indossare una tunica notturna, dischiudere la sua celletta, prendere alcune carte, spiegarle, poi scriverci sopra, poi leggerle, poi suggellarle, e tornar quindi a letto; e tutto ciò el'ha sempre fatto sepolta nel più profondo sonno.

Medico. È l'effetto d'un gran disordine o fisico o morale il godere così i beneficii del riposo, e in uno eseguire le operazioni dell'uom desto. — Ma ditemi: in questo sonno ambulante, oltre alle azioni di cui mi parlaste, l'avete mai udita proferire alcuna parola?

Dama. L'ho intesa dir cose che non ripeterò.

Medico. Potreste però a me confidarle; è necessario ch'io ne sia istrutto.

Dama. Non le confiderò nè a voi nè ad alcun altro, non avendo alcun testimonio che potesse confermarle. Ma eccola (*entra lady Macbeth sonnambula con una torcia in mano*), eccola quale l'ho vista le tant'altre volte: osservatela senza fiatare.

Medico. Dove ha trovata quella torcia?

Dama. Accanto al suo letto, avvegnachè tenga sempre il lume la notte.

Medico. Guardate come spalanca gli occhi!

Dama. Sì, ma dorme.

Medico. Che fa ora? perchè si stropiccia così le mani?

Dama. È un atto a cui è usata, e pare creda lavarsi; talvolta l'ho osservata a continuare in quell'azione per un quarto d'ora.

Lady Macb. Ma la macchia v'è sempre!

Medico. Sentite; parla. Vo' scrivere quel che dirà, per farne sicuro tesoro della memoria.

Lady Macb. Cancellati, esecrabile macchia... cancellati, dico!...

Una, due.... due ore.... è tempo di agire. — L'Inferno mugghia tenebroso! — Oh! via, Macbeth, via! un guerriero aver timore? Aver paura che non lo si sappia quando alcuno non potrà più chiederci conto della nostra opera? — Però chi avrebbe creduto che il dannato vecchio avesse tanto sangue nelle vene?

Medico. Comprendete ciò?

Lady Macb. Il Thane di Fife averà una moglie; dov'è ora?.... Ma queste mani non diverranno dunque più terse?.... No, basta, milord, basta: voi precipiterete ogni cosa col vostro sgomento.

Medico. Oh! s'esca di qui: qual tremendo segreto ho io divinato!

Dama. Ella ha detto cose che dir non doveva, ne son sicura; e il Cielo solo sa di quai delitti fu colpevole.

Lady Macb. Quest'odore di sangue per tutto mi segue..... I più eletti profumi dell'Arabia non varranno a render tersa questa piccola mano. (*gemi con ansia*) Oh! oh! oh!

Medico. Qual sospiro è mai questo! oh come quel cuore è travagliato!

Dama. Non vorrei un tal cuore in seno per tutti i titoli di questo mondo. Pregate Iddio per lei, signore.

Medico. Questa malattia è al di là della sfera delle mie cognizioni: nondimeno ho conosciuto certi sonnambuli che son morti santamente nei loro letti.

Lady Macb. Tergi quelle mani, indossa la tunica notturna; non mostrarti sì pallido. Sì, te lo ripeto, Banquo è sepolto, e non uscirà dal suo avello.

Medico. E questo ancora?

Lady Macb. A letto, a letto; battono alla porta. Vieni, vieni; dammi la mano; il fatto è irreparabile..... andiamo..... a letto, a letto. (*esce lady Macbeth*)

Medico. Ed ora va a coricarsi?

Dama. Appunto.

Medico. Folli accenti le uscirono di bocca..... ma le sole azioni contro natura producono disordini contro natura. Le coscienze macchiate di delitti riveleranno sempre i loro segreti ai sordi origlieri su cui riposano..... Addio, signora..... quella infelice ha più bisogno del sacerdote, che del medico. O Dio, Dio, abbiate pietà di tutti. (*alla dama*) Vegliate su di lei; toglietele ogni mezzo di nuocersi; e attendete sempre anche ai più piccoli suoi moti. Fenomeno sì strano m'ha confusa la mente e intenebrati gli occhi; e colla facoltà del pensare sento mancarmi quella della parola.

Dama. Addio, onesto signore.

(*escono*)

SCENA II.

Una landa vicino a Dunsinane.

Entrano a suon di tamburo e con vessilli spiegati MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, e molti gregarii.

Menteth. L'esercito inglese, condotto da Malcolm, da suo zio Siward, e dal prode Macduff, si avvicina. I cuori di quei generosi ardono di vendetta; e la causa loro è sì santa, che gli uomini più insensibili devono esserne scossi.

Angus. E' mi pare che ben faremmo d'andar loro incontro al bosco di Birnam, poich'essi verranno certo di là.

Cathness. È noto se Donalbano abbia seguito il fratello?

Lenox. Credo del no; chè fra i chiari di quell'esercito non lo intesi menzionare.

Menteth. E il tiranno come vive?

Cathness. Intende a fortificare il castello di Dunsinane. Alcuni lo dicono pazzo; altri, che meno il disamano, lo credono un demone valoroso. Ma ciò che sembra certo è, che nell'iniqua e disperata causa che difende, inordinato è ogni suo moto, incerta ogni disposizione.

Angus. Ora il terranno schiavo i rimorsi che gli divorano il cuore; ora le diserzioni incessanti che nel suo esercito han luogo gli rinfaccieranno il suo tradimento; ora s'accorgerà come nulla sia l'autorità senza l'amore, e come inetto ei fosse all'usurpata corona.

Menteth. Chi potrebbe non trovare adesso infermi i suoi sensi, se male in lui rispondono agli ufficii cui li destinò il Creatore? Giusto è che tutte le facoltà di colui fremano d'essere accoppiate ad un tal mostro.

Cathness. Andiamo, andiamo a profferirci ubbidienti di cui dobbiamo; andiamo ad unirci al vendicatore di questo misero regno; e per sanare la travagliata nostra patria apprestiamoci a versare con lui tutto il nostro sangue.

Lenox. O almeno quanto ne occorrerà per annaffiare con tepido lavacro il giovine rampollo del trono, e annegare le malefiche spine che gli vietano di schiudersi in fiore. Dirigiamo i nostri passi al bosco di Birnam.

(escono marciando)

SCENA III.

Dunsinane. — Una stanza del castello.

Entra MACBETH, il Medico e seguito di Cortigiani.

Macbeth. (ad alcuni messaggieri) Non vo' più novelle di coloro, e fuggano anche tutti, se loro è a grado. Sinchè la foresta di Birnam non s'avvanzerà su Dunsinane, non ho nulla a temere. Chi è questo Malcolm, se non un fanciullo? Nol partori forse una femmina? Gli spiriti aerei, che presentano ogni sventura, dissero: *Macbeth, non temer nulla d'uomo partorito di femmina.* — Fuggite dunque a vostra posta, perfidi Thani, e aggiungetevi alle schiere dell'imbelle Inghilterra. L'anima che informa queste membra, e il cuore che mi batte in petto, non ondeggieranno mai per irresoluzione o timore (*entra un Paggio spaventato*). — I demoni ti portino con quel tuo viso da stolto. Donde tanto terrore?

Paggio. Milord, hanovi diecimila....

Macbeth. Vili come te, scellerato.

Paggio. No, guerrieri, signore....

Macbeth. Vanne, e rivesti sembianze più umane, e dissipa quel nefando pallore che ti ricuopre. Quai guerrieri di' tu, miserabile? di quai guerrieri hai tu inteso favellare?

Paggio. Di un esercito inglese, milord, che si avvanza spaventoso.

Macbeth. Togliti dal mio cospetto..... levami dagli occhi quell'allibito volto. — Seyton (*richiamandolo*).... mi sento il cuore dolente.... Seyton.... questo assalto deve affrancarmi o perdermi per sempre. — Vissi abbastanza.... la mia vita al suo tramonto è già appassita, come la gialla foglia cui sfronda l'autunno; e quanto a ciò che accompagnar dovrebbe la vecchiaia, amore, obbedienza, considerazione, rispetto, io non ho più alcun dritto a pretendervi; invece insurrezioni, sommosse, maledizioni profonde e insopportabili corteggieranno alla tomba il decrepito re! Oh Seyton!..... Seyton!.....

Paggio. Milord!

Macbeth. Quali novelle recavi?

Paggio. Vi confermava quelle che sonovi state annunziate.

Macbeth. Ebbene, combatterò sinchè le mie ossa scarnate rimangano nudo scheletro, pel più orrendo trofeo. — Porgimi le armi.

Paggio. Tosio?

Macbeth. Sì; vo' rivestirle, vo' ritornare un eroe. Oh mia onoratoria! mia fulminea spada! Ordina poscia i cavalli; e scorrazza il paese: a fil di spada vadano quanti parleran di timore. — (*al Medico*) Dottore, come trovaste l'inferma?

Medico. Non tanto male di corpo, milord, quanto infiammata nello spirito, e atterrita da strane immaginazioni, che le tolgono il sonno.

Macbeth. Ebbene, non potete sanare un'anima malata? Strappar non potete dalla mente un dolore che vi si è radicato, cancellandone ogni vestigio? Compor non sapete un antidoto d'oblio, che fughi dal mio seno l'angoscia che lo dilania?

Medico. Spetta al malato in tal caso la propria guarigione.

Macbeth. Va; offri la medicina a' cani: non voglio più nulla da te. Seyton, le armi; rivestimi delle mie armi. O trono, ti possiedo; nè ti perderò finchè mi rimanga la vita. (*escono*)

SCENA IV.

La selva di Birnam.

Con tamburi e bandiere entrano MALCOLM, il vecchio SIWARD, e suo figlio, MACDUFF, MENTETH, CATHNESS, ANGUS, LENOX, ROSSE, e soldati.

Malcolm. Cugino, io credo non sia lontano il dì della salute.

Menteth. Nè cosa diversa mi sta nella mente.

Siward. Qual è cotesta selva?

Menteth. Il bosco di Birnam.

Malcolm. Ogni soldato ne sfrondi un ramuscello, e lo porti sollevato dinanzi a sè. In tal guisa asconderemo la massa del nostro esercito, e frusteremo le indagini de' nemici che ci spiano.

Soldati. V'obbediamo.

Siward. Le ultime novelle, che avemmo, recano come il tiranno racchiuso in Dunsinane vi si accinga indomito all'assedio...

Malcolm. In cui ripose l'ultima sua speranza.

Macduff. La prudenza nostra però stia in sè raccolta, e non vada scompagnata da ardire e da arte.

Siward. I tempi si avvicinano, in cui debbono fissarsi le nostre sorti. A queste, e siano qual si vogliano, andiamo fidenti incontro, e rinunziando alle vane speculazioni apprestiamoci alle opere. (*escono*)

SCENA V.

Il castello di Dunsinane.

MACBETH, SEYTON, e soldati in armi.

Macbeth. Piantate i vessilli sui baloardi, e splendano come comete di morte ai nemici che s'avanzano. Il grido che incessante qui s'ode, è che s'avanzano. Ma sia; la forza di questo castello si fa belfe d'un assedio. Le malattie e la fame ci libereranno in breve degli assediati, che, ove non soccorsi dai vili che ci disertarono, avremmo incontrati e sconfitti in campagna rasa. — Qual rumore è questo?

Paggio. Grida di donne, signore.

Macbeth. Quasi son fatto dimentico degli effetti della paura: eppure fu un tempo, in cui mi sarei sentito agghiacciare il sangue, udendo gridi di notte; in cui i capelli mi si sarebbero rizzati sulla fronte a una spaventosa novella: ma ora non vi sono più atrocità, nè terrori che possano sgomentir l'anima mia, lasciata fra scene di sangue..... Però donde tante e sì ripetute gridi?

Paggio. Signore, la regina è morta.

Macbeth. Ah! ella avrebbe dovuto almeno morir più tardi, quando tolto n'era il mezzo d'udire tal novella..... Così il dimani, poi il dimani, poi un altro dimani ancora ci sorprende, e tutti i nostri giorni passati altro non fecero che rischiare agli incauti il sentiero che guida alla sepoltura. Oh! spegniti, spegniti, lampada ingannatrice: la vita altro non è che un'ombra incerta, che offusca brev'ora gli oggetti, poi si dilegua. È una favola narrata da un idiota con enfasi di gesti e di suoni, e che alla fine non significa nulla. (*entra un Corriere*) Quai cose rechi?

Corriere. Mio grazioso signore, vorrei istruirvi di quel che viddi, ma non ne ho il modo.

Macbeth. Animo, parla.

Corriere. Stando a vedetta sul colle che m'assegnaste, girai a caso gli occhi dal lato di Birnam, e vidi, oh inesplicabile cosa! tutta la selva in moto.

Macbeth. Vil menzognero!

Corriere. Sfogate in me la vostra collera, se il vero non dico. Alla distanza di tre miglia potreste vedere la stessa cosa..... si vede una selva che s'avanza verso di voi.

Macbeth. Se falso è il tuo racconto, la tua vita, perfido, l'amenderà. — (*fra se*) Le mie speranze cominciano a intepidirsi,

e temo che l'oracolo infernale abbia mentito con sembianze di verità: *Non paventare finchè il bosco di Birnam non muova verso Dunsinane*; parole inesplicabili che incessantemente mi ritornano alla memoria. — All'armi, all'armi; e a combattere. — Se la cosa ch'ei ne riporta è vera, mezzo più alcuno non rimane per fuggire, o per salvarsi qui restando. — La luce del sole comincia a farmisi incresciosa, e vorrei che in questo istante perisse con me l'universo. — All'armi, all'armi; suonino a stormo le campane; soffino aridi i venti: e tu, distruzione, vieni; apprestati a un lauto pasto, e ingoia me pure, ma cadavere di generoso, tutto coperto di ferro. (escono)

SCENA VI.

Una pianura innanzi al forte di Dunsinane.

MALCOLM, il vecchio SIWARD, MACDUFF, con soldati portanti frondi di alberi.

Malcolm. Fermiamoci qui; e voi, soldati, gittate quei rami; e mostratevi quali veramente siete. — Mio nobile zio; a voi sia dunque confidato il primo assalto del castello, mentre il prode Macduff ed io vi saremo alle spalle.

Siward. Addio; e sia lafor tuna con noi. Se di raggiunger c'è dato in questa sera l'oste nemica, consento ad esser vinto, se pei primi non l'investiamo.

Macduff. Suonino con tutta forza le trombe, messaggieri della battaglia. (cominciano le grida delle ascolte)

SCENA VII.

Altra parte di pianura.

Entra MACBETH.

Macbeth. E' m'hanno avvinto come ad un giubbettò; nè fuggire più potendo, mestieri è bene che come un orso feroce io combatta sull'arena. Ma qual è il mortale che femmina non partori? Solo costui io temer debbo, e null'altro.

(entra il giovane Siward)

Siward. Qual nome hai tu?

Macbeth. Fremeresti ad intenderlo.

Siward. No, quand'anche fosse quello del più feroce demone d'inferno.

Macbeth. Mi chiamo Macbeth,

Siward. Satana stesso non ne avrebbe potuto proferire uno più odioso al mio orecchio.

Macbeth. Nè più tremendo per te.

Siward. Menti, esecrabile mostro; e la mia spada tel proverà. *(combattono; e il giovine Siward rimane ucciso)*

Macbeth. Eri partorito di donna, e ardisti combattere meco! Sprezzo la spada e l'armi di qualunque mortale uscito da una femmina. *(parte; romore di guerra; entra Macduff).*

Macduff. E da questo lato che s'udi lo strepito. Tiranno infame, fa ch'io ti vegga. Se d'altra destra, che della mia, periscì, i mani della mia sposa e de' miei figli non cesseranno di perseguitarmi. È con pena che m'induco a combattere contro gl'infelici gregari, che loro malgrado obbligasti ad assumere la tua difesa. Sei tu, sei tu, Macbeth, ch'io richieggo; nè d'altro sangue, che del tuo, è assetato il mio ferro. Oh! mostrati, mostrati a me, spregevole scellerato, e la fortuna non m'udrà mai più poscia invocarla in questo mondo. *(esce; continua il romore di guerra; entrano Malcolm e Siward il vecchio)*

Siward. Da questa parte, signore, chè la fortezza già già s'arrende. — I soldati del tiranno non combattono omai più, e il valore dei nostri è stato secondato benignamente dalla fortuna.

Malcolm. Ci scontrammo in nemici che non volevano ferirne, e vibravano i colpi all'aria.

Siward. Entriamo, signore, nella fortezza.

(escono; cresce lo strepito; rientra Macbeth)

Macbeth. Perché dovrei recitar qui da solo la parte dell'eroe romano, e uccidermi da me stesso? Finchè vedrò uomini, le ferite staranno ben meglio sui loro petti. *(rientra Macduff)*

Macduff. Volgiti, mostro d'inferno, e mi guarda.

Macbeth. Di tutti gli uomini tu sei il solo che avrei evitato; ma fuggi, chè l'anima mia è già troppo satolla del sangue de' tuoi.

Macduff. Non ho parole per te. La mia risposta sta sulla punta di questa spada, sanguinoso tiranno, cui non è nome che si adegui. *(combattono)*

Macbeth. Son vani i tuoi sforzi. Tu potresti più facilmente ferire quest'aura che c'insulta il viso, di quello che vibrare su di me i tuoi colpi. Drizza il tuo ferro verso chi non è invulnerabile; la mia vita è difesa da potenze soprannaturali, e niun mortale partorito di donna potrebbe privarniene.

Macduff. Allora dispera della tua salute, e il gnomo che ti protesse, t'insegni che Macduff fu strappato col ferro dal fianco materno assai prima del termine a ciò fissato da natura.

Macbeth. Maledetta la lingua che mi rivela un tal mistero ! Essa ha spento il coraggio nel mio cuore, che omai più non presta fede ai demoni ingannatori, e travede gl'ingannevoli oracoli con cui quei tenebrosi ne danno fidanza. — Non vuo' combattere contro di te.

Macduff. Arrenditi dunque, miserabile, e vivi per essere mostrato in spettacolo ad un popolo che t'insulterà. Entro un carcere orrendo passerai il resto di tua vita, e una scritta istruirà il passeggero, che è ivi che si conserva il tiranno.

Macbeth. No, non mi arrenderò per baciare la polvere dinanzi ai piedi del giovine Malcolm, e per udirmi esecrato dalle maledizioni d'un popolo. Ancorchè il bosco di Birnam m'abbia mosso incontro, e te una femmina partorito non abbia, combatterò non di meno, e fino alla morte. Mira: io già mi copro del bellicoso mio scudo. Investimi ora, se l'osi; investimi, Macduff, e si abbia l'inferno colui che griderà primo: mi arrendo. *(escono combattendo; i tamburi cominciano a suonare a raccolta; un istante dopo entrano vittoriosi a suon di trombe MALCOLM, SIWARD il padre, ecc. ecc.)*

Malcolm. Vorrei che tutti i nostri amici, che qui non vediamo, fossero in salvo.

Siward. Converrà sopportare la perdita di qualcuno di loro; e vedendo quanti ancora ce ne rimangono, riputare ottenuta a buon prezzo questa grande vittoria.

Malcolm. Macduff però ci manca, nè veggo tampoco il generoso vostro figlio.

Rosse. (a Siward) Vostro figlio, signore, pagò il debito del guerriero, e visse appunto quanto bastava per divenir uomo, e difendere senza arretrarsi il posto affidatogli.

Siward. Oh ! egli è adunque morto?

Rosse. Sì; o già tolto dal campo, ove perì. Ora non vogliate agguagliare il dolor vostro alla grandezza della vostra perdita; perchè, così operando, esso sarebbe insopportabile.

Siward. La ferita la ricevè egli dinanzi?

Rosse. Sì, nella fronte.

Siward. Ebbene! accolga Iddio la sua anima. Avessi tanti figli, quanti ho capelli, che loro non augurerei morte migliore di questa! In tale voto io voglio che stiano tutti i suoi onori funebri.

Malcolm. Ei ne merita di più; ed io gliene renderò.

Siward. Ebbe quanto meritava, morendo da generoso. Il suo tributo è pagato: or sia Iddio con lui. — Ma ecco nuovo mo-

tivo di consolazione. (*entra Macduff portando sopra un'asta il capo di Macbeth*)

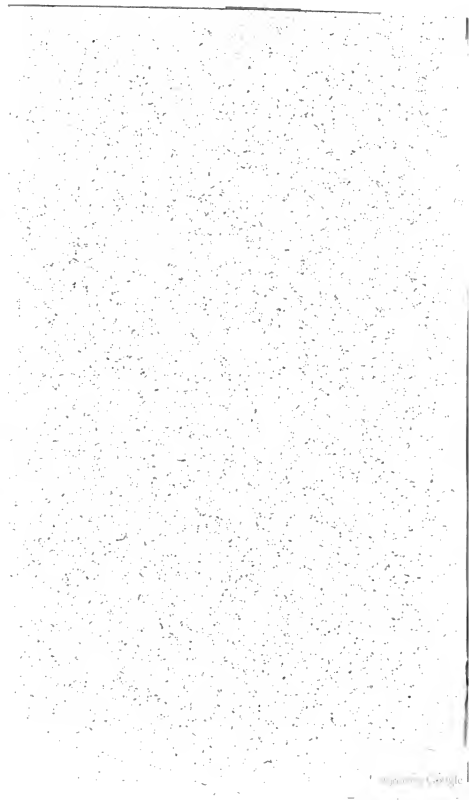
Macduff. Salve, o buon re; ch  tale gi  sei fatto. Mira ove posa la testa dell'usurpatore! Il m do   libero infine di questo mostro, e gi  io ti veggio attorniato da tutto il fiore del regno, che con gioia ripeter  questo mio grido: *Viva il re di Scozia!* (*un alto squillo di trombe, e grido generale di Viva il re di Scozia!*)

Malcolm. Non molto tempo trascorrer , prima che riconoscanti ci mostriamo al vostro zelo. Per ora, Thani, e signori del mio sangue, siate Conti, e dei primi che mai vedesse la Caledonia. Per quello che mi rimane a fare, per gli atti nuovi che questo rivolgimento richiede: richiamare in patria gli esuli che si sottrassero alla tirannia; punire i crudi ministri di questo truce re e della sua infernale regina, che, a quanto dicesi, s'  uccisa di propria mano; questi doveri, e tanti altri che non incombono, li riempiremo, coll'aiuto di Dio, con fermezza e prudenza. Intanto vi siano rese grazie a tutti, e a ciascuno singolarmente, e piacciavi accompagnarne a Scone (1), per assistere alla nostra coronazione.

(*marcia festosa; escono*)

(1) Scone era il luogo dove i re di Scozia venivano incoronati, sul trono d'una quercia che serviva alla loro inaugurazione. « *Regem opportunum in-sidiis ad Ennernesam nactus, septimum jam regnantem annum, obtruncat; ac manu collecta Sconam profectus, populari favore fretus, Regem se dicit.* » BUCHANAN, *Rer. Scotticar. Hist.*

FINE DELLA TRAGEDIA.



NOTA

AL MACBETH.

Ecco intorno al *Macbeth* come s'esprime uno dei migliori critici di Allemagna.

«..... ho già parlato; di volo; del *Macbeth*. E chi potrebbe esaurir l'elogio di questo sublime lavoro? Dopo le *Eumenidi* d'Eschilo, la poesia tragica non aveva prodotto niente di più grande, nè di più terribile. Le Streghe, a dir vero, non sono divinità infernali, nè tali debbono essere: sono vili agenti dell'inferno. Un poeta tedesco si è stranamente ingannato, quando volle dar loro la dignità tragica e ne fece esseri intermedi fra le Parche, le Furie e le Maghe, destinate a dare agli uomini avvertimenti e precetti. Ma non si può mettere sopra Shakspeare una mano temeraria, senza portarla pena di tanto ardimento: ciò ch'è perverso, è pur deforme di sua natura, ed è contraddittorio il cercar di nobilitarlo. Parmi che in questo è Dante e Tasso abbiano colto nel segno più diritto, che Milton, nella dipintura dei demonii. Che nel secolo di Elisabetta si credesse o no agli spiriti e alla magia, è questa una quistione totalmente separata dall'uso che fece Shakspeare nell'*Amleto* e nel *Macbeth* delle tradizioni popolari. Nessuna superstizione si è potuta conservare e diffondere per più secoli e fra popoli diversi, senza che avesse un fondamento nel cuore umano; e ad una tale disposizione si dirige il poeta. Egli evoca dagli abissi, in che si asconde, lo spavento dell'ignoto, il segreto presentimento d'una parte misteriosa della natura, d'un mondo invisibile intorno a noi. Vede, pertanto la superstizione e come pittore e come filosofo; non già, a dir vero, come un filosofo che la disapprova e se ne ride, ma, ciò ch'è ben più raro infra gli uomini, come un pensatore il quale rimonta all'origine di tante opinioni, così sgradevoli a un tempo e così naturali; e la svela a' nostri occhi. Se Shakspeare avesse arbitrariamente cambiato le tradizioni popolari, avrebbe perduto i privilegi ch'esse gli davano, e le sue più ingegnose invenzioni non sarebbero sembrate che novelle ideate a capriccio. Il modo con cui presenta le Streghe, ha un non so che di magico: egli crea per esse un linguaggio particolare, che, sebbene composto di elementi conosciuti, pare una mescolanza di formule da scongiuri. Le frequentissime rime e la singolar misura de' versi danno l'idea della sorda musica che ac-

compagna le danze notturne di quegli esseri tenebrosi. Spiace di trovarvi i nomi di oggetti nauseanti; ma chi ha mai supposto che la magica caldaia fosse piena di gradevoli aromi? Ciò sarebbe, come dice il poeta, un voler che l'inferno desse buoni consigli. Que' schifosi ingredienti, da cui rifugge l'immaginazione inorridita, sono ivi il simbolo delle forze avverse che fermentano nel seno della natura; e il morale ribrezzo, che ne sentiamo, supera il disgusto de' sensi. Le Streghe parlano fra di loro come donnicciuole, poichè tali debbono essere; ma il loro stile si solleva quando si rivolgono a Macbeth. Le profezie che pronunziano esse medesime, o che fanno pronunziare ai fantasmi, hanno quella oscura brevità, quella solennità maestosa, che si trova in tutte le parole degli oracoli, e che sparse mai sempre il terrore fra i mortali. Si vede pure che quelle Laminie non sono che stromenti governati da spiriti invisibili, e che di per sè non si sarebbero potute innalzare all'alta sfera, da cui influiscono sopra avvenimenti non meno grandi che terribili. E perchè mai Shakspeare ha fatto lor sostenere nella sua tragedia la medesima parte ch'esse sostengono, secondo le antiche cronache, nell'istoria di Macbeth? Vien commesso un gran misfatto: un vecchio venerabile, il migliore dei re, Duncan, è trucidato nel sonno; e, ad onta delle sante leggi d'ospitalità, da uno de' suoi sudditi colmato da esso di benefizi. Naturali motivi sarebbero sembrati troppo deboli a spiegare un'azione così fatta, od almeno sarebbe stato mestieri dipigner colui che la eseguisce come il più nero ed il più consuniato malfattore. Shakspeare concepì un'idea sublime: ha mostrato un'eroe pieno di grandezza, ma ambizioso, che soccombe ad una prova profondamente combinata dall'inferno; e che conserva il segno della primitiva nobiltà del suo animo in tutti gli eccessi a cui è trascinato dalle necessarie conseguenze del suo delitto. La morte di Duncan può essere appena attribuita a Macbeth; e ciò che v'ha di più odioso ricade sul capo de'gl'istigatori di quella orribile azione. La prima idea gli fu ispirata da quegli esseri, tutta l'attività de' quali è diretta verso il male. Le Streghe sorprendono Macbeth nell'ebbrezza della gloria, dopo un combattimento in cui fu vittorioso. Esse fanno sfogorare innanzi a' suoi occhi; qual promessa del destino, l'immagine delle grandèzze ch'egli non può conseguire se non per via d'un delitto; e danno autorità alle loro parole coll'immediato adempimento d'una prima predizione. Ben tosto si para innanzi l'occasione di uccidere il re; lady Macbeth scongiura il suo sposo di non lasciarla sfuggire. Ella adduce e propugna con calore tutti i motivi che possono colorire e nobilitare un tal misfatto; e Macbeth, fuor di sè, lo compie in uno stato di vaneggiamento. Ma il rimorso, di cui avea scorto l'orrore prima di così atroce delitto, invade il suo cuore tosto ch'ei l'ha commesso, nè più gli lascia alcun riposo nè giorno, nè notte. Nondimeno egli cade nei lacci dell'inferno: e con raccapriccio

noi vediamo quel guerriero, che prima sfidava la morte, ora che ha messo a repentaglio la vita avvenire, attenersi con ansietà alla sua esistenza terrestre, e rovesciare splotamente tutto ciò che; secondo i suoi neri sospetti, lo minaccia di qualche pericolo. Se detestiamo i suoi attentati, non possiamo senza pietà riguardare lo stato dell'anima sua: Deploriamo la perdita delle sue nobili qualità; e nondimeno ammiriamo ancora, nel modo ch'egli ricompera la vita, la tenzone d'una volontà coraggiosa contro una vile coscienza.

Sembra che il Destino degli antichi regni ancora in questa tragedia. In fino dalla prima scena vi si manifesta l'azione d'un potere soprannaturale; ed il primo avvenimento, a cui dà origine, trae seco inevitabilmente tutti gli altri. Qui stanno specialmente quegli oracoli ambigui, che, adempiendosi letteralmente, ingannano chi lor s'affida. Nondimeno intenzioni più elevate di quelle del Paganesimo hanno ispirata quest'opéra. Il poeta ha voluto mostrare, che se ha luogo sulla terra il conflitto del bene e del male, ciò non succede senza la permissione di una Provvidenza, la quale converte in beneficii universali la maledizione che pochi uomini hanno provocata sul loro capo.

Il poeta dispensa alla fine una giusta retribuzione a tutti i personaggi del suo dramma. La più colpevole dei complici del regicidio, lady Macbeth, cade in una malattia insanabile, cagionata da' suoi rimorsi. Ella muore senz'essere compianta da suo marito, con tutti i segni della disperazione. Macbeth è giudicato ancor degno di soccombere della morte degli eroi sul campo di battaglia. Il prode Macduff, il liberatore della sua patria, ottiene in sorte la soddisfazione di punire di propria mano l'uccisore di sua moglie e de' suoi figli. L'oggetto della gelosia di Macbeth, Banquo, espia con una pronta morte l'ambiziosa curiosità che lo indusse a voler conoscere un glorioso avvenire; ma siccome non s'è lasciato sedurre dalle insinuazioni delle Streghe, il suo nome è benedetto nella sua posterità, ed i suoi figli possederanno d'età in età quella corona di cui Macbeth si è impadronito soltanto pel breve spazio del viver suo. Quanto al corso dell'azione, questa tragedia è assolutamente il contrario dell'*Amleto*: essa procede con terribile celerità dalla prima catastrofe (l'uccisione di Duncan) fino alla conclusione; e tutti i disegni sono appena concepiti, che vengono recati ad atto.

In tutte le parti di questo ardito disegno si ravvisa un secolo vigoroso, un clima settentrionale che produce uomini di ferro. È difficile determinare esattamente la durata dell'azione: secondo la storia, comprende forse parecchi anni; ma sappiamo che il tempo più pieno d'avvenimenti è sempre il men lungo per l'immaginativa; e ciò che trovasi qui rinchiuso in breve intervallo, non pure riguardo agli avvenimenti esterni, ma relativamente allo stato morale dei personaggi, è veramente prodigioso.

E' sembra che sieno stati tolti tutti gli ostacoli che ritardano l'immenso oriuolo del tempo, e che le sue ruote girino con ispa-ventevole rapidità. Nulla è paragonabile ad un tal quadro per eccitare il terrore. Si raccapriccia a ricordare l'uccisione di Duncan, il simulacro del pugnale che volteggia innanzi agli occhi di Macbeth, l'apparizione di Banquo nel convito, l'arrivo notturno di lady Macbeth addormentata. Simili scene sono uniche; Shakspeare solo potè concepirne l'idea: e se più sovente si presentassero sulla scena, bisognerebbe mettere la testa di Medusa fra il numero degli attributi della Musa tragica. »

(SCHLEGEL, *Corso di lett. dram.*).

GIULIO CESARE.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

GIULIO CESARE.

OTTAVIO CESARE

MARCO ANTONIO

M. EMILIO LEPIDO

CICERONE

PUBLIO

POPILIO LENA

MARCO BRUTO

CASSIO

CASCA

TREBONIO

LIGARIO

DECIO BRUTO

METELLO CIMBRO

CINNA

FLAVIO

MARULLO

ARTEMIDORO, Retore o So-

fista di Gnido.

Triumviri
dopo la
morte di
CESARE.

Senatori.

Cospiratori contro
CESARE.

Tribuni.

Un Indovino.

CINNA Poeta.

Altro Poeta.

LUCILIO

TITINIO

MESSALA

CATONE il giovine.

VOLUNNIO

VARRONE

CLITO

CLAUDIO

STRATONE

LUCIO

DARDANIO

PINDARO, schiavo di CASSIO.

CALFURNIA, sposa di CESARE.

PORZIA, sposa di BRUTO.

Senatori, Cittadini, Guardie,

Popolo, ecc.

Amici di BRUTO
e di CASSIO.

Tutti a BRUTO
propensi.

La Scena, durante gran parte della tragedia, è in Rôma ;
vien poscia a Sardi, quindi a Filippi.

GIULIO CESARE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una strada di Roma.

Entrano FLAVIO e MARULLO con buon seguito di plebè.

Flav. Via, via, alle vostre case, ignavi plebei; alle vostre case, dico. Che? forse è questo dì feriato? Avete già dimentico che gli artieri non possono scorrazzare per la città senza portare i segni della loro arte? E tu, che mi ti fai più dinanzi, qual'arte professi tu?

1° Pleb. Io, Tribuno, fo il legnaiuolo.

Mar. E dove hai il grembiule? perchè vesti a festa? — E tu (*ad un altro*) qual mestiere fai?

2° Pleb. In verità, Tribuno, e col debito rispetto a un degno operaio, io sono quel che voi direste un ciabattino.

Mar. Sei un ciabattino?

2° Pleb. Sì, e vivo col mio spago, e non mi cura di negozi, nè d'intrighi di femmine; quando veggio una scarpa in pericolo, corro colla mia arte, e la salvo; e il più superbo patrizio cammina così sull'opera delle mie mani.

Flav. Ma perchè non istai oggi nella tua bottega? perchè guidi tutti costoro a schiamazzar per le vie?

2° Pleb. Prima di tutto, Tribuno, onde fare sconciar loro le scarpe, e procacciarmi lavoro; poi per festeggiar questo gran dì, e celebrar Cesare nel suo trionfo.

Mar. Celebrarlo! perchè? Quali conquisto fece? di quali spoglie

incede onusto? quai captivi tributari il seguono nel suo cammino, e decorano dell'umiliata lor fronte il superbo suo carro? O popolo imbellè, più stupido dell'inerte sasso, non hai tu conosciuto Pompeo? Insani figli di Roma, quante volte non vi siete inerpicati sulle più alte muraglie per contemplar da lungi l'arrivo di Pompeo? E al sol vederlo, al primo nembo di polve che sollevava il suo carro, con quale acclamazione generosa ed universale nol salutavate? con quanta profusione d'affetto nol gridavate il forte dei forti? Ed ora ora indossate le vostre più splendide vestimenta, ora cospargete di fiori il sentiero all'uomo che riede a voi tutto rosso del sangue di Pompeo? Oh! fuggite, allontanatevi, tornate alle case vostre, ed ivi esorate gli Dei perchè sospendano l'inevitabile flagello che per tanta ingratitudine vi minaccia.

Flav. Andate, andate, buoni cittadini; e per espiare tal colpa ragunate tutti i poveri della vostra classe, e correte a piangere sul Tebro finchè il gran Nume si plachi (*il popolo esce*). Vedete comè pura è ancora l'essenza della loro anima! vedete come il sentimento del loro errore gli allontana muti e sbigottiti! Scorgete or dunque fidente questa via che adduce al Campidoglio, e sfrondate quante statue troverete ornate di corone.

Mar. Ma il posso io? Ben lo sapete che scade oggi la festa dei Lupercali.

Flav. Non attendete a ciò, e togliete ad ogni statua i trofei di Cesare (1). Percorrerò intanto i suburbi, e caccieronne quanto popolo mi si farà davanti. Queste penne nascenti, divelte all'ardita ala di Cesare, fermeranno il suo volo a modesta altezza, e gli torranno d'immergersi nell'azzurro dei cieli, lasciandone sepolti in uno spavento servile. (*escono*)

SCENA II.

Piazza pubblica.

Musica militare, dalla quale accompagnati entrano CESARE, ANTONIO, CALFURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CASCA, poscia gran folla di popolo; e fra questo un Indovino.

Ces. Calfurnia!

Casca. Olà, silenzio! Cesare parla.

(*cessano i suoni*)

Ces. Calfurnia!

(1) Erano i trofei delle sue vittorie, da lui consacrati ai Numi, e posti sui loro altari. WARBURTON.

Calp. Mio signore!

Ces. Abbiate cura di collocarvi sul passaggio d'Antonio, allorchè eseguirà il suo corso (1). — Antonio!

Ant. Cesare, mio signore!

Ces. Non dimenticarti nella tua via di toccar Calpurnia; perocchè i nostri antichi dicevano che la donna infecunda, toccata dal celebrante questo sacro corso, veniva tosto purgata del vizio di sterilità.

Ant. Non me ne dimenticherò; così sia sempre fatto il volere di Cesare.

Ces. Va ora, nè trasandare cerimonia veruna.

(*comincia di nuovo la musica*)

Ind. (tra la folla) Cesare!

Ces. Ah! chi mi chiama?

Casca. Tacete tutti; cessi ogni romore. (*la musica tace*).

Ces. Qual voce tra la folla sorse per chiamarmi? Intesi una voce più chiara d'ogni stromento, che gridò: *Cesare!* Or parla, Cesare ascolta.

Ind. Guàrdati dalle Idi di marzo.

Ces. Che uomo è costui?

Br. Un indovino, che t'ammonisce di star cinto alle Idi di marzo.

Ces. Guidatelo mi dinanzi; ch'io il vegga in viso.

Casca. Esci dalla folla, e vieni dinanzi a Cesare.

(*l'Indovino si fa innanzi*)

Ces. Che mi dicesti testè? Parla di nuovo.

Ind. Guàrdati dalle Idi di marzo.

Ces. Egli delira. Avanti. (*musica marziale, al suono della quale tutti escono, tranne Bruto e Cassio*)

Cass. Andrete ad assistere al corso?

Br. Non io.

Cass. Ve ne prego, vogliateci andare.

Br. Non amo i sollazzi; non sento in me quell'umor lieve e versatile che anima Antonio... Ma non v'intrattenete per me, Cassio; andate da Cesare, se vi aggrada.

Cass. Bruto, è da qualche tempo che vi esamino, e con mio dolore non trovò più ne' vostri sguardi quell'abbandono affettuoso, quei contrassegni di tenerezza, di cui solevate essermi largo; solo una mano gelida e inanimata stendete ora all'amico, che con amore la stringe.

(1) Cerimonia osservata nelle feste lupercali a Roma, che cadevano il dì 15 marzo. (Vedi Tacito)

Br. Cassio, non l'illudere: se i miei sguardi ti parvero più foschi, tal mutamento riverte tutto in me solo. Da qualche tempo fieri pensieri mi si aggirano pel capo; e a ciò solo attribuisco la freddezza con che rispondo agli amici.

Cass. Ben m'ingannai, allora, o Bruto, sulla natura de' tuoi sentimenti, e tal errore m'induce adesso in alte meditazioni. — Ma dimmi, Bruto, puoi tu vedere il tuo volto?

Br. No, perocchè non è dato all'occhio il rimirar se stesso, senza esterno oggetto ch'è a ciò lo porti.

Cass. Ed è quello che vuol deplorarsi. Oh avessi tu un cristallo che riflettesse ne' tuoi sguardi le tue ascose virtù, e ti rendesse sensibile la tua immagine! Sovente nei ritrovi de' primi cittadini di Roma io udii parlare di Bruto, e Cesare era assente. Doloranti sotto il giogo che opprime questa età, quanti desideravano che il nobile e valoroso Bruto avesse occhi per contemplarsi!

Br. A che vorresti condurmi, Cassio, dandomi blandizie di pregi che in me non allignano?

Cass. Bruto, ascoltami; e poichè non puoi vederti senza esterno sussidio, io ritrarrò la tua immagine, e ritrarrolla senza tema o adulazione. Non concepir di me verun sospetto, virtuoso cittadino; e quando mi vedrai recitare la parte di pubblico mentecatto, o esser prodigo d'amistà a quanti mi si paran davanti, allora, allora solo diffida di Cassio.

(s'intendono da lungi ripetute grida)

Br. Che significa ciò? Intenderebbe il popolo far di Cesare un re?

Cass. Temi ciò? Crede adunque che tu per re nol vorresti.

Br. Nol vorrei, no, Cassio, nol vorrei e l'amo l'amo teneramente. — Ma a che sì lungo discorso? Qual segreto hai da confidarmi? Se tale è, che risguardar possa il ben pubblico, metti innanzi a' miei occhi da un lato l'onore, dall'altro la morte, e riguarderò sopra entrambi indifferente; perocchè così mi siano gli Dei propizi, come vero è che più amo il nome dell'onore, ch'io non tema la morte.

Cass. Nota mi è l'illibata virtù della tua anima, come familiari mi sono i nobili lineamenti del tuo viso. Ebbene, l'onore è appunto il soggetto di cui vo' intrattenerti. Dir non potrei quello che tu o gli altri uomini pensino della vita; ma quanto a me, meglio stimerei il non essere, che il vivere per curvarmi dinanzi ad un mio eguale. Nacquì libero come Cesare; tu libero nascesti al par di lui. L'età svegliò in noi le stesse forze, e al par di lui, entrambi sopportar sapremmo i più rigidi inverni. — In un dì di

tempesta, in cui il Tebro mugghiante batteva le romane sponde: *Osi tu, Cassio* (mi disse Cesare); *osi tu slanciarti con me fra quei flutti bollenti, e valicarli a nuoto sino a quel termine lontano?*.... Diceva ancora; e, vestito com'era, io già fendeva la rapida corrente, e lo incitava colla mano a seguirmi. Cesare non s'arretò; ed entrambi allora ci diemmo a lottare contro il torrente precipitoso, che con gorgo possente tendeva a soverchiarci. Prima che al termine fermato fossimo giunti, Cesare gridò: *Soccorrimi, Cassio, ch'io manco*. Io, come Enea, magnanimo nostro preavo, che alle fiamme di Troia sottraeva l'antico padre, tolsi all'onde irritate Cesare il tolsi il salvai ed era quel Cesare stesso che oggidì quasi Nume è fatto. — E Cassio vicino a costui non sarà che una vile creatura? e dovrà Cassio peritarsi innanzi a Cesare, se Cesare passando degna chinar lo sguardo? Ma quest'uomo io viddi negli iberici regni anelante di febbre; e pallido del terror della morte, e con quell'occhio spento, che ora abbaglia l'universo. Tremava il Nume nostro allora tremava, e con quella stessa voce che comanda ai Romani; che lo ascoltano, e depongono ogni sua parola ne' loro annali, gridava: *Oimè, Titinio, soccorrimi, soccorrimi!* simile fatto alla più vil donnicciuola: Oh Dei! potrà sì debile atleta restar vincitore nell'arena in cui si contende l'impero del mondo? *(nuove grida al di dentro)*

Br. Novelle acclamazioni già s'odonò. Oh! questi plausi annunzian certo gli onori che s'accumulano sul capo di Cesare:

Cass. E Romano, debb'egli percorrere l'universo, lasciando per tutto ceppi, o scavando sepòcri? Sonovi età, in cui gli uomini riescono arbitri de' loro destini; e se schiavi noi siamo, la colpa è in noi soli. *Bruta, Cesare.* Che dunque v'ha in questo Cesare? Perchè un tal nome dovrebbe proferirsi con più solennità del vostro? Scriveteli l'un presso all'altro, e il vostro non verrà oscuro al confronto. Pronunziategli entrambi: il vostro è ugualmente sonoro. Entrambi nella bilancia avranno egual peso, e i mani scongiurati da questi nomi si mostreranno egualmente al suono di *Bruto*, come a quello di *Cesare*. Ora, in nome di tutti gli Dei, di quale sostanza si pasce codesto Cesare per esser venuto a tanta altezza? Secolo infame, in cui il seme de' grandi inaridì! qual'età più remota dovette il suo nome soltanto ad un uomo? Quando mai fu detto, parlando di Roma, che le vaste sue mura non racchiudevano che un uomo? Oh! dai nostri padri invece udimmo entrambi ripetere, che fu già un *Bruto* che prima avrebbe amato vedere uno spirito d'abisso intronizzato in Roma, che sopportarvi un re.

Br. Che tu m'ami, Cassio, io credo; e a cui riescir voglia, veggio. Quel ch'io mi pensi del secolo nostro, il secolo lo chiarirà. Per ora, se l'amistà dà dritto alla preghiera, non insister di più, ten prego. Penserò a quanto dicesti, e a miglior tempo n'avrai risposta. Intanto abbi per fermo che Bruto amerebbe meglio sudar sulla marra, che contipuar figlio di Roma alle ree condizioni che ne minacciano.

Cass. Vo lieto che le mie parole abbiano fatta scaturir tale scintilla dall'anima di Bruto. *(rientra Cesare con seguito)*

Br. I giuochi terminarono; già Cesare ritorna.

Cass. Quando ne passeran dappresso, accenna a Casca di fermarsi; ch'ei ne dirà coll'incolto suo stile tutto che oggi accadde.

Br. Sì, lo farò; ma mira, Cassio, come del rossor della collera avvampa la fronte di Cesare, e come sbattuto appare il suo corteggio. Le gote di Calpurnia son palhide; e Cicerone gira gli occhi arrovellati, come suole allorquando colla voce tuona dal Campidoglio.

Cass. Casca ne dirà la bisogna.

Ces. Antoniol!

Ant. Cesare!

Ces. Voglio a me intorno sempre uomini ben pasciuti e giocondi, uomini purpurei in viso, e che dormano in pace le notti. Quel Cassio *(accennandolo)* è livido, smunto..... ei pensa troppo. Tali uomini son perigliosi.

Ant. Nol temer, Cesare; è un Romano magnanimo.

Ces. Il vorrei meno pallido; ma non perciò lo temo. Se Cesare nondimeno fosse suscettibile di timore, null'uomo avrebbe ad evitare con maggior cura di quel gracile Cassio, che molto studia, molto nota, e scruta i cuori umani traverso al velo dell'esterne azioni. Colui non prende, come te, diletto ai sollazzi, alle feste, nè mai la più soave melodia riuscì a blandirè il suo orecchio. Di rado sorridè; e quando ciò accade, e pare col suo sorriso compa- tire a se stesso, e sprezzare la sua ragione venuta in tanta debo- lezza. Uomini siffatti mai non han requie, finchè un altro mag- giore ad essi sta innanzi; ed è ciò appunto che li rende pericolosi. Dicoti quello che sarebbevi a temerne, piuttostochè quello ch'io ne tema, avvegnachè io son Cesare. Vieni ora alla mia destra, ed esponimi liberamente quel che pensi di lui. *(Cesare esce col suo seguito; Casca rimane)*

Casca. A che m'arresti? Vuoi parlare con me?

Br. Sì, Casca: dinne quel che oggi avvenne, e perchè Cesare è sì sdegnato.

Casca. Non eravate nel suo seguito?

Br. Se ciò fosse stato, non ti chiederei quel che avvenne.

Casca. Ebberne: gli fu offerta una corona, ch'ei da sè respinse; e allora il popolo gridò.

Br. E qual fu il motivo di quei secondi gridori?

Casca. Lo stesso di prima.

Cass. Ma tre volte fu acclamato; perchè la terza volta?

Casca. Sempre pel medesimo.

Br. Gli fu forse tre volte offerta la corona?

Casca. Sì, e tre volte fu da lui allontanata, sebbene ad ogni volta con minor fermezza; i miei vicini al veder ciò l'acclamavano festosi.

Cass. Chi gli offeriva la corona?

Casca. Antonio.

Br. Narrate il modo, buon Casca.

Casca. Potrei meglio essere strozzato, che narrarvene il modo: fu mera pantomima, nè molto v'attesi. Vidi Antonio offerirgli una corona..... nè tampoco era corona, ma dorato cerchietto..... e, come dissi, ei da sè la respinse, quantunque giurerei che presa l'avrebbe volentieri. Allora quegli di nuovo gliene offerì; e di nuovo n'ha rifiuto, sebbene tarde si mostrassero questa volta le dita di Cesare a staccarsi dal diadema. Alla terza la concertata scena si rinnova; e ad ognuna di queste ripulse scoppiava la voce del popolo ebbro di gioia, che delle mani applaudiva, e tripudiando esalava tal fetido sudore, che Cesare ne svenne. Assistei a tutto ciò, e mi sforzai di non ridere, temendo coll'aprir le labbra di non respirare l'aria infetta.

Cass. Oh! che di tu? Cesare svenne?

Casca. Cadde nella piazza colla spuma alla bocca, e senza favella.

Br. Questo non ti sorprenda. Cesare va soggetto a un male che gli toglie i sensi.

Cass. No, non è Cesare; siamo noi, cui preme tale infermità.

Casca. Non so che dir vogliate con questo; ma certo sono che Cesare cadde. Se questo cencioso popolo nol plaudì e fischiò, come suole gli attori da teatro, mentre nella parte ch'ei s'avea assunta gli piacque o gli dispiacque, ch'io più non sia reputato uomo veritiero.

Br. E che fece allorchè si riebbe?

Casca. Ah! prima ancora di cadere, e quando vide quell'affollata di plebei rallegrarsi perchè rifiutava la corona, s'è schiusa la veste, offrendo nudo il petto a' lor colpi. Fossi stato uho di quegli

artieri, e se preso non l'avessi al motto, vorrei discendere nell'inferno fra i pusillanimi. Allora cadde; e quando in sé rientrò disse, che se aveva detto o fatto alcuna cosa impronta, pregava la maestà del popolo a volerlo attribuire alla sua infermità. Tre o quattro donne di mal affare, che mi stavano intorno, gridarono allora: *Qimè la buon'anima!* e gli perdonarono con tutto il cuore. Ma chi baderà a costoro? Se Cesare avesse loro sgozzate le madri, ne avrebbero detto altrettanto.

Br. Ed è dopo ciò che si fece mesto?

Casca. Sì.

Cass. E Cicerone ha parlato?

Casca. Sì, ma solo in greco.

Cass. A qual effetto?

Casca. Ch'io più non vi rivegga, se lo so; ma coloro che l'intesero sorridevano, e scrollavano la testa; per me era affatto greco. Vi dirò ora un'altra novella. Flavio e Marullo, per aver nudate delle loro spoglie le statue di Cesare, son ridotti al silenzio. Addio: vi furono ben altre commedie, che ora non ricordo.

Cass. Vuoi cenar con me stanotte, Casca?

Casca. No; n'ho debito altrove.

Cass. Pranzerei meco dimani?

Casca. Questo voglio, se mi apparecchi degno pranzo.

Cass. A dimani; ti aspetto.

Casca. Ne mancherò; addio per ora entrambi. (esce)

Br. Come gli ami resero di fango costui! E' fu un tempo, in cui l'essere suo spirava solo il fuoco.

Cass. E tale è tuttavvia, quand'occorra eseguire magnanima impresa, malgrado la ruvida scorza in cui s'avvolge. La rozzezza che il copre; è bel contrapposto al suo spirito, e dà maggior risalto alle sue parole.

Br. Sì, tu ben lo giudichi; e credo che dimani dovremo parlare di lui. Ora, Cassio, addio.

Cass. A dimani; e intanto pensa al mondo oppresso (*Bruto esce*). Va, generoso Bruto; limpida è la tua anima: e nondimeno m'avveggo che la temprà del nobile tuo cuore potria farsi flessibile fra mani esperte a ciò. Ma qual uomo è infatti che sedur non si possa? Cesare m'abborre, ma tien caro Bruto; e se Bruto foss'io, ei non riescirebbe ad abbagliarmi. — Vogliò questa notte stessa inviargli diversi scritti, che gli facciano aperto quanta speranza fondi Roma sul nome suo, e tutta gli svelino l'ambizione di Cesare. Dopo ciò, pensi questo a ben francarsi sul seggio, perchè ne'l gitteremo, o n'avrà in suo potere, ma solo cadaveri. (esce)

SCENA III.

Una strada.

Tuoni e lampi. Entrano da opposte parti CASCA colla spada sguainata, e CICERONE.

Cic. Salve, Casca, Riconducesti Cesare alla sua dimora?... Ma perchè sì pavido in viso? perchè sì alitante?

Casca. Non tremi tu quando tutta la massa della terra vacilla come cosa inferma? O Cicerone, ho veduto tempeste, in cui i venti mugghianti sradicavano come arbusti le antiche querce; ed ho veduto l'Oceano ambizioso gonfiarsi, e tutto spumante di rabbia avventarsi colle bianche sue cime fra le nubi minacciovoli; ma non mai, non mai prima di quest'ora mi trovai sbattuto da un uragano che si stempra in sì fiera pioggia di fuoco: convien credere o che la guerra arda nel cielo, o che il mondo troppo empio sforzi la collera dei Numi ad annientarlo.

Cic. Ma che di sì strano vedesti?

Casca. Uno schiavo, che tu conosci, alzò da sinistra mano in aria, e tosto quella mano coruscò e splendè come venti torcie unite, senza che documento alcuno a lui ne venisse. Poscia, nè da quell'istante più rimisi nella vagina l'acciaro, dinanzi al Campidoglio mi si offerse un leone con gli occhi sfavillanti e la chioma irta, che mi guatò con fiera e passò oltre, mentre cento gruppi d'uomini spaventati, e mille donne che il terrore avea trasmutate in istatue, giuravano aver veduti fantasimi di fiamma scorrere la città, accompagnati dal tristo metro dell'uccello della notte. Allorchè tali prodigii avvengono, non osino gli uomini volerne scrutar le cause; che sarebbe inutile ardimento, non presagendo essi che sventure al paese in sì mostrano.

Cic. In verità, tal nembo sembra predire funesti avvenimenti; ma gli uomini interpretano sempre la natura a tenore delle loro idee, che ben di sovente colla natura ripugnano. Verrà dianzi Cesare al Campidoglio?

Casca. Verrà; e Antonio debbe di ciò farvi conscio.

Cic. Addio, Casca; questo cielo tempestoso m'induce a ritirarmi.

Casca. Cicerone, addio. *(Cicerone esce, ed entra Cassio.)*

Cassio. Chi è là?

Casca. Un Romano.

Cassio. Casca; non m'inganno.

Casca. T'apponi; ma qual notte, Cassio!

Cassio. Notte voluttuosa, inebbriante per l'anime bennate.

Casca. Chi mai avrebbe immaginato cielo sì minaccioso?

Cassio. Tutti coloro che la terra videro piena di delitti. Per me, spaziai per le vie consacrando il mio capo a questa notte infernale; e il seno scoperto, quale ora tu il vedi, presentai nudo ai fulmini che solcavano fiammanti le dense tenebre del creato.

Casca. Ma perchè tentar così i cieli? È proprio dell'uomo il tremare allorchè gli onnipossenti Dei, per farne certi di loro esistenza, ne mandano questi formidabili araldi ad empierne di meraviglia.

Cassio. L'anima tua poltrisce, Casca, e tu non ricevesti quella scintilla di vita che animar deve un Romano; o, ricevutala, la sprezzasti come inutile accatto. Tu impallidisci e tremi, e colpito rimani alla vista di questo cielo tempestoso; nè curi scrutar la cagione per cui tanti fuochi, tanti spettri, tanti fenomeni divini e umani ne assalgono? Se pur pensassi, ben vedresti come gli Dei sian quelli che con tali apparizioni ci ammoniscono di un prossimo e grande mutamento. E già, Casca, potrei indicarti un uomo che, simile a questa spaventosa notte, fulmina, tuona, schiude sepolcri, e rugge come il leone che dianzi vedevasi sul Campidoglio.

Casca. Di Cesare intendi; m'appressò io al vero, Cassio?

Cassio. Oh! i Romani dell'età nostra hanno braccia vigorose e forti quanto quelle degli avi antichi; ma, fatale sventura! l'anime dei padri son morte, e solo c'informa lo spirito delle nostre genitrici. Il giogo che ci opprime, la pazienza con che il portiamo, ben provano esser noi fatti peggio che femmine.

Casca. È in vero credesi che i Senatori si propongano d'elegger dimani Cesare re; porterà questi, dicesi, il suo imperio sulla terra e sui mari, per tutto infino, fuorchè in Italia.

Cassio. Allora so dove piantar questo ferro per redimermi di schiavitù, o incontrar morte. (*additando il pugnale*) È con questo, o sommi Dei, che voi rendete il debole forte d'una forza invincibile; è con questo, o Onnipossenti, che ne fate atti ad abbattere i tiranni. Nè le torri di macigno, nè le mura di bronzo, nè le carceri deserte d'aura, nè i ceppi massicci di ferro possono spegnere la libertà dell'anima. L'anima, dacchè imbrigliato è il corpo dalle catene di questo mondo, può sempre sciorre il volo a più liete regioni. Ciò so; e, con ciò, sia noto all'universo, che in me sta sempre di rompere il giogo che portò fremendo.

Casca. E in me pure e in ogni schiavo sta potenza di venire a libertà.

Cassio. E perchè allora sarà Cesare un tiranno? Miserabile mortale! Io ben so ch'ei non si fe' lupo se non perchè vidde i Romani un gregge; nè da lionè ruggirebbe, se tanti timidi daini in Roma non fossero. Ma, o dolore, ove mi porti? Forse parlai fin qui ad uomò che si piace di schiavitù..... Se tal è, mi converrà rispondere..... o un'arma invece mi toglierà ai pericoli.

Casca. Parlasti a Casca, non ad un vil delatore. Eccoti la mano; vi t'appoggia; ardisci, innoltra impavido per vendicar la patria; e Casca ti seguirà; e porrà sempre il piede sull'orma che andrà più lungi.

Cassio. Fermato è il patto; patto di vita, o di morte! Sappi ora, che già invogliai alquanti de' più nobili figli di Roma a tentar meco un' impresa piena di pericoli e d'onore, che a concertar con essi andrò fra poco sotto l'arco di Pompeo. Gli elementi sconvolti gemono sotto crise violenta, e il loro aspetto renderà debita immagine dell'opera tremenda che ci avanza da compiere.

(entra CINNA)

Casca. Taci..... qualcuno innoltra a celerì passi.

Cassio. È Cinna; e un amico. — Cinna, ove corri?

Cinna. A voi..... Ma chi è là? Metello?....

Cassio. No, è Casca, ed è dei nostri.

Cinna. Casca con noi? Ne vo lieto, festoso.

Cassio. Dimmi, Cinna, sono io atteso?

Cinna. Sì; ed a ciò venni. Oh! se indur potessi Bruto nelle parti nostre.....

Cassio. Di questo non ti caglia, ch'è fia mio pensiero. Prendi ora questi fogli, e li disponi in guisa, che spontanei cadano in potestà di Bruto. Ciò fatto, vieni ai portici di Pompeo, ove ei troverai, ed ove già credo che Decio e Trebonio m'abbiano preceduto.

Cinna. Tutti son là raccolti, tranne Cimbro, che uscì per te. Addio, Cassio; vado a compiere quanto m'imponesti.

Cassio. E riedi poscia a me (*Cinna esce*). Partiamo, Casca; poichè prima che spunti il dì dobbiamo veder Bruto. Già per metà l'animo di questi è vinto; un ultimo sforzo, e a noi si arrende interamente.

Casca. Oh! Bruto è adorato dal popolo; e quel che in noi parrà colpa, la potenza del suo nome volgerà in nobile azione.

Cassio. Al vero t'attieni, è retta idea hai dell'uomo che ci bisogna. Andiamo dunque, ch'è passata è la metà della notte, e prima dell'alba dobbiamo assicurarci di lui. (escono)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardino di Bruto.

Continua la notte, schiarita di tratto in tratto dai lampi.

Entra BRUTO.

Bruto. Olà, Lucio, vieni! — L'elevazione delle stelle m'impedisce di giudicare quanto manchi al giorno. — Lucio, dico!..... Potessi io pure dormire d'un sonno uguale al tuo!.... Via, Lucio, svegliati..... svegliati!..... (*entra Lucio*)

Lucio. Mi chiamate, signore?

Bruto. Reca un fanale nella mia biblioteca, e ritorna.

(*Lucio esce*)

Bruto. Mestieri è ciò accada colla morte sua.... e a spegnerlo null'altro potrebbe indurmi, che l'amore della cosa pubblica. Egli intende al trono, più non ne dubito; e quel che divenir possa una volta re, è ciò che mi dimando. Lo splendore del dì fa uscire dal covo il serpente, e avverte il passeggero d'andar cauto per la via. Il simile potrebbe esser fra noi; e coronato che sia, un'arma è posta in sue mani, con cui potrà nuocerne a suo talento. L'abuso della grandezza deriva dallo sceverare dal potere la pietà: e sebbene per render giustizia a Cesare io mai non vedessi che le passioni in lui prevalessero alla ragione; pure è una verità d'esperienza, che l'umiltà serve di scala all'ambizione ancor giovine; che l'uomo con fronte modesta va fino alla cima della piramide, a cui poscia giunto, finge gli occhi nelle nubi, nè più cura gli umili gradi per cui a tanto vertice salì. Se tale fosse Cesare.... se così oprar volesse.... ebbene, in siffatto dubbio si prevenga, e si annientino in lui i germi della vipera che, una volta adulti, diverrebbero malefici per legge della loro natura. (*rientra Lucio*)

Lucio. Il fanale risplende nel vostro studio, signore, sulla cui finestra trovai questo foglio suggellato.

Bruto. Torna ora al tuo letto, chè non è ancora dì. Ma dimmi, Lucio, non occorrono dimani le Idi di Marzo?

Lucio. Non lo so, signore.

Bruto. Vallò ad apprendere nel calendario, e fammene certo.

Lucio. Sarà fatto, signore. *(esce)*

Bruto. Questi iampi, che irradiano il cielo, dan tanta luce, che mercè loro potrò leggere. *(apre il foglio e legge)*

« *Bruto, tu dormi; destati, e riconosci te stesso. Roma sarà essa.... Parla, tuona, colpisci! Bruto, tu dormi, risvegliati, in nome degli Dei!.....* » Trovai spesso tali esortazioni sparse sulla mia via: *Roma sarà essa....* Ecco che debbo aggiungere: Roma sarà essa immobile di spavento sotto gli sguardi d'un uomo? Che! Roma? Gli avi miei scacciarono dalle vie di Roma quel Tarquinio, che portava nome di re. *Parla, tuona, colpisci!* Son dovute a me tali istigazioni? O Roma, io te ne fo sacramento: se possibile sarà tornarti all'antico onore, Bruto darà la vita, e ti vedrà libera, *... (entra Lucio)*

Lucio. Il quartodecimo di di marzo è già spirato.

Bruto. Intesi; corri ora ad aprir la porta a quegli che batte *(Lucio esce)*. Dacchè Cassio cominciò ad incitarmi contro Cesare, più non ho dormito..... Fra il concepire e il porre ad effetto qualche impresa feroce, l'intervallo è sempre un sogno pieno di larve e di terrori. Il genio dell'uomo, e le sue passioni armate per l'omicidio, tengono allora consiglio, e, come un regno in discordia, la sua anima soffre tutti i mali d'una rivolta. *(Lucio rientra)*

Lucio. Signore, v'è il vostro fratello d'amore, Cassio, che vuol vedervi.

Bruto. È solo?

Lucio. Alcuni altri lo accompagnano.

Bruto. Li conosci?

Lucio. No, perchè stanno avvolti fino agli occhi nei loro mantelli.

Bruto. Introducili *(Lucio esce)*. Ecco i nemici di Cesare. O cospirazione, arrossisci tu forse di mostrare a nudo la tua fronte, quando la tirannide non n'ha vergogna? Ma dove troverai caverna abbastanza cupa per adombrare il feroce tuo volto? Cospirazione, di ciò disperata, e nascondilo invece sotto sembianze di bontà, sotto atti affettuosi; chè se depor non curi i caratteri che ti son proprii, l'Erebo stesso non avrebbe tenebre abbastanza fosche per sottrarti allo sguardo del sospetto. *(entrano CASSIO, CASSA, DECIO, CINNA, METELLO, CIMBRO e TREBONIO)*

Cassio. Temo che troppo arditi turbassimo il tuo riposo. Salve, Bruto: ti siam forse infesti?

Bruto. Sto in piedi da un'ora, e vegliai tutta la notte. Conosco io gli uomini che stanno con te?

Cassio. Sì, tutti li conosci, e tutti egualmente t'onorano, e fan

voti perchè di te abbi quell'opinione che tutta Roma nutre. Ecco Trebonio.

Bruto. È il ben giunto.

Cassio. E questi è Decio Bruto.

Bruto. M'allieta il vederlo.

Cassio. Ed ecco Casca, Cinna, Metello e Cimbro.

Bruto. Salvete tutti, onorevoli ospiti. Quali cure inquiete vi agitano; e tolgonvi i sonni della notte?

Cassio. Ho a dirti alcune parole. *(vanno a parte a favellare)*

Decio. L'Oriente è là, se mal non m'appongo, e credo che il giorno già spunti.

Casca. No.

Cinna. Oh! è il giorno; e quel bianco crepuscolo, che tigne le nubi, è foriero dell'aurora.

Casca. Errate entrambi. In questa direzione s'alza il sole, che cominciando ad appressarsi al mezzogiorno, reca coll'equinozio la novella stagione. Fra due mesi poi, fatto più vicino all'Orsa, vibra da quel lato i suoi fuochi, che primi indorano le vette del Campidoglio. *(Bruto e Cassio tornano nel crocchio)*

Bruto. Datemi tutti la mano.

Cassio. E giuriamo di compiere quanto ci siam proposti.

Bruto. No, non giuramenti. Se la fede degli uomini, i dolori delle nostre anime, la corruttela di quest'età son deboli motivi, tronciamo ogni proposito, e torniamo alle oziose piume, per poltrirvi nell'inazione, mentre la tirannia si pascerà nel sangue degli uomini, sgozzandone sempre finchè uno ne rimanga. Ma se, come io credo, questi motivi versano un torrente di fiamme nel seno del codardo, e attemprano a ferro sino i deboli cuori delle donne; allora, cittadini, qual altro stimolo ne occorre per la nostra grand'opera? Qual'uopo avrem d'altro vincolo, se non di quello che la parola di romani cittadini ordì, e cui ritrar non vorremo nè smentire dinnanzi al pericolo? Altro giuramento non sia, tranne la promessa dell'onore, che il bene vuol farsi, o che deesi morire per esso; o giurar lascinsi i vili, i fraudolenti, i traditori, che ugualmente le promesse e i giuramenti hanno in non cale. Noi non inviliamo con simili arti l'impresa nostra; non profaniamo la nostra causa con sì abbietti ingegni. Ogni stilla del nobile sangue di Roma ha degenerato nelle vene del Romano che viola una sola parola della promessa che proferì.

Cassio. Ma come ci comporteremo con Cicerone? Lo metteremo a parte della congiura, perch'ei ne appoggi colla sua eloquenza?

Casca. Mestieri è che Cicerone sia con noi.

Cin. Da ciò dissento.

Met. Oh! sia con noi Cicerone; e i suoi bianchi capelli ci acquisteranno il favor del popolo, e faran commendabile la nostra azione. La testa del gran vecchio dirassi aver dirette le nostre braccia, e la giovinezza e l'ardir nostro sarà velato dalla sua probità.

Br. No, non sia Cicerone con noi; non entri a parte del nostro segreto: Quell'uomo rifiuterassi sempre a seguire quel cammino che altri prima di lui ha intrapreso.

Cass. Stia dunque lungi.

Casca. E male in vero ne aiuterebbe.

Dec. Cadra Cesare solo?

Cass. Necessaria inchiesta hai mossa. Ah! per me penso che mal si converria che Marco Antonio, sì caro a Cesare, a Cesare sopravvivesse, per nuocerne. Ad evitare il pericolo cadano entrambi.

Br. Tal condotta apparirebbe crudele; e brutto sarebbe riputato l'inferir contro le membra dopo aver trafitto il cuore, perocchè Antonio altro non è che una parte di Cesare. Siamo sacrificatori, ma non carnefici. Cassio; è sia contro l'ambizione di Cesare che insorgiamo, non contro il suo corpo. Oh se in noi fosse di poter domare l'ingegno di Cesare senza tuffarci nel suo sangue! Se..... ma oimè! mestieri è pur troppo che Cesare muoia..... Onde..... uccidiamolo..... uccidiamolo con fermezza, ma senza furore. Riguardiamo in lui siccome in ostia offerta agli Immortali, nè dismembriamolo quasi cadavere pasto d'avvoltoi. Allora la nostra azione non sarà stimata effetto d'invidia, ma di necessità; e il popolo ne chiamerà purificatori, non empì. Quanto ad Antonio, non vuolsi averlo in cale; che nulla potrà contro di noi, più di quello che potrà il braccio di Cesare allorchè Cesare sarà morto.

Cass. Io però lo temo; e l'affezione radicata nel suo cuore per Cesare.....

Br. Oh no, buon Cassio, non pensare a colui. S'egli ama Cesare, sarà afflitto di sua morte; ma in qual modo possa nuocerne, per me non veggo.

Treb. No, non è a temere; ei non ne nuocerà.

(suona un orologio)

Br. A che punto è la notte?

Cass. L'orologio ha battuto tre colpi.

Treb. È tempo di separarci.

Cass. Ma è incerto ancora se Cesare uscirà oggi, perocchè da

poco in qua è fatto sì superstizioso, che crede a' pronostici, ai sacrificii, a' sogni. Bene quindi potrébb'essere che i terrori di questa strana notte, che le ispirazioni de' suoi auguri, e tanti altri prodigii, lo stogliessero dall'andare in questo dì al Campidoglio.

Dec. Di ciò non temiate. Se tale è il suo intendimento, sia mia la cura di vincerlo, e di condurlo colà.

Cass. Andrem tutti da lui.

Br. Alle otto, se l'approvato.

Cin. Alle otto; e niuno mancherà.

Met. Caio Ligario è sdegnato con Cesare, che il bistrattò per aver parlato favorevolmente di Pompeo. Mi meraviglio che alcuno di voi non abbia pensato a lui.

Br. Vamie dunque a ritrovarlo, valente Metello, e invialo a me, ch'io lo disporrò a seguirarci.

Cass. Il giorno spunta..... l'ultimo giorno di Cesare! Addio, Bruto..., dividiamoci, amici; e mostriamoci tutti in questo gran giorno degni figli di Roma.

Br. Valorosi giovani, assumete tutti in questo dì sembianze placide e serene, quali si addicono a chi intende ad esser libero, o morire. Ecco già l'aurora, che dal primo oriente ne piove la sua benedizione..... Amici, addio,..... e felice sia per noi tutti questo gran giorno (*tutti escono, tranne Bruto.*) Famiglio! Lucio! olà!..... In pace ei dorme. Ebbene, dormi:..... dormi; fanciullo felice, e gusta il soave senno, che tanta calma trasfonde nell'addolorato cuore; la tua mente non è turbata da quelle larve, da quei fantasmi, di cui triste cure popolano le notti dell'uomo adulto, e gli fanno disperare d'ottenere mai pace. (*entra Porzia*)

Porz. Bruto! signore!

Br. A ché vieni, Porzia? Perché t'alzasti sì mattutina? Mal si addice allà tua gracile tempra l'aria umida dell'aurora.

Porz. Nè meglio ciò a te sta. Tu ti togliesti dal mio fianco, Bruto, senza pur guardarmi; e ieri t'alzasti dal desco all'improvviso, e camminasti lunga pezza pensoso, sospirando, affisandomi torivamente ogniqua volta ti richiedeva del tuo dolore. Bruto, io allora ti lasciai, per tema del tuo sdegno; ma se questa cura, che ti vieta di cibarti, di dormire, di parlare, alterasse tanto i tuoi lineamenti, come ha alterato il tuo carattere, più non ti riconoscerai. Bruto, mio amato signore, fammi istrutta della causa che sì forte ti addolora.

Br. Sono infermo; e null'altro.

Porz. Bruto è saggio; e se fosse infermo, cercherebbe rimedi a ricuperar la salute.

Br. Ed è quanto faccio.... ma, buona Porzia, torna al tuo letto.

Porz. Bruto è infermo, e s'arrischia così appena per metà vestito al fido soffio di questa brezza del mattino? Bruto è infermo, e si toglie al benefico tepor del suo letto, per affrontare le maligne influenze della notte, e spirare un'aria densa e insana, la quale non può che aggravare il malore? No, no, mio Bruto; sol nell'anima tua è il male di cui ti lagni; e per quei vincoli che a te mi legano, per quei diritti che su te vanto, debbo esserne istruita. Eccomi ch'io te ne prego; eccomi in ginocchio innanzi a te; e così genuflessa ti scongiuro, in nome della vantata un tempo mia beltà, in nome di tutti i tuoi giuramenti di amore, e più che tutt'altro in nome di quel patto solenne che fece delle nostre anime un'anima sola, di rivelarmi il segreto della tua mestizia, di dirmi qual consesso si radunò qui ora.

Br. Ah! alzatevi, Porzia, alzatevi.

Porz. Non avrei avuto uopo d'inginocchiarmi, se foste ancora per me l'affettuoso Bruto. Ma rispondetemi, signore.... rispondetemi: Nel nostro contratto di nozze non fu egli detto ch'io avrei parte nei vostri segreti? Non fu io unita a vobis che per dividere il vostro letto, il vostro pasto, e ricambiar talvolta una parola con voi? Non occupò io un posto nel vostro cuore? Ah! se ciò è, Porzia è divenuta la meretrice di Bruto, non la sua sposa.

Br. Tu sei mia sposa, sei la sposa di cui vo altero, e che m'è cara come le gocce di sangue che alimentano la vita nell'esculcerato mio cuore.

Porz. Se ciò fosse, noto mi sarebbe già questo fatal segreto. So d'esser donna; ma son la donna che Bruto prese in isposa. So d'esser donna; ma non degenero dal nome che porto, ma non tralignata figlia del gran Catone. Credete voi che più forte io non sia del mio sesso, nata di padre tale, donna di tanto sposo? Confidatemi il segreto, e nol rivelerò; che già feci prova della mia costanza immergendomi volontaria questo pugnale nel fianco. Se tal dolore seppi portar senza gemiti, non saprò conservare i segreti del mio consorte?

Br. O sommi Dei, fatemi voi degno di sì nobile donna! (*battono alla porta*) Odi, odi; qualcuno batte, Porzia: rientra un istante, o fra poco saprai tutti i segreti del mio cuore, tutte le cagioni che da tanto tempo mi fan mesto.

(*Porzia esce; entrano LUCIO e LIGARIO*)

Br. Lucie, chi batte?

Luc. Un infermo che vuol parlarvi.

Br. Caio Ligario, di cui mi disse Metello. Lucio, allontanati.
— Ebbene, Ligario.....

Lig. Accetta il saluto che ti porge una debole voce.

Br. Oh in quai tempi infermasti, valoroso Caio!

Lig. Ogni mio male scomparirà, se Bruto vuole affidarmi una impresa d'onore.

Br. Tale è quella a cui intendo, Ligario, e di buon grado vorrei dividerla teco.

Lig. Per tutti gli Dei che adorano i Romani, eccomi mondo di ogni male. Anima di Roma, generoso figlio di generoso padre, tu, simile a un Dio, esorcizzasti il male dall'abbattuta mia anima! Ora comandami; son presto. Intraprenderò cose impossibili, e vincerò. Che deggio fare?

Br. Un'opera che renderà la salute ad alcuni uomini infermi.

Lig. Ma render non dovrà ancora infermi i sani?

Br. Sì, lo dovrà; e di ciò t'ammonirò lungo la via che dobbiam percorrere.

Lig. Precedimi; e col cuore invaso da una sacra fiamma ti seguirò in qual tu voglia impresa, lieto di tanto duce.

Br. Andianne.

(escono)

SCENA II.

Il palazzo dei Cesari.

Tuoni e lampi. Entra CESARE.

Ces. Né il cielo né la terra han requie questa notte. Tre volte Calpurnia nel suo sonno ha gridato: *Aiuto! oh! uccidono Cesare!* (verso una porta) Chi veglia quivi? (entra un Ufficiale)

Uff. Signore!

Ces. Va; imponi ai sacerdoti d'offrir tosto un sacrificio, e riedi per dirmi quello che ne augurino.

Uff. Sarà fatto.

(esce; entra CALPURNIA)

Calp. Che intendete fare, Cesare? Pensereste di uscire? No, non usirete; oggi non usirete.

Ces. Cesare uscirà. I pericoli che minacciarono non sostenero mai il mio aspetto: questa volta ancora dilegneranno all'apparir di Cesare.

Calp. Cesare, non mai ho prestato fede ai presagi; ma oggi ebbero potenza d'atterrirmi. Senza arrestarci a quanto di strano abbiám udito e veduto, un uomo che qui dimora narra prodigi anche più orribili, che tutte le ascolte attestano. Una lionessa

sgravossi de' suoi piccoli in mezzo alla via; le tombe si dischiusero, e resero i morti alla terra; tremendi guerrieri corruscanti di ferro balenarono su nubi di fuoco, schierati a fiera battaglia; e mentre l'aria rintonava de' lor colpi, e il sangue scendeva a pioggia sulle cime del Campidoglio, i destrieri nitrivano, i moribondi esalavano gemiti, e gli spettri vagolanti per le vie innalzavano gridi acuti, ineffabili! O Cesare, tali prodigi son fuor di natura: io mi vi prostro innanzi, e li pavento.

Ces. Qual vicenda puossi evitare, che decretata avessero gli eterni Dei? Cesare uscirà, perocchè tai fenomeni parlano così al mondo, come a Giulio Cesare.

Calf. Allorchè uomini da nulla muoiono, le comete non si mostrano ai mortali; ma i cieli tutti in fuoco rischiarano la morte dei re.

Ces. I vili muoiono molte volte prima di morire; ma una volta sola gli uomini coraggiosi. Di tutte le cose stupende, di cui mai udissi parlare, la più inesplicabile per me è quella, che l'uomo possa sentir tanto terrore della morte, conoscendo esser questo un termine a cui ad ora prefissa debbesi inevitabilmente giungere. *(rientra l'Ufficiale).* — Che predicono gli auguri?

Uff. Vorrebbero che Cesare non uscisse oggi: scrutando nelle viscere della vittima, non poterono trovarne il cuore.

Ces. Gli Dei intesero a syergognare la codardia; e Cesare sarebbe senza cuore, come quell'animale, se paura lo stringesse a rimanersi al suo ostello. No, Cesare uscirà. Il pericolo ed io siamo due leoni gemelli; ma primo io venni in luce, e sarò più terribile. Cesare uscirà.

Calf. Oimè, signore, la vostra prudenza vien meno per eccesso di sicurezza. Non uscite, ve ne scongiuro; accagionate me per questa dimora. Antonio andrà al Senato, e vi annunzierà infermo al popolo.... A' vostri piedi ve ne supplico, accordatemi questa dimanda.

Ces. Il vuoi?... Antonio rechi che la mia salute è mal ferma; e, per compiacerti, m'abbia oggi il palagio mio *(entra DECIO)*. Ecco Decio Bruto, che porterà il messaggio.

Dec. Onore a Cesare! Salve, Cesare valoroso! Venni per iscor-tarti al Senato.

Ces. E ben venisti, Decio; ma per recar solo il mio omaggio ai Senatori, e dir loro che in questo dì non uscirò, che non voglio uscire.

Calf. Aggiungi che Cesare è infermo.

Ces. Cesare mentirà? Stesi io sì lunge questo braccio nelle con-

quistè per temere di dirè il vero a' vecchi-canuti? Va, Decio, e di' solo che Cesare non vuole uscire.

Dec. Onnipossente Cesare, nè vorrai dirni qual cosa a ciò ti muova, onde il tuo messaggio non sia mal accolto?

Ces. Mi muove il voler mio; null'altro; e non andrò. Per appagare il Senato basterà questa parola; e ad appagar te; ch'io amo, terrò più lungo discorso. Là è Calpurnia, la donna mia, che qui mi trattiene. Durante la scorsa notte ella ebbe un sogno, in cui le parve che la mia statua versasse sangue, come fontana forata in cento parti; molti Romani, ridenti in viso, attingevano di quel sangue, e fino ai cubiti vi tuffavano le nerborute braccia. Cotai visioni le appaiono come presagi d'imminenti mali; e genuslessa scongiuravami dianzi di non volerla per oggi abbandonare.

Dec. Il sogno fa male interpretato, e aver doveasi in conto di felice augurio. La tua statua, da cui zampilla il sangue in tanti getti, e i Romani che sorridendo vi si baguano, altro non dicono, se non che da te l'illustre Roma trarrà un puro sangue che varrà a ringiovanirla, mentre i grandi dello Stato s'accalcheranno a te intorno per avere un tuo ricordo. Ecco a che risponde il sogno di Calpurnia.

Ces. Così ben parmi meglio esplicato.

Dec. Eviemmeglio il prevederai, udito che m'abbi. Ti sia noto dunque che il Senato risolvè accordar oggi una corona a Cesare; e come potesse mutar sentenza, ove ti rifiuti all'andare, ben di per te il vedrai. S'arroe a ciò, che in ischernò taluno direbbe: *Sciogliete il Senato fino ad altro giorno, in cui di più lieti sogni vada rallegrata la femmina di Cesare.* E sapendosi Cesare ritroso all'uscire, mormorerebbesi ancora: *Cesare ha timore!* Perdonami, Cesare, se così libero parlo, e nè accagiona soltanto quello zelo che io sento per te.

Ces. Come imbelli ora mi sembrano i tuoi terrori, Calpurnia! Quasi arrossisco d'esserne stato vinto. Il mio pallio, olà! Cesare corre al Senato (*entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO, CASCA, TREBONIO e CINNA*). Ma ecco Publio:

Pub. Salute a Cesare!

Ces. Sii il benvenuto, Publio. — Bruto, tu pure, Valetè, Ligario, Casca; valetè tutti, nobili amici. Qual'ora recate?

Br. Le otto suonarono.

Ces. Vi siano rese grazie per tutte le cure che mi prodigate (*entra ANTONIO*). Nobile Marco, sebbene tu consumi in gozzoviglie le notti, non sei meno sollecito il mattino. Buon dì, nobile Marco.

Ant. M'inchino a Cesare.

Ces. (ad alcuni Uffiziali) Sia tutto apprestato per la mia partenza; e valga ciò a scemare i rimproveri che merito per essermi fatto tanto attendere. — Addio, Cinna; addio, Metello. Trebonio, ti serbo oggi un colloquio d'un'ora; ricordatene, e stammi vicino, perch'io non l'obbliti.

Treb. Ubbidirò; (*a parte*) e ti starò sì presso, che gli amici tuoi augurerannoti che mi fossi allontanato.

Ces. Venite ora meco, illustri amici, perchè libiamo insieme in una tazza agli Dei; e c'inviom poscia a prostrarci al Senato.

(*entrano nell'interno del palazzo*)

Br. Amici ei ne chiama?... amici?... Oh Cesare! come crudelmente straziato è il cuore di Bruto! (*segue gli altri*)

SCENA III.

Una strada in vicinanza del Campidoglio.

Entra ARTEMIDORO, leggendo un foglio.

Art. « Cesare, diffida di Bruto; guardati da Cassio; non avvicinarti a Casca; abbi in vista Cinna; non confidare in Trebonio; ti stian presenti Cimbro e Metello; Decio Bruto non t'ama; offendesti Caio Ligario. Una sola mente governa tutti costoro, ed è mente avversa a Cesare. Se non sei immortale, veglia su di te; fidanza genera congiura. Gli onnipossenti Dei ti difendano! — Il tuo Artemidoro. » Qui starò; ed allorchè passerà il corteo, presenterò questo foglio a Cesare in forma di supplica. Il mio cuore geme, che la virtù sfuggir non possa mai al duro dente dell'invidia. O Cesare, se leggi questo foglio, puoi vivere (1); se lo disprezzi, i destini schieraronsi sotto il vessillo dei traditori. — (*esce*)

SCENA IV.

Un'altra parte della medesima via dinanzi alla casa di Bruto.

Entrano PORZIA e LUCIO.

Porz. Te ne scongiurò, Lucio, corri al Senato. Va, non mi rispondere; va. Perchè ti arresti?

Luc. Ma qual messaggio rechenovvi, madonna?

Por. Oimè me! ch'io il vorrei già fatto, e te reduce in minor tempo che non mi occorra ad esporloti. — Costanza, virtù sovrana,

(1) *Tabellae reperiuntur in manu occisi.* APPIANO.

non abbandonarmi! innalza una barriera insormontabile fra il mio cuore e la mia lingua: ho l'anima virile, ma le forze soltanto di femmina. Ah! quanto è scabra in donna la fermezza! Lucio, Lucio, oimè! qui ancora dimori?

Luc. Ma che far deggio, madonna? che m'imponete di fare? Andrò io al Campidoglio senza cagione da ciò? ritorneronne io senza nulla aver operato?

Porz. Sì, va.... Lucio, va; e dimmi poscia qual volto avea il tuo signore; quai sembianze portava. Nota ancora ciò che fa Cesare; nota quai supplicanti gli stanno intorno. Ascolta, Lucio. Bruto uscì stamanè malato.... Ah! che romore è questo?

Luc. Io nulla odo.

Porz. Porgi attento l'orecchio, attento.... Odi tu? Intesi un fragor come di battaglia, che i venti portavano dal Campidoglio.

Luc. Affè, madonna, ch'io nulla intendo, *(entra l'Indovino)*

Porz. T'accosta, passeggiaro. Di dove vieni?

Ind. Da' miei lari, nobile signora.

Porz. Che ora è?

Ind. Forse nove.

Porz. Cesare è ito al Campidoglio?

Ind. Non ancora, signora; e vo appunto ad appostarmi per vederlo quando v'andrà.

Porz. Sei forse un consigliere di Cesare? Di', lo sei forse?

Ind. Lo sono, signora; e così piacesse a Cesare d'ascoltarmi, come lo consiglierei a ben amar se stesso!

Porz. Che! sapresti qualche pericolo che lo minacci?

Ind. Nulla, ch'io sappia; ma di molti ho tema. — M'allontano, signora, perchè qui troppo angusta è la via; e la folla di senatori, di sacerdoti, di supplicanti, di popolo, che ognor cinge Cesare, potrebbe soffocare un debole vecchio. Andrò in luogo più ampio, e parlerò al grand'uomo. *(esce)*

Porz. Io pure debbo allontanarmi.... Ah! pietà di me!.... Qual misera cosa è il cuore d'una donna!... Bruto! Bruto! Gli Dei sian propizii alla tua impresa!... *(volgendosi, e vedendo Lucio, fra sè)* M'avesse costui intesa?... *(ad alta voce)* Bruto chiederà cosa a Cesare, che Cesare non accorderà.... Ah! ch'io già mianco.... Corri, vola, Lucio... rappresentami alla memoria del mio sposo... Digli che li ta mi lasciasti... digli che in lui m'affido... Vanne, e ricdi tosto colle parole che t'avrà dette: *(escono)*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il Campidoglio. — Il Senato è raccolto.

Una folla di popolo inonda la via che guida al Campidoglio; fra quella ARTEMIDORO e l'Indovino. Squillano le trombe. Entrano CESARE, BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO, TREBONIO, ANTONIO, CINNA, LEPIDO, POPILIO, PUBLIO, ed altri.

Ces. Le Idi di Marzo son venute.

Ind. Sì, Cesare, ma non passate.

Art. Salute a Cesare! leggi questo foglio.

Dec. Trebonio ti scongiura di percorrer prima l'umile sua istanza.

Art. O Cesare, getta innanzi gli occhi sulla mia, che più d'avvicino riguarda Cesare. Leggila, gran Cesare.

Ces. Ciò che riguarda noi stessi dev'essere per ultimo esaminato.

Art. Non indugiare, Cesare; leggila sull'istante.

Ces. È fuor di senno costui?

Pub. Impronto, fa loco.

Cass. Chi vi muove a porger suppliche lungo la via? Salite al Campidoglio. *(Cesare entra col suo seguito nelle sale del Senato; tutti i Senatori s'alzano)*

Pop. (a Cassio) Desidero che la vostra impresa riesca.

Cass. Di quale impresa favelli?

Pop. Addio. *(va incontra a Cesare)*

Br. Che disse Popilio Lena?

Cass. Augurò bene alla nostra impresa: temo il disegno manifesto.

Br. Osserva come incontra Cesare!

Cass. Casca, sii pronto per non esser prevenuto. Bruto, che faremo se qualcuno ci tradi? Cassio o Cesare non uscirà vivo da questo luogo; prima m'ucciderei colle mie mani.

Br. Cassio, ti rinfranca; Popilio non parla di noi. Guarda come ei sorride; nè Cesare però muta volto.

Cass. Trebonio è destro: osserva con quanta eloquenza induce

Antonio ad uscire. (*Antonio e Trebonio s'allontanano; Cesare e i Senatori s'assidono*)

Dec. Dov'è Metello Cimbro? Fate che ora s'avanzi per presentare a Cesare la sua dimanda.

Br. Ecco che gli è già davanti. Stringiamoci e assecondiamolo.

Cin. Casca, sei tu ch'è deve ferir primo?

Ces. L'assemblea è raccolta? Quali abusi devono riformare Cesare e il suo Senato?

Met. Nobile, illustre, onnipossente Cesare, Metello Cimbro a te s'inchina..... (*inginocchiandosi*).

Ces. Cimbro, ho a prenenirti che queste vili adulazioni, queste genuflessioni abbiette possono piaggiare la vanità d'uomini volgari, e mutarli ne' loro propositi; ma non nudrire la folle lusinga che il cuore di Cesare gli sia tanto ribelle da rimetter della sua tempra per queste codarde blandizie. Tuo fratello è espulso per decreto del Senato: se per lui m'aduli, se ti curvi, se intercedi per lui, io ti disprezzo, Cimbro, come l'animale che loda le vie. Impara che Cesare non commette ingiustizie, e che senza averne debito mai non punisce.

Met. Oh! non sarà qui voce più eloquente della mia, che con parole meglio accette al gran Cesare possa ottenere la grazia di mio fratello?

Br. M'inchino a te, Cesare, ma non per adulari, mentre ti dimando di richiamare Publio Cimbro.

Ces. Che ascolto! Tu, Bruto?

Cass. Perdoni, Cesare, perdoni. Cassio ancora s'umilia colla fronte sino ai piedi tuoi, per implorare da te il ritorno di Publio Cimbro.

Ces. Potreste piegarmi, se vi rassomigliassi; e se potessi pregare per commuovere, potrei esser commosso dalle preghiere. Ma immutabile io stommi come l'astro del Nord, che nei cieli non ha rivale nella sua lucida immobilità. Gli azzurri dei cieli sono sparsi d'innumerevoli stelle che tutte irraggiano pel creato, e fan fede del fuoco che le abita; ma una sola ve n'ha, che rimane eterna al suo posto. Il nostro mondo è del pari popolato d'uomini entro cui s'alberga una scintilla di divino fuoco; ma tra la infinita folla un solo ne conosco, che sappia, invariabile, immoto, fra l'urto delle più feroci passioni, conservare costantemente il suo grado. Quest'uomo son io; e ne darò prova in questo medesimo istante. Nulla mi rimosse allorché opinai per l'esilio di Cimbro; nulla rimuoverammi ora nel volere ch'ei resti in bando.

Cin. O Cesare!.....

Ces. Lungi da me! Vorresti scuotere tu forse il sommo Olimpo?

Dec. Magnanimo Cesare!.....

Ces. Cederò ora, se a Bruto non cedei?

Cass. Manò, parla per me! *(dà una pugnolata a Cesare nel collo; Cesare snuda uno stocco, ed è allora trafitto da varii altri congiurati, e per ultimo da Bruto)*

Br. Muori dunque, Cesare!.....

Ces. Et tu, Bruto? *(muore; Antonio, i Senatori e il popolo si ritirano in tumulto)*

Cin. Libertà! libertà! Spent'è la tirannia!..... Correte; risuoni Roma di quest'alta novella.

Cass. Slanciatevi alle tribune, e con quanta voce v'infuse Idio nei precordi gridate: *Libertà! libertà!*

Br. Popolo e Senatori, non vi colga spavento..... rimanetevi, non fuggite..... il debito dell'ambizione è scontato.

Cass. Bruto, va alla tribuna.

Dec. E Cassio pure.

Br. Ov'è Publio?

Cin. Qui; ma atterrito di tanto avvenimento.

Met. Restiam fermi, o valorosi, onde i satelliti di Cesare.....

Br. Non parlar di fermarti; e tu, Publio, fa cuore, chè nè te, nè alcun altro Romano vuoi omai abbattere.

Cass. Allontanati, Publio, affinché il popolo furioso, irrompendo su di noi, non oltraggi la tua canizie.

Br. Sì, esci, e annunzia alla moltitudine che l'ira nostra è paga, e che noi soli fummo gli autori di questa grande opera.

(rientra Trebonio)

Cass. Antonio ov'è?

Treb. Fuggì atterrito in sua casa, attraversando la folla che ingombra le vie; e grida da ogni parte come se fosse giunto l'ultimo dì del mondo.

Br. Fati! i vostri decreti ne fiano in breve palesi; e ove in noi ricada il retaggio di tutte le creature, la morte, sapremo affrontarla senza mandare un lamento.

Cass. Sì; a quegli cui vengon tolti venti anni di vita, venti anni ancora vengon tolti d'angoscie e di martirii.

Br. Ed è per ciò che la morte è un bene verace; e amici a Cesare fummo, abbreviandogli le agenzie dell'esistenza. Ma indugiate anche un istante, Romani, e tuffate le destre nel sangue di lui, per arrossarne le spade; inviandovi poscia all'area del popolo, branditele purpuree sui vostri capi, e gridate: *Riscatto! riscatto! libertà!*

Cass. Questo si faccia. (*tutti s'inclinano*) Quanti secoli vedranno rappresentare questa scena illustre, in idiomi non ancora formati, in regni che ancora non sono!

Br. Quante volte offerto agli occhi del pubblico morrà nell'avvenire questo Cesare; che ora adagiato sulla polvere dorme l'eterno sonno!

Cass. Ed ogni volta che questa scena rinnoverassi, la nostra lega fraterna sarà chiamata quella di uomini che diedero al loro paese la libertà.

Dec. Ora usciрем noi?

Cass. Sì, e Bruto ne guidi; e a un tanto duce faran corteo gli uomini più intrepidi di Roma. (*entra un Uffiziale*)

Br. Fermatevi. Chi è costui? Un amico di Antonio.

Uff. Antonio, o Bruto, m'impose d'inclinarmi a te; Antonio m'ingiunse di prostrarmi al suolo; e dirti: « Bruto è nobile, savio, valente, virtuoso; Cesare fu potente, valoroso, illustre, sensibile. Bruto amo ed onoro, come Cesare amai ed onorai. Se Bruto si fa garante della salvezza d'Antonio, questi a lui andrà per intendere come Cesare meritasse la morte; e la sua fortuna a quella del magnanimo Bruto accoppierà in mezzo a tanto travolgimento di cose. » Così disse Antonio; le sue parole riporto.

Br. Antonio è saggio; e adopera da egregio Romano. Va ora, e digli che se gli piace di venire a me, gli do fede d'onore che non patirà alcun oltraggio.

Uff. Recherò la risposta.

(*esce*)

Br. Bene immaginava che facilmente l'avremmo avuto amico.

Cass. Desidero che tale ci sia; ma sinistri presagi non me lo fanno sperare.

(*entra Antonio*)

Br. Ecco Antonio che innoltra; sia il benvenuto fra noi.

Ant. O sommo Cesare, giaci dunque ora sì in fondo? Tutte le tue conquiste, le tue glorie, i tuoi trionfi stan dunque ora ristretti in così misero spazio? O sventurato illustre, ti sia la terra leggiera! (*volgendosi ai congiurati*) Cittadini, m'è ignoto a che intendiate, o qual altro sangue debba essere sparso, o qual nuova vittima offerta. Se io fossi quella, non sarebbe ora più congrua per me al morire, di quella che segnò il fato di Cesare; nè arma che meglio amassi ministra di morte, dei pugnali vostri intrisi del sangue più nobile dell'universo. Ve ne scongiuro; se cape per me abborrimento ne' vostri petti, appagatelo ora, mentre le vostre mani son fumanti di sangue. Dovessi viver mille anni, non mai mi troverei sì parato al morire, come in quest'istante; nè luogo, nè modo di morte mi sarebbe mai più accetto di quello

d'esser qui trafitto accanto a Cesare, e per mano di voi, fiore dei generosi di questa età.

Br. O Antonio, non richiederci di morte, non riputarne uomini da macelli; non giudicare dalle insanguinate nostre mani gli animi nostri. Fu la pietà dell'ingiuria pubblica che ci mosse ad uccidere Cesare; e come fiamma attenua il chiaror d'altra fiamma, la compassione spese in noi un'altra compassione. Per te, Antonio, non è minaccia; in te non è colpa; e le nostre destre, pure di fraudi, t'accolgono fraternamente.

Cass. La tua voce sarà valida quanto quella d'ogni altro Romano nelle prossime elezioni.

Br. E piacciati attendere sinchè sedata abbiam la folla che tumultua, e allora t'esporremo la cagione per cui m'indussi a voler Cesare morto, io che tanto lo amava.

Ant. M'è nota la vostra saggezza; datemi quindi la mano. Tu prima, Bruto; e tu poscia, terribile Cassio; e infine voi tutti, cittadini nobili e generosi. — Oimè! che diròvi io ora? Il nome mio posa sovra sì lubrica base, che a voi sembrar deggio o pusillanime, o adulatore. Adulatore? oh! tu, Cesare, ben sai s'io veracemente t'amava! o se l'anima tua ora ne riguarda, quanto crudelmente afflitta non sarà di vedere Antonio in pacifico crocchio coi tuoi uccisori? Illustre, illustre uomo, indomabile eroe, dovevi tu sì presto disertar la terra? Ah! se tanti occhi avessi, quante ferite ti furono inflitte; se tante lagrime versassi, quante stille di sangue hai sparse; non ancora scontar potrei il debito dell'amicizia che m'univa a te! E invece..... oh! orrore! io stommi coi tuoi nemici; stommi in tranquillo consorzio con chi ti svenò. Perdonamelo, Cesare; anima immortale, me lo perdona. Qui fosti aggredito come il leone della foresta.... qui soccombesti.... qui i tuoi vincitori si tinsero del tuo sangue, s'abbellirono delle tue spoglie. — O mondo! tu fosti suo dominio; e in lui avevi il tuo più nobile abitatore!

Cass. Antonio!.....

Ant. Obblia i miei detti, Cassio; i nemici di Cesare ne diran forse di più; l'elogio mio fu ben modesto in un amico.

Cass. Non ti danno per le lodi che prodigasti a Cesare; ma con qual trattato vuoi unirti con noi? Dovremo annoverarti fra gli amici nostri, o seguir la nostra via, non avendo riguardo a te?

Ant. Abbiatemi per vostro amico, vel dissi, per amico vostro schietto; chè tale saròvi, sperando che possiate giustificarmi di questa morte.

Br. Oh! altrimenti sarebbe stata infernale uccisione. Ma i mo-

tivi nostri eran sì puri, che quand'anche tu fossi figlio di Cesare, dovresti esserne pago.

Ant. È quanto desidero; e, aspettando ciò, vi chieggo che mi sia lecito di presentare il suo cadavere sulla pubblica piazza, e recitarne l'elogio funebre, come ad amico si addice.

Br. Lo potrai fare, Antonio.

Cass. (a Bruto a parte) Bruto, che mai consenti? Non far che Antonio parli al popolo: troppo il commuoverà con istudiata concione.

Br. Non temere..... sarò primo a tuonar dalla tribuna. Di là esporrò la cagione della morte di Cesare, e farò noto a Roma, che tutto ciò che dirà Antonio il dirà col consenso nostro, e che nostro volere è s'accordinò a Cesare tutti gli onori che concede la legge.

Cass. Temo non pertanto che ciò possa nuocerne.

Br. Avvicinati, Antonio, e disponi a senno tuo del corpo di Cesare; apprestati a proferire sopra di esso tutte le lodi che vorrai; ma bada con gran cura a non biasmarne.

Ant. Di meglio non chieggo.

Br. Adatta dunque il corpo per l'esequie, e ci segui.

(escono tutti, tranne Antonio)

Ant. O tu, volume di argilla sanguinosa, perdonami se mansueto mi mostro con questi carnefici! Tu sei il frale del maggior uomo che mai apportassero i flutti delle generazioni! Vitupéro alla mano che sparse sì nobile sangue! vitupéro e maledizione su chi fece queste ferite, che come altrettante bocche derelitte di voce implorano il soccorso mio, per bandire al mondo questa tremenda predizione!...., Flagelli indomati infieriranno sulla razza degli uomini; intestine discordie, sanguinose guerre civili semineranno di ruine questa misera Italia; sangue, distruzione, carnificina, morte, e tutte l'altre orride cose diverran sì familiari, che le madri non potran più che sorridere vedendo le cervella dei lattanti loro sfraccellate contro le mitraglie. Ogni pietà sarà allora spenta dall'abito delle azioni atroci; e lo spirito di Cesare, errante per ottener vendetta, trarrà al suo fianco le ardenti Furie uscite d'Inferno, e con voce sovrana intronerà queste regioni colla nefanda parola: *Distruzione! distruzione!* Allora avventeranno i leoni in fiere pugne; allora tutte le potenze malefiche di natura avran regno; e una nube contagiosa, esalata degli insepolti corpi di cui sarà gremita la terra, monterà al cielo per attestarvi l'orrore di quest'empia opera *(entra un Ufficiale)*. — Tu servi Ottavio Cesare, se non erro?

Uff. Così fo, Antonio.

Ant. Cesare gli avea scritto di venire in Roma?

Uff. E questo s'appresta a fare. Anzi lungo la via m'impose di precederlo, e dirvi a voce..... Oh! Cesare! (*vedendone il cadavere*)

Ant. Tu tremiti; il tuo cuore si gonfia..... Vanne in disparte, e piangi. La commozione, ben me n'accorgo, è mal contagioso; i miei occhi, prima ardenti ed asciutti, s'empiono ora di lagrime al veder quelle che ti rigan le gote. — Ottavio quando verrà?

Uff. Passerà questa notte a sette leghe da Roma.

Ant. Riedi a lui, e l'ammonisci di ciò che è accaduto. Digli che qui non troverà più che una Roma in gramaglie, una Roma pericolosa, una Roma che ad Ottavio non offre più sicurezza. — Ma no, non partire ancora; rimanti finchè io abbia mostrato questo cadavere al popolo. Allora potrai dire ad Ottavio come questi riguardasse l'infame assassinio del divino Giulio, e in quale stato lasciasti la misera Roma. — Vieni; prestami mano. (*escono trasportando il corpo di Cesare*)

SCENA II.

Il Foro.

Entrano BRUTO, CASSIO, e molti cittadini.

Tutti i Citt. Ragione al popolo! ragione!

Br. Seguitemi dunque, amici, ed ascoltatevi. — Tu, Cassio, scendi nella strada vicina, e prendi teco metà di questo popolo. Coloro che amano intendermi parlare, si rimangano; coloro che vogliono seguir Cassio, vadan con lui; e tosto farannosi di pubblica ragione i motivi della morte di Cesare.

1^o Citt. Vuo' intender Brutò.

2^o Citt. Vuo' seguir Cassio, per comparar le loro parole, uditi che gli avremo separatamente entrambi.

3^o Citt. Bruto è asceso alla tribuna. Silenzio!

(*Cassio esce con una parte dei cittadini; Bruto sale il rostro*)

Br. (*dal rostro*) Piacciavi, cittadini, ascoltarini con moderazione sino alla fine. — Romani, concittadini, amici, e voi tutti che siete presenti, udite la mia difesa con benigno silenzio; credetemi per l'onor mio, e abbiate riguardo al mio onore volendo credermi; giudicatemi colla saviezza vostra, e aguzzate gl'ingegni per potermi degnamente giudicare. Se v'è in questo consesso uomo a cui fosse veramente caro Cesare, egli è a questo ch'io dichiaro aver

amato Cesare al pari di lui. Che se poi si richiedesse perchè Bruto alzò il braccio contro Cesare; a tale inchiesta risponderai, che Bruto amò Roma, a preferenza di Cesare. Forsechè in voi meglio capirebbe il talento di veder Cesare vivo per morir tutti quali schiavi; anzichè saper Cesare estinto per viver tutti liberi? Cesare fu valoroso: chi nol sa? chi non l'onora? Fu fortunato; e ben m'allettò de' suoi trionfi. Teneramente m'amò, e col cuore dolente lo piango: ma fu ambizioso; e il seno gli trafissi. Così onorandolo pel suo valore, allegandomi pe' suoi successi, compiangendolo per la sua amicizia, gli arrecai morte per la sua ambizione. Chi sarà ora qui tanto vile, che amasse divenire schiavo? Se un tale v'è, parli; chè costui solo ho offeso. Chi sarà qui tanto barbaro, per isdegnare d'esser Romano? Se un tale v'è, si mostri; chè questi ancora ho offeso. Chi sarà qui sì abbietto, per non sentir misericordia del suo paese? Se questi v'è, favelli, e gridi che l'oltraggiai. — Fo pausa per la risposta.

Alcuni Citt. Nessuno, Bruto, nessuno.

Br. Allora alcuno non offesi, nè più feci contro Cesare di quello che lecito fosse a voi di fare contro Bruto. I titoli della morte di lui sono registrati nel Campidoglio, dove fulgida vive e vivrà eterna la ricordanza delle sue vittorie (*entra ANTONIO, seguito da alcuni che portano il corpo di Cesare*). Ecco il suo corpo, che Antonio lagrimando accompagna; Antonio, che senza aver partecipato alla sua morte, raccoglierà insieme con voi tutti il frutto di essa. Ora addio, cittadini: uccisi il mio migliore amico per la salute di Roma; e m'immergerò nel cuore il pugnale con che lo trafissi, allorquando la mia patria avrà bisogno della mia morte.

Tutti i Citt. Viva Bruto! viva, viva!

1º Citt. Conduciamolo in trionfo.

2º Citt. Ergiamogli una statua accanto a quella del suo grand'avo.

3º Ch'ei divenga Cesare.

4º Citt. Le più belle doti di Cesare vengano in Bruto coronate.

1º Citt. Sia condotto alla sua dimora fra canti di plauso. ...

Br. Miei concittadini.....

2º Citt. Silenzio! Bruto parla.

1º Citt. Silenzio; olà! silenzio.

Br. Generosi concittadini, lasciate ch'io men vada solo; e per amore di me rimanetevi qui con Antonio. Accogliete il corpo di Cesare, e udite l'arringa che celebrerà le sue glorie, e che col consenso nostro Antonio s'appresta a fare. Cittadini, addio; rimanetevi finchè Antonio abbia parlato. (esce)

1^o *Citt.* Rimaniamoci dunque, ed ascoltiamo Antonio.

3^o *Citt.* Alla tribuna, Antonio, alla tribuna.

Ant. Per la deferenza che mostraste a Bruto mi tengo a voi accetto.

4^o *Citt.* Che dice di Bruto?

3^o *Citt.* Dice, che per l'amore che gli portiamo si crede a noi caro.

4^o *Citt.* Ben farà non isparlando di Bruto.

1^a *Citt.* Quel Cesare era un tiranno.

3^o *Citt.* Sì; e benedetta fu l'ora che ce ne redense.

2^o *Citt.* Silenzio; udiamo quel che Antonio sa dire.

Ant. Valorosi Romani.....

Tutti i Citt. Silenzio, olà! ascoltiamo.

Ant. Amici, Romani, concittadini, porgetemi attento ascolto; vengo a seppellir Cesare, non a laudarlo. Il male che gli uomini fanno, vive dopo di loro; come il bene è sovente sepolto colle loro ossa. Tal sia di Cesare. Il nobile Bruto vi disse che Cesare fu ambizioso? Se ciò è vero, ei fu in grave colpa, e severamente l'espìò. Qui col consenso di Bruto e de' suoi fidi, perocchè Bruto è uom d'onore, e i suoi compagni van rispettati, venni per inaugurare i funerali di Cesare, che mi fu amico in vita; che sempre giusto m'apparve; ma che Bruto, uom d'onore, ambizioso trovò. — Ambizioso? oh! lo era ei forse allorchè empiva Roma di cattivi, i cui riscatti feano pingue il pubblico tesoro? Ambizioso? oh! lo era ei quando gemeva sui mali del povero, e con lagrime generose si querelava pel manomesso popolo? Ah! se l'ambizione riveste forme siffatte, di qual luce più pura potrà risplender la virtù? Ma Bruto dice ch'ei fu ambizioso; e Bruto, o cittadini, è uomo d'onore. Voi però tutti vedeste come tre volte alle feste Lupercali gli presentassi regia corona, e come tre volte ei la rifiutò. Fu quella ambizione? Bruto il credè, e niuno certo vorrà negare esser Bruto uomo d'onore; nè per disdirlo favello, ma per parlar di Cesare quello che conosco. Voi tutti l'amaste un tempo, e non senza perchè: or che vi trattiene dal compiangerlo estinto? — O ragione, tu disertasti le menti degli uomini, e rifuggita ti se' fra le belvel! — Compatitemi, amiei; siate meco pii: il mio cuore è là in quel feretro con Cesare, con quel magnanimo sventurato!

1^o *Citt.* E' parmi non mal dica.

2^o *Citt.* Se ben consideri, ne trarrai quale ingiustizia abbia patito Cesare.

3^o *Citt.* Pur troppo lo credo; e temo non venga un peggiore al suo posto.

4^o *Citt.* Notaste quelle parole: *Tre volte rifiutò la corona?* Dunque non era ambizioso.

1^o *Citt.* Se ciò è, ne pazzeranno il fio i suoi uccisori.

2^o *Citt.* (*additando Antonio*) Anima virtuosa! a forza di piangere i suoi occhi son rossi come le bragie.

3^o *Citt.* Non v'è in Roma cittadino più nobile di Antonio.

4^o *Citt.* Ma udiamolo; èi torna a dire.

Ant. Ieri ancora le parole di Cesare risuonavano pel mondo; ed oggi eccolo giacente al suolo, senza che uom, qual sia più povero, s'inchinasse innanzi a lui! O cittadini, se in me fosse talento invido e sedizioso, potrei nuocere a Bruto e a' suoi, spingendovi alla rivolta. Ma questo in me non è; e sopporterò prima che a voi e a me e all'estinto venga fatto oltraggio, anzichè indurvi ad insorgere contr' uomini di tanto onore. — Ma ecco un foglio che porta il suggello di Cesare, e ch'io rinvenni nella sua stanza. È il suo testamento. Oh! i Comizii adunati intendano questi suoi ultimi voti, che, mi perdonate, non posso ora farvi palesi..... e correranno tutti a baciare le piaghe di Cesare, ad asciugare ogni stilla del sacro suo sangue, ad implorare uno de' suoi capelli, qual pegno di memoria che tramanderanno di generazione in generazione, fino alla più remota posterità.

4^o *Citt.* Esponete il testamento; leggetelo senza più, Marco Antonio.

Tutti i Citt. Il testamento, il testamento! udiamo l'ultima volontà di Cesare.

Ant. Moderatevi, nobili amici; non è debito ch'io il legga. Intempestivo sarebbe ora il farvi noto quanto Cesare v'amò. I vostri cuori non sono di ferro, non sono di marmo; son cuori di uomini: ed uomini essendo, diverreste furiosi, se vi leggessi gli estremi voleri di Cesare, se vi dicessi com'ei vi facea suoi successori....

4^o *Citt.* Leggete il testamento; leggetelo, Antonio: vogliamo udire il testamento di Cesare.

Ant. Non vorrete usar moderazione? non vorrete indugiare qualche altro tempo? Ah! che troppo già dissi, oimè! e troppo temo aver già nociuto agli uomini onesti che pugnarono Cesare.

4^o *Citt.* Coloro uomini onesti? Son traditori.

Tutti i Citt. Il testamento! il testamento!

2^o *Citt.* Furono scellerati assassini! leggete il testamento!

Ant. Obbligarmi dunque volete a quest'atto periglioso? Ebbene, segnate un circolo intorno al corpo di Cesare, e fate ch'io veggia l'autore di quest'ultima volontà. — Scenderò ora io? Me ne date licenza?

Tutti i Citt. Scendete, scendete.

2° *Citt.* Venite fra noi. (*Antonio discende dalla Tribuna*)

3° *Citt.* Appressatevi, Antonio.

4° *Citt.* In circolo, amici, in circolo.

1° *Citt.* Allontanatevi dal feretro; non toccate il sacro corpo.

2° *Citt.* Largo ad Antonio! largo al nobile Antonio!

Ant. Non vogliate soffocarmi, amici; fatevi in largo.

Tutti i Citt. In largo! addietro! addietro! in largo!

Ant. Ora, se avete lacrime, apprestatevi a versarle. — Cittadini, a voi è noto, e come nol sarebbe? questo pallio che cuopre gli avanzi del gran Cesare. Il giorno primo, ch'ei l'indossò, vi sarà, spero, ugualmente presente ch'è fu il giorno in cui fiaccò la baldanza de' Nervi. Ora, mirate, è in questo pallio, è da questo lato che insinuossi il pugnale di Cassio; mirate qual larga piaga apri in questo seno l'invidio Casca! E il colpo di Bruto il vedete voi? Vedete com'è profondo, come feroce! Eppure Bruto era l'amore di Cesare; Bruto era da lui diletto come figliuolo, e giudicar potrete della sua tenerezza, sapendo come questo colpo fosse quello che l'abbattesse, non per la maggior violenza con cui veniagli inflitto, ma per la nera ingratitudine dalla quale andava accompagnato. O sommi Dei! fu questo sol colpo che gli insanguinò il cuore; fu sol per questo che inorridito si coprse gli occhi; e desistendo dalla difesa, cadde e spirò ai piedi della statua di Pompeo. Qual morte, concittadini, qual fiera morte! Ma il colpo che abbattè quegli che avea domato il mondo, atterrò noi pure; noi pure al suolo adeguò, e fece alzare al tradimento la sanguigna testa. — Or siete commossi, lo veggio: ora provate che sia pietà. Ah! risparmiate queste generose lagrime, virtuosi uomini; trattenetele anche per poco. Finora non vedeste che il mantello insanguinato del nostro Cesare; guardate ora lui stesso barbaramente trucidato.

(*strappa il pallio in cui era avvolto Cesare*)

1° *Citt.* Spettacolo miserando!

2° *Citt.* Oh nobile Cesare!

3° *Citt.* Infausto giorno!

4° *Citt.* Oh infami traditori!

1° *Citt.* Sanguinosa vista!

2° *Citt.* Vendetta, vogliam vendetta; corriamo a vendicarci. Morte..... incendi..... strage..... non rimanga un traditore.

Ant. Fermatevi, concittadini.....

1° *Citt.* Fermiamoci; ascoltiamo Antonio.

2° *Citt.* Ascoltiamolo, seguiamolo, moriamo con lui.

Ant. Generosi amici, pietosi amici, non vogliate farmi strumento di qualche feroce rivolta. — Coloro che compierono questa uccisione sono uomini d'onore; e sebbene io non sappia qual cagione a tanto gli spinse, pure vo conscio di lor saviezza, e so che di ciò vi daranno le meglio appaganti ragioni. — Non vengo dunque, amici, per sorprendere insidiosamente i vostri cuori, nè oratore mi son io, com'è Bruto; solo vengo qual tutti mi conoscete, uomo schietto e sincero amatore del mio amico. E ben se 'l sanno coloro che mi diedero facoltà di fare di lui pubblicamente l'elogio, che in me non sono nè grazie oratorie, nè giustezza di discorso, nè metodo nel dire, nè potenza d'espressione. Ingenuo espongo il pensier mio, e per cosa l'espongo che a voi tutti è nota: addito le piaghe di Cesare, e ad esse lascio la cura di parlar per me: tale infine mi son io, cui del tutto è sconosciuta quella grand'arte della parola, che soggioga gli animi e infiamma il sangue. Ma se tale io fossi qual è Bruto, e Bruto fosse Antonio, potrei allora accendere gli spiriti vostri, e far che da ogni ferita di Cesare uscisse una voce che spingesse a ribellione fin le pietre di Roma.

Tutti i Citt. Ribellione! ribellione!

1° Citt. Fuoco alla casa di Bruto!

3° Citt. Morte ai cospiratori! morte!

Ant. Uditemi anche per poco, concittadini; anche per poco.

Tutti i Citt. S'ascolti Antonio, il magnanimo Antonio.

Ant. Dove correte, amici? A qual'opera vi apparecchiate? Voi stessi nol sapete. E in che meritò Cesare finora sì bene di voi? Oimè! mal dir lo sapreste. Io adunque ve 'l charirò; io ve ne farò consci: ed ecco a ciò il suo testamento, che innanzi vi porgo.

Tutti i Citt. Ah! è vero..... Il testamento..... udiamo il testamento!

Ant. Eccolo; ed ha il suggello di Cesare. — Ad ogni cittadino romano ed a ciascuno di voi legava l'infelice settantacinque drammi (1).

2° Citt. Oh nobile Cesare! Vendicheremo la tua morte.

3° Citt. Oh real Cesare!

Ant. Uditemi pazienti.

Tutti i Citt. Silenzio, olà!

Ant. Di più, v'ha lasciato tutti i suoi giardini insieme coi lieti campi posti al di là del Tevere; e ve gli ha lasciati come luoghi d'ameno diporto, in cui poteste ire coi vostri figliuoli a ricrearvi. — Oh generoso Cesare, quando rinascerà un uomo simile a te?

(1) Moneta greca.

1° *Citt.* Non mai! non mai! — Venite, andiamo ad abbruciare il suo corpo sulla sacra piazza, e cogli ardenti tizzi ad incendiare tutte le case dei traditori.

2° *Citt.* Correte a prender fuoco.

3° *Citt.* Struggete questo tavolato.

4° *Citt.* Vaatevi di banchi, di porte, di finestre, di quanti combustibili vi si presenteranno alle mani.

(*escono i cittadini portando il cadavere*)

Ant. Ora fruttifichi questo germe; e tu, sedizione, il seconda, e spiega il tuo volo sanguinoso dove meglio t'aggrada. (*entra un Soldato*) — Che rechi, soldato?

Sold. Ottavio è in Roma.

Ant. In qual luogo?

Sold. Insieme con Lepido nella casa di Cesare.

Ant. Volo a lui, che rapido giunse come il mio desiderio. La fortuna ci blandisce, e tutto ne concederà.

Sold. Ottavio disse che Bruto e Cassio come forsennati erano fuggiti da Roma.

Ant. Forsechè giunse loro novella del popolo commosso? Ma tregua a ciò: guidami ora ad Ottavio. (*escono*)

SCENA III.

Una strada.

Entra CINNA il poeta.

Cin. Stanotte sognai ch'io banchettava con Cesare; e idee sinistre mi turbano ora la mente. Sebbene però sentissi molta ripugnanza ad uscire oggi di casa, non so quale influenza mi v'abbia trascinato. (*entrano molti cittadini*)

1° *Citt.* Chi sei?

2° *Citt.* Dove andavi?

3° *Citt.* Ove dimori?

4° *Citt.* Hai tu donna?

2° *Citt.* Rispondi a ognun di noi.

1° *Citt.* E in poche parole.

4° *Citt.* E con senso equo.

3° *Citt.* E veracemente.

Cin. Qual è il mio nome? ove vo? dove dimoro? se ho donna? e a tutto ciò risponder deggio veracemente, con poche parole, con molto senso? Ebbene, saviamente dicovi che io me ne vivo scapolo.

2° *Citt.* È come se dicesse che pazzo è chi si ammoglia. Tal detto io temo t'abbia a costar caro. Procedi; e rettamente.

Cin. Rettamente? Ebbeno, andava rettamente al funerali di Cesare.

4° *Citt.* Come amico, o nemico?

Cin. Come amico.

2° *Citt.* Ha rettamente risposto.

4° *Citt.* Dove abiti?

Cin. Al Campidoglio.

3° *Citt.* Il tuo nome?

Cin. Il mio nome è Cinna.

1° *Citt.* Uccidiamolo; è un cospiratore.

Cin. Sono un poeta, un poeta, sono il poeta Cinna.

4° *Citt.* Uccidiamolo pe' suoi cattivi versi; uccidiamolo pe' suoi cattivi versi.

2° *Citt.* Non importa, se non ha che il nome di Cinna, strapategli solo il nome dal cuore, e poi lasciatelo andare.

3° *Citt.* Uccidiamolo, uccidiamolo. Presto i tizzi, olà! Fuoco alle case di Bruto e di Cassio; fuoco per tutto. Qualcuno corra da Decio, altri da Cassio, altri da Ligario..... Vendetta, cittadini; corriamo ad uccidere i traditori.

(escono in tumulto trascinando con loro Cinna) (1)

(1) Quest'ultimo fatto, come tutti gli altri della Tragedia, fino alle più leggiere circostanze, è di pondo storico. Elvio Cinna, poeta, ebbe la sventura di abbattersi nella plebe insorta, che il mise a brani per la fatale conformità del suo nome con quello di Cornelio Cinna il congiurato. Vedi PLUTARCO, *APP.*, ecc.

·ATTO QUARTO.

SCENA I.

Una stanza nel palagio di Antonio.

ANTONIO, OTTAVIO e LEPIDO seduti ad una tavola.

Ant. (tenendo una lista di proscrizione) Tutti costoro morranno: è statuito.

Ott. Tuo fratello ancora, Lepido, deve morire, se vi acconsenti.

Lep. Muoia; non m'oppongo.

Ott. Notalo, Marcantonio.

Lep. A patto però che Publio non gli sopravviva; i' dico Publio figliuolo di tua sorella, Antonio.

Ant. Ei non vivrà. Vedi (*segnandolo*): è con lui già morte. Va, Lepido, al palagio dei Cesari, e toglie il testamento di Giulio, perchè ne attenuiamo i troppi lasci.

Lep. Rinverrovvi poscia qui?

Ott. Sì, qui, o al Campidoglio.

(*Lepido esce*)

Ant. Costui è un dappoco, atto a recar messaggi, e nulla più. Oh! allorchè si divide in tre parti il mondo, deve un tal uomo farsi innanzi, per succedere al retaggio?

Ott. Se così lo giudicavi, a che carpire il suo voto nel funesto decreto di proscrizione che segnammo testè?

Ant. Ottavio, io ho vissuto più che tu non hai fatto; e so che, sebbene carichiamo quest'uomo d'onori, per alleviarne l'odioso fardello che ci gravita sul dosso, ei non farà che portare il suo carico come lo stupido giumento porta l'oro, anelante e affannato sotto il peso, condotto o cacciato per la via in cui vien posto. Allorchè il nostro tesoro sarà giunto in luogo sicuro, caccieremo da noi l'animale che il portò, come inutile e increscioso.

Ott. Farete che più vi piacerà; ma certo è bene che Lepido è un guerriero prode.

Ant. Il mio destriero lo è ugualmente, Ottavio; e per tal merito lo fo ricco di biade. Essere passivo e scevrò di volontà, è la mia intelligenza che lo fa muovere, correre, combattere. Non dissimile è Lepido: ingegno sterile, inetto, che agli altrui voleri s'informa, e dalle azioni altrui ha sempre norma e reggimento. Nol nomar quindi, ten prego, che come stromento al nostr'uopo,

e volgi invece i tuoi pensieri a più degno subbietto. — Bruto e Cassio innalzarono il vessillo della rivolta; forza è abatterli, Pensiamo ora al mezzo: chiamiamo i più fidi nostri a raccolta, e apprestiamoci a spiegare tutto il nostro valore: Vieni intanto al Consiglio.

Ott. Andiamo; e possano i nemici che ne latrano intorno, e quelli che sotto il sorriso covano il tradimento, essere in breve da noi interamente disfatti. (escono)

SCENA II.

Un campo innanzi alla tenda di Bruto, in vicinanza di Sardi.

Suono di guerra. Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO, con seguito di soldati. TITINIO e PINDARO gli incontrano.

Br. Fermatevi.

Luc. La parola d'ordine: olà! fermatevi.

Br. Ebbene, Lucilio; Cassio dov'è?

Luc. Ne segue da presso; e Pindaro l'ha preceduto, per salutarvi in nome suo. (Pindaro dà una lettera a Bruto)

Br. M'è caro il suo saluto. Pindaro, il tuo signore, o per sè o per suggestione nemica, ha fatto cosa che vorrei fatta non fosse; ma posciachè qui viene, ei me ne darà ragione.

Pind. Confido che il mio nobile signore non ismentirà se medesimo giammai.

Br. E fermamente io pure lo credo. — Lucilio (*a parte*), dimmi, come fosti da lui accolto?

Luc. Con civile riguardo; ma non con quella fraterna confidenza che gli era un tempo familiare.

Br. E con ciò tu mi pingi un caldo amico, il cui affetto a un tratto intepidisce. Bada, Lucilio, che l'amistà, quando comincia ad alleviarsi, ad estinguersi, s'adorna sempre con cerimonie d'affetto; e bada che nella schietta ed ingenua fede non è artificio, non finzione veruna. Gli uomini di cuor arido e secco rassomigliano a que' corsieri che fan pompa d'aïdore e di prodezza finchè la sola mano gli preme; ma che inclinano vilmente il fiacco capo nell'istante in cui lo sperone insanguinato gli incita ad avventarsi. — E il suo esercito è seco?

Luc. Stanzierà stanotte in Sardi. Il grosso delle armi e tutta la cavalleria verranno con lui. (s'ode una marcia lontana)

Br. Ascoltiamo ei giunge; andiamo ad incontrarlo.

(entra Cassio co' suoi soldati)

Cass. Fermatevi, olà!

Br. Fermatevi! Mandate intorno il comando. (*si ode per tre volte ripetere al di dentro: Fermatevi! — Fermatevi! — Fermatevi!*)

Cass. Nobile fratello, perchè m'oltraggiasti?

Br. Oh Dei, giudicatemì! Offesi io mai i miei nemici? E se nol feci, come avrò ingiuriato un fratello?

Cass. Bruto, la tua fronte serena fa velo sovente agl'insulti; e allorchè tu offendi.....

Br. Cassio, frenati. — Esponi placidamente la tua querela, nè farlo sotto gli occhi dello esorcito; il quale veder non dee fra noi che amistà e concordia. Comanda che di qui sgombri, e vieni nella mia tenda, ove riposatamente e finchè piaceratti t'ascolterò.

Cass. Pindaro, imponi agli ufficiali di condur l'esercito a qualche distanza.

Br. Dà lo stesso ordine, Lucilio; e finchè durerà la nostra conferenza, non s'appressi alcuno alla tenda, di cui Lucio e Titinio custodiran l'entrata. (*escono*)

SCENA IH.

La tenda di Bruto.

LUCIO e TITINIO in distanza. Entrano BRUTO e CASSIO.

Cass. L'onta che mi facesti è palese per la condanna e per la taglia che ti piacque infliggere a Lucio Pella, pubblicano di Sardi: il mio intercedere per quest'uomo fu disprezzato.

Br. Oltraggiavi te stesso frapponendoti in tal causa.

Cass. Ne' tempi in cui viviamo mal s'addice lo scrutar sì addentro i falli degli uomini.

Br. Ma tu, Cassio, tu medesimo, permetti ch'io'l menzioni, incorri in questa fatal pecca dell'oro; e la tua mano, ah! pur troppo! è avida del vile metallo.

Cass. Avida? oh! proferendo tali parole ben avevi coscienza d'esser tu Bruto. S' altri dette le avesse, sarebbero state le ultime.

Br. La corruzione s'abbellisce col nome di Cassio; ecco perchè il castigo non osa alzar la testa!

Cass. Il castigo!

Br. Ricordati del dì di marzo; ti rimembra delle Idi di marzo. Il sangue del gran Cesare non fu sparso in quel dì per la giustizia? Quale scellerato avrebbe ardito investirlo, trafiggerlo, se

da causa meno pura fosse stato ispirato? Ed ora noi, noi che atterrammo il più sublime uomo dell'universo, fatto lo avrem solo per proteggere rapaci esattori, per contaminarci con simili turpitudini? Trafficheremo noi ora l'immenso campo della nostra gloria, per la vile materia di cui una mano è capace? Ah! meglio amerei esser l'abbietto animale che sconcio latra alla luce delle stelle, che un tal Romano.

Cass. Bruto, non ingiuriarmi; non far che il fele dell'invidia in te trabocchi. Te stesso obblii quando m'oltraggi; e l'onta degli insulti tuoi non patirò. Vecchio soldato io sono, e di te assai meglio nell'armi provetto.

Br. Va; tu non sei Cassio.

Cass. Il sono.

Br. No, più nol sei.

Cass. Ancor m'insulti? Oh! pensa a te, Bruto, pensa alla tua vita; non incitarmi di più.

Br. Via da me, miserabile....

Cass. Bruto, pensa a te....

Br. Ascoltami.... m'ascolta.... te lo comando. Forsechè dovrò lasciar libero il freno alla scapigliata tua rabbia? forse mi sarà di spavento il tuo frenetico minacciare?

Cass. Oh Dei! tanta moderazione infondeste dunque nel cuor di Cassio?

Br. Sì, e maggiore ancora, per soffrir quello che ti dirò. Fremi pur entro il cuore finchè quel vaho tuo cuore si franga, o va a far mostra del tuo furore innanzi agli schiavi, e intimidisci a tua posta le loro anime abbiette. Ma io, m'arrettrò io dinanzi a te? m'inchinerò sommerso al tuo insano furore? No, per gli Dei: di vora tu solo tutto il tuo veleno, dovessi esserne soffocato; o spiegalo innanzi a me, ch'io ne riderò.

Cass. A tanto giungi?

Br. E poichè miglior di me nell'armi ti vanti, provalo, e ne sarò lieto; e pieno di gioia incrocierò la mia spada.

Cass. In mille guise m'insulti, ingrato Bruto! Mi dissi di te più antico, non migliore nell'armi. Pensa, e il rammenterai.

Br. Sdegno di ricorarmene.

Cass. Allorchè Cesare viveva, ei non avrebbe osato pugnermi tanto.

Br. Nè tu l'avresti provocato così.

Cass. Non l'avrei....

Br. No.

Cass. Non l'avrei provocato?

Br. No, per la tua vita, che ardito non lo avresti.

Cass. Non fidar troppo nell'amicizia che sento per te. Ben potresti indurmi a cosa... che fatta mi dorria.

Br. Già facesti quello di che ti déi pentire. Cassio, le tue minacce, il vedi, non mi spaventano: l'onore mi copre d'un'egida impenetrabile, contro cui inutili, come soffio di vento, s'abbattono le tue parole. — Mandai a chiederti un po' d'oro; e tu me'l rifiutasti, perchè io sdegnava procacciarmi con mezzi vili. Ma, per il Cielo, meglio amerei fonder nel croggiuolo il mio cuore, e versare il sangue goccia a goccia, perchè trasformato venisse in metallo, che carpire dall'incallita mano dell'artefice il povero suo obolo con alcuna iniqua frode. Per pagar le mie legioni ti chiesi quell'oro; e tu me'l rifiutasti. Per questo fine, non per niun altro, ricorsi all'amico, e l'amico mi disertò. Cassio, tale opera era ella da te? Avre'io così risposto alla domanda di Cassio? Dei, quando Marco Bruto sarà fatto tanto sordido da nascondere lungi dalla mano de' suoi amici pochi miseri pezzi di metallo, siate voi presti co' vostri fulmini ad annientarlo.

Cass. Ma ciò non feci.

Br. Questo facesti.

Cass. Nol feci. Stolto fu il messaggiero che tal risposta ti rese. Ma, Bruto, tu già straziasti il mio cuore; e lungi dall'alleggiare i mali dell'amico, barbaramente gli aggravi.

Br. Il fo soltanto quando in me ne ricadono gli effetti.

Cass. Ah Bruto! tu non m'ami.

Br. Non amo i falli tuoi.

Cass. Tali falli sfuggirebbero all'occhio d'un amico.

Br. Di all'occhio d'un adulatore, che non vorrebbe vederli quand'anche immensi come l'Olimpo.

Cass. Vieni, Antonio, omai; giovine Ottavio, vieni; e vendicatevi entrambi sul solo Cassio, ch'è stanco del mondo, che abborre la luce, dacchè ha con sè l'odio dell'uom ch'egli ama, gl'insulti del fratel suo, il disprezzo di colui che gli faceva bella l'esistenza. Oh! sento che le lagrime mi corrono agli occhi, malgrado mio, e potessi stemprare in pianto tutto il mio dolore! Prima che ciò segua, prendi, eccoti il mio pugnale; eccoti nudo un petto che nasconde un cuore più ricco di tutte le miniere della terra. Se del cuore d'un altro Romano, ma sincero e libero, abbisogni, eccoti, lo strappa... e feriscimi come feristi Cesare, cui meglio amavi, anche recandogli morte, che mai tu non abbia amato Cassio.

Br. Riponi quel pugnale, Cassio; desisti da inutili preghi, e

pensa che ti ponesti sotto l'istesso giogo con tal uomo, in cui lo sdegno è rapido come la scintilla che si sprigiona dalla selce, e che tosto s'annienta.

Cass. Vissi io dunque solo per essere schernito da Bruto ogni volta che inferme cure mi aggravavano la mente?

Br. No; e quando t'offesi, io forse ancora era lungi da me.

Cass. Ciò m'assicuri? Dammi ora la mano.

Br. E con essa il mio affetto.

Cass. Oh Bruto!.....

Br. Che dir vuoi?

Cass. Compatir mai non saprai a' falli del tuo amico, e a quella tempra sdegnosa che dalla madre ebbe?

Br. Sì, Cassio; e in avvenire, se t'avverrà di sdegnarti contro Bruto, Bruto attribuirà il tuo sdegno all'umor materno: che ti ribolle nel sangue. *(s'ode dentro romore e la voce del Poeta che grida: Lasciatemi andare dinanzi ai duci; mestieri è ch'io li vegga.)*

Luc. (dentro) No, non v'andrai.

Poeta. (dentro) Nulla, tranne morte, potrà trattenermi.

(entra il Poeta)

Cass. Chi sei? che vuoi?

Poeta. In nome del vostro onore, capitani, che è questo? Discordie fra due uomini quali voi siete? Oh! abbiate vergogna.

Cass. (a Bruto) Senti cotesto cinico ardito come favella?

Br. Lungi di qui, impronto; esci di questa tenda.

Cass. Il soffri, Bruto; familiari omai ne sono i suoi modi.

Br. Sopporterò l'umor suo quando più propizio tempo scelga a mostrarlo. A che debbono seguirci nella guerra questi insulsi cianciatori? — Esci di qui.

Cass. Va, va; t'allontana. *(il Poeta esce; entrano Lucilio e Titinio)*

Br. Lucilio e Titinio, ordinate agli ufficiali di apprestare gli alloggiamenti dell'esercito per questa notte.

Cass. E rifornate poscia guidando con voi Messala.

(Lucilio e Titinio escono)

Br. Lucio, reca una coppa di vino.

Cass. Riputato non t'avrei suscettibile di tanto sdegno.

Br. O Cassio, tremendi dolori di faniano le viscere del tuo amico.

Cass. Mal usi di tua filosofia, se schermo non ne fai ai colpi della fortuna.

Br. Niuno meglio di me sa sopportare le avversità. Ma, Cassio..... Porzia è esfinta!

Cass. Che ascolto! Perzia....

Br. Mori.

Cass. Oh! e non m'uccidesti mentre ti oltraggiavo? Oh perdita funesta, perdita irreparabile! — E quale sventura te la tolse?

Br. Il dolore di viver lungi da me, e di vedere Antonio ed Ottavio sì rapidamente aggrandirsi. Sola e senza speranza, l'infelice insani; e, colto l'istante, trangugiò accesi carboni (1).

Cass. E in tal guisa peri?

Br. In tal barbara guisa.

Cass. Oh immortali Dei!...

Br. Di lei si taccia sempre. (*entra Lucio con una coppa e con fanali*) Dammi quella tazza, e in essa seppelliscasi ogni rancor nostro. (*beve*)

Cass. Il mio cuore è assetato di rispondere al generoso tuo invito. Dà ora a me quella coppa, Lucio; e mesci, mesci, finchè trabocchi: ber non potrò mai troppo in quelle tazze cui attiepidirono le labbra dell'amistà. (*beve; rientra Titinio con Messala*)

Br. Avanzati, Titinio; e sii tu il benvenuto, valoroso Messala: a consiglio ti feci chiamare, poichè uopo è che insieme deliberiamo sulle nostre necessità.

Cass. (*fra sè*) O Porzia, più non sei!

Br. Cessa, te ne scongiuro. — Messala, queste lettere, che ho ricevuto, m'ammoniscono come Ottavio e Antonio intendano assalirci con poderoso esercito, e dirigano i loro passi alle pianure di Filippi.

Mess. Lettere dello stesso tenore a me pervennero.

Br. E nulla di più dicevano?

Mess. Solo che col bando e colla proscrizione, i triumviri fecero perire cento senatori.

Br. In ciò le lettere nostre differiscono; e le mie non m'annunziano che settanta senatori morti, fra cui Cicerone.

Cass. Cicerone ancora?....

Mess. Sì, Cicerone prosritto morì. — E di vostra consorte aveste novelle, Bruto?

Br. No, Messala.

Mess. E nulla di lei dicevano le lettere a voi dirette?

Br. Nulla.

Mess. Mi sorprende.

Br. A che la sorpresa? Forse di lei sapesti....

Mess. Signore.....

(1) Qui è anacronismo di qualche mese.

Br. La verità, Messala; e qual Romano la debbe.

Mess. Sopportatela adunque romanamente, e vi sia noto che ella morì.

Br. Mia Porzia, addio..... per sempre, per sempre addio! — Messala, morir ora convienmi; poichè pensando ch'ella più non è, mi sarà lieve, dolce, amabile la morte.

Mess. Ed è in questa guisa che i valorosi-uomini debbono sopportare le grandi sventure.

Cass. Dalla filosofia io pure attinsi quei virili precetti che poni in opera; ma la mia tempra ribellerebbesi in così fiera catastrofe.

Br. Riempiamo il dovere che ancora da compiere ci resta. — Qual riputato il disegno d'andar ora a Filippi?

Cass. Non buono l'estimo.

Br. E a creder ciò qual ragione t'induce?

Cass. Quello che sto per dirti. Migliore consiglio parmi l'aspettare il nemico, primachè affaticar l'esercito nostro andando in traccia di lui. I soldati d'Antonio e d'Ottavio, affraliti pei lunghi viaggi, perderanno ogni vigore, e ne appresteran facile vittoria.

Br. Ma i popoli che sono tra Filippi e il nostro campo non istanno in freno cho a forza; e te'l dimostri la ritrosia con cui ne pagarono il contributo: il nemico, attraversando il lor paese, s'accrescerà di tutti i malcontenti, e ne attaccherà con un vantaggio che non avrebbe ove andassimo ad incontrarlo a Filippi.

Cass. Mio buon fratello.....

Br. Lascia ch'io continui. — Osserva ancora, che già logorammo i nostri ultimi sussidi; che le nostre legioni sono intere; che la nostra causa è matura; che di giorno in giorno il nemico s'aumenta: mentre noi, venuti al vertice della piramide, dovremo a forza discenderne. E' v'è nelle cose umane un'altorna marea, che assecondata guida gli uomini in porto; sconosciuta o sprezzata, gli getta miseramente fra gli scogli. In quest'istante l'onda impetuosa c'incalza; e c'è forza o profittarne, o cessare da ogni speranza.

Cass. Ebbene, il vuoi? si vada: i campi di Filippi dichiareranno a chi appartiene il mondo.

Br. Le ombre della notte discendono rapide e fosche sui nostri capi: la natura obbedisce alle sue leggi, e ne forza al riposo. Tutto è detto fra noi.

Cass. Tutto; e l'alba di dimani schiarirà il nostro cammino.

Br. Lucio, la mia tunica. (*Lucio esce*) Addio, generoso Messala; addio, Titinio; nobile Cassio, addio.

Cass. O fratello, lieto si compie questo dì, che tanto mal co-

minciava. Deh! mai più non sorga discordia fra noi; mai più, Bruto.

Br. Va, non temere; essa fu l'ultima, te 'l giuro.

Cass. Addio, Bruto.

Br. Addio, fratello.

Tit. e Mess. Addio, signore.

Br. Amici tutti, addio. *(escono Cassio, Titinio e Messala; rientra Lucio colla tunica)*

Br. Dammi quella veste. Ove ponesti la lira?

Luc. Qui nella tenda.

Br. Con flocà voce rispondi? Va, non te ne fo carico, mio fidato famigliò; le lunghe vigilie assopirono il tuo antico vigore. Chiama Claudio e qualche altro de' miei; e dormano tutti per questa notte nella mia tenda.

Luc. Varrone, Claudio..... *(entrano i chiamati da Lucio)*

Varr. Chiamaste, signore?

Br. Ve ne prego, amici, vogliate dormir per questa notte nella mia tenda: esser potete che d'impiegarvi m'occorra per qualche negozio.

Varr. Permetteteci, signore, di vegliare in attenzione de' vostri comandi.

Br. No, nol consento: dormite; e all'uopo risvegliervvi. Vedi, Lucio: ecco quel libro che tanto cercai; e stava nella mia tunica.

Luc. Era sicuro che nol mi avevate dato.

Br. Accagionané la mia debole memoria, e non darmene carico, buon famigliò. Ma puoi tener gli occhi aperti anche per un istante e suonare con la tua lira?

Luc. Sì, mio signore, se questo sa recarvi diletto.

Br. Oh! non dubitarne, amico; e obblia se troppo ti comando.

Luc. È mio dovere obbedirvi.

Br. Ma non sin dove le forze non te 'l consentono; so che la giovinezza ha bisogno di riposo. Ma va, Lucio: se vivo, sarò un buon signorè per te. *(Lucio suona un'aria malinconica)* Il tuo contento, mio caro giovine, è quello d'uomo stanco... *(Lucio insensibilmente inchina il capo e s'addormenta)* Oh sonno omicida! la tua clava di piombo abbattè dunque il mio fido?.... Virtuoso garzone, dormi..... lieto dormi; non io ti sveglierò. Ma se cadi fra il sonno, frangerai la lira: io salverolla *(gliene toglie)*; e dormi ora benedetto. S'inganni intanto la notte colla usata lettura. *(s'assiede; e legge; tutti gli altri dormono profondamente; appare lo spettro di Cesare.)*

Br. Perché diventa sì fosco il chiarore di questa lampada?....

Ah! che vegg'io? Quale orrenda visione mi sta dinanzi? (*lo spettro fa un passo verso Bruto*) Ei mi vien contro!... Oh! sei tu vera cosa? Sei tu un Dio, un Genio, un Demone d'Averno, tu che m'agghiacci il sangue e mi fai rizzare le chiome? Parla; chi sei?

Spett. Il tuo cattivo Genio, Bruto.

Br. Ma che vuoi da me?

Spett. Dirti che mi rivedrai a Filippi.

Br. Ti rivedrò?

Spett. Sì, a Filippi. (*lo spettro svanisce*)

Br. Ebbene, ciò sia; colà ti rivedrò. Ed ora, che ritornavami tutto il mio coraggio, perchè, malvagio spirito, svanisci? Vieni, ch'io ti parli ancora; che di più io senta da te! Oh! invano! invano!... Ebbene, destatevi, amici. Lucio, Varrone, Claudio, destatevi tutti.

Luc. Le corde della lira, signore, non si armonizzano.

Br. Ei crede ancora tenerla. Lucio, ti sveglia.

Luc. Signore!

Br. Sognavi, Lucio, mandando quel gemito?

Luc. Non ho memoria d'aver gemuto mai.

Br. Sì; dianzi esalasti dal petto un lamento. Vedevi forse qualche oggetto fuor di natura?

Luc. Nulla viddi, signore; nulla.

Br. Riaddormiti; e voi invece svegliatevi.

Var. e Claud. Signore!

Br. Perchè mandaste quelle grida dormendo?

Var. e Claud. Noi, signore?

Br. Sì. Aveste fiere visioni?

Varr. Nulla viddi, signore.

Claud. Nè io tampoco; ve 'l giuro.

Br. Ite allora a Cassio, e dategli che metta tosto in moto l'esercito, e ci preceda in quella via in cui fra poco lo seguiremo.

Varr. e Claud. Sarà fatto, signore.

(*escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La pianura di Filippi.

Entrano OTTAVIO, ANTONIO, e i loro soldati.

Ott. Ecco confermâte le nostre speranze, Antonio. Il nemico, che diceste non sarebbe disceso dalle montagne, si presenta a noi, e minaccioso ne sfida.

Ant. Oh ! la jattanza fa velo soltanto al timore. Con questa mostra d'ardire ei crede averne domi, e ignora che siamo conscii della viltà che lo preme. *(entra un ufficiale)*

Uff. Siate solerti, capitani: il nemico s'avanza in buon-ordine, con insegne spiegate, quasi intendesse a battaglia.

Ant. Ottavio, guidate il vostro esercito alla sinistra di questo campo.

Ott. La destra è mia; voi abbiate la manca.

Ant. Perchè dissentire in tal momento?

Ott. Non dissento da voi, ma vi richiamo all'ordine che fermammo. *(va a schierarsi a destra; le trombe squillano; entrano*

BRUTO, CASSIO, il loro esercito, LUCILIO, TITINIO, MESSALA, ed altri)

Br. (a' suoi) Sembra che i nemici ne guardino, e vogliano chiedere un abboccamento.

Cass. Fermati, Titinio; noi usciremo dalle squadre per conferire.

Ott. (dall'altra parte della pianura) Antonio, vuoi che si dia il segnale della battaglia?

Ant. No, Cesare; ma risponderemo all'attacco, se osano attaccarci. Avanzatevi: i duci conferiscano insieme un istante.

Ott. (a' suoi) Non vi muovete finchè non ne abbiate il segnale.

Br. (venuto fino ad Ottavio) Le parole prima de' colpi: non è vero, concittadini?

Ott. Falso è che noi preferiamo le parole.

Br. Buone parole meglio valgono che tristi colpi, Ottavio.

Ant. Ma quelle che tu proferisci, Bruto, vanno accompagnate da colpi crudeli; e prova siane quella ferita che infliggesti nel cuor di Cesare, gridando: *Salute e lunga vita a Cesare!*

Cass. Antonio, il luogo a cui s'addirizzano i tuoi colpi è ancora sconosciuto; ma i tuoi detti sono pregni di tutto il mele delle api d'Ibla.

Ant. Ma non del loro pungolo.

Br. Sì, del loro pungolo ancora e del loro vano ronzio, avvegnachè tu hai la savia prudenza di minacciare prima di vibrare il dardo.

Ant. Traditori! non così voi forse adopraste quando i vostri vili pugnali si fransero entro il petto di Cesare? Allora mostraste pure ridenti come bertuccie la bocca; allora lambiste pure come mastini l'orme del vostro signore; allora prostrati come schiavi baciaste pure i piedi di Cesare; mentre l'empio Casca gl'immergeva a tradimento un pugnale nel collo. Itè, vili, nefandi adulatori!

Cass. Adulatori? Rendi grazie a te stesso, Bruto; chè costui non ne avrebbe sì oltraggiati, se Cassio oggi avesse regulate le cose.

Ott. Diam fine alle parole, e veniamo allo intento nostro. Se questo dissenso ne cuopre la fronte di sudore, la lotta che il finirà cangerà questo sudore in sangue. Mirate: io traggo la spada; e la traggo contro i cospiratori. Sapete quando questa spada rientrerà nella vagina? Sol quando le ventitrè piaghe di Cesare saranno pienamente vendicate; o l'omicidio d'un altro Cesare avrà arrossati di nuovo i pugnali dei traditori.

Br. Cesare, a meno che con te non li guidi, temer non déi di morire per mano di traditori.

Ott. Lo spero almeno; nè mi sento nato per morire sotto il pugnale di Bruto.

Br. Fossi tu il più nobile di tua razza, o giovine, perir non potresti di più onorevole mano.

Cass. Non merita un tale onore il perverso discepolo, l'abbietto seguace di un ipocrita dissoluto.

Ant. Rammento il vecchio Cassio!

Ott. Vieni, Antonio, lungi di qui; e prima di partire sfida meco a mortal tenzone questi traditori. *(a Bruto e a Cassio)* Se ardite combattere, oggi lo vedremo; se l'ardir vi manca, sgombrate, vili, di qua.

(Ottavio ed Antonio si allontanano)

Cass. Ora soffiare, venti; ora gonfiati, mare; e voli fra la tempesta la nave de' nostri fati.

Br. Lucilio, odi; vien meco per un istante.

Luc. Signore..... *(Bruto e Lucilio conversano a parte)*

Cass. Messala.....

Mess. Che dici, capitano?

Cass. Messala, a questo di risponde il mio anniversario; sì,

questo dì vide nascer Cassio. Dammi la mano, Messala; siimi tu testimonio che mal grado mio, come Pompeo, sono costretto di confidare al rischio di una battaglia il sacro deposito di nostra libertà. Tu sai quanto un tempo amassi Epicuro e i suoi precetti; ma oggi la mia anima è cambiata, e presta fede ai segni che presagiscono l'avvenire. Lungo la via che seguimmo, partiti da Sardi, due fiere aquile posaronsi sul nostro primo vessillo; e di là prendendo il pasto dalla mano de' nostri soldati, ne accompagnarono fino a questi campi di Filippi, ove ne hanno lasciati, cedendo il luogo ad una schiera di avvoltoi che ci si aggirano sul capo, e sembrano minacciarne.

Mess. Non vi sgomentate per tali indicii.

Cass. Credo in essi, nè mi sgomento; e pronto sono ad affrontare ogni pericolo.

Br. Non scordartene, Lucilio.

Cass. Ebbene, Bruto, ci siano oggi propizi gli Dei, affinchè viver possiamo in pace una lunga vita, fatta beata dal nostro scambievolmente amore; ma se la sorte ci tradisse, se questa fosse l'ultima volta che insieme parliamo, che faresti allora?

Br. Seguirei i dettami di quella filosofia che mi fece biasimar Catone per essersi data la morte; imperocchè parmi che da vile sia l'abbreviarsi il corso della vita per tema dei mali che possono sopravvenire. Afforzandomi quindi di virile pazienza, mi sottoporrei ai voleri di quelle supreme Deità che ci governano.

Cass. E se perdiam la battaglia, tu acconsentiresti, Bruto, d'essere condotto in trionfo per le vie di Roma?

Br. No, Cassio, no; non credere che Bruto veder potesse le sue mani cinte di ferri; il cuore gliene scoppierebbe. Mestieri è nondimeno che questo gran dì compia l'opera delle Idi di marzo, e ne faccia per sempre uniti, o ne separi per sempre. Timorosi ditale vicenda, riceviam l'un dall'altro il nostro eterno addio. Per sempre, per sempre addio, Cassio: se rivedremci non so; ma se ci rivedremo, sorrideremo di gioia; se non..... ci saremo divisi come si conveniva.

Cass. Per sempre addio, Bruto. Sì, ben dicesti: o sorrideremo di gioia rivedendoci; o, nol potendo, ci saremo divisi com' a noi s'addiceva.

Br. Ora andiamo, andiamo impavidi a quest'ultimo conflitto. Oh! chi squarciar potesse le tenebre del futuro..... ma non vale; là ventura notte ci farà aperti i nostri destini. Soldati, alla gloria! e con generosi petti avanti.

(*escono*)

SCENA II.

Campo di battaglia.

Ferve la mischia. Entrano BRUTO e MESSALA.

Br. A cavallo, a cavallo, Messala, corri; reca il mio comando alle legioni dell'altro corno. Si avanzino tutte repentinamente, perocchè veggo le squadre d'Ottavio trepidanti e incerte, e un urto impetuoso varrebbe a sgominarle. A cavallo, Messala, e va rapido come il lampo. (escono)

SCENA III.

Altra parte del campo.

Rumor di guerra. Entrano CASSIO e TITINIO.

Cass. Oh! mira, Titinio, mira come fuggono quei codardi; i miei soldati stessi fecer di me il loro nemico. Questa insegna, ehe vedi, la strappai di mano a un vile che con essa sgombrava, e che punii di morte.

Tit. Oh Cassio! troppo presto diede Bruto il segnale. Sedotto dal debole vantaggio che gli fornivano le schiere d'Ottavio, le investì con troppo ardore, e i suoi soldati intendono ora al bottino, mentre Antonio li circonda. (entra PINDARO)

Pind. Fuggite, signore, fuggite. Antonio è nella vostra tenda. Fuggite, finchè n'avete tempo.

Cass. Questi colli sono abbastanza lungi... Ma guarda, guarda, Titinio; di', non son quelle le mie tende là dove s'innalza quella fiamma?

Tit. Appunto, signore.

Cas. Or, Titinio, se m'ami, sali sul mio destriero, configgi gli speroni ne' suoi fianchi, e va a quelle schiere là in fondo, per assicurarti se sono schiere amiche o nemiche.

Tit. Volerò, per ubbidirvi, rapido come il pensiero. (esce)

Cass. Tu, Pindaro, ascendi alla cima di questo colle, segui col guardo Titinio, e dimmi quel che discerni nel campo. (Pindaro sale) Queste di fu il primo di mia vita: ora descrissi il circolo, e finirò nel punto in cui cominciai. — Ebbene, Pindaro, quali novelle?

Pind. (dalla cima del colle) Oh signore!..... Oime! ecco Titinio investito da una mano di cavalieri che lo inseguono a tutta briglia,.... nondimeno ei corre ancora..... ah! già già gli

son sopra..... Ora alcuni discendono..... e Titinio insieme con essi..... è preso..... cattivo..... udite come festeggiano la preda. *(lontane grida)*

Cass. Scendi; non mirar altro, Pindaro; scendi. Ah vile ch'io sono a viver tanto, onde vedere l'amico mio preso sotto a' miei occhi! *(Pindaro se gli avvicina)* Appressati, schiavo, e m'ascolta. Nel dì che ti feci prigioniero nel paese dei Parti, conservandoti la vita, ti costrinsi a giurare ch'ogni cosa che comandar ti potessi, eseguiresti. Ora adempi il sacramento. Da quest'istante sii libero; e con questa fida spada, che avida si tuffò nel petto di Cesare, trova il mio cuore. Non osar di rispondermi: obbedisci; afferra quest'elsa; e dacchè mi sarò coperto il volto..... come ora..... vibra il ferro. *(Pindaro trafigge Cassio)* — Cesare, sei vendicato; e colla spada istessa che ti ferì. *(muore)*

Pind. Son fatto libero; ma per via crudele lo divenni. Oh Cassio! Pindaro fuggirà sì lungi da queste contrade, che non mai alcun Romano saprà più nulla di lui. *(fugge; rientrano TITINIO e MESSALA)*

Mess. Sì, Titinio; la vittoria non è ancora fissata, perocchè Antonio sgominò le schiere di Cassio, come Bruto quelle di Ottavio.

Tit. Coteste novelle ben consoleranno il vecchio Cassio.

Ness. Ove il lasciasti?

Tit. Qui, testè, col suo schiavo, in preda a funesti pensieri.

Mess. Ah! è forse quegli che giace colà sul terreno?

Tit. Il suo riposo non par d'uomo di questo mondo. *(s'avvicina)* Oh mio cuore!

Mess. Non è Cassio?

Tit. No, Messala; fu Cassio, e or più non è. Oh sole, che tramenti vibrando raggi di sangue, la tua luce imporporossi forse nel sangue di quest'eroe? Oh! la luce di Roma è eclissata; il dì della gloria finì; seguono ora le tenebre, i pericoli e le tempeste: a tanto dovea condurre la diffidenza della mia salute!

Mess. Dì il diffidare d'una felice fortuna. Oh iniquo errore, cui generò malinconia, perchè mostri all'immaginazione dei mortali oggetti che non esistono? Oh errore troppo precocemente concetto, non mai t'è dato venire a maturanza, e morte sempre arrechì alla madre che resta incinta di te!

Tit. Olà, Pindaro, ove sei?

Mess. Cercalo, Titinio, intanto che vommene a Bruto per attristare il suo cuore con questa rea novella.

Tit. Affrettati, Messala, e lascia ch'io corra in traccia di Pin-

darò. (*Messala esce; Titinio s'appressa al corpo di Cassio*) Perchè m'inviai lungi da te, generoso amico? Non pervenni io forse dove mi avevi spedito? Non n'ebb'io questo alloro di vittoria, perchè ne cingessi la tua fronte? E le grida con cui m'acclamano, non a te pervennero? Oimè! funestamente interpretasti al certo ogni cosa. Ma abbiti nondimeno questa ghirlanda intorno alla chioma; il tuo Bruto m'accomandò di dartela, nè frustrerò il suo comando. — Or vieni, Bruto, vieni, e impara quanto io onorassi Cassio. Eterni Dei, concedetelo; è debito ad un Romano; e tu, spada, che fumi ancora del sangue d'un eroe, trapassa ora il cuore d'un uomo a cui è fatta odiosa la vita, dacchè l'amico perdè. (*si trafigge, e muore; cresce il romore delle armi; rientrano ad accorr' uomo* MESSALA, BRUTO, il giovine CATONE, STRATONE, VOLUNNIO e LUCILIO)

Br. Dov'è, dov'è il suo cadavere, Messala?

Mess. Là in fondo, signore; e Titinio vi geme accanto.

Br. L'anima di Titinio pare assorta in cielo.

Cat. Il misero morì!

Br. Oh Giulio Cesare, ben sei potente ancora, se la tua ombra vagante intorno a noi ne sforza ad immergerci nelle viscere il ferro!

Cat. Generoso Titinio! pria di morire volle coronar Cassio.

Br. Son ora nel mondo due Romani simili a questi? Oh! tu l'ultimo de' Quiriti, addio; riposa in pace. Roma non più genererà uomo che a te somigli. Amici, ho debito di più lagrime verso questo estinto, che non mi vediate versarne; ma il dì verrà, in cui spanderolle a torrenti. Venite ora, è recate questa fredda salma a Tasso, dove solo se le renderanno le debite esequie, per non iscorare l'esercito. — Seguimi, Lucilio; e tu ancora, giovine Cato: torniamo sul campo di battaglia a tentar l'ultima fortuna con mischia accanita, disperata, ferocissima. (*escono*)

SCENA IV.

Altra parte del campo.

Rumor d'armi. Entrano combattendo soldati d'entrambi gli eserciti; quindi BRUTO, CATONE, LUCILIO, ed altri.

Br. Valorosi concittadini, non rimettete dell'ardir vostro.

Cat. Qual vile lo vorrà? Seguitemi, generosi. Griderò il mio

nome in faccia ai nostri oppressori; sclamerò combattendo: Son figlio di Catone, nemico ai tiranni, e sol vago di patria.

(s'avventa fra i nemici)

Br. Ed io, io son Bruto, Marco Bruto, l'amico del popolo. Oh! riconoscetemi per Bruto, e venite con me. *(esce, caricando il nemico; Catone è sopraffatto dal numero, e cade)*

Luc. Giovine e nobile Cato, tu pur cadesti! Tu pur glorioso muori, qual lo debbe uomo di tua stirpe.

(alcuni soldati circondano Lucilio)

1° Sold. Arrenditi, o più non sei.

Luc. Non m'arrendo che a patto d'essere ucciso. Prendi, ecoti oro; prendilo, e svenami sull'istante. Uccidi così Bruto, e renditi illustre colla sua morte.

1° Soldato. Bruto! uccider nol dobbiamo; è troppo gran prigioniero.

2° Sold. Olà, olà, dite ad Antonio che Bruto è cattivo.

1° Sold. Io stesso glie ne dirò..... Ma ecco appunto il duce. *(entra ANTONIO)* Bruto è preso, signore; Bruto è in poter nostro.

Ant. Dov'è?

Luc. In luogo sicuro; Antonio; e non mai, me ne fo garante, non mai Bruto sarà fatto prigioniero. Gli Dei lo preserveranno da tanta ignominia; e o più nol vedrai, o l vedrai solo nella sua grandezza.

Ant. Soldato, mal t'apponesti: costui non è Bruto; ma nobil preda è, nè a me meno cara. Custodisci questo Romano, e prodigagli ogni cura; perocchè, me l credi, meglio amerei aver per amici che per nemici uomini simili a questo. Ora scorrazzate voi altri per tutto il campo, per vedere se Bruto è spento, o se ancora respira; e venite ad avvertirmene poscia nella tenda d'Otavio.

(escono)

SCENA V.

Altra parte del campo.

Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE e VOLUNNIO.

Br. Innoltrate, misere reliquie degli amici miei, e riposatevi su questa roccia.

Cl. Statillo ne mostrò da lungi la sua face accesa, e ancora non ritorna; per certo egli ancora rimase prigioniero o morto.

Br. Assiditi, Clito, assiditi al mio fianco. — Strage è la parola che or vola soltanto per tutte le bocche. — Odimi, Clito.

(favella sommessamente)

Cl. Oh! che dite, signore? No, no, per tutto il mondo.

Br. Calmati; non rispondermi.

Cl. Meglio amerei uccider me.

Br. Dardanio, ascolta. (*parla a bassa voce*)

Dard. Io commettere tale opera?

Cl. Oh Dardanio!

Dard. Clito!

Cl. Qual mala inchiesta ti fe' Bruto?

Dard. E' vuol che l'uccida. Mira com'è profundato in pensieri!

Cl. Ora quella grand'anima è piena di dolore..... Oh possa quel dolore stemprarsi soltanto in lagrime!

Br. Avvicinati, Volunnio; odi le mie parole.

Vol. Che vuoi, signore?

Br. L'ombra di Cesare m'è apparsa due volte in tempo di notte: la prima in Sardi; poi la scorsa serà qui in Filippi. La mia ora è venuta.

Vol. No, no, signore.

Br. È venuta, ti dissi, ne sono sicuro; e ben vedi, Volunnio, come corrono le sventure di questo mondo! I nemici che ne sconfissero, e ne cacciarono al limitar del sepolcro, ne impongono di precipitarci in esso, se non vogliamo scendervi per opera loro. Buon Volunnio, fummo amici e discepoli un tempo indivisibili: or non vorrai tu, in memoria di tanta e sì calda amistà, rendermi l'ufficio di cui ti prego, l'ultimo ch'io ti richieggo?

Vol. Non ufficio d'amico mi richiedete, signore.

(*cresce il suono delle armi*).

Cl. Fuggi, Bruto; omai più seampo non resta.

Br. Addio dunque, avanzi dei più valorosi uomini che mai fossero vissuti; il mio cuore s'inebbria di gioia pensando ancora ai fidi che m'alleggarono quest'aura di vita. Oh prodi miei, maggior gloria io raccorrò in questo di luttuoso, che Ottavio ed Antonio collo splendor delle conquiste. Addio anche una volta: Bruto ha finito l'istoria di sua vita, e la notte che m'aggrava le sue tenebre sugli occhi, m'invita ad un solenne riposo. (*maggior romore d'armi, e alcune voci con esso che gridano: Fuggi, fuggi, fuggi.*)

Cl. Signore, salvatevi finchè n'avete il tempo.

Br. Fuggi; ti seguirò. (*escono tutti, tranne Stratone*) Stratone, te ne scongiuro, rimanti al mio fianco: tu nel sentiero della vita stampasti orme onorate; or non vorrai imprimerne una d'amore in questo petto? Impugna questa spada, e rivolgiti altrove il volto per un istante.

Strat. Prima porgetemi la destra..... e addio..... per sempre addio!

Br. Addio, fido amico; vivi felice la vita che ti avanza. *(dà la spada, che l'altro gli drizza al cuore, e su cui Bruto si precipita)* Cesare, ora sii pago..... La tua morte mi fu più assai dolorosa di questa. *(muore; grida di vittoria; entrano OTTAVIO, LUCILIO, ANTONIO, MESSALA, e soldati)*

Ott. Chi è costui?

Mess. L' amico del mio capitano. — Stratone, ov'è Bruto?

Strat. Libero dalle catene che ti cingono, Messala; e tale, cui i vincitori potran solo ridurre in cenere. Bruto, e null'altri, trionfò di Bruto: male ad' altri addicevasi l'onore della sua morte.

Luc. In tal guisa dovea trovarti, Bruto; ne sian grazie agli Dei! Bruto, la tua morte avverò le parole di Lucilio.

Ott. Tutti gli amici di Bruto vivranno, se il vogliono, con me. — Stratone, t'è a grado venire a' miei servigi?

Strat. Sì, se Messala il consente.

Ott. Che di' tu, buon Messala?

Mess. In qual guisa morì Bruto, Stratone?

Strat. Avventandosi sulla propria spada, ch'io ferma gli tenui.

Mess. Ottavio Cesare, abbi dunque con te colui che rese l'estremo servizio al suo signore.

Ant. Di quanti Romani furono, Bruto apparve certo il più nobile. Tutti gli altri cospiratori s'indussèro per invidia ad uccider Cesare, mentre ei puro immischiòssi in quell'empia congiura, e puro ei solo e incontaminato ne uscì. La vita che ebbe, scorre limpida e tranquilla come l'onda di un ruscello che annaffia l'erbe e i fiori; e gli elementi dell'esser suo furono sì industriosamente armonizzati, che la natura potrebbe gridare all'universo: *Questi era un uomo!*

Ott. Onoriamone le ceneri, come ce lo impongono le sue virtù; e il suo cadavere posi questa notte nella mia tenda, bello di quanti ornamenti fregiar possono un guerriero. Voi chiamate di poi a raccolta l'esercito; fate che cessi la carnificina, e apprestatevi a partecipare alla gloria di cui ci fa lieti questo bel giorno.

(escono)

FINE DELLA TRAGEDIA.



GIULIETTA E ROMEO.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

ESCALO, Principe di Verona.

PARIDE, giovine nobile, parente del Principe.

MONTECCHIO } Capi di due fa-
CAPULETO } zioni opposte.

Un Vecchio, zio di **CAPULETO**.

ROMEO, figlio di **MONTECCHIO**.

MERCUZIO, affine al Principe e amico a **ROMEO**.

BENVOLIO, nipote di **MONTECCHIO** e amico di **ROMEO**.

TEBALDO, nipote di Donna **CAPULETO**.

Frate **LORENZO**, Franciscano.

Erà **GIOVANNI**, pure Franciscano.

BALDASSARE, famiglia di **ROMEO**.

SANSONE } domestici di
GREGORIO } **CAPULETO**.

ABRAMO, servo di **MONTECCHIO**.

Un Farmacista.

Tre Musici.

Coro.

Un Garzone, paggio di **PARIDE**.

PIETRO, domestico della nutrice di **GIULIETTA**.

Donna **MONTECCHIO**.

Donna **CAPULETO**.

GIULIETTA, figlia di **CAPULETO**.

Nutrice di **GIULIETTA**.

Cittadini di Verona, Maschere, Satelliti d'entrambo le Case nemiche, e Soldati.

Shakspeare tolse i materiali per questa tragedia dalle *Istorie di Verona*, di Girolamo della Corte.

La scena è quasi sempre in Verona; una volta sola, al principio del quinto Atto, è in Mantova.

GIULIETTA E ROMEO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza pubblica.

Entrano SANSONE e GREGORIO armati di spade e di scudi:

Sans. Gregorio, in fede nol patirò.

Greg. E ben farai, perchè il patire è da stolto (1).

Sans. I dico che, venuto in collera, sguainerò la spada.

Greg. Ma la prudenza, che in te trabocca, t'ammonirà di non metterti in collera.

Sans. La mano ho pronta, allorchè son commosso.

Greg. Ma pronto egualmente non sei a commuoverti.

Sans. Un cane di Montecchio ora mi commuove.

Greg. Commuoversi vale..... non istar fermo; e la valentia risiede appunto nell'aspettar di più fermo i pericoli: quindi, se sei commosso, fuggirai.

Sans. Un cane di quella dannata famiglia m'induce a star di più fermo; e prenderò sempre il sentiero più rasente al muro (2), ogni volta che m'incontri in Montecchi, sian uomini o fanciulle.

Greg. E ciò mostra che sei un vile, perchè il vile va sempre al muro.

Sans. Vero dici, mìa, per mostrarti che non son tale, caccierò

(1) Dobbiamo avvertire, che in questa prima scena occorrono nel testo alcuni giuochi di parole che qui vennero omissi, perchè pallidissimi nella versione.

(2) Posto d'onore..

SCENA II.

Campo di battaglia.

Ferve la mischia. Entrano BRUTO e MESSALA.

Br. A cavallo, a cavallo, Messala, corri; reca il mio comando alle legioni dell'altro corno. Si avanzino tutte repentinamente, perocchè veggio le squadre d'Ottavio trepidanti e incerte, e un urto impetuoso varrebbe a sgominarle. A cavallo, Messala, e va rapido come il lampo. (escono)

SCENA III.

Altra parte del campo.

Rumor di guerra. Entrano CASSIO e TITINIO.

Cass. Oh! mira, Titinio, mira come fuggono quei codardi: i miei soldati stessi fecer di me il loro nemico. Questa insegna, che vedi, la strappai di mano a un vile che con essa sgombrava, e che punii di morte.

Tit. Oh Cassio! troppo presto diede Bruto il segnale. Sedotto dal debole vantaggio che gli fornivano le schiere d'Ottavio, le investì con troppo ardore, e i suoi soldati intendono ora al bottino, mentre Antonio li circonda. (entra PINDARO)

Pind. Fuggite, signore, fuggite. Antonio è nella vostra tenda. Fuggite, finchè n'avete tempo.

Cass. Questi colli sono abbastanza lungi... Ma guarda, guarda, Titinio; di', non son quelle le mie tende là dove s'innalza quella fiamma?

Tit. Appunto, signore.

Cas. Or, Titinio, se m'ami, sali sul mio destriero, configgi gli speroni ne' suoi fianchi, e va a quelle schiere là in fondo, per assicurarti se sono schiere amiche o nemiche.

Tit. Volerò, per ubbidirvi, rapido come il pensiero. (esce)

Cass. Tu, Pindaro, ascendi alla cima di questo colle, segui col guardo Titinio, e dimmi quel che discerni nel campo. *(Pindaro sale)* Questo di fu il primo di mia vita: ora descrissi il circolo, e finirò nel punto in cui cominciai. — Ebbene, Pindaro, quali novelle?

Pind. *(dalla cima del colle)* Oh signore!..... Oimè! ecco Titinio investito da una mano di cavalieri che lo inseguono a tutta briglia.... nondimeno ei corre ancora..... ah! già già gli

son sopra..... Ora alcuni discendono..... e Titinio insieme con essi..... è preso..... cattivo.....; udite come festeggiano la preda. *(lontane grida)*

Cass. Scendi; non mirar altro, Pindaro; scendi. Ah vile ch'io sono a viver tanto, onde vedere l'amico mio preso sotto a' miei occhi! *(Pindaro se gli avvicina)* Appressati, schiavo, e m'ascolta. Nel dì che ti feci prigioniero nel paese dei Parti, conservandoti la vita, ti costrinsi a giurare ch'ogni cosa che comandar ti potessi, eseguiresti. Ora adempi il sacramento. Da quest'istante sii libero; e con questa fida spada, che avida si tuffò nel petto di Cesare, trova il mio cuore. Non osar di rispondermi: obbedisci; afferra quest'elsa; e dacchè mi sarò coperto il volto..... come ora..... vibra il ferro. *(Pindaro trafigge Cassio)* — Cesare, sei vendicato; e colla spada istessa che ti ferì. *(muore)*

Pind. Son fatto libero; ma per via crudele lo divenni. Oh Cassio! Pindaro fuggirà sì lungi da queste contrade, che non mai alcun Romano saprà più nulla di lui. *(fugge; rientrano TITINIO e MESSALA)*

Mess. Sì, Titinio; la vittoria non è ancora fissata, perocchè Antonio sgominò le schiere di Cassio, come Bruto quelle di Ottavio.

Tit. Coteste novelle ben consoleranno il vecchio Cassio.

Ness. Ove il lasciasti?

Tit. Qui, testè, col suo schiavo, in preda a funesti pensieri.

Mess. Ah! è forse quegli che giace colà sul terreno?

Tit. Il suo riposo non par d'uomo di questo mondo. *(s'avvicina)* Oh mio cuore!

Mess. Non è Cassio?

Tit. No, Messala; fu Cassio, e or più non è. Oh sole, che tramonti vibrando raggi di sangue, la tua luce imporporossi forse nel sangue di quest'eroe? Oh! la luce di Roma è eclissata; il dì della gloria finì; seguono ora le tenebre, i pericoli e le tempeste: a tanto dovea condurre la diffidenza della mia salute!

Mess. Dì il diffidare d'una felice fortuna. Oh iniquo errore, cui generò malinconia, perchè mostri all'immaginazione dei mortali oggetti che non esistono? Oh errore troppo precocemente concetto, non mai t'è dato venire a maturanza, e morte sempre arrechì alla madre che resta incinta di te!

Tit. Olà, Pindaro, ove sei?

Mess. Cercalo, Titinio, intanto che vommene a Bruto per attristare il suo cuore con questa rea novella.

Tit. Affrettati, Messala, e lascia ch'io corra in traccia di Pin-

darò. (*Messala esce; Titinio s'appressa al corpo di Cassio*) Perchè m'inviassti lungi da te, generoso amico? Non pervenni io forse dove mi avevi spedito? Non n'ebb'io questo alloro di vittoria, perchè ne cingessi la tua fronte? E le grida con cui m'acclamano, non a te pervennero? Oimè! funestamente interpretasti al certo ogni cosa. Ma abbiti nondimeno questa ghirlanda intorno alla chioma; il tuo Bruto m'accomandò di dartela, nè frustrerò il suo comando. — Or vieni, Bruto, vieni, e impara quanto io onorassi Cassio. Eterni Dei, concedetelo; è debito ad un Romano; e tu, spada, che fumi ancora del sangue d'un eroe, trapassa ora il cuore d'un uomo a cui è fatta odiosa la vita, dacchè l'amico perdè. (*si trafigge, e muore; cresce il romore delle armi; rientrano ad accorr' uomo* MESSALA, BRUTO, il giovine CATONE, STRATONE, VOLUNNIO e LUCILIO)

Br. Dov'è, dov'è il suo cadavere, Messala?

Mess. Là in fondo, signore; e Titinio vi geme accanto.

Br. L'anima di Titinio pare assorta in cielo.

Cat. Il misero morì!

Br. Oh Giulio Cesare, ben sei potente ancora, se la tua ombra vagante intorno a noi ne sforza ad immergerci nelle viscere il ferro!

Cat. Generoso Titinio! pria di morire volle coronar Cassio.

Br. Son ora nel mondo due Romani simili a questi? Oh! tu l'ultimo de' Quiriti, addio; riposa in pace. Roma non più genererà uomo che a te somigli. Amici, ho debito di più lagrime verso questo estinto, che non mi vediate versarne; ma il dì verrà, in cui spanderolle a torrenti. Venite ora, è recate questa fredda salma a Tasso, dove solo se le renderanno le debite esequie, per non iscorare l'esercito. — Seguimi, Lucilio; e tu ancora, giovine Cato: torniamo sul campo di battaglia a tentar l'ultima fortuna con mischia accanita, disperata, ferocissima. (*escono*)

SCENA IV.

Altra parte del campo.

Rumor d'armi. Entrano combattendo soldati d'entrambi gli eserciti; quindi BRUTO, CATONE, LUCILIO, ed altri.

Br. Valorosi concittadini, non rimettete dell'ardir vostro.

Cat. Qual vile lo vorrà? Seguitemi, generosi. Griderò il mio

nome in faccia ai nostri oppressori; sciamerò combattendo: Son figlio di Catone, nemico ai tiranni, e sol vago di patria.

(s'avventa fra i nemici)

Br. Ed io, io son Bruto, Marco Bruto, l'amico del popolo. Oh! riconoscetemi per Bruto, e venite con me. *(esce, caricando il nemico; Catone è sopraffatto dal numero, e cade)*

Luc. Giovine e nobile Cato, tu pur cadesti! Tu pur glorioso muori, qual lo debbe uomo di tua stirpe.

(alcuni soldati circondano Lucilio)

1° Sold. Arrenditi, o più non sei.

Luc. Non m'arrendo che a patto d'essere ucciso. Prendi, ecoti oro; prendilo, e svenami sull'istante. Uccidi così Bruto, e renditi illustre colla sua morte.

1° Soldato. Bruto! uccider nol dobbiamo; è troppo gran prigioniero.

2° Sold. Olà, olà, dite ad Antonio che Bruto è cattivo.

1° Sold. Io stesso glie ne dirò..... Ma ecco appunto il duce. *(entra ANTONIO)* Bruto è preso, signore; Bruto è in poter nostro.

Ant. Dov'è?

Luc. In luogo sicuro, Antonio; e non mai; me ne fo garante, non mai Bruto sarà fatto prigioniero. Gli Dei lo preserveranno da tanta ignominia; e o più nol vedrai, o l vedrai solo nella sua grandezza.

Ant. Soldato, mal t'apponesti: costui non è Bruto; ma nobil preda è, nè a me meno cara. Custodisci questo Romano, e prodigagli ogni cura; perocchè, me l credi, meglio amerei aver per amici che per nemici uomini simili a questo. Ora scorrazzate voi altri per tutto il campo, per vedere se Bruto è spento, o se ancora respira; e venite ad avvertirmene poscia nella tenda d'Ottavio.

(escono)

SCENA V.

-Altra parte del campo.

Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE e VOLUNNIO.

Br. Innoltrate, misere reliquie degli amici miei, e riposatevi su questa roccia.

Cl. Statillo ne mostrò da lungi la sua face accesa, e ancora non ritorna; per certo egli ancora rimase prigioniero o morto.

Br. Assiditi, Clito, assiditi al mio fianco. — Strage è la parola che or vola soltanto per tutte le bocche. — Odimi, Clito.

(favella sommessamente)

Cl. Oh! che dite, signore? No, no, per tutto il mondo.

Br. Calmati; non rispondermi.

Cl. Meglio amerei uccider me.

Br. Dardanio, ascolta. *(parla a bassa voce)*

Dard. Io commettere tale opera?

Cl. Oh Dardanio!

Dard. Clito!

Cl. Qual mala inchiesta ti fe' Bruto?

Dard. E' vuol che l'uccida. Mira com'è profundato in pensieri!

Cl. Ora quella grand'anima è piena di dolore..... Oh possa quel dolore stemprarsi soltanto in lagrime!

Br. Avvicinati, Volunnio; odi le mie parole.

Vol. Che vuoi, signore?

Br. L'ombra di Cesare m'è apparsa due volte in tempo di notte: la prima in Sardi; poi la scorsa sera qui in Filippi. La mia ora è venuta.

Vol. No, no, signore.

Br. È venuta, ti dissi, ne sono sicuro; e ben vedi, Volunnio, come corrono le sventure di questo mondo! I nemici che ne sconfissero, e ne cacciarono al limitar del sepolcro, ne impongono di precipitarci in esso, se non vogliamo scendervi per opera loro. Buon Volunnio, fummo amici e discepoli un tempo indivisibili: or non vorrai tu, in memoria di tanta e sì calda amistà, rendermi l'ufficio di cui ti prego, l'ultimo ch'io ti richieggo?

Vol. Non ufficio d'amico mi richiedete, signore.

(cresce il suono delle armi)

Cl. Fuggi, Bruto; omai più scampo non resta.

Br. Addio dunque, avanzi dei più valorosi uomini che mai fossero vissuti; il mio cuore s'inebbria di gioia pensando ancora ai fidi che m'alleggarono quest'aura di vita. Oh prodi miei, maggior gloria io raccorrò in questo di luttuoso, che Ottavio ed Antonio collo splendor delle conquiste. Addio anche una volta: Bruto ha finito l'istoria di sua vita; e la notte che m'aggrava le sue tenebre sugli occhi, m'invita ad un solenne riposo. *(maggiore rumore d'armi, e alcune voci con esso che gridano: Fuggi, fuggi, fuggi.)*

Cl. Signore, salvatevi finchè n'avete il tempo.

Br. Fuggi; ti seguirò. *(escono tutti, tranne Stratone)* Stratone, te ne scongiuro, rimanti al mio fianco: tu nel sentiero della vita stampasti orme onorate; or non vorrai imprimerne una d'amore in questo petto? Impugna questa spada, e rivolgiti altrove il volto per un istante.

Strat. Prima porgetemi la destra..... e addio..... per sempre addio!

Br. Addio, fido amico; vivi felice la vita che ti avanza. (*dà la spada, che l'altro gli drizza al cuore, e su cui Bruto si precipita*) Cesare, ora sii pago..... La tua morte mi fu più assai dolorosa di questa. (*muore; grida di vittoria; entrano OTTAVIO, LUCILIO, ANTONIO, MESSALA, e soldati*)

Ott. Chi è costui?

Mess. L' amico del mio capitano. — Stratone, ov'è Bruto?

Strat. Libero dalle catene che ti cingono, Messala; e tale, cui i vincitori potran solo ridurre in cenere. Bruto, e null'altri, trionfò di Bruto: male ad altri addicevasi l'onore della sua morte.

Luc. In tal guisa dovea trovarti, Bruto; ne sian grazie agli Dei! Bruto, la tua morte avverò le parole di Lucilio.

Ott. Tutti gli amici di Bruto vivranno, se il vogliono, con me. — Stratone, t'è a grado venire a' miei servigi?

Strat. Sì, se Messala il consente.

Ott. Che di' tu, buon Messala?

Mess. In qual guisa morì Bruto, Stratone?

Strat. Avventandosi sulla propria spada, ch'io ferma gli tonni.

Mess. Ottavio Cesare, abbi dunque con te colui che rese l'estremo servizio al suo signore.

Ant. Di quanti Romani furono, Bruto apparve certo il più nobile. Tutti gli altri cospiratori s'indussèro per invidia ad uccider Cesare, mentre ei puro immischiòssi in quell'empia congiura, e puro ci solo e incontaminato ne uscì. La vita che ebbe, scorse limpida e tranquilla come l'onda di un ruscello che annaffia l'erbe e i fiori; e gli elementi dell'esser suo furono sì industriosamente armonizzati, che la natura potrebbe gridare all'universo: *Questi era un uomo!*

Ott. Onoriamone le ceneri, come ce lo impongono le sue virtù; e il suo cadavere posi questa notte nella mia tenda, bello di quanti ornamenti fregiar possono un guerriero. Voi chiamate di poi a raccolta l'esercito; fate che cessi la carnificina, e apprestatevi a partecipare alla gloria di cui ci fa lieti questo bel giorno.

(*escono*)

FINE DELLA TRAGEDIA.



GIULIETTA E ROMEO.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

ESCALO, Principe di Verona.

PARIDE, giovine nobile, parente del Principe.

MONTECCHIO } Capi di due fa-
CAPULETO } zioni opposte.

Un Vecchio, zio di CAPULETO.

ROMEO, figlio di MONTECCHIO.

MERCUZIO, affine al Principe e amico a ROMEO.

BENVOLIO, nipote di MONTECCHIO e amico di ROMEO.

TEBALDO, nipote di Donna CAPULETO.

Frate LORENZO, Franciscano.

Erà GIOVANNI, pure Franciscano.

BALDASSARE, famiglio di ROMEO.

SANSONE } domestici di
GREGORIO } CAPULETO.

ABRAMO, servo di MONTECCHIO.

Un Farmacista.

Tre Musici.

Coro.

Un Garzone, paggio di PARIDE.

PIETRO, domestico della nutrice di GIULIETTA.

Donna MONTECCHIO.

Donna CAPULETO.

GIULIETTA, figlia di CAPULETO.

Nutrice di GIULIETTA.

Cittadini di Verona, Maschere, Satelliti d'entrambe le Case nemiche, e Soldati.

Shakspeare tolse i materiali per questa tragedia dalle *Istorie di Verona*, di Girolamo della Corte.

La scena è quasi sempre in Verona; una volta sola, al principio del quinto Atto, è in Mantova.

GIULIETTA E ROMEO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Piazza pubblica.

Entrano SANSONE e GREGORIO armati di spade e di scudi.

Sans. Gregorio, in fede nol patirò.

Greg. E ben farai, perchè il patire è da stolto (1).

Sans. I dico che, venuto in collera, sguainerò la spada.

Greg. Ma la prudenza, che in te trabocca, t'ammonirà di non metterti in collera.

Sans. La mano ho pronta, allorchè son commosso.

Greg. Ma pronto egualmente non sei a commuoverti.

Sans. Un cane di Montecchio ora mi commuove.

Greg. Commuoversi vale..... non istar fermo; e la valentia risiede appunto nell'aspettar di piè fermo i pericoli: quindi, se sei commosso, fuggirai.

Sans. Un cane di quella dannata famiglia m'induce a star di piè fermo; e prenderò sempre il sentiero più rasente al muro (2), ogni volta che m'incontri in Montecchi, sian uomini o fanciulle.

Greg. E ciò mostra che sei un vile, perchè il vile va sempre al muro.

Sans. Vero dici, ma, per mostrarti che non son tale, caccierò

(1) Dobbiamo avvertire, che in questa prima scena occorrono nel testo alcuni giuochi di parole che qui vennero omissi, perchè pallidissimi nella versione.

(2) Posto d'onore..

giù dai muri tutti gli uomini dei Montecchi, e mi accontenterò di stendervi sopra le loro belle femmine.

Greg. Ma la querela è fra i nostri padroni; e ad essa partecipar dobbiam solo come domestici.

Sans. Non fa; voglio agir da tiranno: e quando avrò combattuto cogli uomini, sarò crudele colle fanciulle, e taglierò loro la testa.

Greg. La testa delle fanciulle!

Sans. Sì, la lor testa; se riscattarla non vorranno col dono che glie ne chiederò.

Greg. Non saranno indugievoli al baratto, te ne fo fede.

Sans. E allora vedrassi s'io sia abile a star fermo; intendo fermo almeno colle fanciulle.

Greg. Sguaina dunque la scimitarra; si avanzano due satelliti dei Montecchi. *(entrano ABRAMO e BALDASSARE)*

Sans. Ecco il mio ferro nudo; querela; ti volgo le spalle.

Greg. Come? volgi le spalle? forse per correr via?

Sans. Non temer di me, no.

Greg. No, veramente io non ti temo.

Sans. Facciamo che la legge sia dal nostro lato; lasciamo che ci attacchino essi.

Greg. Io passerò loro accanto e li guarderò con cruccio: vedremo se l'avranno in mal conto.

Sans. Vedremo se tanto oseranno. Io per me vo' morsicarmi il pollice, affisandoli; e fia con loro disonore, se tal vista sopportano. *(Abr. e Bald. si sono avvicinati)*

Abr. Che! ti mordi il dito per insultarci?

Sans. Mi mordo perchè mi mordo.

Abr. Ma intendi farne oltraggio con ciò? rispondi.

Sans. *(sommessamente a Greg.)* Sta la legge con noi se dico di sì?

Greg. No.

Sans. *(forte)* No, non mi mordo per voi; mi mordo per me, amico.

Greg. Cercate forse querela?

Abr. Querela? no querela.

Sans. Se mai la cercaste, io valgo per tutti voi; e servo un padrone che vale bene i vostri.

Abr. Non più però.....

Sans. Sia pure in tanta mal'ora. *(entra BENVOLIO)*

Greg. *(a voce sommessa a Sans.)* Di che val più dei loro. Veggo arrivare un parente del nostro signore.

Sans. (*forte*) Sì, val di più.

Abr. Menti per la gola.

Sans. Fuori la spada, se hai cuore. (*a Greg.*) Gregorio, ricordati di schermirmi co' tuoi colpi.

Benv. Dividetevi, insensati; rimettete le spade nei foderi; voi non sapete quello che vi facciate.

(*Va saltar loro le spade di mano; entra TEBALDO*)

Teb. La spada snudata contro abbietti servi? Volgiti, Benvolio, e vedi la tua morte.

Benv. Feci opera di paciere, e nulla più; rimetti la spada e aiutami a separar costoro.

Teb. Colla spada ignuda osi parlare di pace? Odio questa parola, come odio l'Inferno, e tutti i Montecchi, e te: difenditi, cordero. (*combattono; entrano parecchi satelliti d'entrambe le case nemiche, i quali accrescono la rissa; quindi un Ufficiale con seguito di soldati.*)

Uff. Soldati! avanti! avanti! Senza riguardo di parte, percolate quanti combattono.

(*entra CAPULETO con vesti scomposte; sua moglie lo segue*)

Cap. Qual romore è questo? Olà! datemi la mia spada.

Don. Cap. Una gruccia, una gruccia piuttosto per sorreggervi!
— A che chiedete una spada?

Cap. La mia spada, dico, la mia spada! veggio venir Montecchio, che con brando snudato mi schernisce.

(*entrano MONTECCHIO e Donna MONTECCHIO*)

Mont. Ti trovo, vil Capuleto.... Ah! non mi trattenete.

Don. Mont. Non ti lascerò fare un passo per andare contro un nemico.

(*entra il PRINCIPE col suo seguito*)

Princ. Irriverenti sudditi, alteri, nemici di pace, profanatori di queste arme, che barbaramente bruttate col sangue dei vostri concittadini, non mai obbedirete ai miei comandi? O uomini, che infami passioni trasformarono in belve feroci, che solo omai traete diletto nello spargere un sangue che uscì dalle vostre vene, udite la mia estrema sentenza, la sentenza d'uno sdegnato principe, e gettate quei ferri, che brandir mai non dovevate contro i fratelli. Già tre risse civili, causate da una mal intesa parola, hanno turbata, mercè vostra, la pace di questa città; e tre volte, per sedare gl'inveterati vostri odii, fin anche i vecchiardi di Verona dovettero accorrere colle irrugginite loro daghe, che impugnar soleano soltanto da giovani per difesa della patria. Or sia qui fine a tanta abominazione; e colla sua testa s'apparecchi a scontar la sua colpa colui che anche una volta sturbasse il

pubblico riposo. Sgomberate tutti di qui. Voi, Capuleto, seguitemi; e voi, Montecchio, preparatevi ad udire i decreti nostri su queste inique fazioni. Sotto pena di morte, ognuno s'allontani.

(*tutti escono*)

(*Una strada di Verona.* MONTECCHIO, Donna MONTECCHIO e BENVOLIO)

Mont. Chi dunque riaccese l'antica lite? Parla, nipote; fosti presente al principio?

Benv. Trassi la spada per dividere i servi del vostro nemico, che coi domestici vostri combattevan; e in quell'istante sopravvenne Tebaldo. Impetuoso e violento, com'è per natura, tosto m'assalì, e mi costrinse a prender parte a una lotta ch'io detesto.

Don. Mont. Dov'è Romeo? Il vedeste oggi? Ben lieta sono che non si trovasse nella mischia.

Benv. Stamane, Madonna, un'ora prima che il sole schiudesse coll'aurea sua luce le porte d'Oriente, ignota inquietudine mi feco uscire dalla mia dimora, per ire a vagare fra triste meditazioni nell'amenò boschetto che limita a ponente i baloardi di questa città. Fu in tale corsa mattutina che vidi vostro figlio; e fu in quel boschetto che gli avrei parlato, se conosciuto non lo avessi avverso in quel momento al conversare, e studioso più che mai della spessezza delle ombre. Allora, giudicando le affezioni del suo cuore da quelle del mio, e sapendo che gli uomini non sono mai più svagati di quando cercano la solitudine, seguii il mio sentiero, e schivai con piacere l'incontro d'un uomo che pareva lieto d'evitare il mio.

Mont. Molte volte lo si è visto prevenir con queste corse l'aurora; per-mescolar le sue lagrime colla rugiada del mattino, e accrescere i vapori (1) dell'aria co' suoi profondi sospiri. Ma sempre, dacchè il sole, che rallegra tutti gli esseri, comincia a dischiudere le cortine del letto dell'aurora, egli rientra furtivo nella stanza paterna, e chiusi i veroni al sorridente dì, si crea dintorno una seconda notte. Tal mania diverrà fatale, ove non si prevenga.

Benv. Nobile zio, e ne conoscete la cagione?

Mont. L'ignoro.

Benv. Metteste in opera alcun mezzo per indurlo a confidarvela?

Mont. Lo importunai con mille preghiere; lo feci sollecitare

(1) Il testo ha *clouds, nuvole*.

da tutti i suoi amici : ma vana sempre riesci ogni cosa. Solo a sè confida i proprii sentimenti; e con tal cautela lo fa, che inutile riesce ogni ricerca. Il suo cuore, impenetrabile alla vista, rassomiglia alla boccia di una rosa cui rode un verme nascosto, e langue e muore prima d'aver mostrata al mondo tutta la sua fiorentezza. Se dato ne fosse di penetrare la cagione del suo dolore, blandirlo potremmo forse prima che divenisse maturo.

(ROMEO si mostra in distanza)

Benv. Eccolo : allontanatevi. Scruterò la cagione de' suoi mali, e riuscirò forse a penetrarla.

Mont. Rimanti adunque; e voglia il Cielo che a scoprire tu pervenga questo fatal segreto. Madonna, andianne.

(Montecchio e Donna Montecchio escono)

Benv. Buon mattino, Romeo.

Rom. È forse ancora mattino?

Benv. Le nove appena suonarono.

Rom. Oh misero me! come lunghe trascorrono le ore del dolore! Era mio padre quello che stava con te dianzi?

Benv. Appunto. Ma quale sventura, me'l dici, è mai quella che ti rende le ore così lunghe?

Rom. La privazione di cosa che soavi e brevi me le renderebbe.

Benv. È amore?

Rom. Difetto.....

Benv. Difetto d'amore?

Rom. Difetto del favore di quella che ama il mio cuore.

Benv. Oimè! cotestò amore, che veste sembianze sì placide, debb'egli adunque essere in effetto sì crudo firanno?

Rom. Ah! e debb'egli, avvolto gli occhi di bende, veder sì lucida la via che il guida a' fini suoi?... (*distratto*) Ma dove pranzereмо oggi?... Oimè!... qual rissa novella inferì pur ora?... Ma non dirlo.... non narrarmela.... ben la presagisco. Fiere battaglie hanno qui a consumarsi per odii atroci, ma battaglie anche più fiere ne comanda l'amore! Oh amore che l'odio avvelena! oh odio a cui si mesce tanta tenerezza! Che altro sei tu, o amore, se non una larva seconda di sventure, un ineffabile sentimento, che dal nulla tutto crei? Affetto lieve o profondo, informe caos di delizio e di spasimi, amabile passione, che alleggerisce e opprime l'anima, l'illumina ed oscura, abbrucia ed agghiaccia, uccide e rinnova il cuore.... ecco l'amore ch'io sento. Oh ridine di pietà!

Benv. No, Romeo; piuttosto piagnerei.

Rom. Ottimo cuore! e di che?

Benv. Del dolore che ti opprime, dell'angoscia che ti martora.

Rom. L'anima mia, già tanto pesta, vieppiù s'affligge per l'affanno che ti cagionano i miei mali. L'amore è lieve nebbia, che dai sospiri trae argomento; se questa dissipi, l'amore è fuoco che scintilla negli occhi dell'amatore; e che in mar di lagrime si trasforma, se a contraddirlo t'attenti. Sì, altro non è se non mistura di saviezza e di follia, veleno amaro, e balsamo consolatore. — Addio, cugino.

Benv. Aspettami; verrò con te: l'avrò per onta, se così mi lasci.

Rom. No, non ten calga; non è Romeo che qui ti parla; io non son qui; l'anima di Romeo è altrove.

Benv. Dimmi dunque: chi è colei in cui riponesti i tuoi affetti?

Rom. Oimè! dovrò io gemere nel dirtelo?

Benv. Gemere? no; ma con mestizia dirlomi.

Rom. Di' dunque a un infermo di palesare nell'accesso del male gli ultimi suoi voleri. Oh cugino! barbaramente tu m'incalzi così; a un moriente tu parli, che omai non ha più favella.

Benv. Ma è bella la tua donna?

Rom. Come la Speranza!

Benv. A un'alta meta, cugino, dirizzasti il volo?

Rom. Ma a meta inarrivabile, a meta intangibile. Oh Benvolio! colei ch'io amo è coperta d'un'egida impenetrabile, contro cui i dardi d'Amore vanamente si spezzano. Il suo cuore è inaccessibile alle care parole del sentimento; e i modesti suoi occhi evitano sempre lo scontro di sguardi pericolosi. Ah! questa non sarebbe quella in cui breccia potesse far l'oro; l'oro che corrompe talvolta le doti più belle; ricca di virtù, primo tesoro di natura, oh! quand'ella morrà, il mondo resterà coperto di lutto.

Benv. Fece forse voto di verginità?

Rom. Sì; e con tal ritrosia cagiona una vasta ruina, e coll'avara riserva defrauda la posterità di bellezza. Troppo savia, troppo pia ella è per farsi lieta di mia disperazione; e solo un'abiura dell'amore a ciò la induce, un empio voto che morte arreca ad un infelice che non vive che per lei.

Benv. Attienti al mio consiglio; cessa di pensare a tal donna.

Rom. Oh! insegnami in qual modo lo potrò.

Benv. Lasciando liberi i tuoi occhi, volgendoli sopra altre belle.

Rom. Mi additi così il modo di richiamarmela ognora dinanzi. Le nere maschere che cuoprono il viso della bellezza fan velo indarno al pensier nostro, che le penetra, e scopre tutto il tesoro che si nasconde. Additami una donna che superi tutte l'altre in

beltà; e la sua vista istessa non servirà che a ricordarmi quella, innanzi a cui impallidisce ogni cosa terrena. Chi di subito accieco potrà egli dimenticare il prezioso tesoro che i suoi occhi perderono? Mostrami una fanciulla, sul cui volto le Grazie sorridano; ed altro non farà, se non che accrescermi quell'affetto che porto alla più aggraziata delle fanciulle. Oh! va; tu non potrai giammai insegnarmi ad obbliarla.

Benv. Ti farò conto dell'efficacia di mia dottrina, o ne morrò per rammarico. (esconò)

SCENA II.

Una strada.

Entrano CAPULETO, PARIDE, e un *Domestico*.

Cap. E Montecchio pure è stato fulminato collo stesso interdetto; entrambi ne minaccia una medesima pena; nè difficile sarà quindi il rendere stabile la pace fra due vecchi.

Par. Entrambi siete uomini d'onore, entrambi degni di osservanza; ed è doloroso che sì a lungo viveste in cruda inimicizia. Ma parlate, signore; qual risposta fate alla mia dimanda?

Cap. Quella che sovente vi feci. Mia figlia è ancora ignara del mondo; quattordici primavere appena la lambirono passando; e savio estimò l'attendere che altre due di queste dianò campo di schiudersi a quel tenero fiore.

Par. Fanciulle più giovani di lei però divennero madri felici.

Cap. Ma presto ancora appassirono, perchè ai talami andarono premature. — Oh Paride! la terra ha inghiottite tutte le mie speranze; e mi lasciò solo Giulietta, che erede sarà d'ogni mia dovizia. Ponete opera quindi a cattivarvene il cuore; fate che ella aderisca alle tenere vostre sollecitudini; e io non sarò per porre ostacolo a' suoi voleri. Questa notte avrà luogo l'antica festa di mia famiglia; molti amici vi convitai; siate voi ancora del numero. La mia modesta dimora splenderà di terrenè stelle; che ecclisseranno quelle che brillano nel firmamento; e la voluttà che inonda in aprile il petto del giovine colono, allorchè i dì dell'amore cominciano a dissipare le brume del verno, sarà da voi provata a questa festa, fra l'olezzo delle cento vergini rose di cui si adorerà. Queste allora osservate; in queste intendete la cupidamente; e quella eleggete che più amabile vi sembri. Tra la folla di coteste giovani sarà ancora mia figlia, grazioso fiorellino che comincia ad aprirsi alle profumate aure del dì. Ora venite con me; e tu *(al Domestico)* percorri le vie di questa bella Verona;

trova le persone, i di cui nomi son qui registrati (*dandogli un foglio*), e di loro che la mia famiglia s'apparecchia a ben riceverle. (*escono Capuleto e Paride*).

Dom. Trovar le persone qui registrate? Sta bene. Ma fu mai detto che il calzolaio s'intrigasse di spille, il sarto dello spago, il pescatore di pennelli, e il pittore di reti? Ed io dovrò trovar le persone, i di cui nomi son qui notati, mentre inetto mi sento a decifrare i nomi che le persone han notato qui? Ah! d'uopo è ricorrere a qualche sapiente. Ma dove?... Oh! alla buon'ora; eccone appunto. (*entrano BENVOLIO e ROMEO*)

Benv. Oh sì, mio amico; un fuoco ne spegne un altro; un dolore è addolcito dal sentimento d'un altro dolore: cura il tuo male con diverso male; fa che in te s'insintii il dolce veleno d'un novello amore, e smorzerai di tal guisa la vampa antica.

Rom. Il tuo rimedio è portentoso (1).

Benv. Per qual male? ten prego.

Rom. Per una lieve scalfitura, non per una piaga (2).

Benv. Oh Romeo! sei dunque demente?

Rom. Non demente, ma incatenato più d'un demente; e chiuso in un carcere, dove languisco vivendo una vita priva d'ogni conforto. — (*al Domestico*) Buona sera, amico.

Dom. Iddio ve la renda. In mercè, signore, sapete leggere?

Rom. Sì, so leggere il mio destino nelle mie sventure.

Dom. Forse ciò imparaste senza aiuto di libri. Ma, vi prego, sapreste leggere ogni scrittura che vi si presentasse?

Rom. Sì, se conosco i caratteri e la lingua.

Dom. Ben detto. Addio, signore; possiate esser sempre in gioia!

Rom. Fermati; so leggere. (*il Dom. gli dà il foglio; Rom. legge*) Il signor Martino con moglie e figlia; il conte Anselmo e le sue amabili sorelle; la vaga vedova di Vitruvio col signor Piacenzo, e le lor belle nipoti con Mercuzio, e Valentino suo fratello; mio zio Capuleto con moglie e figlia; la mia cara nipote Rosalina e Licia; messer Valente e suo cugino Tebaldo; per ultimo Lucio, e la vezzosa Elena. — Una bella assemblea, in fede mia. (*restituendo il foglio*) E dove si radunerà?

Dom. Lassù.

Rom. Dove?

Dom. A cenare in nostra casa.

(1) Il testo ha: *Your plantain leaf is excellent for that*; cioè: La vostra foglia di piantaggine è eccellente per ciò.

(2) Leggesi nell'originale: *For your broken skin*; vale a dire: pel vostro stinco rotto.

Rom. Di cui casa?

Dom. Casa del mio signore.

Rom. Ben dici; è di costui che io doveva in prima interrogarti.

Dom. Vi dirò chi ei sia, senza che me'l chiediate. Il mio signore è il ricco e nobile Capuleto, da cui, se non appartenete alla famiglia de' Montecchi, potrete venire a tracannare un bicchiero. Siate lieto, signore. (esce)

Benv. A questa antica festa de' Capuleti va la bella Rosalina, che tu ami tanto; e con essa il fiore delle fanciulle di Verona: Vienvi tu pure, in nome di Dio, vienvi con me; e comparando con giust'occhio il volto della tua donna ai volti che quivi vedrai, apprestati a mirare il cigno che si trasmuta in corvo.

Rom. Ah! prima che i miei occhi, fedeli al vero, dovessero schernirmi con tale sacrilega illusione, possano le lagrime, che di sovente gl'inondano, mutarsi in fiamme, che quali eretici gli abbrucino. No, no; fanciulla più bella della mia amante il Sol non vidde; nè vedrà, durasse eterno il mondo.

Benv. Attendi! Tu sovrumana la trovasti, perchè niuna le vedesti accanto, e l'immagine sua s'impresse senza rivali nel tuo cuore. Ma vieni a compararla alle dolci donzelle che allieteranno questa festa, e in essa scernerai imperfezioni a iosa.

Rom. Ben verrò alla festa a cui m'inviti, ma solo per godervi della presenza dell'oggetto che m'è caro. (escono)

SCENA III.

La dimora dei Capuleti.

Entrano donna CAPULETO e la Nutrice.

Don. Cap. Nutrice, dov'è mia figlia? Falla venir qui.

Nutr. Sull'onor mio (1), le dissi di venire è già qualche tempo. Ebbene, mio augello (*alzando la voce*), mio vago uccelletto! Dio me ne liberi!... Dove sei, fanciulla?... dove?... (*entra GIULIETTA*)

Giul. Chi mi chiama?

Nutr. Vostra madre.

Giul. Signora, son qui.

Don. Cap. Nutrice, lasciane per un istante.... Ma no, non vale; rimanti, e sii testimone del nostro colloquio. Tu, donna, conosci che mia figlia ha una bella età?

(1) Il testo porta: *by my maidenhead..... at twelve year old*; cioè a dire: per la mia verginità a dodici anni.

Nutr. In fede che potrei dirvi l'età sua senza fallare d'un'ora.

Don. Cap. Ella non ha ancora quattordici anni?

Nutr. Scommetterei quattordici de' miei denti (e con dolore m'è pur forza il dire che non me ne rimangono che quattro), che ancora non gli ha. Quanto tempo correrà di qui all'agosto?

Don. Cap. Quindici giorni al più.

Nutr. Più o meno, che importa? In qualunque tempo venga il primo di d'agosto, solo nella sera di quel dì ella avrà quattordici anni. Susanna e lei, ... Dio abbia in gloria le anime cristiane! ... avevano l'istesso tempo. Ma Susanna è ora con Dio, perchè era troppo buona figliuola per poter vivere a lungo con me. Come dunque diceva, la sera del primo di d'agosto Giulietta avrà quattordici anni: li avrà, ne son sicura; e me ne rammento a dovere. Son ora undici anni da che venne a farci ballare quel gran tremuolo, e la era di già svezzata: non mai lo scorderò. Di tutti i giorni dell'anno, fu appunto in quello che m'aspersi d'assenzio il seno stando assisa al sole davanti al colombaio, e guardando la strada che aveva condotto, poco prima voi e Capuleto a Mantova. Oh memoria! oh buon cervello che è il mio! Come adunque diceva, da che la pargoletta ebbe gustato l'assenzio di cui m'era intriso il seno, e l'ebbe trovato amaro, le venne il mal talento; e cominciò a battermi la mammella. Ecco allora, ecco in quel punto istesso che il colombaio comincia a tremare, e noi tutti tremiamo. Che è? che mai è? Era il tremuoto. Oh! non fu mestieri, ve ne assicuro, di dirvi che fuggissi. Da quel tempo in qua sono scorsi undici anni, perchè ben rimembro che la piccina stava ritta sola, e poteva andare e correre e saltellare colle sue gambette, senza pericolo che incespicasse. Anzi una circostanza, che ora mi torna, è; che nella vigilia appunto di quel dì cadde e si scalfì la fronte; e allora mio marito, Dio sia con lui, che era uomo gioviale, rialzandola le disse: *Ah! così boccone ti lasci cader per terra?*

Don. Cap. Parmi ne abbiate detto abbastanza.

Nutr. Avete ragione, signora; ma non posso astenermi dal ridere.

Giul. Eh! taci omai, te ne prego, nutrice mia.

Nutr. Via, via, ho' finito. Iddio ti suggelli colle sue grazie. Tu fosti la più vaga fanciulletta ch'io mai nutrissi; e se posso vivere abbastanza per vederti sposa, i miei desiderii saran paghi.

Don. Cap. Ed è appunto di maritaggio che venni a favellarle. — Dimmi, figlia mia, dimmi, Giulietta, come riguardi il matrimonio?

Giul. È onore a cui mai non pensai.

Nutr. Onore! non foss'io stata la tua nutrice, e direi che succhiasti insieme col latte la saviezza:

Don. Cap. Ebbene, incominciate ora a pensar di matrimonio. Fanciulle di voi più giovani s'accasarono in questa nostra Verona; ed io mi ricordo che era già madre all'età vostra. Per dirvi tutto, Paride vi chiede a sposa.

Nutr. Oh che cavaliere, figliuola, che cavaliere!..... il mondo non ha l'eguale..... è uomo fatto al tornio.

Don. Cap. È il più bel fiore estivo di questa vaga città.

Nutr. Oh sì, un fiore!..... affè che è un vero fiore!

Don. Cap. Che ve ne pare, Giulietta? potrete amare il cavaliere? Stanotte ei sarà presente alla nostra festa. Considerate attentamente tutti i lineamenti del suo viso, e vedrete che il Piacere li formò col pennello della Bellezza. Scrutate con amore le linee di quel sembiante, e vedrete come l'una coll'altra armonizzi, e come è qual amabile lustro prendano da' suoi begli occhi. Quel prezioso libro d'amore vi sta spiegato dinanzi, e leggervi potrete le più dolci cose. Oh! affrettatevi, giovinetta, a partecipare al banchetto della gioia che natura liberale comparte alla cara gioventù. Divenendo sua sposa, dividerete le sue grandezze, e crescerete nella stima degli uomini e di voi medesima.

Nutr. Crescerete? Sì certo, crescerete, figliuola: le fanciulle sogliono crescere andando a marito.

Don. Cap. Dite in poche parole: potrete rispondere al suo amore?

Giul. Vedrò se la sua vista risveglia in me affetto; e in ogni vicenda prenderò norma dal vostro consenso.

(entra un domestico)

Dom. Signora, gli ospiti son ragunati; il banchetto è imbandito; voi siete chiamata; Giulietta è richiesta; la nutrice impreca; e tutto è confusione. Ritorno in mezzo a quel caos, e prego di seguirmi presto.

Don. Cap. Va; ti seguiremo. Giulietta, Paride ti attende.

Nutr. Va, fanciulla, va, e possano notti felici coronare i tuoi bei dì.

(escono)

SCENA IV.

Una strada.

Entrano MERCUZIO, ROMEO, BENVOLIO con cinque o sei maschere, e alcuni altri che portano torcie.

Rom. Questò solo dunque diremo per iscusarci? con tal grama apologia aonesteremo la nostra entrata?

Benv. Il tempo delle lunghe arringhe passò; ora non è più quello. Non avrem quindi un bendato Cupido, che con arco alla tartara, di dipinto legno, vada a spaventar le signore (1); nè proferir ci converrà un prologo mutilato, quale lo suggerisce un goffo rammentatore. Ci misurino cogli occhi da capo, a piè, so il vogliono: noi faremo lo stesso, e ci porremo in danza.

Rom. Datemi una torcia: io non ballerò.

Merc. In vero, gentil Romeo, converrà bene che t'immischii nel ballo cogli altri.

Rom. No, sull'onor mio, invano il tenterei. Voi avete il cuor libero e 'l piè leggiere; ma io ho un'anima di piombo, che m'aggrava sulla terra, e mi rende immobile.

Merc. Se amante sei, impenna le ali dell'Amore, e con esse t'alzerai oltre l'altezza comune.

Rom. L'Amore m'ha troppo crudelmente ferito col suo dardo, perchè volare io possa colle leggiere sue ali. Sotto la soma di che ei mi caricò, io mi sobbarco.

Merc. E cosa sì lieve, com'è Amore, gravita in te tanto?

Rom. Amor lieve cosa? Oh! mal conosci Amore. Amore è grave, è rude, e de' cuori fa cote a' suoi dardi.

Merc. Se Amore è con te rude, rude sii tu con Amore; rendigli ferita per ferita, e arriverai a soggiogarlo. Datemi una maschera... per celare un'altra maschera. (*si maschera*) Cosa mi cale orache un occhio indagatore mi si affisi sul volto? Ecco una fronte posticcia, che arrossirà pe' difetti miei.

Benv. Orsù, andianne; entriamo, e ognuno sia pronto, al bisogno, a mettersi in fuga.

Rom. Io non intendo venire a questo ballo.

Merc. E perchè?

Rom. Sognai stanotte.....

(1) Shakspeare era avverso alle maschere, di cui il cattivo gusto del suo tempo aveva inondato il teatro. I suoi Drammi le posero in discredito, sebbene riprendessero poscia favore sotto il regno dello sfortunato Giacomo.

Merc. Oh! m'avveggo che la Fata dei sogni (1) ti visitò. Ella è che accende l'immaginazione degli uomini, e con forme di luce aleggiando, sfiora le gote dei beati sepolti in un placido riposo. Il suo carro è una conchiglia di noce scavata dall'industre scoiattolo, o dal variopinto asuro, che da tempo immemorabile intende alla costruzione dei carri delle Fate (2). I raggi delle volanti sue ruote seno intrecciati colle fila de' ragnateli che s'imbeverano per una notte dei profumi d'una rosa; e un'ala di locusta gli fa ai nembi riparo. Le redini di che ella si vale sono intessute cogli umidi raggi d'un bel chiaro di luna; e sul davanti poggia un moscerino vestito di grigio, che conduce il carro. Con una zampa vibra egli il flagello che un'imperecchibile pellicola compose; coll'altra scuote le briglie; e vola, vola, vola. E con mostre sì vaghe che la Fata dei sogni blandisce la notte i cervelli degli amanti, e li fa sognar d'amore; con queste che poggia sulle ginocchie degli uomini di corte, i quali veggonsi intorno ossequi e genuflessioni; con queste che solletica le dita de' legulei, a cui ridono immanamente pensieri di sportule e d'onori; con queste che passando accarezza le labbra delle fanciulle che prelibano le dolcezze del matrimonio. Ora ella sosta sul naso d'un uom del Foro, che sull'istante subodora un avviluppato processo; ora a ciò non ristandosi aggrappasi alla nuca d'un soldato, che tosto immagina nemici fuggiti, breccie aperte, mura superate, e traboccanti coppe che coronano il di della vittoria. E poi la Fata istessa che, durante le fosche notti, intreccia i crini de' cavalli; e gl'intrica e gli avviluppa con presagi di sventure (3). E lei che....

Rom. Cessa, cessa, Mercuzio, di prodigare le tue vane parole....

Merc. Ben dici; imperocché parlo di sogni, frutti d'ozioso e frivolo cervello, nati dal nulla, dati in luce dalla vana immaginazione, ch'è il composto d'una sostanza più lieve dell'aria, più incostante dei venti, che ora accarezzano l'agghiacciato seno del Nord, ora blandiscono il rugiadoso Mezzogiorno.

Benv. Cotesti venti, di cui parli, pare abbiano rapiti i nostri cervelli: il banchetto sarà omai terminato, e indarno arriveremo alla festa.

(1) La regina Mab. Per quanto strana è inopportuna possa parere questa descrizione dei sogni ai lettori italiani, essa gode in Inghilterra della più alta celebrità.

(2) Ricordi d'antiche tradizioni intorno alle Fate, in voga ai tempi di Shakspeare.

(3) Superstizione del tempo, generata dall'orrenda malattia del Nord, chiamata *plica polonica*.

Rom. Temo che vi arriveremo troppo presto. Ho in me un sentimento, che qualche gran vicenda, che tuttora si libra sui raggi della mia stella, aspetti, per manifestarsi, questa festa, onde poi avviare la stanca mia vita in sentiero di morte volontaria. Ma quegli che governa i miei destini a sua posta mi diriga. — Andiamo, amici; cavalieri, sono con voi:

Benv! Tamburi, battete.

(escono)

SCENA V.

Una sala nella casa dei Capuleti.

Alcuni Suonatori e Domestici.

1° Dom. Dov'è Poptan? Chè non ci aiuta a sgombrar le mense? Al diavolo l'insirgardo! È dovè ripose i canestri?

2° Dom. *(sen. a' badargli; e guardandosi le mani)* Se mai la mondezza dovesse rifuggirsi nelle mani d'un sol uomo, e questo uomo non si lavasse le mani, in verità la sarebbe un'incompatibile vergogna.

1° Dom. Appartate cotesti deschi; mettete altrove que' seggi consolari; vegliate sui vasellamenti. Tu pōmni in serbo, amico, qualche frusto di marzapane, e di' al portiere che lasci entrar Susanna. *(Voci dē dentro che chiamano)*

2° Dom. Eccoci, eccoci.

1° Dom. Siam chiamati, siam domandati nella sala maggiore. Animo, animo; presto, presto.

2° Dom. Ma in due luoghi in pari tempo non potrem mai essere. Orsù, compagni, gioia e allegria; e quegli che sopravvive agli altri sia l'erede di tutti.

(escono; entra CAPULETO cogli ospiti, colle maschere, ecc.)

Cap. Salvete, gentiluomini; salvete, leggiadre donzelle. L'onore che mi faceste col venire da me, mi ricorda i begli anni di mia giovinezza; quand'io pure agile e snello intrecciava le danze con fanciulle belle come voi. Oh! quei giorni passarono, passarono per sempre! Ma non voglio in istanti sì giocondi contistarmi con fosche reminiscenze. Su, su; musici, suonate a festa; e voi, vaghe donzelle, incominciate la danza (1). *(cominciano i suoni, e con essi i balli)* Olà, famigli, olà, recate altri torchi; spegnete il fuoco, onde la sala non divenga troppo calda. Ah! quest'è ricrea-

(1) Qui, traducendo alla lettera, si sarebbe dovuto dire: *E quella che si rifiuta di ballare, giuro che ha incalliti i piedi. (I'll swear hath corns.)*

zione che molto mi soddisfa. Mio caro parente (*a un Capuleto che gli è vicino*), sedete, sedete accanto a me; chè entrambi passammo i nostri di tra le feste. Quanto tempo è trascorso da quell'ultima a cui andammo insieme!

2° *Cap.* Sì, almeno trent'anni.

1° *Cap.* Che! che! non tanto, non può esser tanto. Fu all'occasione delle nozze di Lucrezio; e saranno al più cinque lustri.

2° *Cap.* Vi dico saran trent'anni; vi dico che suo figlio avrà almeno trent'anni.

1° *Cap.* A me lo dite? lo dite a me? Non sono due anni che quel giovine era ancora sotto tutela. (*entra ROMEO co' suoi compagni, con maschera al volto ed abiti da pellegrino*)

Rom. (*a un domestico*) Chi è quella fanciulla che impalma la sua bianca mano colla mano di quel cavaliere?

Dom. Non la conosco, signore.

Rom. Oh! la sua bellezza offusca il chiarore di tutte queste faci, e brilla sulle guancie della notte, come un diamante sulla nera orecchia d'un moro. Quale abbagliante candore! quale aggraziato muovere! Ah! la luce che da lei irraggia, intenebra quante le stanno intorno, e attesta esser lei d'una natura superiore a quelle della terra. Allorchè la danza sarà cessata, la seguirò; e sfiorando colla mia mano una di quelle mani delicate, apprenderò cosa sia la felicità. O mio cuore, perchè palpiti così in questo momento? ah! tu assisti al divino spettacolo della bellezza, che con tanta eloquenza non t'avea mai parlato per l'innanzi.

Teb. (*osservandolo*) Costui alla voce sembrami un Montecchio. Paggio, la mia spada; voglio ragione sull'istante. Chi è questì, che travestito ardisce venirme ad insultare?

Cap. Che y'è, nipote? perchè chiedesti la spada?

Teb. Costui, mio zio, è un Montecchio, è un nostro nemico; e qui venne, son sicuro, per ischernire la nostra festa.

Cap. Forsechè è Romeo?

Teb. È l'abborrito Romeo.

Cap. Calmatevi, Tebaldo; non cagionate altre discordie: questì ha l'aspetto di generoso cavaliere; e tutta Verona parla di lui come di giovine d'alte speranze. Non vorrei per tutti i tesori dell'universo che avesse ora a patir qui qualche insulto. Calmatevi, ve ne prego; non attendete più a lui, e deponete quell'aspetto irato, che così mal s'addice ad un'allegra adunanza.

Teb. Questo volto si conviene in un'adunanza, dove s'introduce un ospite così abborrito Oh! no, nol patirò.

Cap. Il soffrirete; io solo qui posso, e il soffrirete. Che dunque? sarà vostra o mia catesta dimora? Olà, Tebaldo, non mi provocate di più.

Teb. È un'onta infame.....

Cap. Via di qua, sciagurato. Tebaldo, anche una volta; allontanatevi di qua.

Teb. V'obbedisco; ma sentó il cuore che mi scoppia nel petto. Oh! non sempre per sfogar l'ira mia mi sarà mestieri di violare le leggi dell'ospitalità; nè lontano fia, spero, il dì dello sdegno. *(s'allontana: Romeo danza con Giulietta; e condottala in disparte, si maschera)*

Rom. Se la mia mano indegna ardi profanare la destra d'un abitatrice dei cieli, le mie labbra espieranno la colpa imprimendo su d'essa il più tenero bacio.

Giul. Bel pellegrino, mal pensate di voi: è col dare a baciare le mani che i pellegrini salutano; essi, che così di sovente toccarono le reliquie dei santi.

Rom. Ma i pellegrini ancora hanno le labbra.

Giul. Sì; ma le consacrano solo a propiziarsi Iddio.

Rom. Oh! allora, divina fanciulla, piacciavi aver le labbra in conto delle mani: deponete su di esse un bacio, ve ne scongiuro, ondè non ismarrisca la fede, ondè non divenga disperato.

Giul. I santi si commuovono per virtù della preghiera.

Rom. Commovetevi dunque; con ardore ve ne supplico. *(baciandola)* Ecco; così le mie labbra mi lavano d'ogni mio fallo.

Giul. Ma ora alla mia bocca s'apprese il vostro peccato.

Rom. Peccato? oh! ridonatemi quel tenero peccato.

Giul. Lasciatemi questi baci *(ritirasi)*

Nutr. Fanciulla, vostra madre vi chiede.

Rom. Chi è sua madre?

Nutr. Bel pellegrino, sua madre è la signora di questa casa, donna savia e virtuosa, di cui allattai la figliuola. Questa figliuola, di cui vi parlo, era quella con cui vi intrattenevate testè; e vi fo fedè che è verginella da far felice uno sposo.

Rom. Ella è de' Capuleti? Oh mia sventura! Ora la mia vita è in arbitrio de' miei nemici.

Benv. Via, via, Romeo; la festa volge al suo termine.

Rom. E ben temo che con essa termini la pace mia.

Cap. Fermatevi, cavalieri; non vogliate ancora abbandonarci: avremo di che intrattenervi Ma lo esigete assolutamente? Ebbene, nobili ospiti, vi sian rese grazie dell'onore che mi faceste, e vogliate, ve ne prego, avermi nel favor vostro. Olà, i

fanali; olà, rischiarate la via, e precedete questi cavalieri alle rispettive loro case. *(escono tutti, tranne Giulietta e la nutrice)*

Giul. Appressatevi, nutrice. Ditemi, chi è quel cavaliere?

Nutr. Il figlio ed erede del vecchio Tiberio.

Giul. E quegli che esce ora?

Nutr. Credo sia il giovin Petrucchio.

Giul. E l'altro che gli vien presso, e che non volea dapprima danzare?

Nutr. Affè che nol conosco.

Giul. Oh! va a chieder del suo nome e s'egli è ammogliato, credo che la tomba sarà il mio letto nuziale.

Nutr. *(tornando)* Il suo nome è Romeo, ed è dei Montecchi; l'unico figlio del vostro peggior nemico.

Giul. Il mio amore nacque dunque dal seno dell'odio Ah! troppo tosto il vidi, prima che il conoscessi; ed ora troppo tarda è la conoscenza che acquisto di lui. Oh! strano è questo destino, che mi sforza ad amare un nemico.

Giul. Che dir volete?

Giul. Nulla: riandava fra me alcuni versi che imparai a memoria questa sera. *(una voce al di dentro chiama Giulietta.)*

Nutr. Eccoci, eccoci. Animo, fanciulla; tutti gli ospiti usciranno; seguiamo il loro esempio. *(escono; entra il Coro)*

CORO.

« Ora i primi amori (1) appassirono, e un altro fuoco gli scalda la vita. Quella vaga donzella, oggetto de' suoi primi desiri, cessa d'esser bella comparata a Giulietta. »

« Ora Romeo ama, ed è amato; e un tenero fascino gli avvolge entrambi: ma forza è pure che Romeo impetri pietà dalla sua nemica, e che Giulietta libi le prime dolcezze dell'amore sovra strati di spine. »

« Romeo, nato di gente nemica, mal puote innalzare i voti dell'amatore; e Giulietta, ricca d'amore, è povera di mezzi per vedere il fido suo. »

« Ma la passione arroterà in fine l'ingegno dei due giovani e il tempo appresterà loro l'occasione. Oh! possano allora le dolcezze, che serba a' suoi cari l'Amore, compensare queste due bell'anime delle pene che soffrono. » *(esce)*

(1) Allude alla prima passione di Romeo per Rosalina.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una piazza in fondo alla quale il giardino dei Capuleti.

Entra ROMEO.

Rom. Potrò io allontanarmi, quando il mio cuore è qui? Riedi sull'orme tue, stupido volume di creta, e fermati nel centro che solo può darti riposo. *(valica il muro che separa la piazza dal giardino)*

Entrano BENVOLIO e MERCUZIO.

Benv. Romeo! cugino Romeo!

Merc. Ei non è pazzo; e, sulla vita mia, da noi fuggì solo per correre a letto.

Benv. No; venne di qui, e valicò, senza dubbio, il muro di quel giardino. Chiamalo, buon Mercuzio, chiamalo un'altra volta.

Merc. Sì; ed anzi l'evolverò con magiche parole. Olà, Romeo, folle, appassionato, amator da romanzo, comparisci sotto forma di un sospiro; rispondine con una interiezione, e sono contento. Olà! soltanto un *oimè!* un *ahi!* una dolce rima. Fa chiusa a versi tuoi con *cuore* e *amore*, *colomba* e *tomba*. Solleva un canto a mia comare Venere; fa un epigramma al suo figliuolo ed crede Amore. Volgi una strofa al garzoncello Adamo Cupido, l'arciere famoso, che vibrava sì giusti i teli allorchè il re Cofetua prendeva in buon conto la mendicante pulcella (1). Ei non m'ascolta, non si muove, non apparisce, la fa da morto. Ebbene, scongiurerollo con prestigi più potenti. *(alzando la voce)* Romeo, io ti comando per gli occhi lucidi della tua Rosalina, pel suo bel fronto, per le purpuree sue labbra, pel breve suo piede, per la ben tornita gamba, in fine per tutte l'altre sue celate bellezze, di comparirne dinanzi colla forma che t'è propria (2).

Benv. Le tue celie l'offenderanno, s'egli le intende.

Merc. No, di ciò non isdegnarassi; chè solo sdegnarsi potria,

(1) Allusione all'antica ballata *Il Re e la Pezzente*.

(2) Agli scongiuri di Mercuzio andavano ancora uniti: *e per la sua... «quivering thigh and the demesnes that there adjacent lie»* che non istimammo conveniente di tradurre.

se evocassimo qualche altro spirito nel circolo magico della sua ganza, e ve l' lasciassimo infin ch' ella si fosse sottomessa al suo potere. Má la mia invocazione è nobile e graziosa; ed è solo in nome della sua donna che l'esorto a mostrarsi.

Benv. Vieni: ei sarà penetrato nel più interno di quel bosco, per non avervi a compagne che la notte e le sue ombre malinconiche: il suo amore è cieco, e si uniforma bene alle tenebre.

Merc. Se cieco è il suo amore, mal vedrà il bersaglio. Ah! senza dubbio egli ora se ne starà assiso sotto qualche antico salice, per esaltarvi fra l'aure gl'insensati suoi voti, e porger preci affinché la sua fanciulla si renda flessibile come i rami che gli stan sopra. Romeo, buona notte; me ne vado' ire a letto. Questo strato de' campi è per me troppo freddo; dormire non potrei. — Andiamo, Benvolio.

Benv. Andiamo, imperocchè è vana cosa il cercare un uomo, a cui non piace di essere trovato.

SCENA II.

Giardino dei Capuleti.

Splende la luna. ROMEO entra.

Rom. L'Amore irride solo colui che non fu mai ferito da suoi dardi. (*Giulietta si mostra al verone*) Che veggio? Qual luce scende da quel verone? Ah! l'Oriente è quello, e Giulietta n'è il Sole! Sorgi, bèl Sole, sorgi, ed eclissa quest'invida Luna, che mal patisce che tu, vergine del suo culto, splenda più chiara di lei. Spoglia le bende tue, dacchè le sei fatta incresciosa, e muta la bianca tunica della Verginità nel roséo mantello dell'Amore. Ah! sì, Giulietta, sei tu..... sei tu, cuor mio. Oh dirti almeno potessi tutto che io sento per te! E' sembrami vederla parlare, e niun suono ascolto della sua voce..... Ma i suoi occhi favellano eloquenti, ed io loro risponderò. — Troppo fui temerario! a me non parlava. I due astri più belli del firmamento, chiamati ad illuminare altri mondi, pregarono gli occhi di lei ad assumere il posto loro. Ma se anche quegli occhi brillassero nell'etere celeste, lo splendore delle sue guancie oscurerebbe tutte le altre stelle, come il raggio del sole rende pallidi i lumi del nostro emisfero. Oh! sì, se quelle luci fossero nel cielo, gli uccelli ingannati dal chiarore che se ne diparte, canterebbero per tutta la notte, credendo salutare l'Aurora. — Ecco, essa declina il suo volto su quella mano di rose..... Oh foss'io il guanto che quella mano ricuopre; onde essere al contatto di quella tenera guancia!

Giul. Oimè!

Rom. Favella! Oh! parla di nuovo, bell'angelo, parla un'altra volta. Nell'altezza in cui ti discerno, tu mi appari raggianti come un celeste messaggiero, che agli occhi de' genuflessi mortali sfogora un istante, e scompare.

Giul. O Romeo! Romeo! perchè sei tu Romeo? Disconosci tuo padre; rinnega il tuo nome; o, se meglio l'ami, giura d'essermi amante, e cesserò d'appartenere ai Capuleti.

Rom. (a parte) L'udrò io ancora, o risponderò a queste parole?

Giul. Non v'ha che il tuo nome che mi sia nemico; e cessando d'esser de' Montecchi, non a te rinunzieresti. Or che è un nome per te? Il fiore che chiamiam rosa, con ogni altro nome rosa pure sarebbe, e con profumi egualmente eletti empirebbe le aure. Or tu, Romeo, rinunziando al tuo nome, non meno conserveresti le doti che m'han presa di te. Oh! abbandona dunque tal nome che non fa parte dell'esser tuo, ed abbine in ricompensa tutta me stessa.

Rom. Ubbidisco al tuo detto; mi sia nuovo battesimo l'Amore; chiamami tuo amante; io non sono più Romeo.

Giul. Che ascolto! Chi sei tu, che nascosto fra le tenebre spii i miei segreti?

Rom. Non ho nome, mio bell'angelo, per dirti chi io mi sia; abborro il mio nome perchè è odiato da te.

Giul. Questa voce m'è nuova ancora; ma pur la riconosco. Oh! di, non sei tu Romeo, della stirpe dei Montecchi?

Rom. Nol sono, amore, se essendolo ti dispiaccio.

Giul. Oh! come entrasti tu qui? ed a qual fine? I muri che circondano questo giardino sono ardui, o pressochè inaccessibili; e il luogo in cui stai ti sarà tomba, se alcuno de' miei ti sorprende.

Rom. Coi'ali dell'Amore valicai l'altezza di que' muri, chè barriera non v'ha al prepotente Amore; tutto che Amor può tentare, Amor l'osa; ond'è a' tuoi non ebbi riguardo allorchè qui venni.

Giul. Ma se qui ti colgono; ti uccideranno sotto i miei occhi.

Rom. Oimè! ben più gravi pericoli vi sono per me in que' tuoi occhi, che in tutte le armi che lo sdegno potesse far loro impugnare. Addolcisci gli sguardi tuoi, e sarò invulnerabile per loro.

Giul. Oh! per tutto il mondo non vorrei che quivi ti vedessero.

Rom. Avvolgerommi nel mio mantello, per sottrarmi a' loro sguardi; ma se tu non puoi amarmi, mi sarà grato che qui mi ritrovino. Ben più dolce mi sarebbe il terminare la vita sotto i loro colpi, che il prostrarla diserta d'ogni consolazione.

Giul. Ma chi ti fu guida a questi luoghi?

Rom. L'Amore..... che m'infuse il suo genio, com'io diedi a lui gli occhi miei. — Odi: io non appresi l'arte del navigante; ma fossi tu oltre i più remoti mari, orridi d'infiniti seogli, non esiterei un istante a dar le vele ai venti per approdare al lido che serbasse un tanto tesoro.

Giul. Se questo velo di tenebre, che mi ricuopro, non mi togliesse a' tuoi sguardi, tu vedresti come il rossor della modestia mi colorisca le gote per la ricordanza de' sospiri che mi udisti esalare teste. Oh foss'io stata più cauta! e ritrattar potessi le proferite parole! — Ma vapo è il desiderio: lungi sia dunque da me ogni sembianza simulata. — Mi ami, Romeo? So che risponderai affermando; e il tuo affermare m'empirà di gioja..... Oh! non proferir giuramenti che mal t'impedirebbero di divenire spergiuro; perocchè le infedeltà degli amanti sì hanno in conto di giuochi dell'Amore. Gentil Romeo, se m'ami, dillo con fede schietta; dillo con quel candore ch'è affine solo della verità. Ma forse di me mal pensi, perchè sì tosto m'arresi a' voli tuoi..... Ah! se ciò è, riprenderò un aspetto severo, e disdirò quella confessione che in altra guisa ritrattar non vorrei per tutti i tesori del mondo..... — Forse però, amabile Montecchio, troppo affettuosa ti sembra, e temi sia in me soverchia la femminile leggerezza. Oh! se ciò credi, male credi; e più fedele mi troverai d'ogni altra che ostenti maggiore ritrosia. Sì, forse più cauta io doveva essere, lo confessò; ma le parole che per sorpresa intendesti, esprimevano veracemente il mio cuore, e rivelavano con ingenuità i miei sentimenti.

Rom. Giuletta, pel saero astro che inargenta le cime di questi alberi, ti giuro.....

Giul. Non giurare, non giurare per quell'astro incostante che muta forme sì spesso; temerei che il tuo amore non divenisse mutabile al par di lui.

Rom. Per che giurerò dunque?

Giul. Non giurar per nulla, o se giurare pur vuoi, giura per te stesso, per te ch'io adoro, e a cui mi affiderò.

Rom. Se mai fu amore al mondo.....

Giul. Fermati; non dir per anche. La tua presenza mi colma di gioja; ma di lieto augurio non m'è lo stringere in questa notte il legame del nostro amore: con troppa inconsideratezza, troppo temerariamente formato, stretto colla rapidità del lampo, forse rapido come il lampo si discioglierebbe. Amabile Romeo, riiedi a' tuoi lari; il germe d'amore eh'è in noi, e di cui siam fatti consapevoli, potrà essere divenuto un bel fiore al nostro primo col-

loquio. Addio, addio: possa tu godere d'un sonno sì dolce, come dolce è la pace che mi empie il seno.

Rom. Oh! così dovrò partirmi?....

Giul. Che chiedi di più?....

Rom. La fede del tuo amore.....

Giul. Te l'impegnai prima che la chiedessi, e vorrei averlati ad impegnar una seconda volta.

Rom. Forse ritormela vorresti? perchè ritorrestila, amore?

Giul. Solo per ridonartela; è farti accorto di mia sincerità. Oh! Romeo! il mio amore per te è vasto come l'Oceano; come l'Oceano è inesauribile: e più verso te n'espando, più n'ho copia; chè entrambi immensi, infiniti sono. Ma odo qualcuno che si avvanza..... Mio amico, addio (*la Nutrice dal di dentro della casa chiama Giulietta*) Sono da te, buona nutrice..... Amabile Montecchio, rimanti ancora un istante, chè in breve tornerò. (*entra*)

Rom. Oh fortunata, fortunata notte! eternamente mi starai scolpita nell'anima. (*Giulietta apparisce di nuovo*)

Giul. Anche alcune parole, Romeo, e poi addio. Se questo tuo amore intende ad onorevoli fini, se scopo de' tuoi voti è la nostra unione, rispondimi d'iman col mezzo che te ne offrirò, e dimmi in qual luogo, in qual tempo riempirai la sacra cerimonia. A questa allora verrò per deporre a' tuoi piedi tutte le mie ricchezze, e seguirti, mio fido, sino agli estremi del mondo. (*la Nutrice dal di dentro chiama Giulietta*) Son con voi, madonna. — Ma se le tue mire altrove si volgessero, se..... (*la Nutrice ripete la chiamata*) Intesi, madonna, son con voi. — Se mal mi apposi nel crederti mio amante, desisti, te ne scongiuro..... (*la Nutrice di nuovo*)..... Vengo, vengo, madonna..... desisti dal ricercar di me, e abbandonami in preda a tutto il mio dolore.

Rom. Così possa l'anima mia.....

Giul. Mille volte addio!

(*scompare*)

Rom. Oh! mille volte infelice d'esser privato della tua presenza! L'amore vola verso l'amore coll'ardore con cui il giovine studente fugge i suoi libri; l'amore, dividendosi dall'amore, prova la tristezza che sente il discepolo richiamato allo studio dal suo maestro odioso (1). (*si allontana lentamente, Giulietta ritorna*)

Giul. Romeo! Romeo! Oh avessi la voce del falconiere, per richiamare a me quell'amabile uccello! ma nella schiavitù è arduo parlare ad alta voce..... Se altrimenti fosse, vorrei empire l'aria de' miei gridi, e affaticar gli echi col nome del mio Romeo.

(1) Abbiam tradotto alla lettera.

Rom. È l'amor mio che proferì il mio nome? Oh come gli accenti d'un'amante risuonano dolci e chiari nel silenzio della notte! Di qual celeste melodia inebbriano l'orecchio che gli ascolta!

Giul. Romeo!

Rom. Giulietta!

Giul. A quale ora dimani manderò il mio messaggio a te?

Rom. Alle nove.

Giul. Non lo dimenticherò, sebbene per arrivarvi tanto tempo abbia a trascorrere.... Ma perchè ti chiamai? Io più non me ne rammento.

Rom. Resterò qui finchè te ne sù ricordata.

Giul. L'obbliero sempre se ti vedrò vicino a me, e solo mi pascere del piacere di contemplarti.

Rom. Ed io resterò teo per fartelo sempre obbliare, e obbliare vicino a te tutto l'universo.

Giul. Il giorno omai spunta.... vorrei che tu fossi partito; ma che non fossi andato più lungi da me di quello che vada da un fanciullo l'animaletto ch'egli ha preso, e a cui talvolta allenta il laccio, senza però reciderlo; tanto il suo amore s'opponè alla di lui libertà.

Rom. Oh divenissi io l'augelletto prigioniero fra i lacci tuoi!

Giul. L'ò divenissi! Io pure lo vorrei, mio amico; quantunque allora forse accader potrebbe che ti togliessì la vita colle troppe carezze. Addio, addio; e in quest'addio è infusa tanta dolcezza, che lo ripeterei finchè il mattino ne venisse a sorprendere.

(rientra)

Rom. Possa discendere il sonno su' tuoi occhi, come la pace nel tuo cuore; e foss'io quel sonno e quella pace che riposano sovra sì care membra! — Ma tosto me ne voglio andare dal mio Padre Religioso per istruirlo della mia lieta ventura, e chiedere i suoi consigli.

(esce)

SCENA III.

Cella di frate Lorenzo; al di fuori giardini pieni di piante aromatiche.

Entra il Frate con un canestro.

Fr. Il Mattino dagli occhi grigi sorride fra le tenebre della notte; liste di luce cominciano ad imbiancare le nubi d'Oriente; la notte avviluppata nel negro suo manto fugge i raggi del dì; e come un ebbro vacilla, e si ritrae dinanzi alle infiammate ruote del sole. Prima che quest'astro mostri il suo occhio ar-

dente che rallegra la natura; prima che i suoi fuochi abbiano assorbita la fresca rugiada, riempirò questo canestro con semplici d'ogni specie, con piante velenose, e fiori di suoco raro. La terra è madre e tomba di natura, e il suo seno ne dischiude mille produzioni diverse, numerosi parti di sua fecondità. Oh qual potenza vivificatrice fu posta nelle piante, nell'erbe, nei sassi! quanta varietà ne' loro attributi! In tutto ciò che vegeta e cresce sulla terra, non è cosa sì vile, che non offra qualche vantaggio; non alcuna sì buona, che, distolta dal suo uso, non degeneri dalla sua prima natura, e non si cangi in male. Talvolta la virtù stessa muta a vizio, quando è male estimata; e il vizio talvolta si nobilita con atti di virtù. Nel giovine calice di questo fiorellino sta pure il veleno, e la medicina ne sa trar partito; fiantandolo, rallegra i sensi; ingoiandolo, uccide. Così nel seno dell'uomo stanziato due nemici, sempre in guerra, la grazia e la mala volontà; e dacchè la parte cattiva la vince, la morte irrigidisce ugualmente il seno dell'uomo e della pianta.

(entra ROMEO)

Rom. Buon dì, Padre.

Fr. Benedicite! Qual voce mattutina mi salutò con tanta dolcezza? — Figlio mio, cotesta visita in tal'ora accennava a un'anima stranamente turbata. Qual cura vi fece abbandonare sì presto il letto? L'inquietudine stabilisce la sua dimora negli occhi del vecchio; e dov'ella resta, non mai scende riposo: ma nelle piume in cui s'adagia la spensierata giovinezza, il sonno suole piacere. Tanta solerzia perciò mi ammonisce che triste cure vi conturbano, e che forse non vi coricaste neppure nella notte passata.

Rom. Quest'ultima congettura è vera; ma non meno dolce fu perciò il mio riposo.

Fr. Iddio ve lo perdoni! Rimaneste forse con Rosalina?

Rom. Con Rosalina? Oh no, no, venerabile Padre. Dimenticai già questo nome, ch'è nome fatale.

Fr. Ben dite, figlio mio; ma dunque dove siete stato?

Rom. Non attenderò per dirvelo che me l'chiediate una volta ancora. Fui a un banchetto del mio nemico, dove un oggetto sconosciuto mi ferì, e rimase da me ferito: il rimedio ad entrambi noi è riposto nel vostro ministero. Non altro odii nel cuore, sant'uomo, e lo vedete; la mia preghiera implora egualmente la salute del mio nemico e la mia.

Fr. Parla chiaramente, buon-figlio, e aprimi il tuo cuore; una confessione dubbia non è confessione che valga.

Rom. Sappiate dunque apertamente, che la mia tenerezza si fermò sulla figlia del dovizioso Capuleto, sulla bella Giulietta, il di cui amore m'imparadisa, come il mio la fa beata. L'intima unione de' nostri cuori è pattuita; ora non v'è che da santificarla col matrimonio. Come imparassimo ad amarci, come divenissimo consapevoli del vicendevole nostro affetto, come scambievolmente ci giurassimo fede perpetua, ve lo dirò in miglior tempo; ora solo vi scongiuro di acconsentire a farne sposi, e in questo medesimo giorno.

Fr. Quale strano mutamento! Rosalina, che con tanto cuore amavi, è dunque sì tosto dimenticata? Ah sì, l'amore de' giovani non s'alimenta nel cuore, ma negli occhi! Oimè! quanti dolori, quante pene hai tu patite per un amore di già obbliato! Or che avvenne de' sospiri con cui intepidivi incessantemente le aure? I gemiti tuoi risuonano ancora al mio orecchio; i solchi che scavarono le tue lagrime, non sonò ancora rimarginati: e nondimeno Rosalina è obbliata irrevocabilmente. Ah! consenti meco, che le donne meritano scusa se talora soccombono, poichè vedesi negli uomini tanta incostanza.

Rom. Ma spesso mi rimproveraste l'amore che io nutriva per Rosalina.

Fr. Solo la specie d'amore, con cui l'amavi, ti rimproverai.

Rom. E spesso mi raccomandaste di vincerlo, d'obbliarlo.

Fr. Ma non perchè ve ne succedesse un altro.

Rom. Oh! in mercè, Padre, non mi garrite: quella che ora amo mi corrisponde; l'altra nol volle mai fare.

Fr. Perchè ben conosceva la vanità del tuo amore, a cui il cuore non prendeva alcuna parte. Vieni, giovine; segui i miei passi. Una speranza mi anima a porgerli il mio ministero; ed è, che mercè questa unione cessino gli odii inveterati delle famiglie vostre, o sorrida di nuovo la pace in questa amata Verona.

Rom. Oh! ve ne scongiuro, andiamò; non perdiamo un istante.

Fr. Affrettiamoci, ma con savia fretta; che chi troppo corre, sovente precipita.

(escono)

SCENA IV.

Una strada.

Entrano BENVOLIO e MERCUZIO.*Merc.* Dov'è sarà Romeo? non rientrò in tutta la notte?*Benv.* Suo padre mi disse del no.*Merc.* Ah! senza dubbio cotesta pallida Rosalina, dal cuore insensibile, arriverà a fargli perdere la testa.*Benv.* Tebaldo, cugino del vecchio Capuleto, ha mandata una lettera alla casa di suo padre.*Merc.* Un cartello, affè di Dio.*Benv.* Romeo ben vi risponderà.*Merc.* Chiunque sa scrivere, sa rispondere ad una lettera.*Benv.* Ma ei risponderà all'autor della lettera come si conviene.*Merc.* Oimè! infelice Romeo! egli è già morto; mosto trafitto dall'occhio nero d'una fanciulla bianca; trapassato di fibra in fibra da una canzone d'amore; forato in mille parti dai dardi del cieco Cupido! E tu vorresti che un tal uomo potesse far fronte a Tebaldo?*Benv.* Perekè? chi è costui?*Merc.* Un prode, un valoroso, se mai ne furono; uno schermitore da contender la palma al Re dei gatti (1); che si batte come tu canti un ritornello; che conserva tempo, misura e spazio come un oriuolo; e ti frange colla prima stoccata qualunque bottone dell'abito. Un duellista, un duellista, se mai alcuno ne visse, che para, mira, strafora colla rattezza del lampo. *En garde! en garde!**Benv.* Che vuoi tu dire?*Merc.* Dico che il Diavolo confonda coteste sciocche maniere venuteci di Francia, che fanno di uno schermitore un uomo generoso e prode. O av! miei, non è ella deplorabile cosa che le locuste del paduli abbiano contaminate le messi de' campi? E nondimeno non vedresti alcuno di costoro assidersi sopra un banco di antica fabbrica, senza che lo udissi gridare: *Oh le mie ossa! le mie ossa!**(entra ROMEO)**Benv.* Ecco Romeo.(1) Vedi la storia di Renardo, *la Volpe*.

Merc. Ma privo dell'adipe che gli stava intorno, ma secco e dilombato come un'aringa. — Oh amico, amico, come sei fatto macro! (1) — Eccoti ora interamente assorto nei teneri versi del Petrarca! Ma, appo la tua donna, sono certo che la Laura di quello non sarebbe stata che una guattera, sebbene avesse un miglior poeta per celebrare i suoi vezzi. Didone ancora a tal paraggio sarebbe sembrata una femmina di mal affare; Cleopatra una zingana; Elena ed Ero due frasche. Ma veniamo a noi. *Bon jour*, messer Romeo; eccovi un salutó alla francese, in cambio del modo francese con cui ci lasciaste iersera.

Rom. Buon giorno ad entrambi. Ma a che cosa alludete?

Merc. Al modo con cui ci scappaste. M'avete ora compréso?

Rom. Perdonò, buon Mercuzio; una forte doglia mi opprimeva (2).

Merc. Ed ora più non t'opprime? Ne sia gloria al Creatore! Or di, Romeo, non val meglio far pompa di bei motti, che consumar la vita fra gemiti e dolori? Ah! quell'amor tuo t'infondeva tal patetica mestizia, che il vederti ora eccellente ricetta contro le tentazioni.

Rom. Cessa da' tuoi scherzi, Mercuzio; e sono inopportuni.

Merc. Tu vuoi che cessi allorché ho appena incominciato?

Benv. Sì, perché altrintenli ti diffonderesti di soverchio.

Merc. Oh! t'inganni; gli scherzi miei attingon sempre tosto la loro meta.

Rom. Ecco una vaga coppia. (*entrano la NUTRICE e PIETRO*)

Merc. Una vela, una vela, una vela! (3)

Nutr. Pietro!

Piet. Che volete?

Nutr. Il mio ventaglio, Pietro.

Merc. Ben fai, Pietro, a darle di che nascondersi il viso.

Nutr. Buon giorno, signori.

Merc. Buon tramonto, madonna.

Nutr. È forse l'ora del tramonto?

Merc. È come se fosse, madonna; imperocché l'oscena sfera del tempo sta ora appunto per isprofondarsi nel bel mezzo.... del giorno.

(1) Il testo ha: *O flesh, flesh, how art thou fishified?* cioè: *Oh carne, carne, come ti sei piscificata!*

(2) Omettiamo alcuni inutili giuochi di parole fra Romeo e Mercuzio, impossibili a tradursi.

(3) Allude forse alla nutrice, che essendo donna, è riguardata da lui come cosa che piega ad ogni soffiar di vento.

Nutr. Che linguaggio è il vostro, messere? che uomo siete voi?

Rom. Un uomo abbandonato da Dio; credetemi, signora.

Nutr. Ben detto, affè, ottimamente detto. — Ma sapreste, cavalieri, indicarmi il luogo dove sarà ora Romeo?

Rom. Io ve l'indicherò, perocchè sono quello che cercate.

Nutr. Alla buon'ora; desidero di parlarvi.

Benv. Vorrà invitarlo a qualche banchetto.

Merc. (cantando) « Oh la mezzana, la mezzana indegna! »

Rom. Che canto è cotesto?

Merc. Un antico ritornello. (cantando)

« Oh la mezzana, la mezzana indegna! »

« Rompe a lascivia i cuor dove amor regna. »

Verrai oggi a casa, Romeo? Pranzèremo di buon grado con te.

Rom. Fra poco vi seguirò.

Merc. Addio, antichissima dama; addio, accalappiato angelletto. (esce con Benvolio ripetendo: Oh la mezzana, la mezzana indegna!)

Nutr. In verità, fu cortese il saluto! — Pregovi, signore, chi è quel malcreato?

Rom. Un gentiluomo, nutrice, che ama le proprie ciancie, e promette più cose in un minuto, che non n'eseguisca in un dì.

Nutr. Se ardisce dir altro contro di me, lo pesterò sotto i miei piedi, foss'ei più vegeto di una bella primavera. Oh il gaglioffo! m'ha forse avuta in conto di qualche buona donna? (a Pietro) E tu, ribaldo, stai là immobile, e permetti che ognuno faccia di me quel che più gli talenta?

Piet. Non vidi alcuno che facesse di voi malvagio uso; se visto l'avessi, vi giurò che l'avrei spacciato.

Nutr. In verità che mi sento ancora così commossa, che non ho membro che stia fermo. Oh villano! l'indegno villano! (a Romeo) Signore, ve ne prego, una parola..... e, come vi diceva, la mia giovine dama mi ha imposto di venirmi a cercare; ma quello che mi comandò di dirvi lo terrò dentro di me, se non mi dichiarate prima quali intenzioni avete. Perchè se mai v'immaginate di trascinar la povera fanciulla nel paradiso dei matti, come lo chiamano, vi dico affè che la sarebbe una ben cattiva azione; e se parlaste finto con lei, assermo che sarebbe cosa, come la sogliono dire.....

Rom. Nutrice, raccomandami alla tua giovine signora. Io ti giurò.....

Nutr. Buon cuore! in fede che glie ne dirò. Romeo, Romeo, ella sarà una sposa felice.

Rom. Ma che cosa le dirai, nutrice? Tu non attendesti a quello che io voleva dirti.

Nutr. Le dirò, signore..... che giuraste, le dirò.....

Rom. Ditele che trovi mezzo di venir oggi alla cella di frate Lorenzo, dove ci uniremo per sempre coi vincoli del matrimonio. Tenete pel vostro disagio.

Nutr. No, affè, messere; no, affè, non accetterei un obolo.

Rom. Itè, itè; vi dico che dovete accettare.

Nutr. Oggi, signore? Ebbene, la ci yerrà.

Rom. E voi, nutrice, attendetene dietro il muro dell'Abbadia, dove il mio paggio, fra un'ora, vi starà aspettando, onde darvi una scala di corda, che nel silenzio della prossima notte mi farà montare al colmo della felicità. Addio; parlate di me a Giulietta; non ci tradite, e sarete ricompensata.

Nutr. Ora il Dio del Cielo vi benedica! — Uditemi, signore.

Rom. Che vuoi, mia cara nutrice?

Nutr. Il vostro paggio è uom da segreti? Non intendeste mai dire che due persone possono conservare un segreto, quando una sola lo sa?

Rom. Vi do fede che il mio paggio è fedele e schietto come l'acciaio.

Nutr. Bene, bene, signore..... ma la mia Giulietta è la più dolce fanciulla..... oh signore, signore!..... cominciava appena a balbutire, quando..... e vi è però in questa città un nobile, un certo Paride, che ben volentieri vorrebbe dividere il di lei mantile al desco: ma ella, oh! sì ora gli bada; e vi fo certo che quando lo vede, è come se vedesse la versiera. Io la garrisco per ciò qualche volta; e le dico che Paride è garzone molto proprio; ma vi do fede che quando le favello di ciò, diventa pallida come una tela che esce di bucato.

Rom. Raccomandatemi a lei con amore.

Nutr. Non temete, che sarà fatto. (*Romeo esce*) — Pietro!

Piet. Che c'è?

Nutr. Prendi il mio ventaglio, e precedimi.

(*escono*)

SCENA V.

Giardino del Capuleti.

Entra GIULIETTA.

Giul. Eran le nove quando inviai la nutrice, e fra un'ora mi avea promesso di tornare, me l'avea promesso; e invece..... Oh!

i messaggi dell'amore dovrebbero esser portati dal solo pensiero, che dicesi traversare gli spazi diecimila volte più celere di quello che i raggi del sole fughino le ombre della terra. Senza dubbio è per ciò che gli antichi apprestarono l'ali all'Amore, e aggiogarono al suo carro le veloci colombe. — Il sole, montato al più alto vertice di suo corso, mi ammonisce che tre ore sono passate da che la nutrice partì. Non l'avesse ella trovato? Ah! se l'ardore della giovinezza le scorresse per le vene, se le passioni della giovinezza le scaldassero il petto, certa sono che trovato l'avrebbe, e sarebbe già ritornata; ma la vecchiaia è languida, è sconsolata d'ogni affetto; e rende inerti quelli su di cui s'aggrava come mole di piombo. *(entrano la Nutr. e Pietro)* — Oh gioia! eccola di ritorno. Oh mia cara nutrice! quali novelle?.... il trovaste? Licenziate il domestico.

Nutr. Pietro, rifirati.

(Pietro esce)

Giul. Ebbene, mia buona nutrice, mia madre di latte..... Oh Dio! perchè si mesta? Se triste novelle mi apporti, fa di annunziarmele con volto sereno; se liete, non ne intorbidar così la dolcezza.

Nutr. Non posso più; lasciatemi riposare un istante. Ah, ah! le mie ossa! oh che corsa ho dovuto fare!

Giul. Vorrei che aveste la mia gioventù, ed io le vostre novelle. Ah! per pietà, parlate; buona nutrice, parlate.

Nutr. Che impeti! non potete aspettare un istante? non vedete che sono trafelata?

Giul. E perchè sperdere il fiato, che ti avanza, dicendomi che più non ne hai? La scusa, che mi porgi, richiede maggior lena delle novelle che hai ad annunziarmi. Oh! dimmi: arrechi buone o cattive novelle? Di' solo questo, e aspetterò paziente.

Nutr. (con ironia) Ebbene, vi dirò che faceste una scelta da idiota,.... che mal sapete ritrovar gli amanti,.... che quel Romeo non è uomo per voi, sebbene il suo volto sia il più bello ch'io mai vedessi; sebbene le sue gambe superino le gambe d'ogni altr'uomo; sebbene la sua mano, il suo piede, il suo corpo..... tutto infine passi ogni comparazione. Ma forsechè con tutto questo è poi poco gentile? Affè di Dio, che mai non vidi più dolce agnello. Va, va, figliuola, e continua in questa guisa a servir bene Iddio. — Ma avreste già pranzato?

Giul. No no; ma tutto quello che m'avete detto lo sapeva. Che vi disse del nostro matrimonio? che ve ne disse?

Nutr. Ah mio Dio, che dolor di testa! che povera testa ho io mai! Sentó che le arterie mi battono, come se volessero scop-

piarmi in mille parti, e poi la spina... oh la mia spina, la mia spina! Dio del cielo! come avete mai cuore di farmi così cercar la morte con tali fatiche?

Giul. In verità, sono ben dolente di vedervi soffrire, mia povera nutrice; ma che vi disse il mio amante?

Nutr. Il vostro amante mi parlò da quel valentuomo ch'egli è, obbligante, cortese, gentile, e, ne son sicura, virtuoso. — Dov'è vostra madre?

Giul. Dov'è mia madre?... perchè?... ell'è dove suol essere. Che strane risposte son queste, che mi date? *Il vostro amante parlò da quel ch'egli è; dov'è vostra madre?*

Nutr. O cara fanciulla del Signore, siete così impetuosa? E questo il balsamo che apprestate alle mie ferite? Per l'avvenire recherete i vostri messaggi voi stessa.

Giul. Veggo nelle vostre mani una scala.... Ah! che disse Romeo?

Nutr. Otteneste licenza d'andarvi a confessare oggi?

Giul. L'ottenni.

Nutr. Sta bene: andate dunque alla cella di fra Lorenzo, dove uno sposo vi aspetta. Ah! ah! ora il sangue vi s'infiamma, e vi ascende alle gote? Ma ogni mia parola lo scaldereà ben di più. Itè alla chiesa, e io intanto attenderò ad altra bisogna; chè preparar m'è d'uopo la scala per cui il vostro amante salirà al nido della sua colomba, allorchè sia caduta la notte. Per ora in me sola grava tutta la fatica dei vostri piaceri; ma questa sera in voi pure ricadrà una parte del fardello. Addio: ite, ite; io me ne vado a pranzo.

Giul. Oh mia buona nutrice! sono al colmo della felicità.

(escono)

SCENA VI.

Cella di frate Lorenzo.

Entrano Fra LORENZO e ROMEO.

Fr. Voglia il Cielo benedire questo sacro contratto, e preservarci dal pentimento nelle ore che seguiranno.

Rom. Amen! amen! Ma mi colgano anche tutte le sventure unite, esse non bilancieranno mai la gioia che produce in me un istante della sua presenza. Unite soltanto le nostre mani proferendo le parole solenni, e la morte struggitrice dell'amore spieghi in seguito tutta la sua crudeltà, poco men cale; a me basterà di aver potuto chiamare Giulietta mia sposa.

Fr. Questi violenti trasporti terminano fra violenti dolori e spirano in mezzo all'ebbrezza, simili alla polvere e al fuoco, che dacchè vengono a contatto, avvampano e si consumano. Il mele più dolce, a forza di dolcezza, diventa insipido; e sazia fino alla nausea. Imparate ad amar con moderazione, se amar volete lungo tempo. *(entra GIULIETTA)* Ecco la donna vostra! Oh! più si leggiero non logorerebbe mai l'eterno marmo di questo pavimento. Sì, credo che una tale amante si liberi sovr'ali di farfalla, che il più lieve spirto trasporta; tanto l'amore la rende eterea.

Giul. Buon dì, mio reverendo Padre.

Fr. Romeo, figlia mia, ti ringrazierà per entrambi.

Rom. Ah Giubietta! se la misura della tua gioia trabocca come la mia, e in te è maggiore attitudine a dipignerla, profuma col vergine tuo alito quest'aura che ne circonda, e di' con dolce eloquenza qual sia la felicità di cui ci inebbria questo desiderato incontro.

Giul. Il sentimento è più ricco della parola; il vero contento, pago dell'interna sua gioia, non ha mestieri che lo si vanti; e ben povero è quegli che può contare il suo tesoro. L'amor mio, la mia felicità toccano ad un apice, di cui è impossibile misurare l'altezza.

Fr. Venite; seguitemi, e permettetevi che non vi lasci soli finchè la santa Chiesa non v'abbia vincolati col matrimonio. *(escono)*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Una piazza.

Entrano MERCUZIO, BENVOLIO, Paggio, e seguaci.

Benv. Te ne prego, caro Mercuzio, ritiriamoci. Il dì avvampa; i Capuleti usciròno di casa; e ove avessimo ad incontrarli, non eviteremmo una mischia. In questi ardori della state il sangue è infiammabile.

Merc. Tu mi rassembri un dì coloro che, entrando in una taverna, depongono la spada sopra la tavola dicendo: *Dio faccia ch'io non abbia bisogno di te*; e al secondo bicchiere che tracannano, la sguainano contro ogni commensale.

Benv. Son io veramente quale dici?

Merc. Lò sei: e ti scorre per le vene un sangue bollente; e un nonnulla t'indispettisce, e ti rende furioso.

Benv. E a qual effetto rammenti ciò?

Merc. Solo per dirti, che se vi fosse un altr'uomo della tua tempera, e che con lui ti scontrassi, vi sarebbero in breve due mortali di meno a questo mondo; perchè vi uccidereste l'un coll'altro. Tu, tu contenderesti con uno che avesse solo un pelo di più o di meno di te, o che spaccasse noci; non per altro che perchè tu hai gli occhi color di noce (1). E quale sguardo, fuori del tuo, potrebbe mirare una tale contesa? La tua testa è ripiena di risse, come un uovo lo è di cibo; e nondimeno la dovrebbe esserne vacua, dopo tutte le guerre che ne sono uscite. Nonolesti tu far lite con un uomo che tossiva lungo la via, solo perchè temevi che col tossire ti svegliasse un cane addorrito? Non venisti quasi alle prese con un sartore perchè indossava un abito nuovo prima delle feste di Pasqua? Non menasti le mani da sgherro per esserti abbattuto in chi si allacciava le scarpe nuove con una fettuccia scipata? E dopo ciò ardisci farla da precettore, da savio?

Benv. Se io fossi alacre ai litigi, come tu il dì, credo che mal mi si potesse guarentire un'ora di vita. (*Entrano TEBALDO e sgherri*) Per la mia anima, ecco i Capuleti.

(1) Traducemmo alla lettera.

Merc. Pe' miei calcagni, non me ne curo.

Teb. Seguitemi da vicino; che parlerò a costoro. — Cavalieri, buon dì: una parola con qualcuno di voi.

Merc. Una parola con qualcuno di noi? Accoppiatela con qualche cosa: una parola e una botta.

Teb. Mi troverete abbastanza atto a ciò, se me ne date occasione.

Merc. Non potete prendere l'occasione senza che ve ne diamo?

Teb. Mercuzio, tu sei d'accordo con Romeo....

Merc. D'accordo? Che intendi dire? N' hai presi per menestrelli? Se ciò hai fatto, ecco i nostri strumenti (*impugnando la spada*); e vedremo se tu pure saprai metterti d'accordo coi suoni che ne usciranno.

Benv. Disputeremo forse in mezzo ad una piazza? Ritiriamoci, e favelliamo con calma. Vedete come tutti i passeggeri si fermano a guardarei?

Merc. Ne guardi chi vuole; gli uomini han gli occhi per guardare: ma io non mi muoverò di qui per far piacere a chicchessia, (*entra ROMEO*)

Teb. Sia pace con te. Veggo ora il mio uomo.

Merc. Il tuo uomo? Ch'io sia appiccato, se veste la tua livrea. Ma va; e s'egli ti seguirà dovunque più ti piaccia, in questo senso potrai chiamarlo l'uomo tuo.

Teb. Romeo, l'odio che ti porto non mi permette di dirti miglior cosa di questa. Sei un vile.

Rom. Tebaldo, le ragioni che ho per amarti mi fanno scusare lo sdegno che ti muove ad indirizzarmi un simile saluto. — Non sono un vile: Addio: veggo che non mi conosci.

Teb. Giovine, questa moderazione non iscuserà l'oltraggio che mi hai fatto, Volgiti, e mettili in guardia.

Rom. Giuro che mai non l'offesi, e che anzi t'amo più che pensar non potresti, finchè ignota ti fosse la cagione del mio amore. Di ciò, buon Capuleto, il cui nome ho in pregio come il mio proprio, sii soddisfatto.

Merc. Oh calma vile! oh indegna sommissione! (*sfodera la spada*) Tebaldo, vien meco.

Teb. Che vuoi da me?

Merc. Sapiente Re dei gatti, null'altro che una delle tue nove vite (1); e lascierotti l'altre, se pure il meriterai. Vuoi ora affermare la tua spada per gli orecchi? Fa presto, per non sentire i fischi della mia prima che tu l'abbi imbrandita.

(1) Allusione a favole antiche.

Teb. Non mi ritrarro. *(sguainando la spada)*

Rom. Gentil Mercuzio, rimetti la spada nel fodero.

Merc. Animo, messere; parate questa quinta. *(combattono)*

Rom. Snuda la tua spada, Benvolio; frapponiamoci, dividiamoli. — Onesti passeggiar.... è una vergogna.... prevenite qualche disavventura. — Tebaldo, Mercuzio! il Principe proilsi con pena di morte ogni litigio per le vie.... Tebaldo, fermati... fermati, buon Mercuzio.... *(Tebaldo e i suoi s'allontanano)*

Merc. Son ferito.... Maledizione sopra queste due famiglie!.... Mi sento agli estremi.... Oh! parti egli illeso?

Benv. Sei ferito, Mercuzio?

Merc. Sì, sì; una scalfitura, una scalfitura! Ah! n'ho quanto basta! Dov'è il mio peggio? Oh! va; trova un cerusico.

(il Paggio esce)

Rom. Coraggio, amico; la ferita non può esser grave.

Merc. No, non è certo profonda come un pozzo; ma è abbastanza ita addentro per farmi apparir domani l'uomo più rigido di questa terra. Sono in viaggio, ve ne fo fede, pei Paesi Bassi. — Maledizione sulle vostre due famiglie! Maledizione sul cane che mi ferì combattendo colle norme dell'aritmetica! — Oh! perchè in tanto malanno veniste a frapporvi? Ricevei la botta per disotto del vostro braccio.

Rom. Lo feci pel meglio.

Merc. Soccorrimi, Benvolio..... guidami in qualche casa..... perchè a momenti svengo. Maledizione sulle vostre due famiglie!..... esse mi hanno spacciato per l'altro mondo.... Ah! la ferita fu ben profonda.... Maledizione.... maledizione!

(escono Mercuzio e Benvolio)

Rom. Egli è per me che questo generoso amico, che questo affine del Principe riceve una ferita mortale.... e il mio onore contaminato esigerebbe che mi vendicassi di Tebaldo.... Oh dolce Giulietta! la tua bellezza mi effeminò, e ammolli l'indomita tempra del mio coraggio. *(rientra Benvolio)*

Benv. Oh Romeo, Romeo! il generoso Mercuzio è spento; e la sua nobile anima, sdeguosa di questo mondo, s'è slanciata in cielo.

Rom. Il nero destino di questo giorno getta la sua grand'ombra sui giorni avvenire, e dà principio ad una sequela di tremende sventure. *(rientra Tebaldo)*

Benv. Ecco il furioso Tebaldo che a noi ritorna.

Rom. Egli vive! trionfa! e Mercuzio è ucciso! Torna nei cieli, dol ce moderazione; e tu, vendetta dall'esserata pupilla, fatti mia

guida! — Ora, Tebaldo, riabbiti il nome di vile che testè mi desti. L'ombra di Mercuzio non molto ancora salì al disopra di noi, e brama una compagna; o tu, od io, o entrambi la seguiremo.

Teb. Tu, giovine insano, che in terra aderisti con lui, è a te che spetta il raggiungerla.

Rom. Or si vedrà. *(combattono e Tebaldo cade)*

Ben. Romeo, fuggi, abbandona questi ludghi. I cittadini sono insorti, e Tebaldo è ucciso. — Non rimanerti così smemorato... Il Principe ti condannerà a morte, se sei preso.... Va, fuggi, vola, salvati, finchè lo puoi.

Rom. Oh! io sono il più sventurato degli uomini!

Ben. E ancora non parti? *(Romeo esce; varicittadini entrano)*

1.º Citt. Per qual via fuggì quegli che uccise Mercuzio? L'assassino Tebaldo dove fuggì?

Ben. Qui giace Tebaldo.

1.º Citt. In nome del Principe, seguitemi. *(entrano il PRINCIPE con seguito, MONTECCIO, CAPULETO, le loro donne, ed altri)*

Princ. Dove sono i vili iniziatori di questa contesa?

Ben. Nobile Principe, io potrò farvene conto. Ecco quegli che il giovine Romeo ha ucciso, perchè uccisa avea il vostro parente, il generoso Mercuzio.

Don. Cap. Tebaldo! infausta vista! Il figlio di mio fratello! Oh Principe! il sangue nostro è sparso. Se giusto siete, esoratelo. Oh crudi Montecchi! sventurato parente!

Princ. Benvolio, chi fu l'aggressore?

Ben. Tebaldo, che qui giace ucciso. Romeo gli parlò con dolcezza, con moderazione ed amore; ma nulla valse a raffrenare questo superbo. Sprezzevole d'ogni rispetto, sordo ad ogni parola di pace, animato da un fiero inestinguibile odio, egli appunta la spada al seno di Mercuzio, che non menò impetuoso incrocia la sua, e dà principio ad una tenzone di morte. Romeo grida allora: *Fermatevi, sciagurati.... amici, fermatevi!* e con braccio più celere della parola fa piegar le punte omicide, e si slancia fra di loro.... Ma invano.... chè un colpo di Tebaldo s'apre la via sotto il braccio di Romeo, e ferisce nel fianco l'intrepido Mercuzio. Allora Tebaldo fugge; ma per tornare dopo pochi istanti a Romeo, che incominciava a pascersi di pensieri di vendetta: ed entrambi s'avventano l'uno sull'altro con tale foga, che, primachè avessi potuto sguainare il ferro per interpormi, Tebaldo era ucciso. Romeo, ciò vedendo, disperato parti; e forse ora piange questa fatale uccisione. Principe, se questa non è la verità, acconsento d'esser morto.

Don. Cap. Costui è un parente de' Montecchi; e l'affezione ch'ei loro porta; lo fa mentire. Eran più di venti coloro che qui combattevano; e venti uniti trucidarono un solo. Chieggo giustizia, Principe; non potete rifiutarcela. Romeo uccise Tebaldo; Romeo non debbe più vivere.

Princ. Romeo uccise Tebaldo; ma Tebaldo aveva spento Mercurio; e chi di voi pagherà un sangue sì caro?

Don. Mont. Non Romeo, Principe, che gli fu sempre affezionato, e di cui la sola colpa, uccidendo Tebaldo, fu d'aver fatto quello che fatto avrebbe la legge.

Princ. Sì; e per colpa tale l'esiliamo da questa città. Per gli odii vostri, sciagurati, anche il mio sangue si sparge; ma pentir vi farò tutti dei dolori che mi cagionate. In avvenire sarò sordo ad ogni pietà; nè lagrime, nè preghiere riscattarvi potranno dal mio cruccio, o flettermi ne' miei propositi: risparmiatemi quindi inutili umiliazioni. Romeo vada tosto in bando; e l'istante in ch'ei qui riederà, sarà quello della sua morte. (*a' suoi*) Ite, togliete questo cadavere, e aspettate i comandi nostri. La clemenza che perdona all'omicida è virtù d'assassino. (*escono*)

SCENA II.

La stanza di Giulietta.

Entra GIULIETTA.

Giul. Affrettatevi, corsieri dai piedi fiammeggianti; affrettate il cammino verso i palagi del Sole; perchè non vi sferza oggi un altro Fetonte, che precipitoso vi guidi all'Occidente, e tosto riconduca la fosca notte sull'universo? O Notte, che roroni i voti dell'Amore, stendi il tuo più bruno velo, e chiudi gli occhi di quanti ne stanno intorno, onde Romeo possa volare fra queste braccia sicuro e osservato. Agli amanti non è mestieri del dì per celebrare colle loro belle gli amorosi riti; e se l'Amore è cieco, ben gli si confanno le tenebre. Vieni, Notte solenne; vieni adorna delle negre tue benedizioni; e insegnami tu, antica Diva, come un'illibata vergine divenga sposa. Cuopri col tuo velo le mie guancie; che il pudore infiamma al pensiero di un consorte, finchè il mio timido amore, divenuto audace, non vegga più nè suoi atti che doveri modesti. Vieni, amica Notte; e tu con essa, Romeo, tu che come il dì fra le tenebre risplendi. Sì, tu a me accorrerai sull'ali della Notte, più candido di novella neve fioccata sulle piume d'uffi.

corvo..... Scendi, amabile Notte; scendi, Notte dalle negre palpebre; portami il mio Romeo: è allor ch'egli morrà, fa del suo corpo tante piccole stelle, ed esse renderan la faccia del firmamento sì lucida, che l'uomo, disamorato del Sole, te sola, o Notte, adorerà. — Oh! io comprai le delizie dell'Amore, ma non per anco le godetti; e, sebbene venduta, sono pur anche in tutta la mia interezza signora di me; — Questo di m'è sì liuto, come la sera che precede una festa appar lunga, alla fanciulla che brillerà in essa deve con gonna splendida. Veggio la mia nutrice (*entra la Nutrice con certe corde*), che m'apporta certo novelle di Romeo; ed ogni vote che pronunzia quell'amato nome, ha per me un'armonia celestè. Ebbene, nutrice, che rechi? Che fumi son coteste? È forse la scala che commise Romeo?

Nutr. Oimè me! è la scala. (*la getta per terra*).

Giul. Cielo! che avvenne? Perché sì accorata?....

Nutr. Oimè! è morto! è morto! Siam perdute, Giulietta! Oh sciaziurato giorno! l'infelice più non è!

Giul. Sarebbe sì erudo il Cielo....

Nutr. Non il Cielo, ma Romeo. Oh Romeo, Romeo! chi l'avrebbe mai creduto di te?

Giul. Qual Furia sei tu, per complacerti così nel tormentarmi? perchè provar mi fai la tortura dei dannati? S'uccise da sè Romeo? Rispondi una sola parola; e questa parola sarà per me di vita, o di morte.

Nutr. Ho vista la ferita, l'ho vista co' miei occhi..... Dio l'abbia in grazia.... Oh come profonda era! Miseranda vista! Il suo cruento cadavere, livido come la cenere, tutto spruzzato di rosso, posava in un lavacro di tepido sangue.... A quella vista mi svenni.

Giul. Oh frangiti, cuor mio! frangiti, frangiti tosto, e toglimi a tanto supplizio! Serratevi, occhi miei; date alla luce un eterno addio! Terra, torna alla terra; sia qui fine alla mia vita; e una istessa bara racchiuda me e Romeo!

Nutr. Oh Tebaldo, Tebaldo! il migliore amico che avessi! Oh amabile Tebaldo! cortese cavaliere! doveva io viver tanto per vederti estinto?

Giul. Qual giorno è questo di sventure e di lutto! Romeo ucciso, e Tebaldo estinto! Il mio amato cugino, e il mio sposo più caro ancora! Oh! la tromba ferale annunziò dunque il giudizio di tutte le genti; perocchè chi rimane al mondo dopo che quei due ne son partiti?

Nutr. Tebaldo n'è partito; ma Romeo lo percorre ancora in bando, chè al bando fu condannato per l'uccisione di Tebaldo.

Giul. Oh Dio! la mano di Romeo versò forse quel caro sangue?...

Nutr. Sì, la sua mano..... infaustissimo giorno!

Giul. Ah cuor di serpe, nascosto sotto sembianze di angelo! Fu mai feroce drago che di più care avvenienze si vestisse? Amabile tiranno! demone celestiale! corvo coperto di penne di colomba! rapace lupo sotto forme di timida agnello! contaminata sostanza, che informò un raggio divino! inesplicabile mistura di cielo e d'inferno! O Natura, puoi tu così fondere le bellezze del paradiso colle infami brutture degli spiriti d'abisso? puoi tu adornare con tanti gioielli il libro che contiene sì vile materia? puoi permettere che l'ipocrisia e la frode abitino tanto superbo tempio?

Nutr. Più non esiste nè fede nè onore negli uomini: tutti sono spergiuri; tutti malvagi e simulati. Ah! mi sento sfinita: datemi un po' d'acqua odorosa..... Tutti questi dolori, tutti questi mali mi faranno apparir vecchia..... Vitupero a Romeo!

Giul. Ti si inaridisca la lingua per tale augurio: ei non è nato all'obbrobrio. Non mai l'obbrobrio osò toccare la fronte di Romeo, ch'è il trono dell'onore, solo sovrano di tutta la terra. Oh come l'ira mi fe' empia inducendomi a calunniarlo!

Nutr. Vorrete commiserare chi uccise vostro cugino?

Giul. Dovrò forse infierire contro lo sposo mio? Ah povero sposo! qual lingua benedirà il tuo nome, se quella della tua consortel'ha sì crudelmente oltraggiato? Ma perchè, infelice, uccidesti Tebaldo? Forse costui tentò d'assassinarti?..... Cessate, lagrime impertune, cessate; tornate alla vostra sorgente: il vostro tributo appartiene alla sventura; e voi l'offrite all'avvenimento che debbe empirvi di gioia. Il mio sposo vive; e Tebaldo, che voleva ucciderlo, più non è. Perchè dunque a sì consolatrice novella ho io pianto? Ah! fu una parola che intesi, parola più fatale che la morte di Tebaldo; che mi ha resa disperata. Vorrei obbliarla..... lo vorrei..... Ma oimè! essa pesa sulla mia memoria, come il carico dei delitti sull'anima del colpevole. Tebaldo è morto, e Romeo bandito! Ecco la sentenza che m'ha lacerato le viscere, e fatto obbliare la perdita di Tebaldo. Oimè! ben bastava una sventura sola; o se necessario è pure che ogni male vada da altro accompagnato, perchè dopo la novella che io ebbi della morte di Tebaldo, non mi fu detto piuttosto: i tuoi parenti non sono più? Sì, cotesta perdita mi avrebbe addolorato; ma le parole *Romeo è bandito* mi han posto alla disperazione: esse hanno assassinato in un punto solo e padre e madre e Giulietta e Romeo e Tebaldo. *Romeo è bandito!*..... Non è termine nè misura nei mali che rac-

chiude questa sentenza; non è parola che possa più crudelmente risonare al mio orecchio. — Dov'è mio padre, nutrice?

Nutr. Geme sul cadavere di Tebaldo. — Venite; andiamo da lui.

Giul. Egli piange Tebaldo? Ah! allorché le sue lagrime saranno inaridite, le mie scenderanno ancora pel bando di Romeo. Ritogliete cotesta scala, riportate altrove questi oggetti, che mi promettevano una felicità che ho per sempre perduta. Romeo è bandito! Muori dunque, vedova vergine. Andiamo, nutrice: vo' coricarmi sul mio letto nuziale, che in breve sarà fatto mia bàra (1).

Nutr. Ite nella vostra stanza: troverò Romeo per consolarvi; che ben so dove s'asconde. Uditemi: il vostro Romeo verrà da voi stasera; corro ad avvertirnelo alla cella di frate Lorenzo.

Giul. Oh! trovatelo; date questo anello al mio fido; e raccomandategli che venga a ricevere il mio ultimo addio. *(escono)*

SCENA III.

La cella di frate Lorenzo.

Entrano il Frate, e poscia ROMEO.

Fr. Esci, Romeo; esci dal tuo nascondiglio, uomo timido: la sventura s'è innamorata di te; e la calamità ti ha disposto.

Rom. Padre, quali novelle? qual è la sentenza del Principe? quale infortunio, per anche ignoto, viene sulle orme mie?

Fr. Ah figlio! cotesto crudo compagno non t'è che troppo familiare. Ti reco la novella della condanna del Principe.

Rom. Ebbene, che proferi egli di più mite della morte?

Fr. Condanna menò cruda uscì della sua bocca: non è alla morte che ti condanna; ma all'esilio.

Rom. All'esilio! Oh pietà di me! di' piuttosto la morte: l'esilio mi spaventa mille volte più che il morire.

Fr. Tu sei bandito da Verona. Calmati: il mondo è vasto.

Rom. Fuor delle mura di Verona non è mondo per me; il resto della terra non è che un soggiorno di squalore e di pene. Bandito da questi luoghi, son bandito dall'universo; ed esser bandito dall'universo vale cessar di vivere. Sì, cotesto esilio è la mia morte sott'altro nome; chiamarlo esilio è un troncarmi il capo con scure dorata, sorridendo al colpo che mi priva di vita.

(1) *And death, not Romeo shall take my maidenhead!* Così il testo. — *E la morte, non Romeo, avrà la mia verginità!*

Fr. Oh rea e feroce ingratitudine! Pel tuo delitto la legge nostra chiedeva la tua morte; e il Principe clemente, assumendo la tua difesa, fa tacere la legge, cambia la funesta parola di morte in quella d'esilio; e tu sconsigli attò sì generoso?

Rom. Crudeltà barbara è questa, non compassione. Il Cielo è qui, dove vive Giulietta, cui tutti potran vedere in avvenire, fuor di Romeo. L'insetto che ronza per l'aere, sarà di Romeo più felice: ei potrà posarsi sulla bella mano di Giulietta, inebbriarsi del celeste profumo che si esala da quelle sue labbra, che nella loro pura e casta modestia son sempre vermiglie di pudore, come se si rimproverassero i baci che scambievolmente si danno: — Ma Romeo è bandito, e di ciò più non godrà. Or dirai che l'esilio non è la morte? Ma di non avresti un veleno pronto, un pugnale aguzzo?.... Oh! come hai avuto cuore tu, santo Religioso, che governi le anime, che solvi i peccati, che con amore mi ami, di trafiggermi con queste parole di bando?

Fr. Amante insensato, ascoltami.

Rom. Tu parlerai sicuramente un'altra volta di esilio.

Fr. Ti parlerò di cosa che ti afforzerà a sopportare tal condanna; l'instillerò quel dolce balsamo d'ogni sventura, la filosofia, che ti consolerà quando sarai lontano di qui.

Rom. Lontano di qui? — Ah! non parlarmi di filosofia, a meno che ella non possa crearmi un'altra Giulietta, trapiantare una città, annullare una condanna di principe. Non isparger parole che vane torneranno.

Fr. Oh! ben m'avveggo che gl'insensati non hanno orecchie.

Rom. Come le avranno essi, allorchè i sensi son ciechi?

Fr. Lasciami parlare con te del tuo stato.

Rom. Mal parleresti di ciò che non senti. Se giovine tu fossi come lo sono io; se amante e sposo di Giulietta fossi, e uccisor di Tebaldo; se straziato da mille furie avessi il cuore come io ho, e in bando dovessi andare hunge da lei.... allora potresti parlare; allora strapparti i capelli; allora gettarti sul suolo, come io faccio, per bagnarlo di lagrime; e misurarvi col tuo corpo la tomba che dovrebbe già esserti scavata.

Fr. Sorgi; qualcuno batte: buon Romeo, nasconditi.

(s'ode picchiare di dentro)

Rom. Non io; a che varrebbe conservare una vita disperata?

(picchiano di nuovo)

Fr. Odi come battono!..... Chi è là?..... Romeo, alzati. Vuoi esser preso?..... Aspettate un istante. — Alzati, fuggi.... (battono) Un momento.... Pietoso Iddio! che pertinacia è la tua?.....

Eccomi, eccomi. *(battono)* Chi batte così? di dove venite? che chiedete?

Nutr. (dall'interno) Lasciatemi entrare, e saprete il mio messaggio..... Vengo per Giulietta....

Fr. Oh! siate la benvenuta. *(entra la Nutrice)*

Nutr. O santo Padre, ditemi, santo Padre, dov'è lo sposo di Giulietta? dov'è Romeo?

Fr. La sul pavimento, immerso nelle proprie lagrime.

Nutr. Ah! nello stesso stato di Giulietta, nell'istesso stato!

Fr. E tale amore! spettacolo di compassione!

Nutr. Così pure ella giace, gemendo e piangendo, mescolando i lai alle lagrime, e le lagrime ai lai. *(a Romeo)* Oh! alzatevi, alzatevi, e siate uomo. In nome di Giulietta, per l'amore di lei, alzatevi: perchè abbandonarvi a sì cupo dolore?

Rom. Nutrice!

Nutr. Oh Romeo, Romeo! la morte è il termine d'ogni male.

Rom. Parli tu di Giulietta? In quale stato è ella? Dacchè contamina la puerizia delle nostre gioie col sangue de' suoi, non m'ha ella in conto di iniquo traditore? Dov'è? che fa? come ricorda il sogno de' nostri amori?

Nutr. Oh! essa più non parla, signore; ma geme, versando torrenti di pianto: ora s'abbandona sul letto, ora ne balza impetuosa; chiama a vicenda Tebaldo e Romeo, e si lacera le belle chiome.

Rom. Intendo: il nome di Romeo è per lei un colpo di fulmine che l'uccida, come la mano di Romeo uccise suo cugino. — Dimmi, Religioso, dimmi: in qual vile parte di questo corpo è attaccato il mio nome? Dimmelo, e lo distruggerò col suo odioso involuero. *(sguainando la spada)*

Fr. Frenati, insensato; e chiariscimi se sei un uomo. Il tuo volto ben l'annunzia, ma i tuoi pianti son di femmina; e i feroci atti tuoi rivelano tutto il furore d'un essere privo di ragione. Sono rimasto compreso di stupore alla vista di tanta insania. Tu uccidesti Tebaldo, vuoi dirmi: ebbene; uccidi ora te stesso, e abbatti così col medesimo colpo una sposa che vive della tua vita, rinnegando il cielo e la terra, la tua natura, il tuo amore e la tua ragione. Ricco possessore di questi tesori, ne sconosci, come l'avaro, il vero uso; e perdendo il coraggio che informar debbe l'uomo, più non ti mostri che simulacro di questo. L'amore che giurasti, e che ora abiuri, ti rende colpevole d'alto delitto; e la ragione, che dovrebbe esserti scorta nei triboli della via, non è più che una guida insensata che ti conduce alla tua ruina; come

l'arma che porta l'inesperto milite talvolta l'uccide, invece di difenderlo. — Or via, giovine, fa cuore. Giulietta vive; quella Giulietta, per l'amore di cui eri dianzi estinto. Non ti senti di ciò felice? Tebaldo volle ucciderti, e tu lui uccidesi: di ciò ancora non vai lieto? La legge che ti minacciava della testa, ha addolcito i suoi decreti, e non ti dà che l'esilio; e questo nol terrai in conto d'evento fortunato?..... La felicità versa dunque, confessalo, a piena mano i doni sul tuo capo; la fortuna ti sorride e ti carezza; e tu ingrato calpesti i suoi doni, e insieme con essi il tuo amore. Va cauto, giovine, va cauto; i tuoi pari miseramente finiscono. — Or torna alla tua amante; l'allieta, la consola; rammentati di lasciarla prima che le ascosse abbiano guarnite le porte della città; avvegnachè allora mal potresti andar su quel di Mantova, dove devi restare finchè avremo interceduta dal Principe la tua grazia. — Tu precedilo, nutrice; e avverti di ciò Giulietta: dille che tenga modo onde i suoi vadano di buon'ora a gustar quel riposo di cui le sinistre vicende di questo dì faran loro sentire il bisogno; e avvertila che Romeo segue i tuoi passi.

Nutr. Buon Padre! sarei rimasta qui tutta notte, per intendere i vostri savj suggerimenti. Oh cos'è mai la scienza! (*a Romeo*) Signore, dirò dunque a Giulietta che fra poco verrete.

Rom. E le direte ancora, che si appresti a farmi i suoi rimproveri.

Nutr. Eccovi un anello, signore, che Giulietta m'impose di darvi. Affrettatevi, perchè la sera è già avanzata.

(*la Nutrice esce*)

Rom. Oh come questo dono rianima il mio coraggio!

Fr. Partite, e vi sorrida la notte. Il destino vostro dipende ora da questo: o uscite di città prima che siano appostate le sentinelle, o sul far del giorno fuggitehe travestito. Stabilito a Mantova il vostro soggiorno; e là un nom fidato verrà di tratto in tratto ad istruirvi di quanto qui accade. Datemi la mano. Addio: vi scorra la notte felice.

Rom. Se una gioia al disopra d'ogni gioia della terra non mi chiamasse lungi da voi, di quanto rammarico non mi sarebbe il lasciarvi!

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza della casa dei Capuleti.

Entrano CAPULETO, Donna CAPULETO e PARIDE.

Cap. Sì crude sventure, o signore, accaddero, che l'istante non trovammo ancora per determinar Giulietta. Immaginate ch'ella amava teneramente quel suo cugino Tebaldo, ch'io pur tanto amava.... Ma, vani lamenti! la morte è il retaggio di tutti. — Ora è assai tardi; e per questa sera prevedo non discenderà, bisognosa forse, come lo sono io, di coricarsi presto.

Par. Questi giorni di sventura non danno agio alle cure d'amore. Buona sera, madonna; piacciavi di far noti i miei sentimenti all'amabile vostra figlia.

Don. Cap. Di buon grado lo farò, e dimani mi sarà dato conoscere il cuor suo.

Cap. Vi guarentisco io stesso, Paride, dell'amor di mia figlia; perocchè in ogni bisogna non dubito ch'ella diriger non si lasci dal padre suo. Madonna, ite voi stessa a trovarla prima che si abbandoni al riposo; e istruendola dell'amore di Paride, ordinatele d'apparecchiarsi pel venturo mercoledì. Ma indugiate un istante. Che giorno è oggi?

Par. Lunedì, signore.

Cap. Lunedì? Oh! allora mercoledì è troppo prossimo: sia quindi pel dì che segue; sia pel giovedì. Fatele noto che giovedì ella sarà sposa di questo nobile conte. Parvi ben pensato? stimate troppo vicino il giorno? Ma udite: la recente uccisione del nostro parente Tebaldo ci vieta ogni festa; quindi l'ammannirsi non istà che in voi. Parvi che io mi apponga?

Par. Signore, vorrei che dimani fosse il giorno stabilito.

Cap. Sta bene; rimanga dunque fermato per giovedì. Voi (a donna Capuleto) andate da Giulietta, e disponetela a queste nozze. Addio, conte. — Ohi lumi (ai domestici): precedetemi nelle mie stanze. — È così tardi, che fra poco potrà dirsi che è per tempissimo. (escono)

SCENA V.

La stanza di Giulietta.

Entrano ROMEO e GIULIETTA.

Giul. Vuoi tu di già lasciarmi? Il giorno è ancora ben lungi: fu la voce del rosignuolo; non dell'allodola, che ti ferì, e che per

tutta la notte canta là su quel melagrano. Credimelo, amor mio, fu il rosignuolo.

Rom. Era l'allodola nunziatarice del giorno, è non il rosignuolo. Vedi, amica mia, quelle liste luminose, che, invidie della nostra felicità, cominciano ad imbiancar l'Oriente? Tutti i fanali della notte si sono spenti, e il mattino sulla cima dei bruni monti sorride; e, lievemente librandosi, pare in procinto di slanciarsi sulla terra. Bisogna ch'io parta per vivere, o che rimanga qui per morire.

Giul. No, quel chiarore non è il dì, ne son certa; è qualche meteora che il sole esala per rischiararti questa notte la via di Mantova. Rimani anche un poco, non partir così presto.

Rom. Sia pure: mi si sorprenda, mi si conduca a morte; sarò lieto di morire, se tu me lo imponi. Dirò con te, che quel bianco chiarore non è quello del mattino, ma solo il pallido raggio che diffonde la luna; dirò che non è l'allodola quella, i di cui concentrisi elevano, e vanno a ferir la volta del cielo. Ah! ben più lieto sarò di rimanere, che di dividermi da te. Venga la morte quando vuole; se tu lo comandi, mi sarà accetta. Che di tu, anima mia? parliamo insieme; non è ancora dì.

Giul. Ah! è il giorno, è il giorno pur troppo! fuggi da questi luoghi. E l'allodola che canta con sì discordi suoni, ed empie l'aura di questi accenti aspri e queruli. Oh! v'ha chi afferma che l'allodola presiede alle dolci separazioni; ma questa, che ne divide, è ben separazione crudele! Strappati dalle mie braccia, Romeo, fuggi: oimè! spunta il dì.

Rom. Sì, la luce cresce, ... e con essa le tenebre dei nostri cuori.
(entra la Nutrice)

Nutr. Giulietta?

Giul. Nutrice?

Nutr. Vostra madre viene in questa stanza; il giorno è già nato; badate, siate cauta.
(esce)

Giul. Ebbene, fatal verone, lascia entrare il dì, ed uscir la mia vita.

Rom. (andando sul verone) Addio, addio; ancora un bacio, poi scendo. (si cala per le funi che pendevano dal verone)

Giul. Così partisti? Mio amore, mio sposo, mia vita! Oh amico mio, necessità ho bene di tue novelle ad ogni istante! ogni istante l'ungi da te mi parrà un giorno; e oh! così sentendo, quanti anni passeranno prima ch'io ti rivegga, Romeo!

Rom. Addio! non ometterò occasione per farti avere mie novelle.

Giul. Pensi tu che ei rivedremo?

Rom. Non ne dubito; e verrà tempo, in cui tutti i dolori che ora soffriamo appresteranno dolce materia ai nostri discorsi.

Giul. Oh Dio! ho un'anima che presagisce disgrazie; e mi pare di vederti, ora che sei sceso, come un morto adagiato in fondo al suo cataletto: o male discerno, o sei pallido assai.

Rom. E tu pure, amor mio, così mi rassembri. Il dolore ne dissecca, e beve il nostro sangue. Addio, addio.

(attraversa il giardino e scompare)

Giul. Ah fortuna, fortuna! gli uomini ti chiamano instabile. Ma se sei instabile, come potrai convivere con un amante di sì egregia fede? Però sii volubile, fortuna; sii come a te piace; e allora m'è dolce lo sperare che nol terrai a lungo diviso dal mio fianco.

Don. Cap. *(dal di dentro)* Giulietta, siete alzata?

Giul. Chi mi parla? Mia madre! A che si presto levossi? quale strano motivo la fa venire da me? *(Entra donna CAPULETO)*

Don. Cap. Ebbene, Giulietta; come siete disposta?

Giul. Non bene, mia cara madre.

Don. Cap. Piangete ancora la morte di Tebaldo? Oh! le vostre lagrime forse lo restituiranno in vita? Potreste inondare le sue ceneri, ch'ei più non tornerà. Calmatevi dunque, mia dolce figlia: un dolor moderato prova la tenerezza; ma l'eccesso del dolore accusa una mancanza di senno.

Giul. Lasciatemi piangere per una perdita così sensibile.

Don. Cap. Tale perdita la sentirete mai sempre, senza che perciò vi sia dato di riveder l'amico che deplorate.

Giul. Sentendo sì al vivo la sua perdita, non posso astenermi dal lagrimare.

Don. Cap. Figlia mia, m'avveggo che ciò che alimenta le vostre lagrime non è così la morte del vostro sfortunato cugino, quanto il saper vivo il vilò che l'uccise.

Giul. Di chi volete parlare, signora?

Don. Cap. Del vile Romeo.

Giul. Romeo un vile? Oh! fra la viltà e lui cotre sì sterminato stadio che... ma Dio gli perdoni, com'io lo fo di cuore, sebbene per niun uomo tanto m'affligga, quanto per lui.

Don. Cap. Sì; e soffrite perchè l'omicida vivo.

Giul. E vive lungi dalle mie mani... Oh potesse a me sola essere affidata la vendetta di mio cugino!

Don. Cap. Non temere, che sarai vendicata. Frena le lagrime, chè vendetta certa otterrai. A Mantova, ovè ora dimora quell'odioso profugo, è persona fidata che a nostra istanza gli propinerà

una mortale bevanda. L'anima sua inviata a raggiunger quella di Tebaldo; spero, ti farà in breve contenta.

Giul. Oh! sì; non mai sarò soddisfatta, finchè io non rivegga Romeo.... estinto. — Perchè il mio povero cuore è sì crudelmente straziato dalla perdita che fece? Ah signora, se poteste soltanto trovare un uomo per portare il veleno, io l'ammannirei; o sarebbe tale, che da che Romeo preso l'avesse, dormirebbe in pace. Oh come abborro di udirne parlare!... senza che mi sia dato andare a lui.... per vendicare l'amicizia che mi legava al mio cugino Tebaldo.

Don. Cap. Componi il veleno, e troverò l'uomo che lo porti. — Ma debbo annunziarti liete novelle, Giulietta.

Giul. Come opportuna vien la gioia fra tante sventure! In mercè, signora, quali sono queste novelle?

Don. Cap. Il Cielo ti dà un padre che incessantemente intende a farti felice, e che, per consolarti de' tuoi dolori, ti prepara un giorno della gioia più splendida.

Giul. Signora, per pietà, che giorno è questo?

Don. Cap. Un giorno ben prossimo, mia figlia. Il nobile cavaliere, l'amabile conte Paride s'unirà tecò in matrimonio nel mattino di giovedì, nella chiesa di San Pietro, e farà di te una sposa avventurata.

Giul. Ah! giuro per quanto v'ha di sacro, ch'ei non mi sposerà. Stupisco di così gran sollecitudine, che m'obbligherebbe di unirmi ad uomo che appena conosco; e vi prego, signora, di dire a mio padre, che non intendo per anche di maritarmi; e che sposerei Romeo, che ben sapete quant'odio, prima che Paride. Queste mie parole vi colmano di meraviglia, lo veggio; ma:...

Don. Cap. Ecco vostro padre: ditelo a lui voi stessa, e vedete com'egli le accoglierà. (CAPULETO e la Nutrice entrano).

Cap. Allorchè il sole tramonta, l'aria lascia cadere una lieve rugiada; ma al tramonto di Tebaldo l'acqua piove a torrenti. Ebbene, fanciulla, sempre sprofondata nelle lagrime? In piccolo corpo tu ritraggi le immagini delle navi, dei venti e del mare; avvegnachè gli occhi tuoi, col pianto che perpetuamente vi fluisce e rifluisce, bene somiglino al grande elemento: il tuo corpo è la nave che veleggia fra quel salso flutto; e i venti sono i tuoi sospiri, che commisti coi pianti affonderanno ben tosto il tuo corpo sbattuto dalla tempesta, se una subita calma non viene a ristorarlo (1). Consorte, le faceste noto il nostro volere?

(1) Sentiva, traducendole, tutto il cattivo gusto di queste comparazioni, che, essendomi fatto un debito di rendere il più fedelmente che per me si

Don. Cap. Sì, signore; ma ella rifiuta lo sposo, e ve ne ringrazia. Vorrei che l'insensata andasse sposa al sepolcro.

Cap. Ed io pure lo vorrei: il vostro voto è il mio. Ella si rifiuta di obbedirne? ce ne sa grado? Non bello le sembra, indegna come ella è, d'andar sposa del più fiorito cavaliere che mai visse?

Giul. No, non ne son lieta; ma ve ne sono riconoscente: bello non può parermi il possedimento di cosa che odio; ma grata vi sono dell'intenzione vostra amorosa.

Cap. Oh! in verità che fatta se' gran loica. Che intendi dire? che è il tuo parlare? *Non ne son lieta, ma riconoscente:... bello non parmi, ma grata ve ne sono...* Ebbene, fanciulla, astenetevi dai ringraziamenti; non siate lieta, siate qual vi piace d'essere; ma apparecchiatevi giovedì ad andare al tempio con Paride, o io stesso a forza vi ci trascinerò. Lungi da me, figlia ardita e ingrata; lungi da me: tu mi se' fatta odiosa (1).

Don. Cap. Oh! che è questo, messere? folleggiate?

Giul. Mio buon padre, ve ne supplico ginocchione, uditemi con calma almeno un istante.

Cap. Seostati, fanciulla impudente, fanciulla ribelle: Sì, te lo ripeto: o vanne giovedì alla chiesa, o cessa d'avermi per padre. Non parlare, non fiatare, non aggiugner motto: Già l'ira mi pesa, e vuole uno sfogo... Oh! sposa mia! ci eravam creduti felici che Dio ci avesse dato questa sola figlia; ma ora mi avveggo che anch'essa n'era di troppo, e che con lei ci veniva la nostra maledizione. Lungi da me, sciagurata! per sempre, per sempre da me lontana!

Nutr. Che Iddio la benedica! Voi meritate biasime, signore, bistrattandola.

Cap. Tacete, monna saviezza, o ite a cianciar colla vostra comare.

Nutr. Io parlo per dire il vero.

Cap. Al diavolo l'insensata!

Nutr. Delitto è forse parlare?

Cap. Tacete, vecchia stolidi, chè i consigli vostri con ci occorrono.

Don. Cap. Ma siete troppo impetuoso!

potesse Shakspeare, non volli alterare. Il Genio, d'altra parte, osserva Hugo, è necessariamente ineguale, nè vi sono alte montagne senza profondi precipizi.

(1) Ho ommesse alcune delle fortissime apostrofi che il Capuleto dirige in questa scena a sua figlia.

Cap. Darsi in disperazione! Giorno è notte, ad ogni istante, in ogni tempo, fra qualunque negozio, un pensier solo mi sorrideva: quello di vederla sposa. Ed oggi, che accoppiarla voleva ad un valoroso giovine, fornito d'ogni virtù, tal quale il pensiero lo poteva adombrare, eccola che risponde: *Maritarmi non voglio... amar non posso... son troppo giovine...* Sì, sì: se Paride non volete, ve lo perdonerò; ma a patto ch'è di qui sgomberiate. Ite a viver dove volete; ma dimenticatevi di me. Pensate a ciò bene, e rammentate ch'è non soglio parlar da giuoco. Giovedì è pressò: interrogate la vostra coscienza. Se figlia mi siete, diverrete sposa di Paride: se nol siete, ite altrove, limosinate per le vie, morite maledetta di miseria e di dolore. *(escè)*

Giul. Non v'è dunque pietà in Cielo per me? O mia buona madre, non mi rigettate voi pure... compatite ai mali di questa derelitta... differite anche un mese, una settimana questo matrimonio; o, se nol volete, fate apparecchiare il mio letto nuziale sotto l'oscuro monumento in cui giace Tebaldo.

Don. Cap. Non mi parlate, ch'è non vi risponderò. Fate a senno vostro: tutto è finito fra noi. *(escè)*

Giul. Oh Dio!... oh nutrice! come ora riparare? Il mio sposo è sulla terra, la mia fede in cielo; e come riceverei più questa fede, se lo sposo mio stesso, morendo, dal cielo non me ne rimettesse? Confortatemi... consigliatemi... Oimè, oimè! può il Cielo compiacersi nel tormentar tanto così debol creatura, quale sono io? Che di tu, nutrice? Non avrai una sola parola? non una speranza, non una consolazione per questa tapina?

Nutr. In verità, ecco la sola. Romeo è bandito; e scommetterei, l'universo contro un obolo, ch'ei non oserà mai venirmi a reclamare come sua sposa; o se intendesse di farlo, sarebbe per vie oscure ed asëose. Posta così la bisogna, parmi che il miglior partito per voi sia di sposar il conte. Vi do fede ch'egli è un amabile cavaliere, e da far bepe impallidir Romeo, ponendolo accanto a lui. Un'aquila, Giulietta, non ha l'occhio più acuto del suo, e sul mio onore, credo sareste più felice in questa seconda scelta, ch'è stata nol siate nell'attaccarvi ad un uomo da cui vi toccherà vivere sempre lontana.

Giul. Parli di buon senno?

Nutr. Vi favello coll'anima; e se vero non è, ch'io sia maledetta.

Giul. Amen.

Nutr. Di che?

Giul. Meravigliosamente mi confortasti, nutrice. Va ora; e

di' a mia madre, che avendo avuta la sventura di dispiacerle, sono ita alla cella di padre Lorenzo per confessarmene, e ottener perdonanza.

Nutr. Sarà fatto; e vi lodo per tanta pietà. (esce)

Giul. Va, furia d'Inferno! va, malvagio demone! Qual è dei due il suo peccato maggiore, allorchè mi brama spergiura, e invilisce lo sposo mio che avea tante volte sublimato? O perversa femmina, il mio cuore è diviso per sempre da te.— Ma andiamo dal buon padre Lorenzo a chiedere il suo soccorso; e se niuno potrà offerirmene, apparecchiamoci al morire. (esce)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Cella di fra Lorenzo.

Entrano il Frate e PARIDE.

Fr. Giovedì, signore? Il tempo parmi stringa assai.

Par. Capuleto così vuole, nè io certo rallenterò la sua fretta.

Fr. Ma voi ignorate, mi diceste, le disposizioni di sua figlia: tale condotta è irregolare; io non l'approvo.

Par. Giulietta, immersa nella disperazione per la morte di Tebaldo, non mi diede agio a favellarle d'amore. Ma suo padre, che vede il pericolo a cui va incontro addolorandosi tanto, affretta il nostro matrimonio; onde inaridire la sorgente delle sue lagrime. La compagnia d'uno sposo potrà bandir dal suo cuore ogni trista rimembranza, e farla sorridere di nuovo a questa vita che ora disprezza. Comprendete adesso il motivo di tanta sollecitudine?

Fr. *(a parte)* Vorrei ignorar quello che dovrebbe rallentarla. — Ecco, signore, Giulietta che viene da me. *(entra GIULIETTA)*

Par. Fortunato è quest'incontro, mia Giulietta, mia sposa!

Giul. Potrà esserlo, signore, quando io sarò vostra sposa.

Par. Potrà esserlo! Lo sarà, mio amore; e al prossimo giovedì.

Giul. Ciò che dev'essere, sarà.

Fr. Nulla di più vero.

Par. Veniste per confessarvi da questo degno padre?

Giul. Rispondervi di ciò sarebbe un confessarmi con voi.

Par. Non gli negate almeno di amarvi.

Giul. Ch'io amo lui, ve lo confesserò.

Par. E vorrete dirgli egualmente, ne son sicuro, che amate me pure.

Giul. Se far debbo tal confessione, essa sarà ben di maggior pondo fatta lungi da voi, che voi presente.

Par. Povera Giulietta, come il tuo volto è contrattatto dalle lagrime!

Giul. Le lagrime han di poco danneggiata la mia bellezza, che ben poca ell'era.

Par. Con ciò l'oltraggi di più, che danneggiata non l'abbi coi tuoi pianti.

Giul. Non mi calunnio, signore, dico solo il vero.

Par. La tua bellezza m'appartiene; e troppo la calunniasti.

Giul. Che s'apparlenga, l'ignoro; ma che mia più non sia, lo so. — Reverendo Padre, potete darmi udienza ora, o debbo tornar stassera?

Fr. Ora, se lo volete, mia povera fanciulla. — Messere, ne occorrerebbe di rimaner soli.

Par. Dio mi guardi dallo turbare le vostre devozioni. Giulietta, giovedì vi sveglierò di buon'ora. Per adesso, addio: ricevete questo bacio. *(esce accompagnato da padre Lorenzo)*

Giul. (al Frate) Oh! chiudete la porta; e chiusa che l'abbiate, venite a pianger con me misera, infelicissima! *(il Frate ritorna)*

Fr. Giulietta, ben conosco i vostri dolori; e son tali, che mi aggelano sul labbro ogni parola di consolazione. Seppi che giovedì dovette accoppiarvi al giovine Paride, e che nulla può differire tal matrimonio.

Giul. Ah! non dite così, uomo del Signore; non lo dite, poichè v'è nota la sventura che mi sta sopra, senza suggerirmi ancora il mezzo di evitarla. Se la vostra saggezza non trova soccorsi per me, approvaté almeno la mia risoluzione, ch'è di frangermi il cuore con questo pugnale. Dio un questo cuore con quello di Romeo; voi questa mano con quella di Romeo accoppiaste; e prima che stringer con essa un altro nodo, ho fermé nell'animo di darvi la morte. — Chiamate perciò tutte le potenze vostre a consiglio, traetene un sussidio per me in tanta estrema; o questo ferro, mediator sanguinoso fra me e le mie sventure, ne diverrà ancora l'arbitro supremo. Parlaté; non indugiate a rispondermi: la morte mi sorride; se le vostre parole sono consolate d'ogni speranza.

Fr. Fermatevi, figliuola mia; veggio un baleno di luce; ma per irradiarsene occorre un'opera disperata. Se, prima che sposar Paride, vi sentite presta a darvi la morte per salvarvi dall'ignominia della rotta fede, è facile che abbiate anche la forza di tentar cosa che alla morte somiglia.

Giul. Oh! piuttosto che sposar Paride, ditemi di precipitarmi da quell'alta torre che ci sta davanti; incatenatemi piuttosto sulla cima di qualche montagna, dove gli orsi selvatici dimorino; chiudetemi la notte in un cimiterio; e copritemi colle ossa degli estinti e coi loro crani scarnati; comandatemi di entrare in una tomba novellamente aperta, e di avvilupparmi col lenzuolo dell'estinto; imponetemi le più orride cose, il di cui solo nome mi abbia fatto fin qui fremere di spavento; e v'obbedirò senza in-

dugiare e senza temere, per vivere sposa intatta e incontaminata del mio adorato amante:

Fr. Ebbene: ritornate alla casa paterna; atteggiatevi alla gioia; consentite alle nozze di Paride. Dimani sera poscia tenete modo per restar sola nella vostra stanza; e coricata che vi siate, bevete il liquore che contiene quest'alberello. Sentirete tosto scorrervi per le vene un torpor grave e freddo, che v'agghiaccierà gli spiriti della vita, e vi interromperà il battito dei polsi. Niun calore allora, niun alito attesterà più che viviate. Le rose delle vostre labbra e delle vostre gote appassiranno, e livide diverranno come la cenere; le vostre pupille si veleranno come nell'istante in cui scende sull'uomo l'eterno sonno; ogni parte del vostro corpo, privata del principio che l'anima, apparirà rude, inflessibile, fredda, come in creatura che morì. In questo stato rimarrete quarantadue ore; trascorse le quali, vi sveglierete come da un amabile sonno. Nel mattino che seguir debbe questa finta morte, il novello vostro sposo verrà per isvegliarvi, e vi troverà insensibile. Allora, secondo il costume, splendente nel vostro feretro de' più begli adornamenti, e col volto scoperto, sarete deposta nella tomba della vostra famiglia, sotto quell'antica volta in cui dormono le ossa dei Capuleti; e là Romeo, istrutto da mie lettere, verrà di nascoso, onde, colto il momento in cui vi risveglierete, guidarvi insieme con me nelle terre di Mantova. Tale è il mezzo che può salvarvi dal disonore e dalla sventura, se l'incostanza o il timor-femminile non abbattano il vostro coraggio.

Giul. Porgete, porgete; non mi parlate di timore.

Fr. (*dandole una fiala*) Tenete. Allontanatevi; e la felicità e l'ardire vi accompagnino in questa risoluzione. Manderò intanto a Mantova un Religioso per avvertire il vostro consorte.

Giul. Amore, dammi forza; non abbandonarmi in tanto momento. — Addio, dolce Padre. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa dei Capuleti.

*Entrano CAPULETO, donna CAPULETO, la Nutrice,
e alcuni domestici.*

Cap. Ite; invitate tutti gli ospiti che son qui notati. (*esce un domestico*) Tu va in cerca di venti buoni cuochi.

Dom. Non ne avrete alcuno di cattivo, monsignore, perchè gli esperimentero, per vedere se sanno leccarsi le dita.

SCENA IV.

Una stanza della casa dei Capuleti.

Entrano CAPULETO, Donna CAPULETO e PARIDE.

Cap. Si crude sventure, o signore, accaddero, che l'istante non trovammo ancora per determinar Giulietta. Immaginate ch'ella amava teneramente quel suo cugino Tebaldo, ch'io pur tanto amava.... Ma, vani lamenti! la morte è il retaggio di tutti. — Ora è assai tardi; e per questa sera prevedo non discenderà, bisognosa forse, come lo sono io, di coricarsi presto.

Par. Questi giorni di sventura non dannaggio alle cure d'amore. Buona sera, madonna; piacciavi di far noti i miei sentimenti all'amabile vostra figlia.

Don. Cap. Di buon grado lo farò; e dimani mi sarà dato conoscere il cuor suo.

Cap. Vi guarentisco io stesso, Paride, dell'amor di mia figlia; perocchè in ogni bisogna non dubito ch'ella diriger non si lasci dal padre suo. Madonna, ite voi stessa a trovarla prima che si abbandoni al riposo; o istruendola dell'amore di Paride, ordinatele d'apparecchiarsi pel venturo mercoledì. Ma indugiate un istante: Che giorno è oggi?

Par. Lunedì, signore.

Cap. Lunedì? Oh! allora mercoledì è troppo prossimo: sia quindi pel dì che segue; sia pel giovedì. Fatele noto che giovedì ella sarà sposa di questo nobile conte: Parvi ben pensato? stimato troppo vicino il giorno? Ma udite: la recente uccisione del nostro parente Tebaldo ci vieta ogni festa; quindi l'ammannirsi non ista che in voi. Parvi che io mi apponga?

Par. Signore, vorrei che dimani fosse il giorno stabilito.

Cap. Sta beno; rimanga dunque fermato per giovedì. Voi (*a Donna Capuleto*) andate da Giulietta, e disponetela a queste nozze. Addio, conte. — Ohi lumi (*ai domestici*): precedetemi nelle mie stanze. — È così tardi, che fra poco potrà dirsi che è per tempissimo. (escono)

SCENA V.

La stanza di Giulietta.

Entrano ROMEO e GIULIETTA.

Giul. Vuoi tu di già lasciarmi? Il giorno è ancora ben lungi: fu la voce del rosignuolo; non dell'allodola, che ti ferì, e che per

tutta la notte canta là su quel melagrano. Credimelo, amor mio, fu il rosignuolo.

Rom. Era l'allodola nunziatrice del giorno, è non il rosignuolo. Vedi, amica mia, quelle liste luminose, che; invide della nostra felicità, cominciano ad imbiancar l'Oriente? Tutti i fanali della notte si sono spenti, e il mattino sulla cima dei bruni monti sorride; e, lievemente librandosi, pare in procinto di slanciarsi sulla terra. Bisogna ch'io parta per vivere, o che rimanga qui per morire.

Giul. No, quel chiarore non è il dì, ne son certa; è qualche meteora che il sole esala per rischiararti questa notte la via di Mantova. Rimani anche un poco; non partir così presto.

Rom. Sia pure: mi si sorprenda, mi si conduca a morte; sarò lieto di morire, se tu me lo imponi. Dirò con te, che quel bianco chiarore non è quello del mattino, ma solo il pallido raggio che diffonde la luna; dirò che non è l'allodola quella, i di cui concentri s'elevano, e vanno a ferir la volta del cielo. Ah! ben più lieto sarò di rimanere, che di dividermi da te. Venga la morte quando vuole; se tu lo comandi, mi sarà accetta. Che di tu, anima mia? parliamo insieme; non è ancora dì.

Giul. Ah! è il giorno, è il giorno pur troppo! fuggi da questi luoghi. E l'allodola che canta con sì discordi suoni, ed empie l'aura di questi accenti aspri e queruli. Oh! v'ha chi afferma che l'allodola presiede alle dolci separazioni; ma questa, che ne divide, è ben separazione crudele! Strappati dalle mie braccia, Romeo, fuggi: oimè! spunta il dì.

Rom. Sì, la luce cresce;... e con essa le tenebre dei nostri cuori.
(entra la Nutrice)

Nutr. Giulietta?

Giul. Nutrice?

Nutr. Vostra madre viene in questa stanza; il giorno è già nato; badate, siate cauta.
(esce)

Giul. Ebbene, fatal verone, lascia entrare il dì, ed uscir la mia vita.

Rom. (andando sul verone) Addio, addio; ancora un bacio, poi scendo.
(si cala per le funi che pendevano dal verone)

Giul. Così partisti? Mio amore, mio sposo, mia vita! Oh amico mio, necessita ho bene di tue novelle ad ogni istante! ogni istante lungi da te mi parrà un giorno; e oh! così sentendo, quanti anni passeranno prima ch'io ti rivegga, Romeo!

Rom. Addio! non ometterò occasione per farti avere mie novelle.

Giul. Pensi tu che ei rivedremo?

Rom. Non ne dubito; e verrà tempo, in cui tutti i dolori che ora soffriamo appressteranno dolce materia ai nostri discorsi.

Giul. Oh Dio! ho un'anima che presagisce disgrazie; e mi pare di vederti, ora che sei sceso, come un morto adagiato in fondo al suo cataletto: o male discerno, o sei pallido assai.

Rom. E tu pure, amor mio, così mi rassembri. Il dolore ne dissecca, e beve il nostro sangue. Addio, addio.

(attraversa il giardino e scompare)

Giul. Ah fortuna, fortuna! gli uomini ti chiamano instabile. Ma se sei instabile, come potrai convivere con un amante di sì egregia fede? Però sii volubilo, fortuna; sii come a te piace; e allora m'è dolce lo sperare che nol terrai a lungo diviso dal mio fianco.

Don. Cap. *(dal di dentro)* Giulietta, siete alzata?

Giul. Chi mi parla? Mia madre! A che si presto levossi? quale strano motivo la fa venire da me? *(Entra donna CAPULETO)*

Don. Cap. Ebbene, Giulietta; come siete disposta?

Giul. Non bene, mia cara madre.

Don. Cap. Piangete ancora la morte di Tebaldo? Oh! le vostre lagrime forse lo restituiranno in vita? Potreste inondare le sue ceneri, ch'el più non tornerà. Calmatevi dunque, mia dolce figlia: un dolor moderato prova la tenerezza; ma l'eccesso del dolore accusa una mancanza di senno.

Giul. Lasciatemi piangere per una perdita così sensibile.

Don. Cap. Tale perdita la sentirete mai sempre, senza che perciò vi sia dato di riveder l'amico che deplorate.

Giul. Sentendo sì al vivo la sua perdita, non posso astenermi dal lagrimare.

Don. Cap. Figlia mia, m'avveggo che ciò che alimenta le vostre lagrime non è così la morte del vostro sfortunato cugino, quanto il saper vivo il vile che l'uccise.

Giul. Di chi volete parlare, signora?

Don. Cap. Del vile Romeo.

Giul. Romeo un vile? Oh! fra la viltà e lui corre sì sterminato stadio che.... ma Dio gli perdoni, com'io lo fo di cuore, sebbene per niun uomo tanto m'affligga, quanto per lui.

Don. Cap. Sì; e soffrite perchè l'omicida vive.

Giul. E vive lungi dalle mie mani.... Oh potesse a me sola essere affidata la vendetta di mio cugino!

Don. Cap. Non temere, che sarai vendicata. Frena le lagrime, chè vendetta certa otterrai. A Mantova, ovè ora dimora quell'odioso profugo, è persona fidata che a nostra istanza gli propinerà

una mortale bevanda. L'anima sua inviata a raggiunger quella di Tebaldo; spero, ti farà in breve contenta.

Giul. Oh! sì; non mai sarò soddisfatta, finchè io non rivegga Romeo.... estinto. — Perchè il mio povero cuore è sì crudelmente straziato dalla perdita che fece? Ah signora, se poteste soltanto trovare un uomo per portare il veleno, io l'ammanirei; e sarebbe tale, che da che Romeo preso l'avesse, dormirebbe in pace. Oh come abborro di udirne parlare!... senza che mi sia dato andare a lui.... per vendicare l'amicizia che mi legava al mio cugino Tebaldo.

Don. Cap. Componi il veleno, e troverò l'uomo che lo porti. — Ma debbo annunziarti liete novelle, Giulietta.

Giul. Come opportuna vien la gloria fra tante sventure! In mercè, signora, quali sono queste novelle?

Don. Cap. Il Cielo ti dà un padre che incessantemente intende a farti felice, e che, per consolarti de' tuoi dolori, ti prepara un giorno della gioia più splendida.

Giul. Signora, per pietà, che giorno è questo?

Don. Cap. Un giorno ben prossimo; mia figlia. Il nobile cavaliere, l'amabile conte Paride s'unirà teco in matrimonio nel mattino di giovedì, nella chiesa di San Pietro, e farà di te una sposa avventurata.

Giul. Ah! giuro per quanto v'ha di sacro, ch'ei non mi sposerà. Stupisco di così gran sollecitudine, che m'obbligherebbe di unirmi ad uomo che appena conosco; e vi prego, signora, di dire a mio padre, che non intendo per anche di maritarmi; e che sposerei Romeo, che ben sapete quant'odio, p'ima che Paride. Queste mie parole vi colmano di meraviglia, lo veggio; ma....

Don. Cap. Ecco vostro padre: ditelo a lui voi stessa, e vedete com'egli le accoglierà. (CAPULETO e la Nutrice entrano.)

Cap. Allorchè il sole tramonta, l'aria lascia cadere una lieve rugiada; ma al tramonto di Tebaldo l'acqua piove a torrenti. Ebbene, fanciulla, sempre sprofondata nelle lagrime? In piccolo corpo tu ritraggi le immagini delle navi, dei venti e del mare; avvegnachè gli occhi tuoi, col pianto che perpetuamente vi fluisce e rifluisce, bene somiglino al grande elemento: il tuo corpo è la nave che veleggia fra quel salso flutto; e i venti sono i tuoi sospiri, che commisti coi pianti affonderanno ben tosto il tuo corpo sbattuto dalla tempesta, se una subita calma non viene a ristorarlo (1). Consorte, le faceste noto il nostro volere?

(1) Sentiva, traducendole, tutto il cattivo gusto di queste comparazioni, che, essendomi fatto un debito di rendere il più fedelmente che per me si

Don. Cap. Sì, signore; ma ella rifiuta lo sposo, e ve ne ringrazia. Vorrei che l'insensata andasse sposa al sepolcro.

Cap. Ed io pure lo vorrei: il vostro voto è il mio. Ella si rifiuta di obbedirne? ce ne sa grado? Non bello le sembra, indegna come ella è, d'andar sposa del più fiorito cavaliere che mai vivesse?

Giul. No, non ne son lieta; ma ve ne sono riconoscente: bello non può parermi il possedimento di cosa che odio; ma grata vi sono dell'intenzione vostra amorosa.

Cap. Oh! in verità che fatta se' gran loica. Che intendi dire? che è il tuo parlare? *Non ne son lieta, ma riconoscente:... bello non parmi, ma grata ve ne sono...* Ebbene, fanciulla, astenetevi dai ringraziamenti; non siate lieta, siate qual vi piace d'essere; ma apparecchiatevi giovedì ad andare al tempio con Paride, o io stesso a forza vi ci trascinerò. Lungi da me, figlia ardita e ingrata; lungi da me: tu mi sei fatta odiosa (1).

Don. Cap. Oh! che è questo, messere? folleggiato?

Giul. Mio buon padre, ve ne supplico ginocchione, uditemi con calma almeno un istante.

Cap. Seostati, fanciulla impudente, fanciulla ribelle. Sì, te lo ripeto: o vane giovedì alla chiesa, o cessa d'avermi per padre. Non parlare, non fiatare, non aggiugner motto. Già l'ira mi pesa, e vuole uno sfogo... Oh sposa mia! ci eravam erediti felici che Dio ci avesse dato questa sola figlia; ma ora mi avveggo che anch'essa n'era di troppo, e che con lei ci veniva la nostra maledizione. Lungi da me, sciagurata! per sempre, per sempre da me lontana!

Nutr. Che Iddio la benedica! Voi meritate biasime, signore, bistrattandola.

Cap. Tacete, monna saviezza, o ite a cianciar colla vostra comare.

Nutr. Io parlo per dire il vero.

Cap. Al diavolo l'insensata!

Nutr. Delitto è forse parlare?

Cap. Tacete, vecchia stolida, chè i consigli vostri con ci occorrono.

Don. Cap. Ma siete troppo impetuoso!

potesse Shakspeare, non vóllo, alterare. Il Genio, d'altra parte, osservo Hugó, è necessariamente ineguale, nè vi sono alte montagne senza profondi precipizi.

(1) Ho ommesse alcune delle fortissime apostrofi che il Capuleto dirige in questa scena a sua figlia.

Cap. Darei in disperazione! Giorno è notte, ad ogni istante, in ogni tempo, fra qualunque negozio, un pensier solo mi sorrideva: quello di vederla sposa. Ed oggi, che accoppiarla voleva ad un valoroso giovine, fornito d'ogni virtù, tal quale il pensiero lo poteva adombrare, eccola che risponde: *Maritarmi non voglio... amar non posso... son troppo giovine...* Sì, sì: se Paride non volete, ve lo perdonerò; ma a patto che di qui sgomberiate. Ite a viver dove volete; ma dimenticatevi di me. Pensate a ciò bene; e rammentate che non soglio parlar da giuoco. Giovedì è presso: interrogate la vostra coscienza. Se figlia mi siete, diverrate sposa di Paride: se nol siete, ite altrove, limosinate per le vie, morite maledetta di miseria e di dolore. *(esce)*

Giul. Non v'è dunque pietà in Cielo per me? O mia buona madre, non mi rigettate voi pure... compatite ai mali di questa derelitta... difforite anche un mese, una settimana questo matrimonio; o, se nol volete, fate apparecchiare il mio letto nuziale sotto l'oscuro monumento in cui giace Tebaldo.

Don. Cap. Non mi parlate, che non vi risponderò. Fate a senno vostro: tutto è finito fra noi. *(esce)*

Giul. Oh Dio!... oh nutrice! come ora riparare? Il mio sposo è sulla terra, la mia fede in cielo; e come riceverei più questa fede, se lo sposo mio stesso, morendo, dal cielo non me ne rimettesse? Confortatemi.... consigliatemi.... Oimè, oimè! può il Cielo compiacersi nel tormentar tanto così debole creatura, quale sono io? Che di' tu, nutrice? Non avrai una sola parola? non una speranza, non una consolazione per questa tapina?

Nutr. In verità, ecco la sola. Romeo è bandito; e scommetterei l'universo contro un obolo, che ei non oserà mai venirmi a reclamare come sua sposa; o se intendesse di farlo, sarebbe per vie oscure ed ascese. Posta così la bisogna, parmi che il miglior partito per voi sia di sposare il conte. Vi do fede che egli è un amabile cavaliere, e da far bene impallidire Romeo, ponendolo accanto a lui. Un'aquila, Giulietta, non ha l'occhio più acuto del suo, e, sul mio onore, credo sareste più felice in questa seconda scelta, che stata nol siate nell'attaccarvi ad un uomo da cui vi toccherà vivere sempre lontana.

Giul. Parli di buon senno?

Nutr. Vi favello coll'anima; e se vero non è, ch'io sia maledetta.

Giul. Amen.

Nutr. Di che?

Giul. Meravigliosamente mi confortasti, nutrice. Va ora; e

di' a mia madre, che avendo avuta la sventura di dispiacerle, sono ita alla cella di padre Lorenzo per confessarmene, e ottener perdonanza.

Nutr. Sarà fatto; e vi lodo per tanta pietà. (esce)

Giul. Va, furia d'Inferno! va, malvagio demone! Qual è dei due il suo peccato maggiore, allorchè mi brama spergiura, e invilisce lo sposo mio che avea tante volte sublimato? O perversa femmina, il mio cuore è diviso per sempre da te.— Ma andiamo dal buon padre Lorenzo a chiedere il suo soccorso; e se niuno potrà offerirmene, apparecchiamo ci al morire. (esce)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Cella di fra Lorenzo.

Entrano il Frate e PARIDE.

Fr. Giovedì, signore? Il tempo parmi stringa assai.

Par. Capuleto così vuole, nè io certo rallenterò la sua fretta.

Fr. Ma voi ignorate, mi dicoste, le disposizioni di sua figlia: tale condotta è irregolare; io non l'approvo.

Par. Giulietta, immersa nella disperazione per la morte di Tebaldo, non mi diede agio a favellarle d'amore. Ma suo padre, che vede il pericolo a cui va incontro addolorandosi tanto, affretta il nostro matrimonio, onde inaridire la sorgente delle sue lagrime. La compagnia d'uno sposo potrà bandir dal suo cuore ogni trista rimembranza, e farla sorridere di nuovo a questa vita che ora disprezza. Comprendete adesso il motivo di tanta sollecitudine?

Fr. *(a parte)* Vorrei ignorar quello che dovrebbe rallentarla. — Ecco, signore, Giulietta che viene da me. *(entra GIULIETTA)*

Par. Fortunato è quest'incontro, mia Giulietta, mia sposa!

Giul. Potrà esserlo, signore, quando io sarò vostra sposa.

Par. Potrà esserlo! Lo sarà, mio amore; è al prossimo giovedì.

Giul. Ciò che dev'essere, sarà.

Fr. Nulla di più vero.

Par. Veniste per confessarvi da questo degno padre?

Giul. Rispondervi di ciò sarebbe un confessarmi con voi.

Par. Non gli negate almeno di amarvi.

Giul. Ch'io amo lui, ve lo confesserò.

Par. E vorrete dirgli egualmente, ne son sicuro, che amate me pure.

Giul. Se far debbo tal confessione, essa sarà ben di maggior pondo fatta lungi da voi, che voi presente.

Par. Povera Giulietta, come il tuo volto è contraffatto dalle lagrime!

Giul. Le lagrime han di poco danneggiata la mia bellezza, che ben poca ell'era.

Par. Con ciò l'oltraggi di più, che danneggiata non l'abbi coi tuoi pianti.

Giul. Non mi calunnio, signore, dico solo il vero.

Par. La tua bellezza m'appartiene; e troppo la calunniasti.

Giul. Che s'appartenga, l'ignoro; ma che mia più non sia, lo so. — Reverendo Padre, potete darvi udienza ora, o debbo tornar stassera?

Fr. Ora, se lo volete, mia povera fanciulla. — Messere, ne occorrerebbe di rimaner soli.

Par. Dio mi guardi dallo sturbare le vostre devozioni. Giulietta, giovedì vi sveglierò di buon'ora. Per adesso, addio: ricevete questo bacio. *(esce, decomagnato da padre Lorenzo)*

Giul. *(al Frate)* Oh! chiudete la porta; e chiusa che l'abbiate, venite a piangere con me misera, infelicissima! *(il Frate ritorna)*

Fr. Giulietta, ben conosco i vostri dolori; e son tali, che mi aggelano sul labbro ogni parola di consolazione. Seppi che giovedì dovete accoppiarvi al giovin Paride, e che nulla può differir tal matrimonio.

Giul. Ah! non dite così, uomo del Signore; non lo dite, poichè v'è nota la sventura che mi sta sopra; senza suggerirmi ancora il mezzo di evitarla. Se la vostra saggezza non trova soccorsi per me, approvatemi almeno la mia risoluzione, ch'è di frangermi il cuore con questo pugnale: Dio un questo cuore con quello di Romeo; voi questa mano con quella di Romeo accoppiate; e prima che stringer con essa un altro nodo, ho fermo nell'animo di darmi la morte. — Chiamate perciò tutte le potenze vostre a consiglio, traetene un sussidio per me in tanta estrema; o questo ferro, mediator sanguinoso fra me e le mie sventure, ne diverrà ancora l'arbitro supremo. Parlate; non indugiate a rispondermi: la morte mi sorride; se le vostre parole sono consolatorie d'ogni speranza.

Fr. Fermatevi, figliuola mia; veggio un baleno di luce; ma per irradiarsene occorro un'opera disperata. Se, prima che sposar Paride, vi sentite presta a darvi la morte per salvarvi dall'ignominia della rotta fede; è facile che abbiate anche la forza di tentar cosa che alla morte somiglia.

Giul. Oh! piuttosto che sposar Paride, ditemi di precipitarmi da quell'alta torre che ci sta davanti; incatenatemi piuttosto sulla cima di qualche montagna, dove gli orsi selvatici dimorino; chiudetemi la notte in un cimiterio; e copritemi colle ossa degli estinti, e coi loro crani scarnati; comandatemi di entrare in una tomba novellamente aperta, e di avvilupparmi col lenzuolo dell'estinto; imponetemi le più orride cose, il di cui solo nome mi abbia fatto fin qui fremere di spavento; e v'obbedirò senza in-

dugiare e senza temere, per vivere sposa intatta e incontaminata del mie adorato amante.

Fr. Ebbene: ritornate alla casa paterna; atteggiatevi alla gioia; consentite alle nozze di Paride. Dimani sera poscia tenete modo per restar sola nella vostra stanza; e coricata che vi siate, bevete il liquore che contiene quest'alberello. Sentirete tosto scorrervi per le vene un torpor grave e freddo, che v'agghiaccierà gli spiriti della vita, e vi interromperà il battito dei polsi. Niun calore allora, niun alito attesterà più che viviate. Le rose delle vostre labbra e delle vostre gote appassiranno, e livide diverranno come la cenere; le vostre pupille si veleranno come nell'istante in cui scende sull'uomo l'eterno sonno; ogni parte del vostro corpo, privata del principio che l'anima, apparirà rude, inflessibile, fredda, come in creatura che morì. In questo stato rimarrete quarantadue ore; trascorse le quali, vi sveglierete come da un amabile sonno. Nel mattino che seguir debbo questa finta morte, il novello vostro sposo verrà per isvegliarvi, e vi troverà insensibile. Allora, secondo il costume, splendente nel vostro feretro de' più begli adornamenti, e col volto scoperto, sarete deposta nella tomba della vostra famiglia, sotto quell'antica volta in cui dormono le ossa dei Capuleti; e là Romeo, istrutto da mie lettere, verrà di nascoso, onde, colto il momento in cui vi risveglierete, guidarvi insieme con me nelle terre di Mantova. Tale è il mezzo che può salvarvi dal disonore e dalla sventura, se l'incostanza o il timor-femminile non abbattono il vostro coraggio.

Giul. Porgete, porgete; non mi parlate di timore.

Fr. (dandole una fiala) Tenete. Allontanatevi; e la felicità e l'ardire vi accompagnino in questa risoluzione. Manderò intanto a Mantova un Religioso per avvertire il vostro consorte.

Giul. Amore, dammi forza; non abbandonarmi in tanto momento. — Addio, dolce Padre. (escono)

SCENA II.

Una stanza nella casa dei Capuleti.

Entrano CAPULETO, donna CAPULETO, la Nutrice,
e alcuni domestici.

Cap. Ite; invitate tutti gli ospiti che son qui notati. (esce un domestico) Tu va in cerca di venti buoni cuochi.

Dom. Non ne avrete alcuno di cattivo, monsignore, perchè gli esperimentero, per vedere se sanno leccarsi le dita.

Cap. Che intendi tu dire? come gli sperimenterai?

Don. In verità, messere, è bene un cattivo cuoco colui che non sa leccar le proprie dita (1); perciò chi nol sa fare non verrà con me.

Cap. Vattene: Poco splendida sarà, prevedo, questa festa. *(il domestico esce)* Mia figlia andò forse a ritrovare il padre. Lorenzo?

Nutr. Appunto.

Cap. Bene; ei potrà mitigarla alquanto: è fanciulla assai caparbia e tenace. *(entra GIULIETTA)*

Nutr. Mirate come lieta ritorna dalla confessione!

Cap. Ebbene, figlia ribelle, dove siete stata?

Giul. Dove imparai a pentirmi della mia colpevole disobbedienza ai vostri voleri. Il reverendo padre Lorenzo m'ingiunse di prostrarmi innanzi a voi, e d'implorare il vostro perdono. Perdono, padre mio, ve ne scongiuro; in avvenire v'ubbidirò sempre ciecamente.

Cap. *(alla Nutrice)* Inviatelo tosto qualcuno da Paride per avvertirlo di questo mutamento, e dirgli che dimani bramo sia stretto questo nodo.

Giul. Incontrai Paride alla cella di fratello Lorenzo, e gl'imparti tutto ciò che può accordare un casto amore, senza passare i limiti della verecondia.

Cap. Via, via, ne son lieto; tutto va a meraviglia. Bisogna nondimeno ch'io vegga il conte: fatelo avvertire. In verità, dopo Dio, tutta la nostra città ha grandi obblighi a quel Religioso.

Giul. Nutrice, volete venir meco nella mia camera? Potrete consigliarmi sulla scelta degli adornamenti che debbo portar dimani.

Don. Cap. No, non prima di giovedì..... e vi sarà tempo abbastanza.

Cap. Andate, nutrice, andate con lei; voglio che si vada al tempio dimani. *(escono Giulietta e la Nutrice)*

Don. Cap. Ben pochi saranno i nostri provvedimenti, essendo già quasi notte.

Cap. Non vi calga di ciò; ne sarà mio il pensiero. Andate intanto da Giulietta, e aiutatela nella buona elezione de' suoi gioielli. Io invece andrò da Paride, per disporlo a stringer dimani queste nozze, e far così paghi i voti d'un padre, il di cui cuore è alleggerito di tanto dacchè sua figlia rientrò nella buona via.

(escono)

(1) Allusione al proverbio: *Ben mal ministra il miel chi non ne gusta.*

SCENA III.

Stanza di Giulietta.

Entrano GIULIETTA e la Nutrice.

Giul. Sì, questi adornamenti mi si confanno benissimo. Buona nutrice, ve ne prego, lasciatemi sola questa notte: ho assai bisogno d'innalzare preghiere al Cielo, per intercedere da lui misericordia dei miei tanti peccati. *(entra donna CAPULETO)*

Don. Cap. Di che vi intrattenete? Vi occorrono i miei servigi?

Giul. No, signora; già disponemmo ogni cosa pel meglio. Se ora vi piace, lasciatemi sola; vegli con voi la mia nutrice, per accudire alle molte opere che per queste nozze affrettate, son sicura, vi incombono.

Don. Cap. Vi sia lieta la notte, e coricatevi tosto, chè ben ne avrete d'uopo. *(donna Capuleto e la Nutrice escono)*

Giul. Addio! il Signore sa quando ci rivedremo! Mi sento correr per le vene il gelo della paura; che m'agghiaccia i sensi e il cuore! Bisogna che lo richiami, onde rinfrancarmi Nutrice! Oh! a che verrebbe ella qui? Io sola debbo riempire quest'atto terribile! Vieni, fiala che il sopore della morte racchiudi, vieni al mio labbro ma se nullo fosse il tuo effetto su di me, dovrei io forse legarmi per sempre a Paride? No, no; in tal caso ancora questo ferro me ne preserverà ei mi posi accanto *(deponendo un pugnale)* Che se poi fosse un veleno che il padre Lorenzo m'avesse astutamente ministrato per farmi morire, e sottrarsi al disonore di cui questo secondo matrimonio lo minaccia se un veleno fosse ah! tanta perfidia non cape nel cuore d'un uomo che un'intera città ha in conto di santo.... No, non intratterrò sì reo sospetto.... Ma se, dopo che sarò deposta nella tomba de' miei padri, dovessi svegliarmi prima dell'ora prescritta a Romeo per venirmi a redimere?..... Oh idea di terrore! Soffocata non rimarrei sotto quell'oscura volta, in cui mai non penetra spirò d'aria o di solo? non vi morrei soffocata prima che Romeo giungesse?.... O, se pur vi traessi la vita, non è conforme al vero, che l'orribile idea della morte e della notte, congiunta ai terrori del luogo, fra quei profondi sotterranei, dove da tanti secoli si accumulano le ossa de' miei parenti, dove giace Tebaldo nel suo funereo drappo tutto ancora sanguinoso, ov'è fama che gli spettri convengano in certe ore.....

oimè!.... oimè!... non è conforme al vero, dico, che troppo presto risvegliata in quei luoghi, fra i gemiti dei trapassati, vi perdessi la ragione?..... E se mi sveglio, non sarò in delirio?.... Ah! ove, turbata da tante orride visioni, andassi allora frenetica ad insultare agli avanzi de' miei maggiori, a strappar Tebaldo dal suo lenzuolo, e, cieca per demenza, m'armassi d'un cranio de' miei padri per frantumarmene il capo.... Oh! oh!... che vedo?.... Parmi di mirar l'ombra di Tebaldo, che insegue minaccioso il suo uccisore Romeo!..... Fermati, Tebaldo, fermati! Romeo, ristatti un istante! Vedi: è liquor di morte; e il berro solo per te.....
(cade spossata sul letto)

SCENA IV.

La sala dei Capuleti.

Entrano donna CAPULETO, la Nutrice, e una fante.

Don. Cap. Nutrice, prendi queste chiavi, e cerca le droghe.

Nutr. E' chieggono dattili, non cotogni, dal pasticciere.

(entra CAPULETO)

Cap. Su, su; che tutti si sveglino: il gallo ha cantato due volte; la campana del coprifuoco ha squillato i tre tocchi. — Buona Angelica, attendete a ben cucinar le vivande; e ve ne siano d'ogni maniera.

Nutr. (ad Angelica) Ite, ite, squaldrinella; obbedite al messere: e voi (a Capuleto), signore, coricatevi almeno per pochi minuti; chè, nol facendo, dimani non vi reggerete in piedi.

Cap. No, no; vegliai per minori bisogne senza sentirne disagio.

Don. Cap. Oh! si sa troppo che avete bel tempo ai vostri di; ma vi sorveglierò bene perchè tali veglie più non accadano.

(escono donna Capuleto e la Nutrice)

Cap. Và, va, chè un bel cappuccio ti fa velo agli occhi. — Ebbene, come vanno le cose?

(entrano parecchi domestici con ispiedi, tafferie e brocche)

1º Dom. Il cuoco, sere, dimanda, dimanda..... ma non so che dimandi.

Cap. Tu hai le idee molto lucide: affrettati, perchè avranno bisogno di te. (il 1º domestico esce) Olà! trova stoviglie migliori: Pietro t'indicherà ove sono.

2^o Dom. Le troverò da me, signore, senza noiar Pietro; perchè mi sento ben bastante giudizio da ciò. (esce)

Cap. Costui risponde a meraviglia; e, che meglio piaciemi, è assai sommessio. L'avrò in memoria dettando la mia ultima volontà. — Ma, in fè di Dio, già spunta il giorno. Paride non tarderà a venire con gli strumenti, come mi promise. (s'ode musica) Eccolo, eccolo! Nutrice, olà! Nutrice! dico. (entra la Nutrice) Andate a svegliar Giulietta, e aiutatela ad acconciarsi: io volo a parlar con Paride. Animo, siate sollecite; lo sposo è già venuto; correte, correte! (escono)

SCENA V.

La stanza di Giulietta.

Giulietta adagiata sul letto. Entra la Nutrice.

Nutr. Fanciulla! su, su, fanciulla! Giulietta! Ella dorme profondamente, ne son sicura. — Ebbene, mio agnello! ebbene, giovinetta! così pigra in tal dì? Amore, dico, amore! caro cuore! dolce fidanzata! Ma oh! neppure una parola? Bene sta, che preventivamente dormiste per tutta la settimana, perchè la notte prossima, ve ne fo fede, Paride non vi lascerà riposar molto Dio mi perdoni! qual sonno profondo! Bisogna assolutamente che la svegli Giulietta! Giulietta! Giulietta! Affrettatevi, se non volete che il conte vi trovi coricata; ehè ben vi farebbe paura. Giulietta! Giulietta! Vestita, e ancor dormiente? Oh! svegliatevi una volta (le solleva il capo) Oh! soccorso! soccorso! misericordia! pietà! La mia Giulietta è morta! Oh infausto dì in cui nacqui! Soccorso! soccorso! soccorso! per carità! (entra donna CAPELETO)

Don. Cap. Che strepito è questo?

Nutr. Oh deplorabile giorno!

Don. Cap. Che mai avvenne?

Nutr. Mirate, mirate! Orrendo dì!

Don. Cap. Ahimè! ahimè! la mia figlia, la mia sola figlia O vita mia, rivivi; apri gli occhi, o morirò con te! Aiuto! aiuto! chiamate soccorso! (entra CAPELETO)

Cap. È cosa disdicevole tanto ritardo; conducete Giulietta; il suo sposo è venuto.

Nutr. Ell'è morta! e morta! sventuratissimo dì!

Don. Cap. Giorno fatale! mia povera Giulietta!

Cap. Ah! ch'io la yegga! Oimè! fredda, già fredda! Il suo sangue è agghiacciato.... le sue membra attirizzate.... la vita già da lungo abbandonò queste labbra.... la morte si posò su di lei come un'intempestiva gelata sul più bel fiore dei campi.... Giorni maledetti! sfortunatissimo vecchìo!

Nutr. Oh lamentabile di!

Don. Cap. Infausto tempo!

Cap. La morte, che me la tolse per immergermi nel dolore, m'incatena la lingua; e non mi concede di parlare.

(entrano frate LORENZO, PARIDE, e musici)

Fr. Venite. È parata la sposa a seguirci al tempio?

Cap. Parata ad andarvi, ma a non tornarne più. O figlio, nella notte stessa che precedeva le tue nozze, la morte invase il letto della tua fidanzata. Vedi com'ella posa! Amabile fiore, che morte ti-rapì! La morte divenne ora mia figlia; la morte divenne ora la sola erede mia..... Oh! io voglio morire; omai abborro la vita.

Par. Sospirai adunque tanto quest'aurora, solo perchè rischiasse un simile avvenimento?

Don. Cap. Oh giorno di maledizione! infelice giorno che abborro! ora la più miserabile che mai il tempo vedesse nell'eterno suo pellegrinaggio! Avere una sola, una povera e cara fanciulla, un'unica figlia, che mi amava, e mi faceva benedetta e contenta, e la cruda morte togliermela così!.....

Nutr. Oh sventura! Oh calamitoso, calamitoso, calamitoso giorno! Infame giorno! giorno il più doloroso che assegnato mi fosse! Iniquo giorno! giorno di perenne pianto! Non mai spuntò in cielo aurora più trista di questa!

Par. Deluso, frustrato d'ogni bene, condannato ad un perpetuo dolore! Morte crudele, che ti avanza più da rapirmi? Oh amore! vita!..... mie perdute illusioni!

Cap. Empia, crudele, sacrilega ora, perchè ne togliesti la lieta cerimonia di questo dì? Oh figlia! figlia!..... mia figlia d'amore! morta tu sei; pur morta!..... Oimè!..... now ho più figlia! e con essa andran sepolte tutte le mie gioie!

Fr. Calmatévi. Oh vergognosa debolezza! Il rimedio ai mali non fu posto nell'abbandonarvisi disperati. Il Cielo e voi avevan parte di quella fanciulla che ora il Cielo solo possiede; ed è ventura per lei. A voi dato non era il salvar da morte quello che di Giulietta v'apparteneva; ma dato è bene al Cielo di render fiorente d'eterna giovinezza quel ch'era di lui. La meta dei vostri voti era la sua felicità; è vi dorrete ora sapendola nella vera patria dei beati? Oh! malgrado l'amor che sentite, mal sapete

amarla, se ancora ignorate che la sposa felice non è quella che lungo tempo vivè sotto il giogo maritale, ma colei che giovine e pura s'invola ai terreni abbracciamenti per ire a godere delle gioie celesti: Tergete perciò quelle lagrime; spargete un nembo di fiori su questo bel corpo, e fatela portare al tempio adorna dei suoi più splendidi gioielli. Se in coteste sventure la natura tenera e debole ne comanda le lagrime, la ragione meglio veggente sorride ai pianti della natura.

Cap. Le pompe nuziali mutano a squallide gramaglie; i lieti concetti a funebri squilli; il banchetto di nozze a cerimonia di esequie; e ai nostri inni di gioia succedono canti di cordoglio, e miseri gemiti, e interminato dolore.

Fr. Allontanatevi, signore; e voi pure, madonna; e voi ancora, Paride, andate con essi. Tutti gli altri s'apprestino a seguire questo bel corpo alla tomba. Il Cielo per qualche peccato vibrò su di voi uno sguardo di collera; nol provocate di più resistendo ai suoi voleri. *(escono Capuleto, donna Capuleto, Paride e il Frate; e si avanzano i musici e la Nutrice)*

1º Mus. In fede, possiam rimetterci in tasca le zampogne, ed irecene.

Nutr. Buona gente, andate, andate, chè ben vedeste il lagrimevole caso. *(esce)*

1º Mus. Sì, per verità; ma è caso che può avere ammenda. *(entra PIETRO)*

Piet. Musici! musici! intuonate *Il cuor mi danza*. Ve ne prego, se volete rendermi in vita, intuonate *Il cuor mi danza*.

1º Mus. Di che cuore vai tu parlando?

Piet. Ah! è perchè mi sento le viscere armonizzate nel triste concento *Hq il cuor pieno d'affanni*. Ondè, ve ne scongiuro, suonate per francheggiarmi.

2º Mus. Non una nota, perchè questo non n'è il tempo.

Piet. Non volete sonare?

2º Mus. No.

Piet. Allora ve le darò sonanti.

1º Mus. Che cosa ne darai?

Piet. Non moneto, ma note le più sonore che mai ferissero orecchi d'uomini.

1º Mus. Per cui ti saluterò.

Piet. Ed io vi batterò della spada sul cranio, e noterò tali crome da farvi inetti per sempre al *mi, fa*.

1º Mus. Ti prego, riponi quel ferro, e metti fuori piuttosto il tuo spirito.

Piet. Alla buon'ora; e vedrò se ad una spiritosa stoccata saprete risponder meglio, che non fareste a una di spada.

*Quando il dolore — martella un cuore,
E l'anima un metro — spaventa tetro,
Con suon d'argento. — a bel concerto
Allor la musica....*

Ma perchè con suon d'argento? che significa musica con suon d'argento? che ne pensi, Simone Catting?

1° *Mus.* Ah! è perchè l'argento ha un suono molto dolce.

Piet. Sei di vaglia! e tu che ne dici, Hugo Rebeck?

2° *Mus.* Ma direi suon d'argento, perchè i musicisti suonano per aver un po' d'argento.

Piet. Più destro ancora! Or che ne sentenzierai tu, Giacomo Soundpost?

3° *Mus.* Non saprei proprio.

Piet. Misericordia! allora fatela da cantore, ed io dirò le parole per voi. Dicesi musica con suon d'argento, perchè i miserevoli della vostra fatta non mai ottengono oro per la musica che san suonare:

*Gon suon d'argento — a bel concerto
Allor la musica — rattegra i cor... (esce cantando)*

1° *Mus.* Il malandrino che è colui!

2° *Mus.* Vada al gibetto! Su, Giacomo: entriamo qui, per aspettare i piagnoni, e restar con loro a desinare. (escono)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Mantova. — Una strada.

Entra ROMEO.

Rom. Se posso credere al sonno, e veder la verità traverso alle sue care illusioni; debbono fra poco arrivarli liete novelle. L'amore, che m'empie il seno, riposa leggiero sul suo trono; e un sentimento a me finora ignoto m'innalza al disopra della terra, riempendomi la mente d'immagini beate. Sognai che la mia sposa era venuta qui, e m'avea trovato senza vita... folle sogno, che lasci agli estinti la facoltà di pensare!... e ch'ella co' suoi baci m'avea spirato tal vigore nelle labbra, che, rianimato, ero surto per assiderarmi sul trono di un re. Oh cielo! quali son dunque le vere dolcezze dell'amore, se le sue stesse vane immagini tanta gioia ci trasfondono? (*entra Baldassare*) Novelle di Verona?... che è ciò, Baldassare?... non m'arrechi lettera di padre Lorenzo? come vive Giulietta? come mio padre? Parlami di Giulietta; favella di lei sola: se ella vive lieta, ogni altro male scomparirà.

Bald. Ella vive lieta; ogni altro male si dilegui.... la sua anima dimora immortale fra gli angeli, e il suo corpo riposa nella tomba dei Capuleti. La viddi deporre sotto la volta in cui dorme la sua famiglia, e partii tosto per venirvene ad istruire. Oh! perdonatemi se vi recai sì trista novella; ma, come un dovere, m'imponete di farlo.

Rom. Sarà ciò vero?... Ora vi sfido, stelle.... Tu conosci il mio albergo.... Va.... e portami di che scrivere.... commetti quindi i cavalli, che partirò stanotte.

Bald. Perdonatemi, signore; non voglio lasciarvi così. I vostri sguardi son feroci, e sembrano presagire qualche catastrofe.

Rom. Taci; t'inganni.... Lasciami; e fa quanto ti imponi.... Non avesti alcuna lettera per me dal Frate?

Bald. Nessuna, mio buon signore.

Rom. Non vale.... Ti allontana.... fra poco ti raggiungerò, e partiremo assieme: (*Baldassare esce*) Sì, mia Giulietta, giacerò accanto a te questa notte.... Pensiamo al mezzo.... O delitto,

come pronto t'appresenti ai pensieri d'un disperato!... Se ben rimembro; è in questi luoghi che dimora quel facitor di droghe, che non ha molto mirai tutto coperto di cenci: Due occhi cupi e affossati sotto folte sopracciglia..... un volto livido e scarno,... un portamento languido, estenuato..... sì, tutto palesava l'orribile miseria averlo corrosa fino al midollo!... Dal palco della povera sua bottega pendevano una testuggine, un alligatore, e altre in-formi pelli di pescò; nel banco, ove sedeva, erano vasi di terra e fasci d'erbe appassite. Veggendo tanto squallore, fu allora che fra me dissi: se un uomo abbisognasse di veleno, sebbene il venderne sia delitto di morte, eccò pure un miserabile che ne venderebbe. Ah! tal pensiero era dunque presago del bisogno in cui fra poco ne sarei..... Necessario è che lo acquisti da costui. Qui, se non erro, è la sua casa.... ed oggi è di festivo... la bottega sarà chiusa. Olà, farmacista! (*entra il Farmacista*)

Farm. Chi chiama sì forte?

Rom. Vieni qui;.... Veggio che sei povero..... ecototi quaranta ducati..... dammi una dramma di veleno efficace, violento, che si spanda per le vene rapido come il desiderio del disperato che l'ingoia, e cacci la vita dal corpo colla celerità con cui scoppia la polvere accesa.

Farm. Ho di tali veleni; ma la legge di Mantova punisce di morte chi ne fa spaccio.

Rom. Oh! sarai tu privo di tutto, in preda alla più orrida indigenza, e temerai di morire? La fame divorà le tue guancie; il bisogno ed i patimenti spirano da' tuoi occhi; la povertà, e il disprezzo che la segue, s'accalcano sulle tue arme. Il mondo è le sue leggi non ti furono amici; il mondo alcuna legge non fece per arricchirti: sprezza dunque le sue leggi, e prendi quest'oro.

Farm. E la mia povertà, non il mio volere, che mi fa forza.

Rom. Ed è la tua povertà, non il tuo volere, che io comprò.

Farm. Mettete questa droga in quel liquido che più vi piacerà; bevete poscia: e se anche aveste la lena di venti uomini, sarete in breve consunto.

Rom. Prendi, eccò l'oro; veleno più funesto per le anime, e che omicidii ben più assai commette in questo mondo abborrito, che non facciano le droghe che ti si vieta di vendere. Fu' io che ti diedi il veleno, non tu. Addio: compra di che nutrirti, e rivesti di carne il tuo scheletro. — Vieni, bevanda salutare, e non veleno; vieni meco al sepolcro di Giulietta, dove mi sarà sì dolce valermi di te.

(*escono*)

SCENA II.

La cella di frate Lorenzo.

Entra frate GIOVANNI.

Gio. Reverendo Padre! fratello! ohi! *(entra frate LORENZO)*

Lor. Paryemi udir la voce di fra Giovanni. Ah! siatè il ben tornato da Mantova, fratello. Vedeste Romeo? vi diè lettera per me?

Gio. Al momento di partir di qui andai a cercaro un Religioso del nostro Ordine, perchè m'accompagnasse, ma nol rinvenni, chè visitava i malati. Allora mi diedi ad aspettarlo, e finalmente giunse; ma i sergenti della città, sospettando che la nostra casa fosse infetta di contagio, ne chiusero le porte, e non vollero per lungo tempo lasciarne uscire. Così mi fu impedito il viaggio.

Lor. Chi dunque ha portato la mia lettera a Romeo?

Gio. Non potei trovare alcuno da ciò..... onde la ritenui.... poichè dato non mi fu tampoco di rimetterla a voi; tanto temevasi la pestilenza.

Lor. Fatal contrattempo! Questa lettera non recata può causare le maggiori sventure. — Fratello Giovanni, parti: trova una lieva di ferro, e recala tosto nella mia cella.

Gio. Sarà fatto.

(esce)

Lor. Ora andrò alla tomba di Giulietta per risvegliarla. Ella mi opprimerà di maledizioni sapendo che Romeo non fu istrutto ancora di quante avvenne; ma invierò tosto persona a Mantova, e frattanto metterò lei in luogo salvo. Povera Giulietta, sepolta viva fra gli estinti!

(esce)

SCENA III.

Un cimitero; in esso un monumento appartenente ai Capuleti.

Entrano PARIDE e il suo paggio, portando corone di fiori e una torcia.

Par. Dammi quella torcia; paggio, e va in disparte.... No; riportala teco: non voglio essere veduto. Va a adagiarti là in fondo, sotto quei cipressi, e tieni un orecchio a terra: alcun piede non calpesterà il cimitero, ehe tu non l'oda; tanto la sua superficie è mobile e tremante per le migliaia di tombe che vi furono scavate! Se odi qualcuno appressarsi, avvertimene fischiando.... Dammi ora quei fiori, e va come l'imposi.

Pagg. Temo a restar solo in questo cimitero; pure mi aggrischerò. (s'allontana)

Par. (gettando rose sulla tomba di Giulietta) Amabile fiore, di fiori io spargo il tuo letto nuziale! Dolce tomba, che in te racchiudi il più perfetto modello dell'eternità! Tenera e bella Giulietta, che dividi ora la stanza degli angeli, accetta quest'ultimo tributo della mia mano. Viva l'onorai; morta, ti rendo il mio supremo omaggio. (s'ode un fischio) Il paggio mi fa assapere che qualcuno s'avvanza. Qual piede sacrilego osa di notte calpestar queste zolle; per interrompere i sacri uffici d'un sventurato amore? Che veggio!... è al chiaror d'una torcia!... O notte, nascondimi per un istante.

(*Si ritira; ed entrano ROMEO e BALDASSARE con torcia e marre*)

Rom. Porrimi quella marra o quella lieva: tu prendi questa lettera; e allorchè sarà giorno rimettila a' mio padre. Deponi anche il fahale.... Or vattene; e sulla tua vita ti comando, chechè intendere o veder tu possa, di rimanertene lungi senza attentarti di interrompermi nell'opera. Sono disceso in questa patria della morte solo per contemplare anche una volta la perduta mia amica; e toglitelo dal dito un anello prezioso di cui ho d'uopo per un ufficio caro al mio cuore. Vattene, vattene.... e se, sospinto da brama curiosa, ardissi venire a spiare quel ch'io farò, pensa che straccierei il tuo corpo in mille brani, per disseminarli in questo cimitero. L'ora e i miei pensieri sono feroci e selvatici.... son più terribili e inesorabili di tigre famelica, o di mare in tempesta.

Bald. Mi allontanerò, signore, nè verrò a turbarvi.

Rom. È obbedendomi che mi proverai la tua affezione. Tieni intanto questa borsa.... e vivi felice, buon famiglia.

Bald. (a parte) Appunto perchè tale sono, mi nascondere qui appresso. Oh! i suoi sguardi m'hanno empito di spavento: temo disegni orrendi. (si ritira)

Rom. Tù detestabile abisso, tu ventre di morte, satollo della più nobile creatura di questa terra, di te così io forzo le corrosse mascelle a spalancarsi (aprendo la porta del monumento) onde affermino tuo malgrado un'altra vittima!

Par. Costui è quel bandito Montecchio che uccise mio cugino, per dolore del quale Giulietta forse morì. Certo ei qui venne col l'infame proposito d'insultare alle reliquie inanimate della mia sposa.....ma, a ciò mal venne. Fermati (ad alta voce), vil Montecchio; sospendi gli empî tuoi sforzi: può la vendetta protrarsi anche al di là della tomba? Proscritto iniquo, tu sei ora finalmente in poter mio: vieni, mi segui; convien che tu muoia.

Rom. Lo bramo infatti; ed è per morire che venni qui. Buon giovine, non tentare un uomo disperato; fuggi, mi lascia... Vedi tu questi morti? Abbi spavento di tal vista, te ne scongiuro, giovine, non accumulare un altro peccato sul mio capo, costringendomi all'ò sdegno..... Oh vanne! Pel Cielo, io t'amo più di me; ché sol qui venni armato contro me stesso. Non indugiarti.... vivi, e di poscià che la pietra d'un forscunato ti comandò di fuggire.

Par. Sprezzo la tua pietà, e come un vile t'insulto.

Rom. Lo vuoi? ebbene, difenditi, giovine sventurato.

(*combattono*)

Pagg. Oh Dio! combattono..... Corre ad avvertire le scolte.

(*esce*)

Par. Ah! m'hai ucciso! (*cade*) Se pietoso sei, apri questa tomba e deponimi accanto a Giulietta.

(*muore*)

Rom. Così farò.... Ma ch'io veggia prima il tuo volto.... Paride è questi! il nobile Paride! e di lui mi favellava dianzi il mio famiglia, mentre divoravamo coi cavalli la via; sebbene la mia anima tanto straziata non gli prestasse attenzione. Ma se quel Paride è questi di Merezio parente, e' parmi dicesse dovea sposar Giulietta. Lo diss'egli, o sognai? o un lungo delirio fu solo quest'angosciosa mia vita? Oh! porgimi la tua mano, tu il di cui nome era scritto col mio nel libro della sventura! Io ti seppellirò in una tomba gloriosa.... Una tomba? Oh no, giovine sfortunato!.... un letto di fiori ti attende, una stanza luminosa ti si prepara, che tutto intorno illumina l'angelico volto di Giulietta. (*dopo alcuni sforzi spalancava la porta del monumento*) Quante volte l'uomo al punto di morte ebbe un raggio di gioia! E raggio che lo precede al sepolcro; e ben tale è quello che in questo momento io provo! (*cadendo ginocchione dinanzi a Giulietta*) Oh sposa! oh adorata amica! la morte che assorbì l'ambrosia del tuo alito, non potè distruggere la tua bellezza; tu ancora non sei vinta; e le insegne della tua nemica non anche illividireno le rose di questo viso. Tebaldo, giaci tu ancora costà nel tuo lenzuolo sanguinoso? Oh! quale ufficio più grato potrò renderti del trafiggermi con questa mano che ti spese nel fiore della giovinezza? Perdonami, cugino, perdonami.... Cara Giulietta, perchè sei anche sì bella? Crederò io che il fantasma della morte sia suscettivo d'amore e che quel mostro abborrito t'attenga fra queste tenebre perchè sii sua sposa? Per tema di ciò io resterò con te, nè mai da questo palagio di fera notte dipartiròmi; qui fra i vermi imputridendo, mi sottrarrò al giogo d'infauste stelle, e a quello di questo corpo stanco del mondo e della vita. — Occhi, inebbriatevi per l'ultima volta!

braccia, prendete il vostro ultimo amplesso! e voi, labbra, oh! voi, aditi della vita, suggellate con un bacio supremo un patto di morte che dall'Eternò era stretto! — Vièni ora tu, duce fatale; vieni, guida sinistra! Tu, disperato pilota, frangi ora fra gli sceglier la mia barca già stanca, è squassata per tante tempeste! (*beve il veleno*) a te accanto, mio amore... Oh schietto farmacista! efficace è la tua droga.... con questo bacio io muoio. (*cade; entra frate LORENZO con una torcia, una lièva, e un'asta di ferro*)

Fr. Quante volte durante le tenebre i vacillanti miei piedi traboccarono contro i marmi di queste tombe! Chi viene? chi si fa lecito in tal ora di visitare gli estinti?

Bald. Un amico ben da voi conosciuto.

Fr. Sii benedetto! Dinami, buon giovine, che fanale è quello là in fondo, che diffonde invano la sua luce su questi cranii privi dei loro occhi, e sui vermi che dentro vi si aggirano? Se ben discerno, esso arde nel monumento dei Capuleti.

Bald. Vi apponete, reverendo Padre; esso rischiarà il mio signore, tanto amato da voi.

Fr. Chi rischiarà?

Bald. Romeo.

Fr. Da quanto tempo venne qui?

Bald. Da poco, signore.

Fr. Entra con me sotto questa volta.

Bald. Non l'oso. Romeo non sa ch'io mi stia ancora in questi luoghi, e mi minacciò di morte, se osava sorprenderlo.

Fr. Ristatti dunque; entrero solo.... Un fiero timore mi assale.... Oh! pavento qualche truce catastrofe.

Bald. Dormendo sotto quei cipressi, che là vedete, sognai che il mio signore combatteva con altr'uomo, e che l'uccideva.

Fr. (*avanzandosi dall'estremità del cimitero*) Romeo? Oimè! oimè! che sangue è questo che insordida i penetrali del sepolcro? che vuol dir questa spada abbandonata e rosseggiante, che posa vicino a questo albergo di pace? (*entra nel monumento*) Romeo! oh misero!.... Chi altri? Paride, o trafitto!.... Ah! qual'ora crudele fu colpevole di avvenimenti sì funesti?.... Giulietta si-risveglia!....

Giul. (*destandosi*) O pietosò Padre; dov'è il mio sposo? Ben mi rammento dove ora dovrei essere; e qui mi trovo.... Dov'è Romeo? (*s'ode strepito al di dentro*)

Fr. Odo romore.... Giulietta, uscite da quest'antro contagioso di morte, e da un sonno contro natura. Una potenza più forte di noi ne frustrò de' nostri intenti. Venite; uscite da questi

luoghi: lo sposo che regnava sul vostro cuore gl'accese qui estinto, e il cadavere di Paride posa accanto al suo. Seguitemi: prenderete i veli in un santo monastero, dove sarà mia cura di collocarvi. Non fate inchieste, Giulietta; le guardie s'avvicinano. *(nuovo romore di dentro)* Oh! venite, venite; non ardisco formarmi di più. *(esce)*

Giul. Va, lasciami in questi luoghi; più non ne voglio uscire. — Che veggio? una fiata sta fra le mani del mio amante! Il veleno, pur troppo, toccò la sua giovine vita.... Oh ingrato! tutto il trangugiasti, senza lasciarne stilla alla tua sposa, che la soccorresse dopo di te!.... Baciò le tue labbra; e forse liberòvi qualche esalazione che valga ad uccidermi. Ah! le tue labbra sono tepide ancora! *(lo bacia; alcune guardie di dentro)*

1. *Guardia.* Conducine, garzone.... qual è la via?

Giul. Odo romore.... Affretterò Fieste.... Oh, dolce pugnale! *(afferrando il pugnale di Romeo)*.... arrugginisci entro il mio seno, e fammi morire.... *(si trafigge e cade morto sul corpo di Romeo; entrano le guardie e il paggio)*

Pagg. E questo il luogo.... là dove quel faro risplende.

1. *Guardia.* La terra è insanguinata: cercate intorno al cimitero; e chiunque incontriate, arrestatelo. Oh vista di terrore! Giulietta, Paride entro un lago di sangue ancora fumante!.... Correte ad avvertirne il principe; correte dai Capuleti e dai Montecchi.... Voi cercate qui intorno onde scoprire i colpevoli. *(entrano alcune altre guardie con Baldassare)*

2. *Guardia.* Quest'è l'uom di Romeo, che trovammo nel cimitero.

1. *Guardia.* Custoditelo fino all'arrivo del principe.

(altre guardie con frate Lorenzo)

3. *Guardia.* Qui è un Religioso che trema, sospira e piagne... gli togliemmo questa marra e questa fleve, mentre tacito-tacito attraversava il cimitero.

1. *Guardia.* Un fiero sospetto.... arrestate anche costui.

(entra il Principe con seguito)

Princ. Qual cruda sventura prevenne il giorno, e interruppe sì per tempo il nostro riposo? *(entrano CAPULETO, donna CAPULETO ed altri)*

Cap. Onde hanno origine queste acute strida?

Don. Cap. Il popolo per le vie grida Romeo e Giulietta; e corre con grandi querimonie verso il nostro monumento.

Princ. Quali sono dunque queste novelle che ne deggiono atterrire?

1.^a *Guardia*. Nobile principe, qui giace Paridè ucciso, Romeo estinto; e Giulietta, che dicevasi morta da due giorni, è tepida ancora, e sembra essere stata di recente assassinata.

Princ. Continuate le vostre indagini, e cercate di scoprire i rei di questi orrendi fatti.

1.^a *Guardia*. Ecco un Religioso, e il famiglio di Romeo, che troviamo con istromenti proprii a scavar tombe.

Cap. Oh cielo!... oh mia sposa!,... mira come da Giulietta esce a gorgghi il sangue!

Don. *Cap.* Ahimè! questa vista di morte è come la tetra squilla che chiamà l'addolorata mia vecchiaia al sepolcro.

(entra MONTECCHIO con altri)

Princ. Avvicinati, Montecchio; e se mattutino t'alzasti, vedrai che il tuo figlio ed erede più mattutino ancora si coricò.

Mont. Oimè, principe, mia moglie è morta questa notte pel dolore di sapere il figliuol suo esigliato. Qual nuova sventura cospira ora contro la mia vecchiaia?

Princ. Guarda intorno e lo saprai.

Mont. Oh figlio crudele! perchè prevenir volesti il padre tuo nella tomba?

Princ. Chiudi per un istante la bocca ai rimproveri, onde toglier possiamo il velo a questi arcani; e allora mi metterò io stesso a parte delle tue sventure, per guidarti, se occorra, anche alla morte. Intanto contienti, e fa che la pazienza comandi al dolore. (*alle guardie*) Sian condotti innanzi a me i sospetti.

Fr. Io sono il maggiore di tutti; quantunque non atto a compiere tali opere. Il tempo e il luogo depongono contro di me per queste crudeli uccisioni, o mi fo innanzi per accusarmi e difendermi, condannarmi ed assolvermi.

Princ. Affrettati a dire tutto quello che sai.

Fr. Lo farò, e brevemente, perchè non avrei lena bastante onde diffondermi su questo doloroso soggetto. — Romeo, che là spirò, era sposo di Giulietta; Giulietta, che qui giace estinta, era la fida sposa di Romeo. Io stesso uniti gli avea; e il dì medesimo del loro segreto matrimonio fu l'ultimo dei giorni di Tebaldo, per la cui morte prematura il novellò sposo di Giulietta devè esulare. Era l'esilio di Romeo, e non la morte di Tebaldo, che Giulietta piangeva; e voi, Capuleto, per istrapparla al suo dolore voleste a forza impalmarla al giovine Paride. Fu allora che ella venne da me, e cogli occhi smarriti, colla mente da un feroce dolore ottennebrata, mi supplicò di formarle un mezzo onde preservarsi dalle seconde nozze, minacciando uccidersi da sè sotto i miei occhi, se

ricusava compiacerla. Io, usando dei segreti dell'arte, le ministrai un soporifero, che la immerso in un sonno simile a quello della morte; e scrissi a Romeo di tornar tosto a Verona, onde m'aiutasse a toglierla da questa tomba, entro di cui cessar dovea l'efficacia della bevanda. Sventuratamente il Religioso, che dovea portar la lettera, non potè partire; e solo qui venni per liberar Giulietta, e nasconderla, finchè l'occasione si presentasse d'affidarla a Romeo. Ma allorchè giursi pochi minuti prima del risvegliarsi della infelice, trovai il nobile Paride disteso sul suolo, e il fido Romeo al par di lui estinto. Giulietta in quel momento si svegliò; io la invitai ad uscire, consigliandola a rassegnarsi ai decreti del Cielo; ma un romore che s'intese mi atterri e mi fece fuggire, mentr'ella, disperata, e avversa a seguirarmi, finì, secondo ogni apparenza, col togliersi la vita. Quest'è ciò che m'è noto; e la nutrice fu conscia al par di me del suo matrimonio. Se con tal mia condotta ho cagionato io stesso le accadute sventure, la mia vita già logora dall'età ne faccia ammenda: la legge più sovrana non potrà togliermi che pochi giorni di esistenza, che soli m'avanzano.

Princ. Noi ti avemmo in conto sempre di un santo Religioso. — Ma dov'è il paggio di Romeo? che può egli dirci su questi avvenimenti?

Bald. Recai al mio signore la notizia della morte di Giulietta; e tosto ei partì da Mantova per qui venire. Qui m'impose di consegnar questa lettera, appena fosse giorno, al padre suo; e mi minacciò di morte, se nol lasciava solo.

Princ. Dammi la lettera; io stesso la leggerò. Dov'è il paggio del conte? Olà! che fece qui il tuo signore?

Pagg. Venne per spargere fiori sulla tomba di Giulietta, e mi comandò di tenermi a parte; al che obbedii. In quell'istante sopraggiunse un uomo con un fanale, che diede opera a dischiudere questo monumento; senonchè, interrotto dal mio signore, incominciò con lui a combattere; ond'io corsi ad avvertirne le guardie.

Princ. Questa lettera conferma il racconto di frate Lorenzo, palesa gli amori di questi due infelici, la notizia corsa della morte di Giulietta, e il veleno che Romeo dà un povero facitor di droghe acquistò, ond'è venir a morire accanto alla sua donna. — Dove son ora gli antichi nemici Capuleti e Montecchi? Ecco il castigo, scagurati, degli odii vostri. Il Cielo trovò mezzo di distruggere la vostra felicità, valendosi dell'amore; come punì me colla perdita di due parenti, per aver chiusi gli occhi sulle vostre feroci fazioni.

Cap. O fratello Montecchio, dammi la mano; sarà la dote di mia figlia: altro non chieggo.

Mont. Ma io ti darò di più, facendo scolpire in oro una statua a tua figlia; e finchè Verona ricorderà i suoi infortunij, niun'altra statua eguaglierà quella della tenera Giulietta.

Cap. E accanto a lei vuo' che un busto eguale s'eleui al tuo Romeo; deboli sacrificii per espiare le nostre inimistà.

Princ. L'aurora di questo giorno ne apporta una dolorosa pace; e il sole, per pietà dei nostri mali, pare si rifiuti a risplendere. Uscite da questi luoghi, e ite ad intrattenervi altrove delle vostre disavventure, di cui taluna vi sarà perdonata, di tal'altra avrete castigo, avvegnachè non fu mai storia più compassionevole di questa, di Giulietta e Romeo (1) (escono)

(1) L'ultimo atto di questa tragedia più volgarmente conosciuto in Italia è quello che offre le modificazioni di Garrick. Principale di queste è l'aver fatto risvegliar dal suo letargo Giulietta prima della morte di Romeo, conformandosi ciò di più al racconto che dell'infelice amore fa il Bandello.

FINE DELLA TRAGEDIA.

GIUDIZIO DI SCHLEGEL

SU QUESTA TRAGEDIA.

«..... Giulietta e Romeo (*Romeo and Juliet*) altro non è che una viva dipintura dell'amore, e della sua sorte infelice in un mondo ove questo tenero fiore dell'umana vita nasce sotto cielo troppo inclemente per poter allignare. Due esseri creati l'un per l'altro s'adorano fin dal primo sguardo. Tutto sparisce innanzi all'irresistibile attrattiva che li porta ad unire i loro destini. Essi si sposano segretamente, ad onta dei più grandi ostacoli, confidando nella protezione dell'Onnipotente. Funesti fatti mettono un dopo l'altro a prova la loro eroica fedeltà: e vengono forzatamente separati; ma tosto una morte volontaria li riunisce nel seno della tomba e dell'eternità. Tutti questi avvenimenti sono in una istoria non inventata da Shakspeare, e che, narrata nel modo più semplice, eccita sempre il più tenero interesse. Ma era serbato a questo poeta di unire in un medesimo quadro la purezza del cuore e l'ardore dell'immaginazione, la nobile eleganza dei costumi e la violenza delle passioni. Una simile istoria diventa nelle mani di Shakspeare un inno magnifico a quell'inesprimibile affetto, che fa spiegare all'anima il volo più alto, e sembra comunicare agli stessi sensi una natura immateriale. Ma quest'inno è pure un'elogia malinconica sulla fragilità di una tale passione, sulla breve durata che la sua medesima essenza e le circostanze esteriori le hanno assegnato: è l'apoteosi a un tempo e la pompa funebre dell'amore. Noi lo vediamo questo amore qual celeste scintilla, che avvicinandosi alla terra, diventa un baleno fulmineo, la flamma del quale investe e consuma i mortali. Tutto ciò che hanno d'inebbriante i profumi della primavera, tutto ciò che ha di melodioso il canto dell'usignuolo, tutto quello che ha di fresco e di delicato una rosa pur mo' sbocciata, è l'anima di questa poesia. Ma con un volo ancor più rapido del tempo devastatore il poeta attraversa la regione della vita; passa dalle espressioni timide e insieme audaci d'un amor violento infin dal suo nascere, ad un abbandono illimitato, a voti irrevocabili; e, avanzandosi in mezzo al tumulto del piacere e agli accenti della disperazione, si precipita impetuoso verso una catastrofe funesta, verso la morte dei due amanti. Nondimeno nel seno istesso della morte ei li fa parere ancor degni d'invidia, poichè trionfano della possanza che li vuol separare, e sembra che il

loro amore si libri sopra di essi. In questa dipintura inimitabile il poeta ha raccolto ciò che v'ha di più dolce e di più tristo, l'amore e l'odio, le feste giulive e i funesti presagi, l'ara nuziale e la stanza funebre, la pienezza della vita e il nulla della tomba; e tutti questi contrasti sono talmente raddolciti, si confondono così bene nell'unità d'una impressione generale, che la ricordanza che ne resta nell'anima somiglia al lungo echeggiare d'un solo concento malinconico, ma prodigiosamente armonioso. »

[Corso di Lett. dramm.]

LA TEMPESTA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

ALONSO, Re di Napoli.

SEBASTIANO, suo fratello.

PROSPERO, legittimo Duca di Milano.

ANTONIO, suo fratello, usurpatore del Ducato di Milano.

FERDINANDO, figlio del Re di Napoli.

GONZALO, vecchio ed onesto Consigliere del Re di Napoli.

ADRIANO } signori na-
FRANCISCO } poletani.

CALIBAN, ente medio fra il gnomo e il selvaggio.

TRINCULO, buffone.

STEFANO, dispensiere.

CAPITANO di vascello, Boatswain (1), o Marinai.

MIRANDA, figlia di PROSPERO.

ARIELE, spirito aereo.

IRIDE

GIUNONE } Altri Spiriti sot-
CERERE } tomessi a PRO-

NINFE } SPERO.

MIETITORI }

(1) *Boatswain* è il nome di chi adempie in un vascello gli uffici di sorvegliatore; impropriamente si sarebbe potuto chiamare *Sotto-capitano*.

La scena è prima sul ponte di un vascello in mare; poi in un'isola disabitata. — Il soggetto del Dramma è preso da un'antica novella scozzese.

LA TEMPESTA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

La scena è sopra un vascello in mare sbattuto dalla tempesta. Frequenti lampi e tuoni accrescono il terrore dei naviganti.

Entrano il CAPITANO del vascello e il Boatswain.

Cap. Boatswain!.....

Boat. Eccomi, capitano: qual salute?

Cap. Alla buon'ora: parlate a' marinai; fate che navighino di fianco; sollevate il trinchetto: all'opera, all'opera; o romperem su gli scogli. *(esce; ed entrano alcuni marinai)*

Boat. A me, compagni, a me: raccogliete le vele: nudate gli alberi; attendete al fischio del capitano: Coraggio, coraggio; lottate colla bufera: e tu, soffia, tempesta: è prorompi, se il vuoi, purchè ne dai campo d'agire. *(entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, FERDINANDO, GONZALO, ed altri)*

Al. Buon sorvegliante, abbiate cura. Dov'è il capitano? Su, su, marinai.

Boat. Rimanetevi sotto coperta, ve ne prego.

Ant. Dov'è il capitano, Boatswain?

Boat. Forsechè non l'udite? Ma qui ne fate impaccio: tornate alle vostre stanze; non cooperate in pro della tempesta.

Gonz. Siate paziente, buon giovine.

Boat. Sì, quando il mare lo sarà. Sgombrate! su, via! Quale rispetto hanno questi flutti mugghianti pel nome di re? Giù, giù; silenzio; non ci frustrate delle opere.

Gonz. Sia purè; ma rammenta chi hai nella tua nave.

Boat. Niuno ch'io ami più di me. Siete voi un consigliere? Eb-

Gonz. Oh! malgrado tutto, ei morrà sul patibolo; sebbene ogni onda a mo' di voragine venga per ismentirmi, e sembri aprirsi per ingoiarlo: *(un rumor confuso s'innalza dalla nave, e molte voci gridano: Miserere di noi! facciamo naufragio! addio, moglie! miei figli! fratello, addio! Oh! anneghiamo! anneghiamo!)*

Ant. Motiam tutti col Re!

(esce)

Seb. Diamogli il nostr'ultimo addio!

(esce)

Gonz. Ora darei mille stadii di mare per un palmo di sterile terra, fosse pur coperta di dumi o di piante venefiche. Ma sian fatti i voleri del Cielo; sebbene più grato mi saria stato morire su men umido letto.

(esce)

SCENA II.

L'isola; al dinanzi la grotta di Prospero.

Entrano PROSPERO e MIRANDA.

Mir. Se foste voi, mio caro padre, che colla potenza della vostra arte eccitaste le acque a quell'orribile sollevamento, pacificatele, ve ne scongiuro. E' pare che questo nero cielo verserebbe un torrente d'infiammato zolfo, se il mare salendo fino alle stelle non ispegnessè i suoi fuochi. Oh quahio soffersi veggendo soffrire quegli infelici! quanto nel vedere profundarsi sì nobile vascello, che senza dubbio ricettava ben più nobili creature! Ah! il grido del suo naufragio risuona tuttavia nel mio cuore! Poveri sfortunati! e' son periti! Perchè non ebb'io la potenza di un Dio per versar tutto il mare negli abissi della terra, primachè operata avesse tanta sciagura!

Prosp. Componiti a quiete; obblia terrori e maraviglie; di' al pietoso tuo cuore, che nulla di sinistro accadde.

Mir. Oli di nefando!

Prosp. Nulla d'infausto avvenne. Tutto ch'io feci, lo feci per la tenerezza che sento per te, mia figlia; per te, che l'essere tuo ancora ignori, non che il fianco da cui traesti la vita. Tu finora non vedesti nel padre tuo che il signore di una misera caverna, senza pur sospettare ch'ei derivar potesse da un sangue illustre.

Mir. Non mai il desiderio di saperne di più entrò in me.

Prosp. Ma è ben tempo ch'io di più ti dica. Dammi mano, e mi spoglia di questo magico vestimento.... Così: *(deponendo il mantello)* posa quivi l'arte mia; e tu asciuga quegli occhi, e riconfortati. Il tremendo spettacolo che commosse l'anima tua virtuosa

fu da me ordinato in guisa, che non una creatura per esso avrà patito, non un capello sarà rimasto lesa a nessuno di quanti stavano in quella nave che vedesti affondare testè. Ma assiditi, chè lunga materia sarà al mio dire.

Mir. Spesso intraprendeste la narrazione della mia storia; ma sempre poscià interrottala; mi lasciaste immersa in vane congetture, dicendo a voi stesso: *ristiamoci; non è ancor tempo.*

Prosp. Ma ora venne l'istante, in cui è mestieri che tu m'ascolti: obbedisci, e intendi alle mie parole con cupida mente. Hai tu memoria alcuna d'un tempo di tua vita, in cui questa caverna non ne dava ricetto? Oh! no; certo non l'hai: perocchè al tempo di cui favello non contavi forse il terzo anno di vita.

Mir. Ricordo, signore, ricordo quello di cui parlate.

Prosp. Oh! tanto puoi? Qual'altra dimora adunque, qual'altra persona, qual altro oggetto, dimmi, stampava l'immagine sua nella tua mente?

Mir. Quel tempo è ben remoto; e piuttosto il ritraggo come sognò confuso, che come fatto di cui la memoria mi garantisce la veracità. Ma non aveva io allora quattro o cinque donzelle ai miei servigi?

Prosp. Avevi. Ma come tale ricordanza potè alimentarsi in te? Scerni tu verun altro oggetto fra quella notte profonda, fra quell'abisso del passato? Se rimembri alcuna cosa del tempo che precedè il tuo arrivo in quest'isola, rimembrar dei parimente in quali termini qui venisti.

Mir. Oh! di ciò non ho conoscenza.

Prosp. Volge il tredicesimo anno, Miranda, sì, il tredicesimo anno soltanto da che tuo padre più non è quel Duca di Milano, cui sempre onorava gran codazzo di principi.

Mir. Ah! non siete voi mio padre?

Prosp. Tua madre, tesoro di virtù, mi ti diede per figlia; è sola figlia ed erede crescevi al trono di Milano.

Mir. Oh! chi ne precipitò da quel posto? qual vicenda di bene o di male qui ne sospinse?

Prosp. L'una e l'altra, figlia mia, l'una e l'altra. Per frode fummo cacciati dal nostro ducato; per ventura approdammo a queste sponde.

Mir. Se troppo non è il dolore che rinnovella in voi la memoria di quei tempi, continuate.

Prosp. Mio fratello, il tuo zio, Antonio.... attendi a me.... Oh! tanta perfidia potrà capire in un fratello? Egli, che, dopo di te, era la cosa più cara che avessi al mondo.... egli, a cui fidate avea le

redini del mio potente governo, mentr'io tutto assorto nei misteri della scienza, intendeva a rimetterla in onore, egli, oh barbaro! profittando del mio viver solingo..... ma tu non mi odi, Miranda?

Mir. Vi ascolto colla maggior attenzione.

Prosp. Dacchè quel perfido fu valente nell'arte d'accordar grazie o di rifiutarle, di deprimere i buoni e di esaltar i tristi, si fe' intorno vasto circolo d'adulatori, e divenne l'edera che tappezza la pianta, e ne simula la verzura. Così s'elevò sulla testa del suo principe assente..... Ma il tuo pensiero è con me?

Mir. Oh quale istoria!

Prosp. Propenso per la solitudine, e per l'opera del mio perfezionamento, bisogna ben di maggior pregio di quante piaciono al vulgo (se pur tal vita solitaria può perdonarsi ad un sovrano), sprezzando le grandezze terrestri, svegliai nel traditore malvagi appetiti; è la mia confidenza, qual madre d'inausta prole, non ingenerò nel suo cuore che turpitudine e crudeltà. Venuto in possesso degli annui miei redditi, e della mia potestà d'impor taglie e balzelli, simile a quei mentitori che col lungo ripetere una menzogna corrompono sì fattamente la propria memoria da venire in credenza esser quella verità, ei riputossi duca di Milano. In ciò lo confermò poscia e l'abito del comandare, e l'inceder splendente di tutte le mostre della maestà regia. Miranda, ascolti?

Mir. Il vostro racconto, signorè, cattiverebbe l'orecchio più insensibile.

Prosp. Per colmar l'intervallo che separava ancora dalla persona del sovrano il suo simulacro, un titolo occorreva, quello di usurpatore. A questo con tutta l'anima intese; e vile, e consapevole della propria viltà, onde carpirlo fermò patti col re di Napoli; soggetto un libero ducato ad un esterno reame; tributario lo fece d'indipendente che era. Oh mia Milano, venuta sì in fondo!

Mir. Povero padre!

Prosp. Aguzza or ben l'ingegno sulle condizioni del trattato; e dimmi poscia se un tal uomo mi poteva esser fratello.

Mir. Indegnissima pianta di nobile seme!

Prosp. Eccoti i patti: Il re di Napoli, mio nemico inflessibile, accetta le proposte di mio fratello; e in ricompensa dell'omaggio di cui t'ho parlato, e di non so qual tributo, promette di spogliarmi insieme con mia figlia del mio trono, e si obbliga di porre il diadema sul capo di mio fratello. Con tale accorgimento un esercito ribelle è posto in piedi, e col favor delle tenebre in-

trodotto in Milano, onde cacciarmene in un con te, che stridevi fra le mie braccia.

Mir. Oimè! tal trista istoria mi sprema dagli occhi le lagrime!

Prosp. Odi un istante ancora, e sarai allo scopo del mio racconto.

Mir. Chi vieto loro di toglierne la vita?

Prosp. Ben chiedesti; e a ciò naturalmente io veniva. L'amore che grande mi portava il mio popolo, non diè loro forse fidanza di bruttarsi di sangue; onde, ostentando vaghe mostre per far velo a turpi disegni, ne trascarono su d'una barca; e allontanate alcun tratto dal porto, ne deposero sul carcame d'un vascello putrido d'anni, spoglio d'ogni arredo marinaresco, che i topi stessi per istinto aveano disertato. Fu là che ne abbandonarono, perchè andassimo a gemere sul vasto elemento, che co' suoi mugghi ne rispondeva; e perchè esalassimo i nostri sospiri fra i zeffiri, che commossi sembravano rammaricarsi delle nostre sventure, blandendò così all'oltraggio che ne faceano trasportandoci lungi dal paese natale.

Mir. Oimè! di quale impaccio vi sarò allora stata!

Prosp. L'angelo tu fosti, che mi salvò. Allorchè, oppresso dal peso delle mie sventure, io versava dagli occhi un torrente di pianto, tu, piena d'una serenità che ti veniva dal Cielo, mi sorridesti; e quel sorriso valse a francheggiarmi, e rendermi impavido contro i colpi della fortuna.

Mir. Come poi potemmo approdar ad una sponda?

Prosp. Per divina mercè. Da un nobile napoletano, Gonzalo, cui era stato commesso l'adempimento di quel crudo disegno, ne era stata impartita qualche vettoyaglia, nonchè vestimenta e attrezzi di prim'uso; ma, più che tutto, a mia istanza, alcuni libri che gl'indicai, ch'io teneva e tengo ancora in maggior conto del mio ducato.

Mir. Possa io vedere un giorno quest'uomo benefico!

Prosp. Or ecco a cui venni; odi adesso qual fine avessero i nostri travagli. Gettati in questa isola, qui t'allevai, qui ti fui maestro, qui t'imbevvi di virtù che rado scontransi in giovinette.

Mir. Il Cielo ve ne ricompensi. Adesso, signore, piacciavi istruirmi, ve ne scongiuro, ed è il cuore che n'ha bisogno, della mira che aveste suscitando questa tempesta.

Prosp. Odilo. Per una ventura delle più strane, la benefica fortuna, oggi mia signora prediletta, caccio a queste sponde i miei nemici; e la mia prescienza mi ammonisce che una stella

propensa splende adesso sul mio zenit, cui negligendo sarei infelice per sempre. Desisti ora dalle tue dimande, e cedi al sonno che ti sorprende. E sonno fortunato, e invano lo combatteresti. (*Miranda si addormenta*) (4) Vieni ora, mio soggetto; vieni, son pronto. Avvicinati, mio Ariele; vieni a me. (*entra ARIELE*)

Ar. Omaggio e salute al mio signore! potente e venerando signore, salute! Vengo per obbedire ai tuoi piaceri (2), e volare, nuotare, scorrer tra le fiamme, se lo vuoi; o aleggiar fra quelle candide nubi che interrompono l'uniformità degli azzurri del cielo. Parla, comanda: Ariele, per quanto è da lui, t'obbedirà (3).

Prosp. Suscitasti, o spirito, esattamente; come t'imposi, la tempesta?

(1) Magico è questo sonno, in cui Prospero immerge Miranda: ei teme che i suoi incantesimi non la vincano troppo presto, infondendole per le membra il sopore; ond'è che così di sovente la eccita ad ascoltarlo. L'intento di Prospero è di rendere sua figlia amorosa di Ferdinando, appena eh'essa lo veggia; intento che, per l'educazione tutta stoica da lui data alla fanciulla, non era sì facile a conseguire. Per vincere l'ostacolo il Poeta comincia dall'intenerire la giovinetta col racconto delle sue infantili sventure e di quelle del padre suo; e apre per tal guisa col sentimento della pietà il cammino all'amore. Di ciò non pago, vi arroge la forza de' prestigi, e al principio della sua narrazione le dice: *Dammi mano, e mi spoglia di questo magico vestimento*. L'incantesimo allora agisce col contatto; e Prospero teme che non lasci bastante forza alla figlia sua per udire sino al termine il racconto.

WARBURTON.

Parrà strano di primo aspetto che la narrativa d'una storia maravigliosa contiffi il sonno; ma; se ben vi si guarda, si vedrà che ogni agitazione violenta dell'anima affatica i sensi, e guida naturalmente al riposo, soprattutto se l'istoria finisce, come questa, coll'offrire idee più dolci e care, che rinfancano l'anima de' suoi primi commovimenti.

JOHNSON.

(2) Per ben comprendere il carattere di Prospero, è d'uopo rintracciare il sistema degli incantesimi, che fornì tantè meraviglie ai romanzi del medio evo. Quel sistema avea per base l'opinione generalmente invalsa, che gli Angeli ribelli, precipitati dal cielo, avessero occupate differenti regioni, a seconda dei differenti gradi di loro malizia. Quindi gli uni diceansi costretti all'Inferno; gli altri dispersi per l'aere, per la terra, per l'acque, per le caverne profonde che spalancansi nelle viscere del nostro globo. Di codesti Spiriti o Angeli decaduti, gli uni erano più degli altri malefici. I Genii terrestri venivano riputati i più crudeli; quelli dell'aere i meno perversi. L'uomo, mercè certi prestigi, e bene sfadiando nelle occulte scienze, poteva assoggettare quegli Spiriti a' suoi voleri, almeno per un tempo determinato, sebbene con grande ripugnanza e lor malgrado essi obbedissero al loro tiranno. Vedrassi perciò che Ariele si stanca di servir Prospero, è che sovente lo fastidisce coll'inchiesta di sua libertà. Caliban ancora su questo punto collima con Ariele; e osserva che i Genii stanno di mal animo sottoposti a Prospero, verso del quale nutrono un odio acerbissimo.

JOHNSON.

(3) Questa parte vien d'ordinario riempita in Londra da una fanciulla.

Ar. In nulla obbliai il voler vostro. Assalii, come avevate commesso, il vascello del re, e per tutto ingenerai terrore e spavento. Dividendo talvolta i miei fuochi, investii in pari tempo varii luoghi; e le mie fiamme splendendo sugli alberi della nave e sopra il ponte, finirono accomunandosi in un vorace incendio. Sì, Giove vibra meno rapidi i teli dall'alto (1), che rapidi non iscorressero i turbini della vampa mia, che avventandosi in lucide colonne, imporporava i cerulei campi di Nettuno, facendo forse tremare il formidabile tridente nella mano di questo Dio.

Prosp. Valoroso spirito, e fu alcuno che in tanta tempesta conservasse placida la ragione?

Ar. Non uno, in cui il gelo della paura non penetrasse, e qualche immagine non offrisse di disperazione. Tutti, tranne i marinai, gettaronsi nei flutti spumanti; tutti abbandonarono l'incendiata nave. Il figlio del re, Ferdinando, coi capelli ritti sulla testa, quasi canne ispidissime, scagliossi per primo gridando: *L'inferno è deserto; tutti i demoni vennero qui.*

Prosp. E vero ei diceva, mio spirito; ma non eravate vicini alla sponda?

Ar. Sì, mio signore.

Prosp. Tutti dunque si salvarono?

Ar. Alcuno non perì. Approdai in questa isola, qui li dispersi, come m'imponesti; e il figlio del re stà scompagnato da tutti, e gemè solo in un angolo alpestre.

Prosp. E dei marinai che ne facesti? che del vascello?

Ar. Il vascello è in salvo entro quella baia romita, dove tu una volta mi chiamasti perchè andassi a far tesoro di rugiade nelle Bermude (2) tempestose. I marinai giacciono sparsi sulla rada, invasati in un sonno profondo, frutto della fatica e de' miei incanti. Rispetto al resto del naviglio, esso se ne riede tristamente a Napoli, convinto d'aver assistito al naufragio del re.

Prosp. Bene adempisti il mio comando; ma ti aspettano nuove fatiche. A qual' ora è il dì?

Ar. Oltre la metà sua.

(1) Ad attenuare l'impressione spiacevole che recar potesse quest'amalgama di Divinità, varranno i versi di Dante:

..... o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso.

(2) Smith, nella sua relazione, dice che quelle isole eran così temute dai naviganti, che molti le chiamavano *le isole diaboliche*. In fatti sono attorniate di scogli latenti sott'acqua, e poste in un clima soggetto ai nembi più terribili.

WARBURTON.

Prosp. Sì, di due stadii almeno; e quattro soli ce ne rimangono per l'opera.

Ar. Curé novelle? Ah! poichè a tanto mi sforzi, lascia ch'io ti rammenti le tue promesse.

Prosp. Spirito bizzarro, che vuoi tu dimandarmi?

Ar. La mia libertà.

Prosp. Prima del tempo la vorrai? Non far ch'io t'oda più richiedermi di ciò.

Ar. Rammenta lo zelo con che io ti servii; rammenta la mia sommissione, la mia fedeltà. Un anno promettesti di sottrarre al tempo della mia servitù.

Prosp. Obblii tu da quali pene ti liberassi?

Ar. No.

Prosp. Tu l'obblii; e annoveri fra le tue grandi opere il correre sulle salse pianure del mare, il togliere le ali degli agghiacciati Aquiloni, il penetrar nelle viscere della terra, passando fra strati di gelo e di fuoco.

Ar. Oh, no.

Prosp. Menti, Genio maligno; e già dimenticasti l'orrenda Sycora, la decrepita strega, che gli anni e le colpe avean curvata in cerchio: la dimenticasti.

Ar. No.....

Prosp. Ove era dunque nata? rispondi.

Ar. In Algeri.

Prosp. È ciò vero? Sono costretto di ricordarti ad ogni luna ciò che un dì fosti, e ciò che ognora obblii. Quell'empia strega fu, lo sai, sbandita da Algeri per molti malefizii che vi compie, e per gli offendi suoi sortilegi, che orecchio umano fremerebbe d'intenderlo. Per una valida ragione però se la lascio la vita. Dimmi, è questo vero?

Ar. È vero, signore.

Prosp. Quella strega dall'occhio di piombo, allorchè fu qui condotta; portava un frutto nel suo seno; e tu, che oggi mi servi, eri allora suo schiavo. Troppo gentile per sottometterti a' turpi suoi comandi, ti rifiutasti all'esecuzione delle sue tregonde luride; e, per castigartene, nell'accesso di sua rabbia implacabile mendicò l'aiuto de' suoi Genii più potenti, e ti costrinse entro il troneo d'un pino lacerato. Compresso nelle viscere dell'albero, fra inauditi strazii vi traesti la vita pel corso di dodici anni; e intanto la strega spirò, lasciandoti in quella prigione ove esalavi gemiti più frequenti che i colpi che la ruota del mulino batte sull'onda. Quest'isola allora non era abitata da alcuna creatura umana, se

per tale riguardar non si volesse il parto che Sicora depose in questi luoghi, quel mostro color di rame, degno rampollo di lei.

Ar. Sì, Caliban suo figlio.

Prosp. Quel Caliban che ora tengo a' miei servigi, stupida creatura, in cui non vedi che fango. Tu dunque sai fra quali tormenti io ti trovassi; sai le grida dolorose che innalzavi, al suono di cui ululavano i feroci lupi, e fremevano nelle commosse viscere gli orsi selvaggi. Era supplizio da dannato, nè Sicora poteva più romper l'incanto. Arrivato in questi luoghi, intesi le tue strida; e valendomi della mia arte, costrinsi il pino ad aprirsi, e a lasciarti fuggire.

Ar. Te ne siano rese grazie, mio signore.

Prosp. Or se ti laggi un'altra volta, fenderò una quercia; e confittoti fra i suoi nodi, permetterò che vi gemi la vita per altri dodici inverni.

Ar. Perdono, signore; sarò umile a' tuoi cenni; ti obbedirò silfo di buona volontà.

Prosp. Attienti al detto, e fra due giorni sarai libero.

Ar. Ne sia il patto fra di noi. Ora che deggio fare? parla; che deggio fare?

Prosp. Trasformati in ninfa marina, invisibile per tutti, fuorchè per me. Vola a prender questa forma, e poi ritorna. Va; non indugiare. (*Ariele esce*) — Tu, mia cara figlia, svegliati: dormisti abbastanza, e propizio fu il sonno che scese su di te.

Mir. L'impressione del vostro racconto m'immerse in quel sopore.

Prosp. Scuotiti, alzati; vien meco; andianne dal nostro schiavo Caliban, che non mai ci fu largo di risposte cortesi.

Mir. È un malvagio colui, e m'è ingrato di mirarlo.

Prosp. Ma, sebbene malvagio, esso ci è utile. È esso che accende il fuoco, che accatasta le legne, che ci rende mille altri servigi necessari. — Olà! schiavo Caliban, informe loto, favella.

Cal. (*dal di dentro*) È qui bastante legna.

Prosp. Esci, ti dico; altro bisogne t'aspettano. Vieni, testuggine. Oh! non verrai tu? (*rientra Ariele in forma di ninfa dell'acqua*) Vaga apparizione! Mio leggiadro Ariele, odi all'orecchio.

(*gli parla sommesso*)

Ar. Signore, sarà fatto.

(*esce*)

Prosp. Ebbene, immondo schiavo, frutto esecrabile dei laidi amori d'un demonio colla tua madre infernale, non potrai farti avanti?

(*entra CALIBAN*)

Cal. Cada su di voi la guazza più contagiosa che mai mia ma-

dre raccogliesse da infetta palude colla penna d'un corvo! Il soffio pestilenziale delle valli vi spiri addosso, e vi dissecchi come scheletri per tutto il corpo!

Prosp. Va; e per quest'augurio preparati a soffrire i dolori dell'incubo, che questa notte t'investirà. Sentirai allora i tuoi fianchi trafitti da mille punture, che ti permetteranno a mala pena di respirare. Già gl'istrici aguzzano i loro dardi terribili, per meglio vibrarli in te durante le lunghe ore di questa notte. Vuol' che le tue piaghe sian fitte come i fori d'un'arnia, e ogni ferita più acuta di quella che fatta ti avesse il pungolo di una vespa.

Cal. Mangierò senza lagnarmi al desco che mi apparecchi. Ma quest'isola è mia, e tu mi rubi quello che fu di mia madre. Allorchè venisti qui, mi soiavi, e mi porgevi le morsa bagnate nell'acqua; insegnandomi il nome del grande e del piccolo luminaire, che bruciano di notte in cielo. In quel tempo io t'amai, e ti mostrai tutte le ricchezze del paese, le fresche sorgenti, i pozzi salati, i luoghi aridi, i fertili. Maledizione su di me per averlo fatto! Vipistrelli, rospi, serpi, e tutti gli altri malefizii di Sicora ti vengano addosso; poichè, di re ch'io era, m'hai fatto schiavo; e confinato nel duro antro d'uno scoglio, usurpandomi tutto il resto dell'isola.

Prosp. Servo impudente e mentitore, cui muove la sferza, non mai il beneficio, troppo umanamente ti trattai, ricettandoti nella mia caverna, infino a che ardisti attentare all'onor di mia figlia.

Cal. Oh! oh! così riescito, fossil così prevenuto non m'avessi! e popolata avrei questa isola di piccoli Calibani!

Prosp. Schiavo abborrito, in cui la bontà non può lasciar traccia; turpe sentina d'ogni più laido vizio, io ti commiserai. Assiduo intorno a te mi posi per insegnarti a parlare, assiduo diedi opera ad instruirti dei nomi delle cose. Selvaggio indomito, non manifestavi i tuoi bisogni che con gridi feroci; ed io impressi alle tue idee un movimento, che te li fece conoscere. Ma, qualunque studio in te ponessi, la tua vile natura lo corrompeva, e il fango di che sei composto deturpava i miei benefizi. Con giustizia fosti dunque ridotto in quello scoglio, e ben peggio meritavi d'una prigione.

Cal. Tu m'insegnasti un idioma; e tutto il profitto che ne ritraggo è di saperti maledire. La peste rossa ti colga per avermi insegnata la tua lingua.

Prosp. Generato dell'inferno, va, esci, e trovan combustibili; più gravi bisogne poscia ti aspettano. Tu ti ribelli, anima perversa? Se rifiuti o se fai fremendo quello ch'io ti comando, tor-

turerò le tue membra con sì inauditi martori, che le belve a' tuoi urli fuggiranno smarrite dai loro antri.

Cal. No, te ne prego, andrò; resta. (*a parte*) Convien che obbedisca: sì potente è la sua arte, che sommettere anche potrebbe il Dio di mia madre, Setebos, e farne un suo soggetto.

Prosp. Sia dunque, schiavo; esci di qui!

(*Caliban esce; rientra Ariele invisibile, suonando un liuto e cantandó; FERDINANDO lo segue*)

Canzone d'Ariele.

« Venite su quest'auree sabbie, e porgetevi le mani: mentre fra voi corrono i saluti e i baci, le acque insolcabili cessano di muggiare: intrecciate qua e là vaghe danze; e voi, dolei Intelligenze dell'aere, accompagnateli col canto. »

(*gli Echi qua e là ripetono*)

« Udite, udite il latrar dei mastini, che l'aere introna, e sorvola alle stelle! Udite, udite l'araldo del dì, che empie l'aure colla canzone del mattino. »

Ferd. Dov'è questa celeste musica? l'arrecano i zeffiri? è della terra? Oh! essa finì. Certo segue i passi di qualche Divinità dell'isola. Seduto sopra uno scoglio, ove piangeva il naufragio del padre mio, questa melode sorgendo dalla superficie dell'onde, dolcemente mi penetrò l'orecchio; e sì soavi n'eran gli accordi, che calmarono in pari tempo e gli irritati flutti e il mio dolore. Sursi per seguirla, o forse ne fui trascinato..., Ma essa dileguò.... No, già ricomincia!

Ariele canta

« Sotto l'acque del mare tuo padre è sepolto; ma l'ossa sue vivono cangiate in puro corallo. Dove furon gli occhi suoi, ivi ora splendono due perle; e il sublime sepolcro, che gli diè tomba, non fe' che rivestirlo di più tersa sustanza. Ad ogni ora le Ninfe del mare suonan per lui la squilla degli estinti. Odi! ne intendo il gemito che al fragor delle onde mestamente s'accoppia. »

(*gli Echi ripetono una melodia malinconica*)

Ferd. Questi canti mi richiamano al pensiero la catastrofe del padre mio; nè opera son di mortali, nè appartengono alla terra. Ecco, ora si elevano, e trasvolano sul mio capo.

(*Prospero squarcia il velo di nebbia in cui insieme con Miranda s'era occultato, e parla alla figlia*)

Prosp. Alza gli occhi tuoi velati dalle loro lunghe palpebre, e dimmi ciò che scerni laggiù.

Mir. Oh! che vegg'io? Non è quello uno spirito? Come guarda! qual nobile forma veste! È uno spirito?

Prosp. No, fanciulla: ha sensi come noi; vive di nostra vita; è uno di coloro che naufragarono; e senza i segni del dolore che offuscarono i suoi lineamenti, perocchè il dolore è la carie della bellezza, lo potresti dire un'avvenente creatura. Egli ha perduti i suoi compagni; ed erra per l'isola, onde trovarli.

Mir. Io lo posso ben dire un oggetto divino; chè mai non vidi nulla di sì nobile in terra.

Prosp. *(a parte)* Tutto va a seconda de' miei desiderii. Ariele; amabile Ariele, fra due giorni sarai libero per quest'opera.

Ferd. Oh! ecco al certo la Dea che seguivano i miei concetti! *(avanzandosi)* Vergine eccelsa, vorrete esaudire la mia preghiera, dicendomi se siete un'abitante di quest'isola? Vorrete soccorrermi di consiglio nella incertezza in cui verso? Vorrete appagare il più ardente, sebben per ultimo esposto, de' miei voti, istruendomi se appartenete ai cieli o alla terra?

Mir. Non vedete in me cosa sublime, signore, ma una fanciulla soltanto.

Ferd. La lingua mia! Cielo! Sarei il re degli uomini che parlan tal lingua, se stessi nel paese ove s'adopera.

Prosp. Il re! Ma qual saresti, se il sovrano di Napoli t'ascoltasse?

Ferd. Quel che ora sono: un misero abbandonato, che stupisce d'udirvi parlare del suo reame. Sì, in me vedete ora il re di Napoli; in me, che miseramente mirai sommergersi nei flutti il padre mio.

Mir. Ah per pietà!

Ferd. Sì, lo vidi sommergere poc'anzi in un con tutti i suoi, col duca di Milano, e col suo illustre figlio.

Prosp. Il duca di Milano e la sua illustre figlia potrebbero smentirti, se ora l'opera fosse da ciò; ma vada pure l'inganno. *(a parte)* Dal primo istante i loro sguardi si son compresi. Amabile Ariele, di quest'ò servizio avrai buon guiderdone. *(ad alta voce)* Una parola.

Mir. Perchè mio padre gli favella così aspramente? È il terzo uomo che ho veduto; è il primo per cui sospiro. Possa la pietà intenerire mio padre e volgerlo dal lato ove inclina il mio cuore.

Ferd. Oh se fanciulla siete, se la fede non impegnaste ancora, diverrete in breve la regina di Napoli.

Prosp. Indugia, giovine; odimi prima un istante. (*con voce sommessa*) Eccoli già avvinti al giogo dell'amore; ma è mestieri ch'io intepidisca la foga di questa subitanea passione per tema che la facilità del conquista non ne scemi il prezzo. (*ad alta voce*) Straniero, ascoltami; comando che tu m'ascolti. Tu hai usurpato un nome che non è tuo; nè qui venisti che per ispogliarmi del mio possesso.

Ferd. Giuro.....

Mir. Oh no! nulla di malvagio può stanziare in così nobile tempio. Se dimora sì bella potesse celare uno spirito malefico, le anime virtuose diverrebbero invidiose del male.

Prosp. (*a Ferdinando*) Seguimi. (*a Miranda*) Non mi parlar di lui: è un traditore. Vieni; vuo' che i tuoi ferri ti curvino, e ti congiungano i piedi alla testa. L'acqua del mare ti sarà bevanda; l'erbe dei ruscelli, le amare radici ti daran pasto: seguimi.

Ferd. No; finchè il mio nemico non sia più di me potente, resisterò all'oltraggio. (*squaina la spada*).

Mir. O mio buon padre, nol sommettete a gastighi; è sì buono, e si mostra tanto valente!

Prosp. Una fanciulla ardirà consigliarmi?... Getta quel ferro, insensato che fai pompa d'ardire, e a cui la coscienza del delitto non consente di vibrare un colpo. Abbandona quell'aspetto minaccioso, che mal ti si addice, dacchè con questa verga sola potrei farti cadere per terra la spada.

Mir. Padre, ve ne scongiuro.....

Prosp. Lungi da me; cessate.

Mir. Pietà, signore, pietà..... mi fo mallevadrice per lui..... signore, pietà.

Prosp. Taci: una parola di più mi obbligherebbe a sdegnarmi con te; mi obbligherebbe forse ad odiarti. Oh! come ardisci tu assumere le parti d'un fraudolento? Taci. Tu, che mai non vedesti se non Caliban è costui, credi forse che il mondo non abbia altri suoi eguali? Questi è un novello Caliban, fanciulla insensata, se comparar lo si volesse al restante degli uomini, che a lui vicini ti sembrerebbero angeli.

Mir. I miei voti saran modesti; ma non desidero di vedere uomo più bello di lui.

Prosp. (*a Ferdinando*) Obbedisci: già i tuoi muscoli tornarono alla loro infanzia; ogni vigore ne svanì.

Ferd. (*da sé*) Sì; i miei sensi son fatti inertì, come in un sogno doloroso. La perdita del padre, questo abbattimento insolito che provo, il naufragio di tutti i miei, e le minacce di quest'uomo

che m'ha in suo potere, sarebbero lievi pene per me, se almeno una volta ogni giorno potessi dalla mia carcere vedere quell'amabile fanciulla. Oh! la libertà regnasse pure in tutte le altre regioni della terra, lo spazio di quel carcere sarebbe abbastanza vasto pe' miei desiderii.

Prosp. (*a partè*) Favella fra sè, e geme! — (*a Ferdinando*) Avanzati. — (*ad Ariele*) Son contento di te, grazioso Silfo. — (*a Ferdinando*) Seguimi. — (*ad Ariele*) Intendi a quanto ti rimane da compiere.

Mir. (*a Ferdinando*) Non vi lasciate vincer dall'ambascia, signore. Mio padre è migliore del suo linguaggio, nè ò in lui naturale il modo che ha usato.

Prosp. (*ad Ariele*) Diverrai libero come il vento delle montagne; ma ora diligentemente adempi il mio comando.

Ar. Signore, lo farò.

Prosp. (*a Ferdinando*) Seguimi. — (*a Miranda*) E tu astienti dal chiedermi grazia per lui. (escono)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Un'altra parte dell'isola.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCISCO, ed altri.

Gonz. Signore, ve ne supplico, riassumete un aspetto sereno: voi ne avete ben donde; chè la nostra disgrazia è lieve, paragonata al pericolo da cui ci siamo salvati.

Al. Lasciatemi in pace, ve ne prego.

Gonz. Mi tacio, signore. Ma non vi piglia stupore al veder questo mio mantello così terso come il primo di che lo indossai per le nozze di vostra figlia? (1) Miracolo non vi sembra il veder ciò dopo una tale tempesta?

Al. Voi mi suscitate internamente idee dolorose, che mi straziano il cuore. Piacesse a Dio che non avessi mai unita mia figlia al re di Tunisi, chè ora in questo infausto ritorno non avrei da piangere il figliuolo mio! Così l'una è legata tanto lungi dall'Italia, che non la rivedrò mai; l'altro.... oh erede! oh figlio mio! di qual mostro divenisti tu preda?

Franc. Signore, potrebb'essere che vostro figlio visse ancora. Io lo viddi quando domava le onde, e le frangeva valorosamente col petto; intantochè la sua nobile testa, elevandosi fra la bianchezza dei flutti, pareva domarli, e delle nervose braccia facea remi a un rapido corso. Sì, certo ei vive; certo giunse a terra.

Al. No; ei più non è!

Seb. Sire, voi solo vi siete meritato il rimorso di questa gran perdita. Voi non voleste che la nostra Europa s'abbellisse di vostra figlia, e meglio vi piacque di metterla fra le braccia d'un Africano, dove la più lieve sventura che le può incogliere è di essere bandita lungi dagli occhi vostri. A lavar tal colpa dovrete sparger molte lagrime.

(1) Qui traduciamo seguendo la lezione di Warburton, che differisce in questa scena dalla maggior parte degli altri codici di Shakspeare.

Al. Oh! non mi infestate.

Seb. Voi foste assalito di preghiere da ognuno di noi, onde distogliervi da quell'inausto proposito. Quell'anima candida e timida di vostra figlia stessa vacillò a lungo fra la sua avversione e l'obbedienza che vi doveva. Ah! pur troppo ben temo che non abbiam perduto il figlio vostro per sempre, e che Milano e Napoli non debbano vestire a lungo il bruno per colpa vostra.

Al. Ma niuno più di me.....

Gonz. Signore (*a Sebastiano*), voi dite cose vere; ma troppo aspre, io temo, e intempestive. È crudele cosa lo stuzzicare la piaga allorchè occorrerebbe un balsamo per addolcirla.

Seb. Ben detto.

Ant. Egregiamente.

Gonz. (*al Re*) Signore, il più bel giorno si fa tenebroso per noi dacchè la vostra fronte si cuopre di nubi.

Seb. Si fa tenebroso!

Ant. Assai tenebroso!

Gonz. E s'io avessi a coltivar quest'isola, signore.....

Ant. E' vi seminerebbe l'ortica.

Seb. Con dumi e malva.

Gonz. E se re ne fossi.... sapete che ne farei?

Seb. Non un ricettacolo d'ubbriachi per difetto di vigne.

Gonz. Se re ne fossi, vorrei governarla con principii del tutto opposti a quelli che reggono altrove. Anzi tutto, non vi ammetterei veruna specie di traffico; poi il nome di magistrato, i processi e le scritture non vi allignerebbero; nè ricchezza o povertà, nè famigli o signori vi sarebbero conosciuti. I contratti, le eredità, i limiti, le divisioni dei campi sarebbero cose sbandite di qui; nè vorrei vi si avesse nozione d'oro, d'olio, di vino, di biade; talchè senza fatiche gli uomini e le donne, amabilmente oziosi, vi passerebbero la vita in una castità intefnerata.

Seb. Ciò che sarebbe assai arduo da compiere, quando pure fosse monarca.

Gonz. Tutti i beni amministrati in comune, come la natura li dispensa all'uomo senza pene o travagli, farebbero sì che qui non si vedrebbero strumenti da guerra, o tradimenti; o felonie; ma solo una pace beata, ed ozii pieni di soavità.

Seb. E forse proscriverebbe ancora il matrimonio.

Ant. Non vuolsi dubitarne: (*con voce sommessa*) oziosi tutti; un popolo di vili e di meretrici.

Gonz. E regger lo vorrei con bilancia così equa da offuscar tutto il lustro dell'età dell'oro.

Seb. Dio conservi Sua Maestà!

Ant. Lungamente regni Gonzalo!

Gonz. Ascoltami, signore.

Al. In mercè, taci: favelli inutilmente per me.

Gonz. Vi credo, Altezza; ma ciò ch'io dissi, lo dissi solo onde aguzzar gl'ingegni di questi due nobili cavalieri, che così sovente ci allietano con motti spiritosi.

Ant. Ma voi eravate ora il bersaglio.

Gonz. Io stesso? Oh! in fe, signori, che siete valenti. Ben m'è avviso che sareste da tanto da imprendere l'assalto della Luna, se si mostrasse trentà di senza mutare aspetto. *(entra ARIELE invisibile suonando una musica grave)*

Seb. Sì, ciò ancora ardiremmo; e guai allora *(guardando Gonzalo)* agli uccelli notturni!

Ant. Via, messere, non vi adirate.

Gonz. Nol farò; ed anzi vi prego a continuar le vostre facezie, onde viepiù cresca quel sopore che già mi s'è infuso per tutte le membra.

Ant. Su dunque, dormite, e porgetene orecchio. *(tutti s'addormentano, tranne Alonso, Sebastiano e Antonio)*

Al. Oh in qual letargo caddero! Piacesse al Cielo che il sonno, chiudendo le mie palpebre, addormentasse ancora i miei pensieri. Ben sento che i miei occhi stentano a restare aperti.

Seb. Signore, non combattete il pacifico sonno che vi si offre. Di rado esso si stende sulla sventura; e quando lo fa, è onnipossente consolatore.

Ant. Noi entrambi, Sire, custodiremo la vostra persona; e mentre dormite, veglieremo alla vostra sicurezza.

Al. Accetto l'offerta.... il sonno interamente mi vince. *(Alonso dorme; Ariele scompare)*

Seb. Da che procedè tanto sopore?

Ant. Forse dalla natura del clima.

Seb. L'aria parmi però abbastanza dolce.

Ant. Sì, essa ne aleggia intorno, come se fosse esalata da due polmoni corrotti, od assorbito avesse, passando, i profumi che s'innalzano da una palude.

Seb. Se ciò è vero, perchè non ne sentiamo noi ancora l'influenza? Io non provo alcun bisogno di riposo.

Ant. Nè io pure. Ma costoro caddero tutti addormentati, e giacciono a' nostri piedi come se un colpo di fulmine gli avesse abbattuti. Amica fortuna!..... Ma non dirò che una parola; e nondimeno..... parmi leggere sul vostro viso tutto quello che

potreste essere.... L'opportunità è eloquente; i miei spiriti esaltati veggono discendere sul vostro capo una corona.

Seb. Oh! siete voi desto?

Ant. Non m'udiste parlare?

Seb. Udii; ma i vostri discorsi erano d'uom che dorme; fra il sonno parlavate; e quali erano le vostre parole! Strana cosa è l'assistere a tale un sonnambulismo.

Ant. Nobile signore, tu lasci dormir la tua fortuna; fa ch'ella muoia piuttosto: e tu, che vegli, chiudi gli occhi, e rifiuta di vederla.

Seb. Tu parli fra il sonno; ma nel tuo sonno è un alto senso.

Ant. Parlo con miglior sennò, che aver non ne soglia; e, se ben m'ascolti, intender devi a gravi cose. Odimi, e tu sali all'apice della grandezza.

Seb. Sia pure; sarò per poco acqua stagnante.

Ant. Ma io t'aprirò la via, per cui tu possa fluire.

Seb. Sia; dacchè la pigrizia nativa mi rende sempre inerte.

Ant. Oh se voleste confessar di quanto sorriso v'è largo questo disegno di cui vi fate beffe, e come schernendolo ei vi s'addentri nell'anima! Sovente infatti i caratteri deboli e ondeggianti sprofondano vieppiù in un'impresa per l'effetto stesso del loro timore, e per il peso della lorò indolenza.

Seb. In mercè, spiegati. Il tuo occhio fiso e il tuo volto animato annunziano un divisamento che l'anima tua arde di palesare.

Ant. Ascoltalo. Sebbene costui, la cui memoria è sì breve, e che ugualmente breve lascerà di sè ricordanza posto che sia sotterra, ottenuto abbia quasi il suo intento nell'indurre il re a credere che suo figlio vivè ancora, è pure tanto impossibile che quel figlio respiri, quanto lo è che costui nuoti ora in alto mare.

Seb. Io non nutro la più lieve speranza intorno alla vita di Ferdinando.

Ant. Ma questo difetto di speranza di quanto bell'avvenire non viene fecondo per voi? Disperar da questo lato è nutrir d'altra parte sì liete lusinghe, che l'occhio stesso dell'ambizione resta abbagliato da quella lucida meta, e dubita della realtà di ciò che discerne. Piacevi convenir meco nella sentenza, che Ferdinando annegò?

Seb. Piacemi.

Ant. Ora chiaritemi qual sia l'erede di Napoli?

Seb. Claribel.

Ant. La regina di Tunisi? Donna che abita in lidi sì remoti da

non ricever mai novelle di Napoli, se il Sole stesso non assume il messaggio, ripudiando la tarda via che segue il carro della Luna? Sì, se un fanciullo nascesse colà nel giorno di qualche avvenimento italiano, prima che a lui ne giungesse notizia, l'età ombrebberebbe di peli il suo viso. Lungi dunque i nostri pensieri da quella donna che abbiamo condotta così lontano, e per cui fummo quasi inghiottiti dalle onde.

Seb. Ove vanno a parare queste parole? a che intendete? Sì, è vero, la regina di Tunisi è figlia di mio fratello; e per questo titolo le spetta il trono di Nopoli.

Ant. Ma ella è a tale distanza da Napoli, che ogni cubito che ne la separa, che ogni onda che fra quelle due terre si frappona, sembra mugghiando dire: « Oh! come quella Claribel mi valicherebbe per ritornare a Napoli? » Obbliatela in Tunisi, e svegliatevi, ch'è n'è tempo. Ditemi, se la morte fosse che avesse qui prostrati costoro, in che differirebbero le condizioni loro dalle presenti? E pure tal uomo v'è, che potrebbe reggere Napoli al par di questo re che dorme; cortigiani vi sono, che saprebbero perorar meglio di questo noioso Gonzalo; amici esistono per appoggiare un valente in un'impresa ardentissima. Ah! perchè non avete l'anima mia? qual sonno saria questo per la vostra elevazione! M'intendete adesso?

Seb. Credo di sì.

Ant. E con qual cuore accogliete tanta fortuna?

Seb. Ricordandomi che voi discacciaste un dì vostro fratello Prospero.

Ant. Sì; e mirate come ben mi si addice questo mantello! quanta grazia acquistò sul mio dorso! I sudditi di mio fratello furono un tempo miei eguali; ora io sto sopra di loro.

Seb. Ma la vostra coscienza?.....

Ant. Ah! in verità sarebbe da ridere: di che mi parlate? Se un tumore m'enfiasse un piede, allenterei la calzatura; ma porto mondo il seno di tal divinità. Dieci coscienze che s'elevassero fra me e il mio trono di Milano, potrebbero subire e geli e caldi, e solli e rovi, senza ch'io ne fossi per nulla scosso. Ecco vostro fratello, che giace ai vostri piedi: ei non sarebbe superiore a questa terra su cui si adagia, se fosse ciò ch'esser rassembra..... estinto. Io stesso potrei, valendomi di questo ferro con tre pollici soltanto di esso, addormentarlo per sempre. Imitando l'opera mia, voi potete immerger nell'eterno sonno quel vecchio loquace, quel vano cianciatore, che ci fa mai sempre scopo a' suoi dardi. Allora il resto de' cortigiani abbraccerà la nostra causa

con quell'ardore con cui il lattante s'attacca al seno che gli è liberale di nutrimento, e muoverà per ogni intrapresa che gli accenneremo di compiere.

Seb. La tua condotta, amico, mi sarà d'esempio. Come tu ottenesti il trono milanese, io otterrò il napolitano. Snuda la spada, e ferisci: un colpo solo ti redima dal tributo che paghi; e fa di me un re a cui tu sarai sempre accetto.

Ant. Sia; e quando alzerò il braccio, alza a tua posta il tuo per trafigger Gonzalo.

Seb. Una parola ancora (*savellano somnesso; musica; rientra Ariete invisibile*)

Ar. Il mio signore coll'arte sua vede il pericolo a cui questi amici suoi vanno incontro. Ei m'invia per salvarli, o vano riuscirebbe ogni suo divisamento.

(*canta all'orecchio di Gonzalo*)

« Mentre dormite assorto in placida quiete, la cospirazione dall'occhio arguto sceglie il suo momento. Oh! se vi cale di questo lume di cielo, scuotete il sonno, e vegliate su di voi. Sorgete, sorgete; dolcissimo è il giorno. »

Ant. Uccidiamoli tosto.

Gonz. Pietosi angeli del cielo, salvate il re!

(*tutti si svegliano*)

Al. Che avvenne? a che quelle spade? perchè quegli sguardi feroci?

Gonz. Che fu?

Seb. Mentre qui vegliavamo per difesa vostra, udimmo orrendi ruggiti di tori o di lions. Questo vi riscosse..... questo ne colpì di spavento.

Al. Io non intesi nulla.

Ant. Oh! fu fragor tale da atterrire una fiera, da far tremare la terra: certo era un gruppo di lions che per fame ruggivano.

Al. Gli intendeste, Gonzalo?

Gonz. No, Sire; ma udii un concerto che mi risvegliò. Mandai un grido spalancando gli occhi, e vidi costoro coi ferri branditi. Un romor s'intese, è pur vero; ma fu romore che ne avvertiva di star cauti, e meglio ancora di abbandonar questi luoghi sgombrando le daghe.

Al. Allontaniamoci adunque, e continuiam le indagini pel mio infelice figlio.

Gonz. Lo salvi il Cielo dalla ferocia di queste fiere dell'isola; chè qui certo egli respira.

Al. Ità; vi seguo.

Ar. Prospero saprà ciò che ho fatto: tu intanto va, o principe; io credo ti sarà dato di proseguire senza pericoli le ricerche per tuo figlio. (escono)

SCENA II.

Altra parte dell'isola.

Entra CALIBAN con un carico di legna.

S'ode un fragor di tuono.

Cal. Tutti i veleni che il sole assorbe dalle acque stagnanti, dai paduli e dai pantani, si distillino entro il petto di Prospero, e non lascino meato del suo corpo senza dolori! So che i suoi spiriti m'intendono; ma non posso astenermi dal maledirlo. Oh! essi non verranno, senza averne da lui comando, a morsecchiarmi, ad atterrirmi colle spaventose lor faccie, ad immergermi entro flutti corrotti; o, splendenti durante la notte come tizzi di fuoco, a farmi deviare dalla strada, schernendomi poscia o con ismorfie di scimmia, o con crude punture di riccio. Nè di rado anche accadde che, fattami di tutto il corpo una piaga, prendessero le forme di lubrici serpenti; e avvintomi intorno intorno per tutte le membra, mi vibrassero negli orecchi le loro lingue forcute, intronandomi con sibili tali da rendermi pazzo. *(entra TRINCULO)* Oh! oh! Ecco uno de' suoi spiriti che viene a flagellarmi per la mia lentezza. Gettiamoci bocce per terra; forse non mi vedrà.

Trin. Qui non sono nè arbusti nè cespugli che offrir possano riparo alle ingiurie del tempo; ed ecco un nuovo uragano che dal cielo minaccia. Quella negra nube, che va ingrossando sovra il mio capo, sembra un'immensa botte in procinto di spalancarsi, e di vomitar sulla terra fin l'ultima stilla di liquore che vi sta dentro. Se il tuono ripete la canzone che esegui dianzi, non so dove il mio capo troverà sicurezza. Ah! la maledetta nube, non può dubitarsene, fra poco verserà le sue secchie. *(vede Caliban)* Oh! chi è costui? Un uomo o un pesce, un vivo o un estinto? È un pesce..... *(lo finta)* un bietolone di pesce già ammuffito. Strana bestia però! E se fossi ora in Inghilterra, come fui un tempo; e avessi meco quest'animale anche solo dipinto, credo non vi sarebbe babbaccio che non ispendesse il suo obolo per vederlo. Là, là, tal mostro farebbe la celebrità d'un uomo, là dove ogni bestia rara arricchisce chi n'è possessore. Mentre si rifiuterebbe in quel paese un quattrinello allo storpio mendicante, se ne prodigheranno dieci per contemplare un indiano morto,.... Ma pel Cielo! costui ha le gambe da uomo, e invece di pinne gli si al-

lungano dalle spalle due sterminate braccia! Foss' uomo?.... In fede, in fede, ch'è caldo ancora. Bando alla prima idea. Costui non è pesce; è uomo, è un isolano; che il fulmine atterri. (*s'ode il tuono*) Oimè! la tempesta comincia! Ove m'asconderò? Il miglior riparo, che qui mi s'offra, è la casacca di costui. Rannicchierommivi sotto; e avvenga che può. La sventura accoppia l'uomo con istrani compagni di letto.... Ma alla buon'ora! giacerò qui finchè il temporale sia passato. (*s'avviluppa sotto la pelliccia di Caliban; entra STEFANO cantando, con una bottiglia in mano*)

Stef. « Non più mare, non più mare;

Morirò su questa sponda.... »

È una brutta antifona quella che s'innalza pei propri funerali; ma ecco onde trarrò conforto. (*beve*)

« *Mozzo e Boatswain, Capitano e brigata,*

In tutti era amor per la bella Ghittina:

Da tutti blandita, da tutti bramata,

Finì per morir nella sozza sentina;

Onde la Meg (1), di tal guaio infuriata,

Imprecò il mare, impreco la meschina.

Sia maledetta la strega dannata!

Venga la peste alla turpe squaldrina!

La peste, la peste, oh la peste! oh! oh! oh!

L'incubo, l'incubo a chi amor le portò! »

E una brutta antifona; ma questo è il mio refrigerio. (*beve*)

Cal. Non mi date noia, oh!

Stef. Di che si tratta? Diavoli! (*vedendo Caliban*) Il paese abitato dai diavoli è questo? Oh! vestite alla foggia de' selvaggi, alla foggia degl' Indi, per farne goffi? (2) Ah! ma non mi sarò salvato dalle onde per aver timore delle vostre quattro zampe; che già fu detto di me: *l'uomo più proprio che mai camminasse su quattro piedi, nol farebbe rinculare*; e ciò dirassi finchè Stefano sorbirà l'alito colle narici.

Cal. Lo spirito mi dà noia. Oh!....

Stef. Quest'è qualche mostro dell'isola con quattro gambe, che sarà stato colto, immagino, da una subitanea febbre. Dove diavolo apprese egli il nostro idioma? Non fosse che per ciò,

(1) Abbreviativo di *Margherita*.

(2) Frizzo, pretende il Warburton, lanciato contro Mandeville, che nei suoi viaggi alle Indie narrò aver traversate valli popolate di demonie, e aver veduto mostri più strani di quelli che Plinio attestò esistere.

voglio soccorrerlo. Se lo posso sanare, e renderlo mansueto, lo porterò meco a Napoli, e sarà un dono degno del più grande imperatore che mai s'allacciasse i piedi con sandali di cuoio forbito.

Cal. Non tormentarmi, te ne prego; recherò la legna imminente.

Stef. È matto! è un mostro matto!. Gli darò a bere colla mia bottiglia; e se mai non assaggiò vino, questo gli toglierà ogni male. Se giungo a guarirlo e a domarlo, ne otterrò quel prezzo più alto che mi piacerà di chiederne.

Cal. Tu non mi fai molto male sinora; ma fra poco farai: sento a' tuoi fremiti che già Prospero t'incalza.

Stef. Su, su, apri la bocca; non muover la faccia: ecco un liquore che ti farà dire mirabilie. Alto, orso, alto; e la febbre se n'andrà. (*Caliban beve*) Ebbene! non conosci la bontà dell'amico che t'assiste? Animo; apri la bocca di nuovo.

Trinc. Dovrei conoscere questa voce:.... dovrebbe essere..... ma egli è annegato, e cotesti son diavoli. Oh Dio! difendetemi.....

Stef. Quattro gambe e due voci: mirabile mostro! La sua voce di prora e' l'usa nel dir bene dell'amico; quella di poppa per dirne male, e proferir pazze parole. Se tutto il vino del mio otre vale a risanarlo, voglio vincerne la febbre. Così sia: amen. Lasciami mescolare nell'altra tua bocca.....

Trinc. Stefano.....

Stef. L'altra tua bocca mi chiama? Misericordia! È il diavolo, non è un mostro!.... Lasciamolo, lasciamolo; chè non ho il cucchiaino lungo..... (1)

Trinc. Stefano!.... Se tu sei Stefano, avvicinati, toccami, parlami, perch' io son Trinculo..... non temere..... Trinculo, il tuo buon amico.

Stef. Se Trinculo sei, vien fuori. Io ti trascinerò per queste gambe, che son le più corte; e se qui son gambe che a Trinculo appartengano, saranno senza dubbio quest'esse. (*tira Trinculo*) Affè! che sei quello! Or come ti facesti stramazzo d'un orso marino? (2) O non saresti tu che un Trinculo esalato dal suo soffio?

Trinc. Io l'avea creduto ucciso di fulmine; e ciò fu..... ma tu non annegasti dunque, Stefano? Ora ho speranza che non sii

(1) Allusione a un vecchio proverbio scozzese:

« A chi mangia col Diavolo occorre un lungo cucchiaino. » GREY.

(2) Il testo ha: *moon calf*; termine di rimprovero, che equivale a *frutto di Luna*; essendo volgare opinione che l'influenza lunare valesse a render ebete un fanciullo.

annegato. La tempesta alline si dilèguò? Per timore di essa, io m' nascosi sotto la casacca del mostro..... E tu pur vivi, Stefano? O Stefano, ecco due Napoletani che si sono salvati!

Stef. Te ne prego, non commuovermi tanto; il mio stomaco è fin qui poco affrancato.

Cal. Queste son due belle creature, se spiriti anche non sono. Quegli poi è un valente Dio, e possiede un liquore celeste! Vuo' inginocchiarmegli.

Stef. Come ti salvasti? come venisti qui? Giurami su questa bottiglia in qual modo qui venisti. Io scampai sopra una botte di vino che i marinai rotolarono in acqua; e ne attesto quest' otre, che feci io stesso colla corteccia d'un albero appena approdai qui.

Cal. Giuro su questa bottiglia d' esserti suddito fedele, perocchè il tuo liquore non è cosa di questa terra.

Stef. Su, su; giura come ti salvasti.

Trinc. Nuotando fino a terra come un'anitra; e io valgo bene un'anitra al nuoto.

Stef. Qui; bacia il libro per prova (*offrendogli la bottiglia*), chè, sebbene sii anitra nel nuoto, rimani oca pur sempre in ogni altra cosa.

Trinc. O Stefano, ti resta ancora molto di questo vino?

Stef. Tutta la botte, marinaio; e la mia caverna è alla sponda del mare sopra una roccia, dove il mio liquore è nascosto. (*a Caliban*) Ebbene, orso, come va la tua febbre?

Cal. Non sei tu caduto dal cielo?

Stef. Sì, dalla Luna, te ne assicuro. Io era abitatore della Luna da immemorabile tempo.

Cal. T'ho veduto qualche volta in essa, e ti ho adorato. La mia signora ti additava a me insieme col tuo cane; e col tuo fascio di spine.

Stef. Vieni; giura tu ancora, e bacia il libro; fra poco lo fornirò di nuovo liquore: giura. (*Caliban beve*)

Trinc. Per questo buon lume di giorno, è davvero un vago mostro!..... E avrei dovuto temerne? temer tal pecorone? l'uomo nella Luna? Ah! l'imbelle! Ma tracànni bene, mostro mio; bene, in verità.

Cal. Ti mostrerò ogni più fertile gleba di quest'isola, e ti bacerò i piedi; ma ti prego sii il mio Dio.

Trinc. Per la luce! un mostro ben perfido ed ebbro: allorchè il suo Dio s'addormentasse, ei gli ruberebbe la bottiglia.

Cal. Bacerò i tuoi piedi, e giurerò d' esserti soggetto.

Stef. Avvicinati, inginocchiati, e giura.

Trinc. Riderei fino a morire di questo mostro insensato. Bestia perversa! mi sentirei cuore d'acconciarla come se l' meriterebbe....

Stef. Inchinati, o bacia.

Trinc. Se non provassi pietà della sua ebbrezza. Abbominevole mostro!

Cal. Vieni: ti mostrerò le più fresche sorgenti; correrò more per te; per te pescherò, e farò legna alla selva. Maledizione sul tiranno che finora servì! Non più gli archerò gli asciugati combustibili; ma seguirò te solo, te, uomo prodigioso.

Trinc. Bestia faceta, che fa d'un ubbriaco l'ottava meraviglia!

Cal. Te ne prego, lascia ch'io ti conduca al selvaggio pometo, e che colle mie lunghissime unghie ti scavi la terra per estrarne fratti. Ti mostrerò i nidi della paurosa ghiandaia, e ti insegnerò come si prendano i suoi figli. Voglio guidarti dove fioriscono le dure avellane, e farò traboccare a' tuoi piedi le camozze. Verrai tu con me?

Stef. Verrò; segna la via, senz' altro. — Trinculo, il re e tutta la brigata essendo andati sommersi, noi saremo qui i loro eredi. — Schiavo, (*a Caliban*) porta là mia bottiglia. Amico Trinculo, mille volte ancora avrem di che riempirla.

Cal. (*cantando da ubbriaco*)

« Addio, signore; addio, addio. »

Trinc. Come ulula il mostro! come è già ebbro!

Cal. « Non più fia che Caliban

Sodi la vita,

Onde gradita

Trovi la mensa

Sempre imbandita.....

Bau, Ban..... Ca..... Caliban.....

Un nuovo duce mi guida..... Ban! Ban! »

Libertà! lieto giorno! Libertà! libertà! Giorno di gioia! Libertà! libertà!

Stef. O nobile mostro, insegnaci la via.

(*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Dinanzi alla cella di Prospero.

Entra FERDINANDO, portando un tronco d'albero.

Ferd. E' sono in questo mondo fatiche piene di diletto, che riescono insensibili; son vili ufficii, che possonsi riempier nobilmente; son bassi servigii, che tendono a cospicui guiderdoni. Questa ignobilè cura, che mi fu imposta, sarebbe per me sì ardua, quanto m'è odiosa, se la donzella che servo non possedesse la virtù di rianimare ciò che è estinto, e cambiare in gioia le pene. Oh! ella ha più mansuetudine, che suo padre non abbia ferità; suo padre, di cui null'altr' nomò fu mai più aspro ed immane. Convien ch'io trasporti questitronchi al convenuto luogo, e ve gli schieri con ordine: ne ebbi minaccioso comando. La dolce mia signora piange quando mi vede sudante nell'opera, e dice che non mai simile ufficio venne riempito da tal servitore. Ah! questi cari pensieri alleggeriscono le mie fatiche, e mi rendono lieve ogni fardello. *(entra MIRANDA; PROSPERO si mostra in distanza)*

Mir. Oimè! ve ne sconiuro, non affaticate tanto! Vorrei che i fulmini avessero abbruciati tutti quei tronchi che vi si comandò di trasportare. In mercè, deponete quel peso, e riposatevi. Ah! allorchè questi ceppi saran posti nel fuoco, essi gemeranno pel crudo disagio che vi han causato! Mio padre è assorto ne' suoi studii: riposatevi, ve ne supplico. Egli resterà per ben tre ore nelle sue meditazioni.

Ferd. Oh amica mia! oh mia dolce signora! il sole sarà tramontato, anzichè io abbia compiuto l'ufficio che mi fu imposto.

Mir. Se volete assidervi, recherò io stessa le legna. Pregovi, cedete a me quel fardello; lo recherò io al cantiere.

Ferd. No, celeste creatura; vorrei prima slogarmi le ossa, frantumarmi le reni, che vedervi nell'esercizio di sì abietto mestiere, mentr'io me ne stessi ozioso dinanzi a voi.

Mir. Questo impiego si addirebbe meglio a me, e ne sentirei

meno la fatica; perchè il mio cuore vi si assoggetterebbe, mentre il vostro vi ripugna.

Prosp. Povera fanciulla! il veleno ti si apprese; e questa visita lo mostra.

Mir. Siete abbattuto!

Ferd. No, gentile donzella; mostratevi a me la sera, e riavrò in un punto tutte le forze del mattino. Ve ne scongiuro, ed è per porlo fra le mie preghiere, qual è il vostro nome?

Mir. Miranda. Oh padre mio! pronunziandolo, disobbedii al tuo cenno.

Ferd. Miranda! oh degna d'ammirazione Miranda! Sì, la più stupenda delle meraviglie-tu sei; il tesoro più degno che l'universo racehiuda! Ho veduto molte fanciulle; e gli occhi miei le esaminavano con cura, mentre talvolta accadeva che la melodia delle loro voci si cattivasse l'orecchio mio, tutto intento ad ascoltarle. Molte belle mi piacquero, taluna per un pregio, tal'altra per un altro; ma una donna che mi letiziasse tutta l'anima non viddi giammai; apparandomi sempre qualche pecca accanto alla dote più cospicua, che ne offuscava lo splendore. Ma voi, voi, che veggio perfetta e senza eguali, oh! a voi il Cielo fornì tutte le più care avvenenze che adornano le altre creature!

Mir. Alcuna non ne conobbi del sesso mio, nè ricordo i lineamenti d'altra femmina; e solo m'è noto il mio viso, per l'immagine che me ne riflette lo specchio. Ignoro pure quali siano i volti degli uomini che abitano lungi da quest'isola; ma sulla mia innocenza, che è il gioiello della mia dote, non vorrei per compagno al mondo altri che voi; nè la mia mente può raffigurarsi volto dissimile dal vostro, che mi potesse piacere. Troppo però io favello, e obbligo i voleri di mio padre.

Ferd. Nacqui principe, Miranda; e ora forse son re (così nol fossi!). A questo vile ufficio quindi non mi sottometterei più di quello che tollerar volessi l'ape importuna che mi si posasse sul volto. Ma ascoltate il linguaggio dell'anima mia: appena io vi ho veduta, il mio cuore divenne schiavo; in voi sta la potenza che mi rende soggetto, e amore solo è quegli che mi fa tanto docile.

Mir. Mi amate, Ferdinando?

Ferd. Se amo voi? O cieli, o terra, siate testimonii del mio giuramento, e coronate d'un lieto successo il pensiero che paleso, se è schietto; dannatelo in perpetua sventura, se è fraudolento o fallace. Sì, vi amo, vi estimo, vi adoro al di sopra di tutte le cose che possiede il mondo.

Mir. Sono pazza a piangere di ciò che mi dà tanto diletto.

Prosp. Fortunato incontro di due anime buone! Cielo, benedici l'affetto purò di quei due giovani.

Ferd. Perchè piangete, Miranda?

Mir. Per la coscienza del mio poco merito, che fa ch'io non oso offrire ciò che desidero di dare, nè mi permette di accettare quello di cui la privazione mi farebbe morire. Ma è una fanciullaggine; e più intendo a nascondere quello che provo, più il mio segreto trapela e si manifesta. Lungi da me, inutile vergogna; e tu, santa innocenza, snoda la mia lingua. Son vostra sposa; se tale mi bramate; se altrimenti volete, morirò vostra vergine fedele. Potete rifiutarmi per compagna, se ciò vi piace; ma non potrete impedirmi almeno d'esservi serva.

Ferd. Signora mia, e non altro. O adorata fanciulla, eccomi a' vostri piedi.

Mir. Sarete dunque mio-sposo?

Ferd. Sì, e con cuor più lieto, che non batta in petto allo schiavo redento a libertà. Eccovi la mia mano.

Mir. Ecco la mia, e con essa la mia anima. Oh Ferdinando! siamo costretti a dividerci per ora.

Ferd. Mia sposa, addio! mille volte addio! *(escono)*

Prosp. Non potrei sentire, com'essi, quell'onda d'amore che li trasporta; ma nulla v'è, che maggior gioia potesse recarmi. Torno a' miei libri; che prima del desco della sera mi rimangono grandi cose da compiere per questi due giovani. *(esce)*

SCENA II.

Altra parte dell' Isola.

*Entrano STEFANO e TRINCULO; CALIBAN li segue
con una bottiglia.*

Stef. Non me ne dir altro; e solo quando la botte sarà secca, berrem acqua; non una stilla innanzi. Su dunque, mio paggio-mostro, leva la bottiglia, e tracanna alla mia salute.

Trinc. Paggio-mostrò? è la pazzia dell'isola! Si dice che qui non siano che cinque abitanti: dei cinque eccoci tre; e se gli altri due hanno il cervello modellato sul nostro, lo Stato vacilla.

Stef. Bevi, paggio-mostrò, quando te lo impongo; i tuoi occhi son quasi sepolti nella tua turpe testa.

Trinc. E dove vorresti che lo fossero? nella sua coda? Oh in verità, sarebbe allora un grazioso animale.

Stef. Il mio servo-prodigio annegò la propria lingua nel vino: per me, sfida tutto il mare ad annegarmi. Nuotai, prima di toccare la terra, trentacinque leghe; e, per questa luce di cielo, o sarai mio luogotenente, mostro, o mi servirai da stendardo.

Trinc. Stendardo ti sarà, e attorrirà ognuno che lo veggia.

Stef. Fermiamoci, mostro.

Trinc. Perché non possiamo andar più.

Stef. Parla, dannato vitello, parla una volta.

Cal. Come sta tuo Onore? Lascia che ti lecchi le scarpe. Colui nol vo' servire (*additando Trinculo*), egli è un codardo.

Trinc. Mentisci, animale orribile; mi sento cuor bastante per atterrare un prefetto nel primo dì del suo ufficio. Ma tu, lurido anfibio, vedesti mai che un codardo bevesse tanto vino, quant'io oggi ne bevvi? Vorrai dir forse una menzogna, o turpissimo aborto della creazione?

Cal. Ve' com'ei mi schernisce! E il lascerai tu dire, mio re?

Trinc. Re? Tanta goffaggine dove mai si vide?

Cal. Di nuovo! di nuovo! Oh! mordilo finch'ei ne muoia, te ne prego.

Stef. Trinculo, avverti la tua lingua d'esser canta; e se la fai da ribelle, il primo albero... Questo mostro è mio suddito, e non deve patire tanta indegnità.

Cal. Te ne ringrazio, mio nobile signore; e vorrei rinnovarti la preghiera ch'ei ti feci.

Stef. Acconsento: ingiunocchiati, e ripetila: io e Trinculo la udiremo stando in piedi. (*entra ARIELE invisibile*)

Cal. Come te'l dissi testè, io vivo schiavo di un tiranno, di un mago, che collè sue frodi mi rapì quest'isola.

Ar. Tu menti.

Cal. (*a Trinculo*) Menti tu, scimmia malvagia; e vorrei che piacesse al mio valente sire d'estermirti. No, no, non mento.

Stef. Trinculo, se ancor lo interrompi, giuro su questo pugno, che il tuo miglior dente ne andrà in ischeggie.

Trinc. Io non fiatai.

Stef. Mormora fra te, se lo vuoi; e tu procedi.

Cal. Io dico che con sortilegi s'impadronì di quest'isola, che a me rubò. Ora piacevi vendicarmi di lui, tu, che l'oserai, essendo composto di diversa pasta da quella di costui.

Stef. Ciò sarà fatto.

Cal. E allora diverrai il signore dell'isola, ed io ti servirò.

Stef. Ma come condur quest'opera? Potrai tu apprestarmi una bella opportunità?

Cal. Oh! sì, mio principe: io te 'l farò trovar dormiente in luogo, dovè potrai conficcargli un chiodo nella testa.

Ar. Tu menti: questo non puoi.

Cal. (*a Trinculo*) Oh! l'impronto! a che ne dà molestia? Io ti supplico, Altezza (*a Stefano*), di farlo stramazzar per terra; e di togli quella bottiglia: tostochè ei più non l'abbia, se vorrà bere gli sarà d'uopo aver ricorso all'acqua dei paduli, essendo io fermo nel non volergli mostrarle giammai dove sgorgino le fresche e limpide sorgenti.

Stef. Credimi, Trinculo, tu pericoli... Se un'altra volta interrompi il mostro, sarò sordo ad ogni pietà; e questa mano ti farà giacere sopra un rude lenzuolo.

Trinc. Ma che diss'io? nulla dissi. Orsù, me ne andrò lontano.

Stef. Non dicesti ch'ei mentiva?

Ar. Menti.

Stef. In buon senno? Abbiti queste intanto (*lo percuote*); e se l'assaggio ti diletta, smentiscimi un'altra volta.

Trinc. Non mai vi smentirò.... Oh! perdeste voi pure l'adità e la ragione? Peste alla vostra bottiglia! Peste all'ebbrezza ed al yino! venga la morte al vostro maledetto mostro, e il diavolo vi serri strettamente le dita!

Cal. Ah, ah, ah!

Stef. Ora continua il tuo racconto; e tu vattene lontano.

(*a Trinculo*)

Cal. Percuotilo ancora, percuotilo di più; fra poco io pure lo concierò a dovere.

Stef. Va anche più lontano (*a Trinculo*); e tu prosegui.

(*a Caliban*,

Cal. Ebbene, come vi dissi, è suo costume dormire dopo il mezzodì. Allora tu puoi, impadronito che ti sia de' suoi libri, fendergli il cranio, o dargli un colpo di clava sulla testa, o spararlo con un palo, o sgozzarlo con un pugnale; ma bada, tel ripeto; di impossessarti prima de' suoi libri; privo de' quali, è un idiota come son io, e cessa d'imperare agli spiriti, che odiandolo mortalmente sono pur costretti ad ubbidirlo. Così facendo, sarai signore dei possedimenti suoi, de' quali sopra ogni altro ti riuscirà gradita sua figlia, bellezza incomparabile, com'ei stesso la chiama, e che tanto la vince sull'unica altra donna ch'io ho veduta, mia madre Sicora, quanto la cosa grande è superiore alla piccola.

Stef. E dunque sì gentile la fanciulla?

Cal. Sì, principe; ella convetrà al tuo letto, e ti darà una bella prole.

Stef. Mostro, ucciderò costui; sua figlia ed io saremo re e regina (vivano le nostre Altezze!); e tu e Trinculo sarete i viceré.
— Trovi bello il disegno, Trinculo?

Trinc. Egregio!

Stef. Dammi la mano. Mi duole d'averti percosso; ma, finché vivi, tieni in freno la lingua.

Cal. Entro mezz'ora ei dormirà: l'ucciderai tu tosto?

Stef. Sì, sull'onor mio.

Ar. Ma ciò dirò al mio signore.

Cal. Tu mi rendi allegro; son pieno di contento. Orsù, stiam tutti in festa; e tu ripeti la canzone che m'insegnasti testè.

Stef. Vo' compiacerti, mostro; vo' compiacerti. Animo, Trinculo, cantiamo.

(*canta*)

Di lor non ragioniam, passiamo avanti;

Libero è l'uom....

Cal. Non è il tuono.

(*Ariele suona una zampogna*)

Stef. Che è questo?

Trinc. È il tuono della nostra canzone, suonata dal simulacro di Nessuno. (1).

Stef. Se un uomo sei, mostra le tue sembianze; se sei il diavolo, assumi la forma che più ti piace.

Trinc. Oh! perdonò de' miei peccati.

Stef. Quegli che muore, sconta tutti i suoi debiti, .. Io ti sfido...
Oh! di noi misericordia!

Cal. Hai paura?

Stef. No, mostro, non io.

Cal. Non aver paura: l'isola è piena di romori, di suoni erranti, di dolci concenti, che danno diletto, e non mai nucono. Qualche volta migliaia di stromenti tintinnano al mio orecchio; qualche volta son voci, che se le udissi anche risvegliandomi dopo un lungo sonno, mi farebbero di nuovo dormire; e dormendo mi pare vedersi aprire le nubi, e offrirmi una dovizia di beni in procinto di scendermi sul capo: talchè, schiusi gli occhi, desidero di nuovo il sonno, per sognar ancora.

Stef. Pel Cielo! cotesto sarà un bel regno, dove la musica non mi costerà niente.

Cal. Allorchè Prospero sarà ucciso.

Stef. Ciò che accadrà fra poco: rammento il tuo racconto.

Trinc. Il suono s'allontana: seguiamolo, e poscia accingiamoci all'opera.

(1) No-body ha il testo.

Stef. Va innanzi, mostro; ti verremo appresso. — Vorrei ben veder questo citaredo, il quale suona sì flebilmente.

Trinc. Verrai tu? (*a Caliban*). Seguirò Stefano. (*escono*)

SCENA III.

Altra parte dell'isola.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, ADRIANO, GONZALO, FRANCISCO, ed altri.

Gonz. Per la beata Vergine, non posso andar più innanzi, signore. Le mie vecchie ossa ne son peste: un vero labirinto fu quello che percorrenamo dianzi: e imploro la vostra pazienza, onde riposarmi.

Al. Non saprei accagionarvene, buon vecchio; ed io stesso mi sento oppresso da una stanchezza che assopisce i miei sensi. Assidetevi, riposatevi; chè io lascierò qui la mia speranza, e mi dipartirò infine da questa adulatrice che m'inganna. Sì, annegato è colui del quale vanno in cerca gli erranti nostri passi, e il mare si ride delle nostre vane indagini.

Ant. (*sommessamente a Sebastiano*) Son ben lieto che rinunci ad ogni speranza: voi, non iscorato per la cattiva riuscita di testè, non rinunciate al disegno che eravate fermo di compiere.

Seb. Verrà adempiuto alla prima opportunità.

Ant. Che la notte prossima vuol porgerci, non potendo essi certo, non riposarè dopo tanta fatica.

Seb. Sia dunque questa notte; non ne parliamo altro. (*incominciano i preludii d'una musica maestosa e solenne; Prospero invisibile sta sopra un'altura. Entrano parecchie strane forme, recando un banchetto, intorno a cui danzano alquanto; e invitato con cortese saluto il re ad assidersi, si dipartono.*)

Al. Che armonia è questa? O miei amici, ascoltate!

Gonz. Musica maravigliosa e cara.

Al. Cielo, inviane angeli protettori! Che forme eran quelle?

Seb. Fantasmì vivi. Ah! d'ora in poi crederò ai liocorni; crederò esista nell'Arabia un albero che è tronco della Fenice; crederò che una Fenice v'abbia regno ancor oggi.

Ant. Ed io pure attesterò sempre per vero ogni più strano prodigio; nè viaggiatore alcuno crederò abbia mai mentito, narrando accanto al fuoco la storia delle sue portentose escursioni.

Gonz. Se in Napoli raccontassi di aver vissuto in un'isola po-

polata di tali abitatori, mi si vorrebbe dar fede? E nondimeno questo è pure il popolo della nostra isola; e per quanto mostruose sieno le sue forme, v'ha nondimeno ne' suoi modi qualche cosa di sì amabile e dolce, che a stento si rinverrebbe nelle più elevate classi della specie umana.

Prosp. (a parte) Buon vecchio, dici il vero; perocchè fra di voi ancora sta qualcuno, che in perversità non la cede ai demonii.

Al. Non posso cessar di pensare a quei gesti, a quelle forme, a quei dolci suoni, che senza il soccorso delle parole esprimono un linguaggio sì meraviglioso.

Prosp. (a parte) Attendi il fine prima di prodigar la lode.

Franc. Come stranamente scomparverò!

Seb. Ma quanto confortò di cibi lasciarono sul desco! Ne assaggeremo, signori?

Al. Non io.

Gonz. A che, Maestà? Quando eravamo fanciulli vi era un solo fra di noi persuaso che un popolo esistesse con giogaie simili a quelle de' tori, e occhi splendenti a mezzo il petto? E nondimeno il fenomeno ci è apparso, e tutti potremmo attestarlo con fiducia di verità.

Al. Ebbene, m'assiderò a questa tavola, dovesse essere l'ultimo mio banchetto; poichè già sento che i giorni di mia felicità sono irrevocabilmente passati. Signori, venite: *(tuoni e lampi; entra ARIELE in forma d'Arpia, e svolazza alcuni minuti intorno alla tavola, la quale poscia svanisce.)*

Ar. Sono fra voi tra colpevoli, che il Destino che ha in guardia questo umile mondo se' recere dal mare sulle rive di quest'isola, dove altri uomini non albergano, che voi, malvagi, indegni, disonore della specie umana. *(vedendo Alonso, Sebastiano ecc. che snudano le spade)* Io ho colmati i vostri cervelli di demenza, di quel coraggio frenetico che induce gli uomini a darsi la morte colle proprie mani; ed è per ciò, stolti, che ancor non ravvisate in me e ne' miei compagni i ministri di una potenza soprannaturale. Ma gli elementi di che sono composti i vostri ferri potrebbero così a mala pena ledere le penne delle mie ali, quanto immergersi sanguinosi nei celeri venti, o ferir la fugace onda che tosto rimargina la cicatrice fattavi dalla spada. Com'io, invulnerabili sono i miei compagni; e se ciò anche non fosse, non potreste più trattare le empie vostre armi. Riempiendo ora lo scopo del mio messaggio, vi dico che foste traditori usurpando il trono di Milano, e cacciandone il suo legittimo possessore e la innocente figlia di lui: dicovi, che per quella iniqua trama gli omni-

possenti Destini, che indugiano talvolta, ma non mai obbliano i loro castighi, infiammarono i mari e le sponde, sollevarono tutti gli elementi della natura contro di voi; te, o Alonso, privarono del figlio; e colla voce mia v'ammoniscono, che flagelli più crudi ancora vi aspettano, se preservarvene non saprete con pentimenti sinceri, e con un seguito di azioni illibate e oneste.

(si dilegua dietro un colpo di fulmine; segue quindi una dolce armonia di stromenti, durante la quale veggonsi per alcuni minuti diverse e strane apparizioni)

Prosp. (a parte) Ben prendesti le forme dell'Arpia, mio amabile Ariele; ben seguisti il precetto che avesti da me. Degli spiriti inferiori non potrei pure lagnarmi. Ora il potere de' miei incantesimi si fa sentire su questi miei nemici, che avvinti e deliranti provano la mia potenza. Lasciamoli dibattersi nella loro follia, e torniamo da Ferdinando, il quale più non vive che dell'amore di mia figlia. *(esce)*

Gonz. In nome di qualche cosa di santo, signore, a che vi rimanete in quello stupore?

Al. Oh! fu prodigio! prodigio di terrore! E' parevami che le onde avessero una voce per nominarlo, che i sibili del vento lo riportassero alle mie orecchie; ehè il tuono col suo fragore profondo e formidabile proferisse il nome di Prospero cupamente rimbombante nella mia coscienza. Oh! ecco la cagione per cui mio figlio morì, per cui l'Oceano gli è tomba: ond'io andrò a ricercarlo ne' suoi più profondi gorgi, per finire la vita accanto a lui. *(esce)*

Seb. Un demone solo per volta, o attaccherò le intere legioni:

Ant. Va; ti sarò secondo. *(escono)*

Gonz. Tutti e tre divennero forsennati per disperazione. L'antico delitto, come veleno efficace solo dopo certo lasso di tempo, comincia a straziarli, e divora le loro anime. Voi, in cui sta vigore di giovinezza, correte sulle orme loro, ve ne prego, e salvateli dalla rovina in cui questo accesso può precipitarli.

Adr. Seguiteci però voi pure, di grazia. *(escono)*



ATTO QUARTO.

SCENA I.

Dinanzi alla cella di Prospero.

Entrano PROSPERO, FERDINANDO e MIRANDA.

Prosp. Se troppo duramente vi trattai, il prezzo che ora ricevete ben vi compensa delle pene sofferte; e con questo dono (*accennando sua figlia*), che ripongo fra le vostre mani, vi do una parte della mia vita, o piuttosto il solo oggetto che la vita mi faccia amare. Tutti i rigori che vi ho usato, altro non furono che sperimenti che mi piacque di fare del vostro amore; e voi ne sopportaste l'inflessibilità con meraviglioso coraggio. Qui, al cospetto del Cielo, adunque io approvo la vostra unione; e ti do, o Ferdinando, una sposa ch'è al disopra d'ogni estimazione, e dietro a cui la lode si dibatte invano.

Ferd. Ve lo credo; e lo crederei ancora contro la voce d'un oracolo.

Prosp. Ricevi mia figlia come un dono della mia mano, e come un premio che il tuo merito ha guadagnato. Ma se dovessi sciorre il suo cinto verginale prima che tutte le sante cerimonie avessero avuto luogo, non mai il Cielo farebbe scendere su di voi le sue dolci rugiade, perchè prosperasse l'affetto vostro; ma l'odio infelice, lo sdegno feroce e la discordia pazza metterebbero a germogliare nel vostro letto d'amore sì ispide spine, che ben tosto lo avreste in implacabile abborrimento. Coltiva perciò, o giovine, la pura face del tuo fuoco sinchè la teda dell'imeneo risplenda.

Ferd. Come vero è che ho fidanza in tempi di pace, in bella prole, in vita lunga e serena; così non sarà che l'antro più fosco, il bosco più propizio ai misteri dell'amore, i più focosi trasporti a che incitar ne possa il nostro Genio cattivo, mi facciano obbliare l'onore della mia sposa, e m'inducano a profanare la purità di questa giorno fortunato.

Prosp. Nobili e generosi sensi! Siedi ora al suo fianco, e favella con lei. Su, su, Ariele; mio amabile Ariele, dove ti celi?

(*entra ARIELE*)

Ar. Signore, eccomi a te.

Prosp. Mio Ariele, con amore hai adempiuti tutti i miei comandi; con amore adempirai anche a quello che sto per dire. Va, parti; raduna in questo luogo tutti gli spiriti a te soggetti, e comunica loro moti più rapidi ed aggraziati. Promisi a questa giovine coppia qualche prestigio della mia arte, e m'attengo alla promessa.

Ar. S' ha a far tosto?

Prosp. In un baleno.

Ar. Non avrai pronunziato due volte il *va e torna*, che li yedrai tutti qui co' loro sogghigni e le loro smorfie. Mi ami tu, mio signore?

Prosp. Teneramente, mio yago Ariele. Va; nè tornar, ch'io non chiami.

Ar. Così farò.

(*esce.*)

Prosp. (*a Ferdinando*) Tu rammenta la promessa; frena le cupide voglie; pensa che i giuramenti più solenni si struggono al fuoco della passione come arida paglia.

Ferd. Lo farò, mio signore; e la nivea freschezza di questa vergine tempererà l'ardore de' miei sensi.

Prosp. Così sia. Ora vieni, mio Ariele; vieni colla coorte dei tuoi soggetti, e mostrati valente. (*a Ferdinando*) Tu intendi lo sguardo, nè proferir più motto. (*odonsi i preludii d'una dolce armonia*)

Entra IRIDE (1)

Ir. Cerere, benefica Diva; abbandona per un istante le ricche tue messi di segala, d'avena, d'aureo frumento; abbandona le molli erbette delle tue colline, dove pascolar sogliono le pecore, e le interminate praterie in cui fra odorati fiori hanno stanza. Lascia le aiuole ghirlandate di peonie, di gigli, che per tuo precetto l'aprile rugiadoso dischiude, onde se ne intreccino caste corone alle tue ninfe pudicfse; e i bruni boschetti, l'ombra de' quali talenta al garzone che nelle cure dell'amore miseramente poltri; lascia i tuoi vigneti ricinti di palizzate, e le tue aride sabbie marine contornate di rocce, ove tu ti posi a respirare le aure della sera. La regina del firmamento, di cui sono arco variopinto e messaggiera, mi spedi per invitarti ad una festa su queste intatte glebe. Odi?... già ella giunge; i suoi pavoni fendono celeri il cielo. — Oh! affrettati, ubertosa Cerere, e fa onoranza alla mia signora.

(1) La seguente scena, come ben si vede, è eseguita dagli Spiriti di Prospero, e non dalle divinità che questi rappresentano.

Entra CERERE.

Cer. Salute, messaggiera dai celesti colori; salute a te, che sempre adempi a' comandi della sposa di Giove; a te, che, spiegando le croce ali, versi su' miei fiori rugiada di miele e piogge confortatrici; e che con un estremo del tuo arco turchino coronai le cime delle mie foreste, coll'altro sfiori le freschissime zolle, vestendo di ricca ciarpa le mie terre ben coltivate. Dimmi, perchè la tua regina mi chiama su questa verzura?

Ir. Per celebrare un vincolo di sincero amore, ed arricchire dei tuoi doni due amanti fortunati.

Cer. Dimmi, amabile Iride (1): Venere e suo figlio accompagneranno la tua regina? Da quel giorno ch'essi tramaron l'infame frode, che fé' di mia figlia la donna di Plutone, ho giurato di non vederli mai più.

Ir. Di ciò non ti prenda pensiero. Scontrai dianzi la Diva che solcava le nubi, intesa col volo a Pao; e suo figlio posava nel di lei carro, tirato dalle colombe. Quei numi coi loro incantesimi corruttori aveano sperato di poter sedurre la coppia di generosi amanti che qui sta, e che il voto avea proferito di non prelibare alle dolcezze del letto coniugale prima che la teda d'Imeneo non avesse divampato. Ma indarno la voluttuosa amica di Gradio pose in opera ogni suo allettamento: suo figlio, sì fecondo in malizie, ruppe le freceie, giurando di non mai più tendere il suo arco, e sollazzandosi omai solo co' suoi augelletti, non vuol starsene con lei che come fanciullo.

Cer. L'augusta regina de' cieli, Giunone, s'avanza. Riconoscala al suo divino portamento.

Entra GIUNONE.

Giun. Letizia alla mia leggiadra sorella! Andianne insieme a benedire quella tenera coppia, onde tragga lieti dì, e abbia gloria nella prole.

Canzone.

Giun. « Ricchezze, dolcezze coniugali, onori, sequenza eterna di liete vicende spargano di rose il sentiero che calcate: tali sono i voti che Giuno innalza per voi. »

(1) L'originale legge *frequently bow, cioè arco celestiale.*

Cer. « Sia per voi sempre feconda la terra, e vadan perennemente doviziosi di messi i vostri granai; carichi si pieghino sotto il dolce peso gli alberi de' vostri verzieri, e poma e uve v'apprestino quali converrebbero al cielo; una eterna primavera sorrida all' vostra felicità, e vi faccia consapevoli dell'amore che Cerere vi porta. »

Ferd. Oh quale augusta visione! quai celesti canti!... Crederò che siano soli spiriti questi?...

Prosp. Spiriti che la mia arte ha evocati, onde adempissero i miei voleri.

Ferd. Oh possa io vivere eternamente qui! Un padre sì sublime, una sposa sì rara, fanno di questo luogo un paradiso. (*Giunone e Cerere parlano fra di loro sommamente, e commettono ad Iride un messaggio.*)

Prosp. Silenzio, mio figlio. Giunone e Cerere discorrono gravemente insieme; e vi sarà qualche nuovo incantesimo. Tacete, o il prestigio è rotto.

Ir. « Voi, Naiadi, ninfe de' serpeggianti ruscelli, colle vostre corone di giunchi e i vostri sguardi pieni d'innocenza, abbandonate l'onda tremolante dei rivi, e venite su questi verdi cespì per obbedire al cenno che v'è dato. È Giunone che ve lo comanda. Affrettatevi, casto vergini, e aiutatene a celebrare un patto di amor fedele. (*le Ninfe appartiscono coronate di fiori, e vestite di bianco*) E voi, adusti mietitori, armati di falce e avvezzi alla sferza del sole, accorrete dai vostri solchi, e abbandonatevi in preda alla gioia. Festeggiate questo giorno; copritevi de' vostri cappelli di segala; e intrecciate con queste giovani ninfe le vostre rustiche danze. » (*entra una schiera di mietitori vestiti di abiti campestri, che eseguiscano colle ninfe alcuni balli piacevoli; verso il fine di questi, Prospero subitamente si scuote, e pronunzia alcune parole; l'incanto allora si dilegua, e fra un confuso romore ogni apparizione svanisce*)

Prosp. (a parte) Aveva obbliata l'empia cospirazione del brutale Caliban e de' suoi complici contro la mia vita: l'istante della trama è venuto.... All'opera!.... al riparo!

Ferd. (a Miranda) Strana cosa questa! vostro padre è soggetto ad una commozione che violentemente lo travaglia.

Mir. Non mai lo vidi tanto agitato e così pieno di collera (1).

(1) Prospero si mostra qui compreso di dolorosa agitazione alla ricordanza del complotto di Caliban, che lo fa quindi moralizzare sulla vanità delle cose umane. Ma perchè si fatto commovimento? La congiura d'un

Prosp. Tu sei commosso, mio figlio; e sembri preso da spavento! Rasserrenati, Ferdinando. Ora i nostri diporti sono terminati; e i nostri attori, come già te l' dissi, spiriti erano che in aere si dileguarono, in insensibile aere. Futili così come quelle visioni, scompariranno i superbi palagi, i templi solenni, il globo stesso; sì, questo vasto globo, e tutte le sue generazioni dilegueranno colla rapidità di quei vani prestigi, senza lasciar di loro nè solco, nè traccia. Modellati noi siamo della vanà sostanza di che s' informano i sogni, e il sonno investe il corso di nostra brevè vita. — Ferdinando, il mio cuore geme; compatisci alla debolezza d' un vecchio: la mia povera testa vacilla; non conturbarti per tale infermità. Rientra, se il vuoi, nella mia caverna; e riposati; io percorrerò la pendice, per calmar la mia anima agitata.

Ferd. e Mir. Possiate trovar la pace.

Prosp. Addio, miei figli, addio. (*Ferdinando e Miranda escono*)
Calere come il pensiero..... Ariele, olà, mio Ariele?

(*entra ARIELE*)

Ar. Aleggio su' tuoi voleri. Che mi comandi?

Prosp. Spirito, n' è mestieri afforzarci contro l' assalto di Caliban.

Ar. Sì, mio signore; e quando ti presentai Cerere ebbi intenzione di parlartene; ma temei di svegliar la tua collera.

Prosp. Dimmi, dove lasciasti quei miserabili?

Ar. Già ti esposi che trovati gli avea bollenti di ebbrezza, col l'occhio ardente, e pieno d' audacia; a tale da sdegnarsi contro il vento che soffiava loro sulle gotte, da sdegnarsi contro la terra perchè resisteva ai colpi dei loro piedi. Allora ho fatto intendere il suono del mio tamburo; e a quel suono, come altrettanti giovani corridori, di cui la groppa non s' è per anco assoggettata al-

gnomo e di due marinai ubriachi è essa tale, sottomessi come li ha tutti alla sua potenza; da incutergli timore?

Insinuandoci più addentro nel cuore umano, ammiriamo la profonda conoscenza che il Poeta ne aveva. E sopra tutti un vizio insopportabile alle anime generose, di cui il solo pensiero vale a conturbarle; quello dell' ingratitude. Prospero rammentava tutti gli obblighi che a lui strigneano Caliban, a cui avea insegnato l' arte di esprimer le proprie idee, e d' usare degli agi della vita. Le sue prime riflessioni sull' ingratitude del mostro lo guidano naturalmente ad altre più dolorose sul delitto di suo fratello; e da questi sentimenti, di cui la sua anima è piena, vien tratto in tanto abbandono. La coscienza, che i due esseri i quali aveano ricevuto da lui i due più grandi doni della vita, l' uso della ragione e l' autorità sovrana, avessero entrambi espiato contro i giorni del loro benefattore, deve necessariamente abbattere e scoraggiare un' anima che dal buono e dal bello trae tanto argomento di vita.

STEVENS, JOHNSON, WARBURTON.

l'uomo, han drizzate le orecchie, arrovellati gli occhi, e fìutato l'aere, quasi per respirare l'odor della musica. Ho quindi talmente allettato i loro timpani, che, a guisa della giovenca chiamata dalla madre, han seguite le mie melodie fra dumi e dirupi, coprendosi, per ciò fare, di punture e di sangue. Infine me ne son diviso al verde stagno ch'è al di là della tua grotta, co' piedi impacciati nella melma, e contr'essa lottanti con ogni forza.

Prosp. Ben facesti, mio Ariele (1): conserva ora la tua forma invisibile, e va a raccogliere nella mia grotta quei vani addobbi, e qui li porta: è l'èscia a cui prenderò i traditori.

Ar. Vado, e in breve tornerò.

(*esce*)

Prosp. Un demone, sì, un demone, una natura indomabile, per la quale ogni educazione va diserta d'effetto. Tante cure gli prodigai, tanti pensieri ebbi per lui; inutilmente! E come il suo corpo divien più deforme cogli anni, così l'anima sua s'invilisce e deteriora. Vo' castigarli tutti, sino a farli fuggir d'ambascia. (*rientra Ariele con ricche vestimenta*) Va; ordina il tutto su quella fune. (*Prospero è invisibile; Ariele dispone gli abiti sopra una corda tesa; entrano CALIBAN, STÉFANO e TRINCULO, tutti sordidi di fango*)

Cal. Te ne prego; cammina con piè sì leggero, chè la cieca talpa non possa udire dove la tua pianta si posa. Siam vicini alla sua caverna.

Stef. Mostro, il tuo Silfo, che dicevi Silfo senza malizia, non ne ha trattati meglio, che se fosse stato un folletto dei campi.

Trinc. Mostro, vo' sentendo esalazioni pestifere, di cui il mio olfatto assai si sdegna.

Stef. E il mio ancor se ne cruceia. Odì tu ciò, mostro? E se il mal talento mi prendesse contro di te, pensi tu.....

Trinc. Saresti allora un mostro perduto.

Cal. Mio buon principe, conservami sempre nella tua grazia. Sii paziente; è il tesoro, a cui ti son guida, ti consolerà d'ogni disagio patito. Parla sommesso, chè tutto tace ancora qui, come se fosse mezzanotte.

Trinc. Sì; ma l'aver perduti i nostri otri nel pantano.....

Stef. E cosa non solo di onta e di disonore, ma d'immensò danno.

Trinc. E ciò mi sta più a cuore che quel gelido bagno. Fu nondimeno il vostro innocente Silfo, mostro.....

Stef. Vo' ripescar il mio otre, dovessi pure infangarmi sino agli occhi.

(1) Il testo ha *my bird*, mio uccello.

Cal. Pregoti, mio re, non fiatare..... Vedi tu? ecco la bocca dell'antro: entravi senza romore. Commetti il buon omicidio che ti farà per sempre signore di quest'isola; ed io sarò il tuo Caliban, pronto a baciarti il piede.

Stef. Dammi la mano, comincio ad aver pensieri di sangue.

Trinc. O re Stefano! o Maestà! o degno Stefano! osserva che guardaroba è qui per te! *(accennando agli abiti)*

Cal. Lascia ciò, pazzo; che è cosa vile.

Trinc. Oh, oh! mostro, noi siamo esperti in masserizie da rigattieri..... Che ne di, Stefano?

Stef. Cedi a me quella veste, Trinculo: per questo braccio noderoso vo' che sia mia.

Trinc. Tua Grazia se l'abbia.

Cal. Oh lo stolto, cui l'acqua bevuta soffoca! Che far credete incarcandovi di così brutte suppellettili? Inoltriamo, e comettiamo prima l'uccisione. S'ei si risvegliasse adesso, dalla estremità dei piedi sino al cervello ne fascierebbe di punte d'aghi, da farne guaire d'una maniera ben strana.

Stef. Taci, mostro. Ecco gli abiti miei. Questa giubba m'appartiene: eccola in mia mano. Ora cangio padrone; e perderà, temo, in breve il lustro e il pelo.

Trinc. Prendila; prendila, nè dispiaccia alla tua Grandozza, so in noi pure è talento di queste vanità.

Stef. Ben detto, ben detto; e abbi di ciò un abito in ricompensa. Fintantochè sarò re di questo paese, l'ingegno non se ne andrà da me mal ricompensato.

Trinc. Mostro, allunga le dita; prendi questi avanzi e fuggiamo.

Cal. Non prenderò nulla di tali cose; inutilmente gettiamo il tempo; e sarei tutti trasformati in oche di mare, od in scimmie dalla fronte calva.

Stef. Mostro, allunga le dita; aiutane a trasportar questo bottino là dove giace la nostra botte, o ti caccio dal mio regno. Presto, obbedisci.

Trinc. E porta questo.

Stef. E questo ancora. *(s'ode improvviso un romor di caccia; entrano parecchi spiriti in forma di cani, e s'avventano sui rapitori; Prospero è Ariele gli ai- zano con alacrità.)*

Prosp. Oh! Montano! oh!

Ar. Turco! è qui la via, Turco!

Prosp. Pluto, Pluto, su, Tantalo, mordi! *(Caliban, Stefano e Trinculo fuggono perseguitati dalle mute)* Odi ora *(ad Ariele).*

Va, e contanda a' miei Genii d'imbiotare le loro giunture slogate con calcina calda, sinchè per le convulsioni del dolore le loro membra siansi rattappite come quelle della vecchiaja. Faccian poscia loro più punture ne' corpi, che macchie non siano sulla pelle del leopardo, o del tigre della montagna:

Ar. Odi, odi com'è ruggono!

Prosp. Non abbiano tregua i cani. Ora tutti i miei nemici sono in mio potere. In breve ogni mia fatica avrà fine; e tu allora godrai a tuo talento gli estesi campi dell'aere. Seguimi anche un poco, e compì il tuo servizio. (escono)



ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dinanzi alla cella di Prospero.

Entrano PROSPERO, colla sua veste da mago, ed ARIELE.

Prosp. Adesso il mio disegno è giunto al suo fine; i miei incantesimi non fallano; gli spiriti obbediscono; e il tempo vola leggiero col suo fardello. A qual punto è il dì?

Ar. Vicinò alla sua sest'ora, termine in cui mi promettesti che le nostre fatiche cesserebbero.

Prosp. Così promisi allorchè prima suscitai la tempesta. Ma dimmi, mio gentile spirito, in quale stato lasciasti il re e i suoi?

Ar. Prigionieri, signore, e sinarriti, siccome m'ingiungesti, entro il boschetto di cedri che protegge la tua grotta dai venti: di là un passo non possono muoverè, che tu nol voglia. Il re, suo fratello, ed il fratello tuo, son là tutti in preda ad un dolor frenetico; e il resto de' compagni, pieno d'ambascia e di spavento, geme su di loro. A Gonzalo, il buon vecchio, le lagrime scorrono lungo la barba grigia, come nell'inverno le gocce della pioggia passano tra i fusti delle canne. Infine i tuoi incantesimi agiscono su di essi con tanta violenza, che se potessi ora vederli, ne avresti pietà.

Prosp. Lo credi?

Ar. Pietà io pure ne avrei, se fossi della specie umana.

Prosp. Ed io ancora diverrò sensibile, io ancora lo diverrò. Oh! come? tu, che altro non sei che un soffio d'aere, tu avrai ricevuto un'impressione, avrai il sentimento delle loro pene; ed io, creatura della loro razza, che com'essi ho in retaggio passioni e dolori, non ne sarò più commosso? Quantunque le loro crude ingiustizie m'abbiano vivamente ferito il cuore, assumerò le parti della ragione contro quelle della collera. Perdonare è opera più nobile e più rara, che non vendicarsi; e poichè essi si pentono, non insisterò di più. Va a liberarli, Ariel: scioglierò ogni prestigio, e renderò ad ognuno le perdute facoltà.

Ar. Volo a cercarli, signore.

(*esce*)

Prosp. Voi, Silfi delle colline e dei ruscelli, de' vitrei laghi e dei boschetti; e voi, che sulle arenè scorrete con piè che non lascia

orma, e leggermente seguite Nettuno festeggiato dalle sue onde, o fuggite percossi dalla sua sferza; voi, vulgo di spiriti, che sulla verde zolla tracciate al chiaror della luna que' circoli magici da cui poi rifugge la pecora innocente; voi, amabili Intelligenze, la gloia delle quali si sveglia la sera al suon solenne del cuopri-fuoco, e che sopra un raggio di sole aleggiando vi compiaccete nell'incolorare di vostra vita i più odorati fiori; voi tutti non siete che fragili ministri: e nondimeno, da voi aiutato, potei eccelsare il dì nel suo meriggio, chiamare i venti ribelli, e far raggire la guerra fra le verdi acque del mare e l'azzurra volta del firmamento. Mercè vostra io posi fuoco al fragoroso folgore, fendei la robusta quercia di Giove, scrollai il promontorio di macigno sulla sua base di granito, e divelsi dalle radici il cedro e il pino. Sì, le tombe spalancate alla mia voce lasciarono uscire gli ospiti loro sciolti dai sonni di morte; tanto potente era questa mia arte! Ma ora qui io l'abiuro; nè più da voi, o spiriti, chiederò altro che concetti di musiche celesti, quali adesso v'impongo per compiere i miei disegni, e ritornare a quei travagliati le facoltà che gli incantesimi avean loro tolte. Ciò fatto, spezzerò la mia verga, e la seppellirò nel seno della terra; e, più lungi che mai non andasse l'umano navigatore, tufferò sotto le acque il mio libro magico. *(comincia una musica solenne)*

(Rientra Ariel; dopo di lui ALONSO con movimenti da frenetico, seguito da GONZALO, SEBASTIANO e ANTONIO in pari maniera s'avanzano, scortati da ADRIANO e da FRANCISCO. Tutti vanno nel circolo che Prospero ha descritto, e ivi stanno affascinati; lo che Prospero veggendo così favella:)

Prosp. Una musica solenne, i suoni più propri a calmare una immaginazione in delirio, sanino gli spiriti vostri, che ora inutili agenti commuovono. Sostate costà! un fascino vi avvinco! — Virtuoso Gonzalo, uomo venerabile, i miei occhi, presi di simpatia alla vista delle tue lagrime, s'inumidiscono di pianto. — Il prestigio si scioglie a gradi a gradi; e come vedesi l'aurora insinuarsi fra la notte, e fugar dolcemente le tenebre, le chiarezze rinascenti di lor ragione dissipano i letargici vapori da cui queste erano avviluppate. O mio caro Gonzalo, mio generoso salvatore, amico leale del principè che accompagni, ricompenserò nella mia patria i tuoi servigi in parole e in opere. — Tu, Alonso, tu adoprasti ben crudelmente con mia figlia e me. Tuo fratello fu uno degl'istigatori alla trama; e tu ne sei ora punito; Sebastiano, co' tuoi tormenti. — Tu, sangue mio, tu formato della stessa mia carne, fratello, che aprendo il cuor tuo all'ambizione ne ca e-

ciasti il rimorso e la natura, tu che con Sebastiano (che ben anche di ciò è trafitto) volesti uccidere qui il tuo re, snaturato come sei, pur ti perdono! — Già già rifluiscono gli spiriti del pensiero, i di cui flutti riempiran ben tosto gli organi della loro ragione, e la purgheranno dell'impuro limo che testè la intorbido. Fin qui alcun d'essi non mi ravvisa ancora, nè potrebbe riconoscermi. Ariele, va, e reca le mie vestimenta da duca. *(Ariele esce)* Affrettati, mio Genio, chè sei vicino ad esser libero. *(Ariele rientra cantando, e aiuta Prospero a vestir le insegne ducali)*

Ar. « Suggo l'umore che l'ape sugge, e il calice d'un fiore mi offre comoda stanza: in esso io mi corico quando geme il gufo; di là mi slancio sull'ala della tortorella, che va in traccia della state; letizia, letizia; omai vivrò soltanto in gioia, profumandomi dei fiori che la primavera fa nascere. »

Prosp. Sì, mio grazioso Ariele, tale sarà la tua vita. Sentirò con dolore la tua mancanza; ma non andrai menò libero per ciò. Su, su, al vascello del re, a' marinari che troverai addormentati nella rada. Sveglia il Capitano e il Boatswain, e costringili a seguirti in questo luogo.

Ar. Bevo l'aria (1) innanzi a me, e ritornerò prima che il vostro polso abbia battuto due colpi. *(esce)*

Gonz. Tutto ciò che turba, meraviglia, addolora e confonde l'uomo, abita in quest'isola. Oh piaccia al Cielo inviarme qualche guida per liberarci!

Prosp. Re di Napoli, riconosci l'oltraggiato duca di Milano, Prospero; e per convincerti ch'è cosa viva quella che ti parla, ti stringo fra le mie braccia, e t'offro il saluto dell'amico.

Al. Sei tu Prospero? tu? O saresti invece una delle tante larve che m'hàn fin qui affascinato? Io mi sto incerto. I tuoi polsi battono sotto la mia mano, come quelli d'un mortale vestito di polpa e d'ossa; e dacchè ti veggio, sento ch'è l'angoscia della mia anima.... e il delirio, che temo l'abbiano offesa,.... minuiscono. Se tutto questo non è sogno, accenna a grandi avvenimenti. Intanto io ti restituisco la tua ducheà, e ti scongiuro di perdonarmi le mie ingiustizie. Ma come Prospero potrebbe esser vivo e trovarsi qui?

Prosp. Anzi tutto, generoso amico, lascia che abbracci la tua vecchiezza, l'inestimabile virtù della quale non può mai essere abbastanza onorata.

(1) Metafora che esprime la celerità del corso, come divorar la via.

Gonz. Se quanto veggo sia verità o menzogna, non ardirei affermare.

Prosp. Memori ancora dei prestigi dell'isola, i vostri sensi non osano fidarsi alla verità delle cose reali. Ma siate tutti i ben giunti, o amici miei. Voi poi, signori (*sommessamente ad Antonio e a Sebastiano*) se diletto ne avessi, potrei far entrare in disgrazia del re; e smascherarvi per traditori. ma per ora nol farò.

Seb. (a parte) Un demone parla colla sua voce.

Prosp. No..... E quanto a te, uomo perverso, che chiamar non potrei fratello senza contaminarmi, a te perdono ogni più reo attentato: sì, tutto perdono; nè altro richieggo che il mio ducato, che ben conosco non potresti rifiutarmi.

Al. Se Prospero veramente siete, raccontateci quali eventi salvarono i vostri giorni. Diteci come qui ne incontraste; come incontraste noi, ch'è da tre ore appena naufragammo su questa sponda, dove perdei, o dolorosa memoria! l'amato mio figlio Ferdinando.

Prosp. Ne son dolente, signore.

Al. Irreparabile è questa perdita, e la pazienza la troverebbe al di là d'ogni suo conforto.

Prosp. Crederei piuttosto che usato non abbiate degli aiuti di questa. Io per simile perdita implorai il suo sussidio, e ne sento i dolci effetti in un riposo dolce e sereno.

Al. Voi pure faceste una tal perdita?

Prosp. E più di recente la feci; e per sopportare la mancanza di un bene sì caro non ho intorno a me che consolazioni più deboli di quelle che a voi rimangono. Ho perduto mia figlia!

Al. Una figlia? Oh Cielo! fossero entrambi vivi in Napoli il re e la regina di quello Stato! Sì, fossero! ed io invece giacessi in quel letto di fango nel quale giace mio figlio! E quando perdeste, signore, la figlia vostra?

Prosp. Nell'ultima tempesta che qui scoppiò. Ma l'incontro mio, lo veggo, ha colpito tutti di tal maraviglia, che la ragione d'ognuno in vano si sforza di poterlo spiegare, e a stento si crede alla testimonianza degli occhi, o al suono delle parole. Per quanto sia grande la vostra sorpresa, siate certi ch'io son Prospero, quel duca che la violenza strappò da Milano, e che uno strano destino qui condusse, perchè sovrano divenisse di quest'isola, in cui voi naufragaste. Ciò però ad altro tempo; chè storia all'è da narrarsi nel seguito di molti giorni, non conveniente ad un primo colloquio in un deserto. Voi siete i benvenuti, signori. Quella grotta è la mia corte. Là entro ho pochi famigli, e al di fuori non un

sojo suddito. Guardate, ve ne prego, in quell'antro; e poichè reso m'avete il mio lucato, vo' compensarvene mostrandovi cosa che vi sarà cara al pari d'un trono. *(la grotta si spalanca e lascia vedere Ferdinando e Miranda seduti, che giuocano a scacchi)*

Mir. Dolce amore, tu ti fai beffe di me.

Ferd. No, amica mia; nol vorrei per tutto il mondo.

Mir. Oh! bene il potreste anche solo per venti regni, e avreste giuocato a bel giuoco.

Al. Se questa è una delle illusioni dell'isola, due volte avrò perduto il mio caro figlio.

Seb. Il più portentoso dei prodigi!

Ferd. Sebbene i mari minaccino, essi però son pii, ed io li maledissi senza cagione: *(corre ad inginocchiarsi ai piedi di Alonso)*

Al. Ora tutte le benedizioni di un fortunato padre scendano su di te! Alzati, e dimmi, come qui venisti?

Mir. Oh meraviglia! quante nobili creature veggo in un punto! come bello è il genere umano! come incantatore il mondo che possiede una tal gente!

Prosp. Nuovò è anche per te!

Al. Chi è quella fanciulla con cui tu giuocavi? La conoscenza che hai con lei non può durare da più di tre ore! È ella la Dèa che ne ha separati, per riunirci così?

Ferd. Signore, è una mortale; ma, grazie all'eterna Provvidenza; è mia, e per mia la presi in un tempo in cui chieder non poteva il consenso di mio padre, perocchè non credeva più di aver padre. Essa è figlia di quell'illustre duca di Milano, del quale io aveva inteso parlar tanto senza che mai visto l'avessi prima di questo giorno. È da lui che oggi ho ricevuto una seconda vita; e quest'egregia donzella oggi mi ha dato in lui un secondo padre.

Al. E ad essa io pure sarò padre. Ma oh quanto strano suonerà nella bocca d'un padre il perdono che intercedere ei debbe dalla figlia sua!

Prosp. Ristatevi, signore; non rinnoviam la memoria di mali già dimenticati.

Gonz. Se il pianto che mi sgorgava sull'alma impedito non me lo avesse, avrei parlato di già. Abbassa i tuoi sguardi, gran Dio, e fa discendere su questa giovine coppia la pioggia delle tue benedizioni, perocchè tu solo ne apristi la via che qui ci condusse.

Al. Il Cielo ti esaudisca, buon Gonzalo!

Gonz. Il duca di Milano fu dunque cacciato dal suo regno per-

chè la stirpe sua dominasse un giorno in Napoli? Oh! gli impeti della gioia vostra passino tutti i limiti d'una gioia volgare! Incidiamo con lettere d'oro quest'avvenimento sopra eterne colonne, e ricordiamo così ai posteri, come nel viaggio istesso trovassero Claribel uno sposo in Tunisi, Ferdinando una compagna in luogo, ove s'era egli stesso perduto, Prospero un Ducato, e ognuno di noi le smarrite facoltà dell'anima.

Al. (a Ferd. e Mir.) Datemi le vostre mani: il dolore e la disperazione cruccino per sempre il cuore che non benedice a questa unione!

Gonz. Sia così! Amen! (*rientra Ariele col Capitano, del vascello e con Boatswain, che lo seguono con grande stupore*) Guardate, signoré, guardate! Ecco altri compagni. Ben l'aveva detto, che finchè patiboli in terra vi sarebbero, colui non sarebbe morto in acqua. Ebbene (*a Boatswain*) bestemmiatore, le cui imprecazioni allontanano dalle navi la misericordia del Cielo, non puoi ora dir motto? perdesti la lingua approdando a terra? Non sai più maledire? Di', quali novelle?

Boat. La più lieta di tutte è, che qui rinveniamo il re co' suoi; la succedente, che il nostro vascello, che lasciammo flagellato dall'onde e sdrucito in mille parti, mareggia ora integro e superbo come il primo giorno che navigò.

Ar. (a parte) Tutto questo, signore, io feci mentre stetti lontano da te.

Prosp. (a parte) Mio vago spirito!

Al. Questi non sono avvenimenti naturali, ma prodigi stupendi, che ad ogni istante si rinnovano! Parlate; chi vi condusse qui?

Boat. Se certo fossi di non aver sognato, signore, avrei già impresso a dirvene. Eravamo addormiti, nè so come, sul lido, allorchè strani e fieri romori di catene e di ruggiti, di gemiti e di ululati, vennero a risvegliarci. In un baleno tutti ci alziamo, e ci veggiam dinanzi la nostra bella nave che galleggiava come la regina dell'onde; vista che ne fe' tutti balzare di gioia. Allora poi fummo separati dagli altri, e pieni di torpore qui condotti come per incanto.

Ar. (a parte) Fu ben fatto?

Prosp. (a parte) A meraviglia, mio Ariele; e sarai libero.

Al. Quest'è il più intricato labirinto in cui mai errasse piè umano! tutto qui è condotto da un potere soprannaturale, e per rischiarare le nostre menti è necessario un oracolo.

Prosp. Signore, non vi stillate l'intelletto per sciogliere questo enigma. In ora da ciò non mancherò d'appagarvi, e svolgerò a

voi solo, onde approviate la mia prudenza, il filo di tutti questi avvenimenti. Infino a quell'ora siate tranquillo, e credete che tutto è bene. Avvicinati, spirito: *(a parte)* sciogli Caliban e i suoi compagni da' miei incanti. *(Ariete esce)* Ebbene, qual è il vostro stato, Sire? Qui manca ancora alcuno dei vostri, che dimenticaste.

(rientra Ariete, conducendo Caliban, Stefano e Trinculo vestiti degli abiti che avevano rubato)

Stef. Ognuno s'adopri per la salute altrui, senza curar la propria; perocchè tutto non è che fortuna in questa vita. — Coraggio, orrido mostro, coraggio!

Trinc. Se le due spie che porto in testa non m'illudono, ecco una vaga apparizione!

Cal. O Setebos! quai pellegrini spiriti! quanto bello è il mio signore! Io temo non voglia castigarmi.

Seb. Ah! ah! quali cose son queste, messer Antonio? Forse che con oro si potrebbero acquistare?

Ant. Lo credo; e l'un d'essi è un mostro marino da vendersi, non v'ha dubbio, in giorno di fiera.

Prosp. Signori, osservate questi uomini e le loro spoglie, e giudicate se son onesti. Questo schiavo deforme ebbe a madre una strega sì potente, che poteva arrestar la luna nel suo corso, innalzare ed abbassar le maree, ed esercitare tutti gl'imperi di quella, senza partecipare alla sua essenza. Or questo mezzo demone, il quale altro non è che uno spurio rinnegato dell'Inferno, insieme con costoro avea macchinato per togliermi la vita. Dei tre, due sono che dovete riconoscer per sudditi vostri. Quanto a questo parto di tenebre, confesso che io sono il suo signore.

Cal. Sarò martoriato di punture fino a morirne.

Al. Non è quegli Stefano, il mio sempre ebbro dispensiere?

Seb. Sì; nè ha difetto d'ebbrezza. Ove trovò il vino?

Al. Trinculo pure vacilla. Ma come ottennero il potente specifico che li ha coloriti così. Di', *(a Trinculo)* chi ti fece assumere queste sembianze?

Trinc. Oh fu ben tremendo lo stato per cui passai dacchè non vi ho veduto! e temo che l'ossa mie non ne serbino memoria per tutta la vita. Aimè, aimè! io non temerò più le vespe.

Seb. Oh! e tu, Stefano, che hai?

Stef. Allontanatevi; io non sono Stefano, ma un incubo.

Prosp. Miserabile, non volevi tu divenir re di quest'isola?

Stef. Re ben infermo ne sarei diventato.

Al. Quest'è la cosa più strana che mai gli occhi miei vedessero.

(guardando Caliban)

Prosp. Ed è così deforme ne' costumi, come nella persona. — Malvagio, prendi i tuoi compagni con te, ed entra nella mia grotta. Se ti sta a cuore di ottenere il mio perdono, adornala con amore.

Cal. Obbedirò; diverrò saggio, e intercederò perdono. Qual goffo ciùco m'era io, scambiando un ubbriaco in un nume, e adorando un simil pazzo!

Prosp. Va dunque; lungi di qui.

Al. Itè, e rimettete queste spoglie dove le trovaste.

Seb. O meglio ancora, dovè le avete rubate.

(*escono Caliban, Stefano e Trinculo*)

Prosp. Ora, Sire, invito Vostra Altezza e il vostro seguito a venire a riposarsi nella mia povera cella. Solo questa notte dimorerete in essa, e io impiegherò una parte del tempo nel racconto che voglio farvi, e che sono certo ne precipiterà il corso. Ivi io vi narrerò l'istoria della mia vita e delle mie vicissitudini in quest'isola, finchè, spuntata in cielo l'aurora, verrò ad accompagnarvi al vostro vascello, perchè facciam vela insieme verso Napoli, dove, spero, vedrem celebrate le nozze dei diletti nostri figli. Ciò fatto, me n'andrò alla mia Milano; e là il terzo de' miei pensieri sarà quello del sepolcro.

Al. Ardo del desiderio d'intendere la narrazione delle vostre avventure. L'orecchio la debbe divorare con avidità.

Prosp. Non ometterò nulla; e dimani vi prometto placido il mare e propizii i venti; e questi enfierranno con tal benigna costanza le vostre vele, che la nave su cui sarete capitanerà ben da lungi tutte le altre. Governa le brezze, mio dolce Ariete; è questo il carico tuo. (*a parte*) Torna quindi a' tuoi elementi; sii libero, e vivi felice! — Piacciavi, signori, di venir con me. (*escono*)

Epilogo proferito da Prospero.

« Ora tutti i miei incantesimi son rotti; e limitato mi trovo alle mie sole forze, che, oimè! sono ben deboli. Ora è in poter vostro o il condannarmi a viver perpetuamente in quest'isola, o l'inviarvi a Napoli. Ah! poichè ho recuperato il mio ducato, e seppi perdonar a' miei traditori, non vogliate ch'io rimanga su questo lido deserto incatenato dal vostro potere. Secondatemi invece con mano soccorritrice, e scioglietemi da' miei ceppi: mestieri è che l'alito vostro spiri favorevole al mio corso, o il mio disegno su vano; il mio disegno che altro non era che quello di piacervi. Intanto più non ho nè Genii per afforzar mi nella mia debolezza,

nè incantesimi per allettare; e il finè de' miei sforzi sarebbe la disperazione, se non mi trovassi sussidiato dalla preghiera, la cui punta valorosa apre il seno della clemenza, e la costringe a perdonare. Ora, se caro avete l'ottener mercè de' vostri errori, compatite ai miei, e licenziate mi colla vostra benemeranza » (4).

(1) Questo epilogo di Prospero allude a quegli antichi racconti de' maghi, che nei loro ultimi istanti della vita entravano in grandissima disperazione, se le preghiere dei loro amici non valevano a riscattarli.

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

Ecco su questo dramma come si esprime il già citato Schlegel.

«.....Nella *Tempesta* v'ha poca azione e poca movimento. Il matrimonio di Ferdinando e di Miranda è risoluto infin dal loro primo ritrovo; e Prospero vi si oppone soltanto con ostacoli simulati. I naufraghi s'aggirano per l'isola senza alcun fine; e così la cospirazione di Sebastiano e d'Antonio, contro il re di Napoli, come quella di Caliban e de' marinai contro Prospero, non presentano che un vano simulacro di pericolo, poichè ben si prevede che il mago saprà sventare tutte quelle trame. Non rimane dunque al Poeta per riuscire ad una conclusione soddisfacente, che di risvegliare i rimorsi dei colpevoli con terribili apparizioni, e di riconciliarsi poscia tutti i suoi personaggi. Questo difetto d'intreccio però è ben risarcito dalla meravigliosa varietà di ricchezze poetiche, e dalla soave giocondità che si trovano congiunte in questa leggiadra composizione. Le sue particolarità sono così seducenti, che occorre grande attenzione per accorgersi che lo scioglimento è già contenuto nell'esposizione. Nulla v'ha di più commovente, di più bello, di più delicato, delle scene sì brevi e sì poche, in cui si svolgono gli amori di Ferdinando e di Miranda. Dall'una parte tutto è generosità, culto cavalleresco, rispetto pel giuramento; dall'altra, non v'è che abbandono e purezza: ogni cosa vale a dipingere una vergine innocente, la quale, non avendo insino allora conosciuto che un deserto e suo padre, non ha imparato ad occultare le sue commozioni. La sapienza del principe eremita, Prospero, ha una tinta magica e misteriosa. La tormentosa impressione che produrrebbe la nera perfidia dei due usurpatori è mitigata dalla franchezza alquanto loquace del buon vecchio Gonzalo. Due malandrini di buon umore, Trinculo e Stefano, s'uniscono a Caliban; ed Ariele, che leggiadramente aleggia sopra tutte quelle figure, pare sia il Genio personificato delle finzioni maravigliose.

Fra le straordinarie creazioni della poetica fantasia di Shakspeare, quella di Caliban è una delle più rinomate. Esso è un ente medio, fra il gnomo e il selvaggio, d'una natura a metà da demone, a metà da bruto, e che lascia scorgere in tutte le sue attitudini i segni della sua origine, e quelli della educazione datagli

da Prospero. Questo saggio uomo non ha potuto sviluppare l'intelletto di lui senza domare l'innata sua malvagità. Caliban è una specie di scimmia tozza, che sortì dalla natura la favella umana e un po' di raziocinio. Esso è vile, simulato, adulatore; gode del male altrui; e nondimeno non somiglia a quegli scellerati della feccia del popolo, che furono alcuna volta dipinti da Shakspeare. Il mostro è rozzo, ma non volgare; non cade mai in quella triviale familiarità che mostrano i suoi briachi compagni; nel suo genere, infine, è un essere poetico. Sembra ch'egli abbia trascelto, per comporre il suo vocabolario, tutto ciò che il linguaggio ha di dissonante, di duro, di aspro; in quella guisa che ha soltanto scolpito nella sua immaginazione ciò che v'è di nocivo, di ripugnante, di meschinamente informe nell'immensa varietà della natura. Il mondo magico degli spiriti radunati dalla verga di Prospero non ha gettato che un debole riverbero nell'anima sua; a quel modo che un raggio di luce che penetra in un'oscura caverna non può né illuminarla, né riscaldarla, e non fa che sollevar dal suolo vapori pestilenziali. Tutta la dipintura di questo mostro è di una verità profonda e sostenuta; e, ad onta della deformità dell'oggetto, non ha nulla che offenda il sentimento, perocchè la dignità della natura umana non vi si trova compromessa.

La figura leggièra e trasparente di Ariel non permette di non riconoscere l'immagine dell'aria; nello stesso suo nome se ne vede l'allusione, come il nome di Caliban indica il pesante elemento della terra. Entrambi per altro non sono personificazioni allegoriche, ma esseri vivi, la cui esistenza individuale è ben determinata. In generale si può notare nel *Sogno d'una notte d'estate*, nella *Tempesta*, nella parte magica del *Macbeth*, finalmente dovunque Shakspeare si prevale della credenza popolare per ammettere la presenza invisibile degli spiriti, e la possibilità di entrare in comunicazione con essi; si può notare, diciamo, quell'acutezza del vero poeta, che penetrando nel mistero della vita interna della natura, e delle sue forze più nascoste, non ha a far nulla colle leggi di un meccanismo materiale. Ma non v'è che Dante, a cui sia stata compartita quest'acutezza nello stesso grado che a Shakspeare. »

(*Cors. di Lett. Dram.*)

OTELLO

IL MORO DI VENEZIA.

TRAGEDIA

INTERLOCUTORI.

DOGE di Venezia.

BRABANZIO, Senatore.

Due altri SENATORI.

GRAZIANO, fratello di BRABANZIO.

LODOVICO, parente di BRABANZIO.

OTELLO, Moro, Generale della Repubblica.

CASSIO, suo Luogotenente.

JAGO, suo Alfiere.

RODRIGO, Gentiluomo veneziano,

MONTANO, predecessore di OTELLO nel governo di Cipro.

CLOWN (1), famigliare di OTELLO.

Un ARALDO.

DESDEMONA, figlia di BRABANZIO, e sposa d'OTELLO.

EMILIA, moglie di JAGO.

BIANCA, cortigiana, favorita di CASSIO.

Ufficiali, Gentiluomini, Messaggieri, Musici, Gondolieri, ecc. ecc.

(1) Il *Clown* è una specie di buffone domestico; che entra nella maggior parte degli antichi drammi inglesi. Seguendo il nostro Poeta in altre sue produzioni, vedremo qual partito esso abbia saputo trarre da questo lepido personaggio.

I fatti svolti in questa tragedia sono narrati diffusamente da Giraldo Cinthio. — Vedi le Novelle di questo autore, Part. 1. Decad. 3. Nov. 7, pag. 313-321, ediz. di Venezia, 1608.

La Scena, durante il primo Atto, è in Venezia; nel resto dell'azione, in un porto di mare in Cipro.

OTELLO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Venezia. — Una strada.

Entrano RODRIGO e JAGO.

Rodr. Taci; non me ne dir più molto. Trovo indegno di te, che disponi delle mie sostanze a tuo senno, di aver permesso che ciò avvenisse.

Jago. Pel Cielo! ma non vorrete intendermi!..... Se mai mi entrò sospetto di cosa tale, abborritemi, che l'avrò meritato.

Rodr. Mi avevi detto che in lui era posto tutto il tuo odio.

Jago. Sprezzatemi, se ciò non è vero. Tre Grandi di questa città, per farmi ottenere il grado di suo luogotenente, degnarono essi stessi pregarlo, nè furono schivi d'inchinare dimanzì a lui il loro capo scoperto; e, in fè di valoroso, che al di sotto io non era della carica che chiedevano per me. Ma egli, pieno d'orgoglio, e tenace delle proprie sentenze, gli ha congedati con enfasi superba, con parole gravide di cose insultanti, dicendo: *Io ve'l dichiaro; ho già scelto il mio ufficiale.* E questo ufficiale chi è?... Un Michel Cassio, un fiorentino, uomo effeminato, servo della sua bellezza; che non mai guidò una schiera in battaglia; che ignora gli ordinamenti di un esercito, come gli ignora colei che condusse la vita fra gli aghi e la conocchia. Ma teprico sommo è costui, dotto ne' libri di Marte, e atto a parlar di guerra con quell'acume che, trattando di essa, spiegherebbero i nostri antichi Senatori. Ecco l'uomo che il Moro mi preferì; ecco colui, il cui gergo vinse tutta la mia scienza: ed io, che fui visto

da Otello combattere a Cipri, a Rodi, e in altre contrade infedeli e cristiane, da lui mi trovo reietto e compensato colle vane parole: *So quel che vi debbo; siate paziente, e un dì vi compenserò.* Ma io dovrò tacere? E colui, quell'inutile cianciatore, nel dì dei premii diverrà suo luogotenente, mentr'io rimarrò alfiere (rinneghi Iddio questo titolo!) di sua moresca Signoria?

Rodr. Pel Cielo! meglio avrei amato d'esser suo carnefice.

Jago. Ma non v'è più riparo; tale oggidì è la sorte di chi obbedisce. La promozione segue la briga e il favore, non già il merito e il dritto di chi molto servi. Giudicate ora voi stesso, se m'è possibile di amare il Moro.

Rodr. Ma perchè continuare allora a' suoi stipendii?

Jago. Uditemi e sarete pago. Con lui rimango soltanto per rendergli i servigi che gli debbo: non a tutti è dato il farla da signori, nè tutti i signori sono serviti con fedeltà. Osservando, vedrete gran numero di schiavi officiosi che accarezzano la loro servitù, baciano le loro catene, e spendono i dì della vita come la bestia da soma, senz'altro profitto che il foraggio della giornata. Invecchiano poi? ignominiosamente si discacciano. Punite costoro; flagellate gli onesti schiavi. Ve ne sono altri però, i quali simulando la maschera e i segni di un profondo affetto, non hanno in cale, nel fondo dell'anima, che loro medesimi; e se prodigano a' lor signori dimostrazioni di zelo, lo fanno solo per prosperare a loro scapito, rendendo omaggio non ad altri che a se stessi, dacchè han dorate le frangie de' loro vestimenti. Questi ultimi hanno anima; ed è fra questi ch'io mi colloco. Ora, signore, come vero è che voi siete Rodrigo, così è certo che se io fossi il Moro, non vorrei vedermi intorno un Jago. Servendolo, servo me solo; è il Cielo me n'è testimonio! Nè sono già io che gli mostro amore, ma solo il volto mio; e ciò per vedute mie proprie. Ah! sì, sì; quando il mio atto esprimerà il mio pensiero, quando il mio esteriore lascerà trasparir la mia anima, allora ancora io porterò il cuor nudo in mano per farne copia a tutti i malvagi e agli stolti. No, non sono quello che sembro.

Rodr. Qual felicità supremā per quel Moro labbruto, se può condurla seco!

Jago. Avvertitene il padre; mettete il campo a romore in casa sua; avvelenate ogni gioia del Moro; e fate che ad accorr' uomo si gridi per le strade il suo nome. Svegliate i sospetti ne' parenti, suscitate mille insetti divoratori nel paradiso ov'ei riposa, intorbidate ogni suo tripudio; e se mestieri è pure ch'ei gusti la felicità, la gusti almeno mescolata d'amarezze e di terrori.

Rodr. Ecco la casa del di lei padre; lo chiamerò ad alta voce.

Jago. Chiamatelo con grida di spavento, con accenti di disperazione, quali s'odono fra un incendio che la trascuranza e la notte hanno sparso in seno a una popolosa città.

Rodr. Olà! oh! Brabanzio! messer Brabanzio! oh! oh!

Jago. Destatevi, Brabanzio, destatevi! Ladri! ladri! ladri! Attendete alla vostra casa, alla vostra figlia, alle vostre masserizie! Ladri! ladri!

(BRABANZIO dal verone)

Brab. Qual è il motivo di queste orribili grida? che v'è?

Rodr. Signore, tutta la vostra famiglia è essa raccolta?

Jago. Son chiuse le vostre porte?

Brab. Che volete dire? perchè mi fate simili inchieste?

Jago. Affè, signore, perchè siete delubato: per pietà, indossate le vostre vesti; un pugnale vi si dirizza al cuore; la metà della vostr'anima è perduta; in questo medesimo istante un nero avvoltoio si pasce nel sangue della vostra pura agnella. Sorgete, sorgete; date il segnale alla città; o il diavolo farà di voi un nonno. Sorgete, dico!

Brab. Oh! avreste perduta la ragione?

Rodr. Venerabile signore, conoscete la mia voce?

Brab. No. Chi siete voi?

Rodr. Il mio nome è Rodrigo.

Brab. In mala ora veniste. Già io vi aveva vietato di errare intorno alla mia casa, e vi avevo ammonito con schietta franchezza, che la mia figlia non era per voi. Ora a che venite, ebbro ancor del banchetto, a disprezzar la mia collera, e ad interrompere i miei sonni?

Rodr. Signore, signore, signore.....

Brab. Ma siate certo che ho bastante coraggio e potenza per farvi pentire di quest'oltraggio.

Rodr. Calmatevi, signore.

Brab. Che mi dite di ladri? quest'è Venezia; la mia casa non è in un deserto.

Rodr. Valente Brabanzio, io venni da voi con pure intenzioni.

Jago. Affè, messere! voi siete un di coloro che rifiuterebbero di servir Dio, se il diavolo ad essi lo comandasse. Perchè venimmo per farvi servizio, voi ne prendete per scellerati. Ebbene; poichè lo volete, vostra figlia diverrà madre di mostri africani; udrate gli strani ruggiti de' vostri nipoti; e una famiglia di bruti consolerà la vostra vecchiala (1).

(1) Qui abbiamo dovuto scostarci dal testo, che portava così: *You'll have your daughter covered with a Barbary horse: you'll have your nephews neigh*

Brab. Qual miserabile profanatore sei tu?

Jago. Io son uno, signore, che venni da voi per dirvi che vostra figlia e, il Moro stanno ora facendo la bestia a due dorsi.

Brab. Tu sei uno scellerato.

Jago. Voi..... un Senatore.

Brab. Di ciò mi darai conto. Quanto a te poi, ti conosco, Rodrigo.

Rodr. Di tutto risponderò, signore; ma ve ne supplico, ditemi se è vero, come io incomincio a crederlo; che col consenso vostro la bella Desdemona esca a tale ora indebita, fra le più nere tenebre della notte; e senza scorta, e senz'altro custode che un vil salariato domestico e un gondoliere, vada ad assoggettar suoi vezzi agli amplessi profani d'un lascivo Moro. Se di ciò siete instrutto, se a ciò consentite, v'abbiamo senza dubbio fatto un oltraggio sanguinoso; ma se da noi è che apprendete queste novelle, la mia condotta parla per me; e rende manifesta la vostra ingiustizia. Nè crediate che, scevro d'ogni buon riguardo, io volessi farmi giuoco di voi; no. Vostra figlia, lo ripeto, se si è assentata senza vostro consenso, ha commesso un grande errore, sacrificando i suoi doveri, la sua bellezza, i suoi talenti, la sua fortuna ad un vagabondo, straniero qui, come nel resto della terra. Accertatevi senza indugio di quanto vi dico; e se la trovate nella sua stanza, o in casa, scatenate contro di me le folgori dello Stato, per avervi sì crudelmente schernito.

Brab. Accendete i lumi.... olà! olà! le faci. Chiamate tutti i miei..... Ho trasognato quest'avventura; e il dubbio che possa essere vera, m'opprime di già! Lumi! lumi! (*si ritira dal verone*)

Jago (a Rodrigo). Addio; ora debbo lasciarvi. Restando sarei costretto a farla da testimonio contro il generale; cosa sì poco dicevole al mio grado, quanto pericolosa per me. Se la briga suscitata contro di lui gli attira qualche sinistro, non per questo il Senato oserà destituirlo in tempi sì torbidi. La guerra di Cipro lo rende necessario; e le vaste cognizioni che egli ha di que' mari gli danno tanta importanza, che, al dire di tutti i Senatori, non v'è uomo che potesse degnamente entrare al suo posto. Perciò, se bene lo abborra come abborro l'inferno, la mia condizione mi costringe a far pompa di zelo, e a deluderlo con dimostrazioni d'interesse e d'affetto. Ond'esser sicuro di sorprenderlo, guidate il

to you: you'll have coursers for cousins, and ginnets for germans. Io che, tradotto alla lettera, equivalera a questo: *Avrete la vostra figlia e.... da un cavallo di Barberia; avrete nipoti che vi nutriranno d'intorno; avrete puledri per cugini, e ginnetti per parenti.* —

vecchio al Sagittario (1), ov'io sarò con lui. Addio. (*esce: Brabanzio ricompare al verone con servi che portano faci accese*)

Brab. La mia sventura è pur troppo vera !.... Ella è partita!..... e i giorni di disonorata vecchiezza che mi avanzano, non saranno aspersi che d'amarezza e di dolore. Rodrigo, dove la vedeste?... Oh disgraziata figlia !.... Col Moro, dite?... Ah! chi vorrebbe esser padre?... E come t'accorgesti di lei?... Ma tu m'ingannasti.... E che ti disse ?..... Quanto sarei stato lungi dal pensare... Accendete altri fanali... altri, altri ancora.... Svegliate tutti i miei parenti.... E li credete voi maritati?

Rodr. In verità così credo.

Brab. Oh Cielo! E come uscì ella? Oh tradimento del mio sangue! Padri, non giudicate omai più del cuore delle vostre figlie dalle virtù di che s'abbelliscono ai vostri occhi. Ma un sortilegio non è, non una magica arte, colla quale corromper si possa la verginità e la giovinezza? Rodrigo, non intendeste mai che tale arte esistesse?

Rodr. Sì, in verità, signore; e ne lessi trattati.

Brab. Chiamate mio fratello..... Oh quanto desidererei ora averlavi data.... Su, su; prendiamo questa via.... voi un'altra.... Sapete ove potremo sorprenderla insieme col Moro?

Rodr. Spero scoprirlo, se mi volete prestar mano e seguirarmi.

Brab. Ah! ve ne prego, guidatemi. Ad ogni casa griderò.... io ho qui comando.... armatevi, corriamo. Unitevi a qualche Uffiziale.... Andate. Buon Rodrigo, vob' meritarvi le pene che vi prendeste per me. (*escono*)

SCENA II.

Un'altra strada.

Entrano OTELLO, JAGO, e seguito.

Jago. Sebbene, seguendo la via dell'armi, accaduto mi sia talvolta d'uccider uomini; pure reputo che nell'intimo della coscienza umana esista un orrore per l'omicidio premeditato; e talvolta non ho neppur bastante cruccio onde difender me stesso. Dieci volte fui tentato d'inniergergli nel fianco la mia spada.

Ot. Meglio fu che ciò non avvenisse.

Jago. Sia: nondimeno la sua lingua trascorse, e profferì tante ingiurie contro di voi, che la poca santità, di cui voi fornito, mi

(1). Nome di un albergo veneziano.

contenne a stento. Ma ditemi, signore, ve ne prego, siete voi veramente ammogliato? Pensate bene a ciò: il Magnifico (1) è molto amato; la sua voce nei Consigli è potente più di quella del Doge: egli o vi costringerà al divorzio, o vi schiaccierà sotto il peso delle leggi afforzate dal suo credito personale.

Ot. Lascia che si affatichi per nuocermi: i servigi che ho renduto alla Signoria parleranno più forte delle sue lagnanze. S'ignora ancora un fatto che farò pubblico, se verrò in cognizione che a tal vana cosa si congiunga molto onore: ciò è, che traggo la mia origine da avi che un dì regnarono. Così le mie opere possono esser giustificate e fatte manifeste, senza che me ne venga alcun disonore. E tieni per fermo, Jago, che senza la tenerezza che io provo per la gentile Desdemona, non vorrei, a prezzo di tutti i tesori del mondo, metter freno alla mia esistenza libera e spontanea sopra la terra. — Ma che lumi sono quelli che si veggono laggiù? *(entra CASSIO in distanza con alcuni Uffiziali recanti torcie)*

Jago. La brigatà ha per duce il padre, che accorre co' suoi. Ben fareste rienfrando.

Ot. No; meglio è che mi trovi. Il mio carattere, il mio titolo, la mia coscienza incontaminata mi mostreranno quale sono..... Ma t'apponesti credendolo il padre?

Jago. Per Giano! credo di no.

Ot. Gli uffiziali del Doge col mio luogotenente?..... La notte vi sia propizia, amici: quali novellè?

Cass. Il Doge vi saluta, Generale, e chiede all'istante di voi.

Ot. Sapete a qualè oggetto?.....

Cass. Novelle di Cipro, per quanto io posso congetturare, lo muovono a ciò. Stanotte stessà le galée inviarono fin dodici messaggieri l'un dopo l'altro; già molti consiglieri son radunati nel palazzo ducale; e molte volte voi pure foste richiesto; ondè di voi ci si mandò in traccia.

Ot. Ben è che trovato m'abbiate: entro in questa casa un istante, e poi vi seguo. *(esce)*

Cass. Alfiero, che faceva egli in questi luoghi?

Jago. Pel Cielo, che ottenne stanotte una bella presa! e s'ella è dichiarata legittima, avrà immersa l'ancora per sempre.

Cass. Non v'intendo.

Jago. È ammogliato.

Cass. E con chi?

(1) Titolo dato a Brabanzio come senatore.

Jago. Con..... Su, su, Generale, partiamo. (*rientra Otello*)

Ot. Venite, amici.

Cass. Ecco altra gente che viene in traccia di voi. (*entrano BRABANZIO, RODRIGO, ed Uffiziali con torcie ed armi*)

Jago. È Brabanzio..... Generale, siate cauto; egli verrà con cattivi proponimenti.

Ot. Olà! fermatevi!

Rodr. Signore, è il Moro.

Brab. Avventatevi sopra il ladro! (*da ambe le parti si mette mano alle spade*)

Jago. Rodrigo, a noi! Combatterò vosco.

Ot. Rimettete nei foderi le vostre spade scintillanti; la guazza notturna le arrugginerà. Buon signore, meglio comanderete qui colla vostra età, che colle armi.

Brab. O infame rapitore, ove nascondesti mia figlia? Anima d'inferno, i tuoi malefizii la vinsero; perchè, ne chiamo a testimoni tutti gli esseri ragionevoli, se l'ascendente d'un magico potere non l'avesse ammaliata, mia figlia, fanciulla sì giovane, sì felice, sì bella, sì avversa al matrimonio da avere sprezzati gli amanti più ricchi e più nobili del nostro Stato, avrebbe ella mai osato esporsi allo scherno pubblico, fuggendo dalle braccia paterne per andar fra quelle d'un mostro color di piombo, atto ad atterrire, non mai ad allettare? Universo, sii mio giudice. Non è evidente che su di lei compisti sortilegi infami? che hai affascinata la sua tenera giovinezza, abusando di minerali e di droghe che tolgono la ragione? — A ciò risponderai; sì, ti prepara a rispondere a ciò. Intanto io ti fo prigioniero, come corruttore dell'innocenza, come professante un'arte proscritta, e in orrore allo Stato. — Impadronitevi di lui; e se resiste, sottomettetelo, a rischio della sua vita.

Ot. Olà! fermatevi e voi che assumete le mie difese, e voi che volete offendermi. Se fosse mio dovere il combattere, l'avrei conosciuto senza il vostro esempio. (*a Brabanzio*) Dove volete ch'io vada per rispondere alla vostra accusa?

Brab. In carcere; finchè il tempo prescritto dalla legge e le forme del tribunale ti chiamino per difenderti.

Ot. Ma come, rassegnandomi a ciò, obbedirei agli ordini del Doge? Ei mi vuole per importante bisogna: ecco i suoi messi, che vengono per condurmi da lui.

Uff. (*a Brabanzio*) Ciò è vero, degno signore: il Doge è in Consiglio; e sono certo che voi pure siete da lui aspettato.

Brab. Il Doge in Consiglio? a quest'ora? Benè sta: è innanzi

ad esso che costui mi darà ragione. La mia causa non è di tieve importanza: il Doge e tutti i miei colleghi non possono astenersi dal risentir quest'offesa come offesa ad essi personale. Se tali attentati rimanessero impuniti, gli schiavi e gli infedeli diverrebbero in breve signori di noi e della Repubblica. (escono)

SCENA III.

Sala del Consiglio.

Il Doge, e molti Senatori seduti intorno ad una tavola; vari Ufficiali in piedi a qualche distanza.

Doge. Fra queste notizie non è alcuna conformità che valga a dar loro credito.

1° Sen. Infatti ripugnano. Le lettere mie annunziano centosette galee.

Doge. E le mie cinquant.

2° Sen. Dugento, venne a me detto; ma sebbene differiscano nel numero, come sempre accade che il medesimo oggetto veduto da lungi dagli uomini produce differenze nei loro racconti, tutte però confermano che un navilio ottomano occupa il mare; e veleggia su Cipro.

Doge. In ciò è bastante verosimiglianza perchè ce ne intrattiamo; nè a rassiecurarmi varranno alcune novelle contraddittorie. La sostanza del racconto e il sentimento d'un giusto timore lo rendono certo per me. (odonsi marinai al di dentro, che gridano per essere ammessi nella sala del Consiglio: entra un Ufficiale con un marinaio)

Uff. Un messaggiero del navilio.

Doge. Ancora! Ebbene, che arrechì?

Mar. La squadra turca minaccia l'isola di Rodi; Angelo mi commise di venirvelo a dichiarare.

Doge. Che pensate, signori, di questo cambiamento?

1° Sen. Che non può esser vero, poichè è contro ogni ragione. Un laccio è questo che ne fu teso, e che manifesto appare allorchè si voglia considerare di quale importanza sia Cipro al Turco, è quanto quell'isola debba essergli meglio accetta di Rodi, che, povera e ben difesa, gli offrirebbe un inutile e costoso conquisto; mentre ricca l'altra, e snudata d'ogni guerresco apparecchio, sarebbe per lui una facile e pingue preda. Tali circostanze bilanciate, parmi inducano a credere impossibile che nel

Turco covi tanta stoltezza da trasandare un bello e facile bottino, per un'impresa inutile e perigliosa.

Doge. Sì, è certo che il Turco non intende a Rodi.

Uff. Ecco altre novelle. *(entra un messaggiere)*

Mess. Gli Ottomani, magnifico signore, veleggianti su Rodi, ricevettero in quelle spiagge un secondo sussidio al loro navilio.

1^a Sen. L'avea preveduto. — E di qual forza lo riputate?

Mess. Di trenta vele, che, naviganti di fianco, si avventano ora libere sulle prode di Cipro. Montano, vostro fido e valeroso generale, v'invia questa novella, che vuole, sulla sua fede, abbiate in conto di vera.

Doge. Eccone adunque certi che le minaccio cadono su di Cipro. Marco Lucchese non è in città?

1^a Sen. È ora a Firenze.

Doge. Scrivetegli per conto nostro, che venga qui tosto. Ite.

1^a Sen. Brabanzio col prode Moro dirigono qui il passo. *(entrano BRABANZIO, OTELLO, JAGO, RODRIGO, ed Uffiziali)*

Doge. Valoroso Otello, abbiamo bisogno dell'opera vostra. Il Turco ne minaccia: e attendiamo salvezza da voi. *(a Brabanzio)* Siate il benvenuto, signore; i vostri consigli ci mancavano, e ben ne sentivamo l'importanza in questa terribile notte.

Brab. Io pure abbisogno de' vostri; e Vostra Grandezza mi perdoni, se gli ufficii dell'impiego mio, o nulla che avesse attinenza colla bisogna che qui vi raduna, non furono i motivi che m'indussero ad abbandonare il letto; se infine la cosa pubblica è fatta mufa al mio cuore, dacchè il mio privato dolore è sì profondo, che assorbe e fa tacere ogni altro dolore.

Doge. Qual mai sventura vi accadde?

Brab. Mia figlia! oh figlia mia!

2^a Sen. Sarebbe ella morta?

Brab. Morta è per me, dacchè mi fu rapita; e vinta rimase da prestigi e da bevande diaboliche. Perocchè, lo ripeto, è impossibile che la natura cada in tanto errore, allorchè è sana e pura, ed ha occhi per vedere, e mente per giudicare....

Doge. Qualunque sia l'uomo che con sì barbare frodi privò vostra figlia della ragione, e vi tolse quel tesoro, voi stesso leggerete il libro sanguinoso delle leggi; voi stesso proferirete la pena scritta nel suo testo severo: sì, se il colpevole fosse anche un nostro figlio.

Brab. Ve ne ringrazio, signore. Ecco ora il reo: questo Moro, che faceste chiamare espressamente dinnanzi a voi.

Doge e Sen. Ne proviam dolore per lui.

Doge (a Otello). E voi, che potete rispondere a quest'accusa?

Brab. Nulla; perocchè è vera.

Ot. Illustri e venerandi signori, e voi miei nobili e generosi colleghi, ch'io abbia allontanata la figlia di questo vecchio dalla sua casa, è vero; ma ch'io l'abbia anche sposata; è vero pure, ed in ciò sta tutta la mia offesa. Selvaggio e rozzo ne' miei discorsi, io sono mal atto a parlare il linguaggio dell'è corti; imperocchè dall'età dei sette anni, in cui incominciarono a farsi nerborute queste braccia, infino ad ora, la mia vita trascorse nei campi fra le guerre e gli assedii, talchè inetto mi trovo ad ogni altro linguaggio, che di guerra non sia; inetto a parlare per la mia difesa. Nondimeno, se la vostra pazienza vuole ascoltarmi, io vi farò senza pompa la narrazione ingenua e schietta di tutta la storia de' miei amori, e vi dirò con quali malefizi, perocchè tale è il delitto di cui vengo tassato, con quali talismani, con quai prestigi sia riescito a captivarmi il cuore di sua figlia.

Brab. Fanciulla sì timida, sì modesta, che tremava al suono della propria voce, che arrossiva ad ogni movimento, potea far violenza alla natura, all'età, al suo paese, al suo nome, a tutto infine, per restar presa d'amore per un oggetto che non poteva mirare senza spavento?.... Occorre un giudizio stolto o pravo per dire che natura sì perfetta abbia potuto errare contro tutte le proprie leggi; e fallo sì grande chiariscè abbastanza, che la causa dee ricercarsene fra i segreti d'un'arte infernale. Insisto quindi ed affermo, che fu solo colla forza d'infami droghe che corrompono il sangue, o con parole piene di sacrilegi e d'empietà, che questo Moro pervenne a trionfare di lei.

Doge. Affermare non è dar prove; e di positive se ne richiegono, e certe; nè voglionsi qui vaghe congetture, o sospetti da volgo.

4.º Sen. Ma voi, Otello, parlate: avete voi con mezzi iniqui e violenti sottomesse e corrotte le affezioni di quella fanciulla, o l'avete vinta solo colla preghiera, e con quella simpatia che lega insieme due cuori?

Ot. Inviatè qualcuno al Sagittario, signori, e fate ch'ella venga qui; ve ne scongiuro: parli ella stessa di me dinnanzi a suo padre. Se il racconto di lei mi farà apparir colpevole, toglietemi non solo la vostra fiducia e la carica ch'io riempio, ma la vita.

Doge. Qui venga Desdemona.

Ot. Alliere, ite a prenderla: voi sapete dov'è; (*Jago esce con alcuni altri*) e nell'intervallo che si frappone al suo arrivo, colla sincerità con cui confesso al Cielo gli errori della mia vita,

esporrò a questo venerando consesso come imparai ad amare quella fanciulla, e come ne fui riamato.

Doge. Ditelo, Otello.

Ot. Il padre di lei, che mi teneva in estimazione, e spesso mi voleva con sè, m'interrogava sempre sull'istoria della mia vita, sulle battaglie a cui ero intervenuto, sugli assedii che aveva condotti, sui pericoli tutti da me corsi. Riandando la mia vita dai dì della fanciullezza fino all'istante del mio racconto, io facea lunga narrazione di svariate avventure, di dolorosi infortunii, sofferti così in mare che in campo; di tremendi pericoli affrontati or sulle breccie sanguinose, ora sulle navi squarciate. Esponendo come io era rimasto preso da un orgoglioso nemico, venduto schiavo, e poscia ricompro, doveva toccar di tutta la serie de' miei viaggi, di tutte le cose da me vedute: antri foschi, deserti immensi, aridi scogli, montagne elevate al cielo, cannibali divoratori d'umana carne, e mostri che avevano il capo men alto delle spalle. Mentre seguivano quei racconti, Desdemona pendeva dal mio labbro, ma di sovente le domestiche cure venivano a distrarla; e costretta d'accudirvi, perdeva spesso, con molto suo dolore, il filo della narrativa. Avvisatomi di ciò, eolsi un dì l'istante propizio, e trovai mezzo per disperre il suo cuore a farmi una preghiera, quella di narrarle il mio pellegrinaggio per l'universo, di cui molti particolari avea ella bensì intesi, ma non mai di seguito tutta l'istoria. Acconsentii; e compiacendola, vidi spesso brillar ne' suoi occhi le lagrime, allorchè ricordava qualche infelice vicenda di mia giovinezza. Terminato il mio dire, ella sospirò dal cuore profondo, e sciamò: che assai strane erano le mie avventure; che ben degna era la mia sorte della più tenera pietà; ch'ella avrebbe allora desiderato ignorarla; e che sarebbe stata nondimeno lieta se il Cielo l'avesse fatta nascere uomo, e messa al posto mio. Mi ringraziò quindi, e mi disse che se un amico avessi avuto che di lei fosse stato vago, gli insegnassi a raccontare la mia storia, che ciò sarebbe bastato per renderla amorosa. A quell'ingenuo abbandono parlai: ella m'amò pei pericoli che aveva corsi; io l'amai per la compassione che sentiva delle mie sventure: tali sono state le mie malie. Desdemona si avvanza: confermi ella stessa quanto dissi fin qui. *(entrano DESDEMONA, JAGO, e seguito)*

Doge. Credo che un tal racconto cattivato si sarebbe anche il cuor di mia figlia. Caro Brabanzio, prendete quanto resta di bene in un male irreparabile. Anche col tronco d'una lancia spezzata l'uomo è più forte, che nol sia colle mani vuote.

Brab. Vogliate, ve ne prego, udir lei pure, signore; e s'ella

confessa d'essere stata a parte d'un tal fallo, cada su di me la distruzione, se i miei ingiusti rimproveri saran più diretti a lui. — Avvicinatevi, gentile fanciulla; e ditene a chi fra di noi qui raccolti dovete obbedienza.

Desd. Mio nobile padre, veggo che la mia sommissione ha da essere qui divisa: a voi debbo la vita e l'educazione; e l'educazione e la vita che da voi ricevei m'insegnano a riverirvi. Sottomessa fin qui ai doveri di figlia, vidi in voi il mio signore; ma ecco adesso il mio sposo. Mia madre abbandonò per voi il padre suo. La stessa obbedienza ch'ella vi rese, io debbo e dimando che, ad esempio suo, concesso mi sia di rendere al Moro mio signore.

Brab. Dio sia con voi!..... Non mi resta altro da dire. — Passiamo, signori, se vi piace, alla cosa pubblica. — Meglio sarebbe stato che avessi adottato un fanciullo, piuttostochè darle la vita. — Moro, avvicinati: di tutto cuore ti cedo questa creatura, che vorrei ma già la possiedi che di tutto cuore vorrei poter da te riscattare. — Quanto a voi, tesoro di saviezza, voi mi fate sentir la gioia di non aver altri figli. La tua evasione m'avrebbe insegnato a tenerli, da tiranno, fra catene di ferro. Ho finito, signore.

Doge. Permettetemi di parlar per voi; lasciate che vi ricordi una verità fatta per aprire il vostro cuore alla clemenza, e ricondurlo verso questi due amanti. Allorchè tentati si sono tutti i ripari, o che sull'anima è caduto il fatal colpo, che la speranza teneva ancora sospeso, tutti i dolori sono finiti. Deplorare una sventura che passò, è mezzo sicuro a rinnovarsela perpetuamente. Tolto n'è di possedere un bene, di cui la fortuna ci spoglia? Se abbiamo virtù, riderem dell'insulto della fortuna. L'uomo che vede con fronte serena rapirsi il suo tesoro, ne conserva nell'anima uno ben maggiore, e delude il rapitore; ma quegli che si consuma fra inutili lamenti, quegli solo ruba a sè parte di se stesso.

Brab. Oh sì veramente! Lasciamo che il Turco ne tolga Cipro; e perduto non l'avremo finchè rimarranno serene le nostre fronti. Questi precetti si possono udire quando la sola pena, che se n'ha, sta nell'ascoltarli; ma si raddoppia il fardello dei dolori nel doverli intendere con pazienza, mentre il cuore dà sangue. Tutte queste massime, applicate, ed egualmente forti, in senso contrario, sono volta a volta balsamo e fele alla piaga; ma le parole non sono che parole, nè mai udii che il cuore mortalmente ferito fosse sanato dall'orecchio. — Ve ne scongiuro perciò: ventiliamo le cose dello Stato.

Doge. Il Turco minaccia Cipro con un formidabile navilio. Otello, voi conoscete meglio d'ogni altro le difese di quell'isola. In essa sta, è vero, un ufficiale istruito, e degno del suo grado; ma l'opinione, regina degli avvenimenti, crede, dandovi il suo suffragio, assicurerà il successo. Sappiate adunque, che v'è d'uopo interrompere le dolcezze della vostra novella felicità, per andare a quella spedizione piena di fatiche e di pericoli.

Ot. Venerandi Senatori, l'abito, quel gran tiranno dell'uomo, ha cangiato per me lo strato ferreo dei campi in un letto di piume. Ho in me quell'ardore, quell'alacrità naturale, che svegliano le dubbie imprese: assumo questa guerra; e prostrandomi dinnanzi a voi, non chieggo che un provvedimento per la mia sposa, che valga ad assicurarle uno stato degno della sua nascita.

Doge. A che? non abiterà ella la casa di suo padre?

Brab. Non voglio che ciò sia.

Ot. Nè io pure.

Desd. E a me ancora sarebbe di dolore il restar con mio padre, per essergli perpetuamente cagione di cruccio e di collera. Doge generoso, porgete propizio orecchio alle mie parole, e avvalorate coll'approvazione vostra la mia dimanda.

Doge. Che chiedete, Desdemona?

Desd. Ch'io abbia abbastanza amato Otello per passar con lui la mia vita, è cosa che attestar possono al mondo o il totale abbandono di me stessa, e le tempeste a cui espongo la mia vita. Il mio cuore si è sottomesso alle rare qualità del mio sposo: guardando Otello, non veggio che la sua anima; ed ho consacrata la mia alle sue virtù guerriere, alla sua gloria. Così, o illustri Senatori, se, mentre ei parte per la guerra, rimango qui derelitta come inutile arnese di pace, mi veggio frustrata dei beni che me lo fanno amare, che furono pegno di nostra unione; e in dolorosa solitudine condurrò tutto il tempo della sua assenza. Ch'io parta dunque con lui.

Ot. Acconsentite, signori, ve ne scongiuro: accordatele ciò che desidera. Nol chieggo, e il Cielo ne atteste, per l'interesse del mio amore, nè per l'impazienza di soddisfare i primi impeti d'una passione novella: è per lei che ve lo dimando; è per mostrarmi indulgente e propizio a' suoi voti. Forsechè, avendola con me, trasanderò gli affari dello Stato? Iddio preservi le vostre giuste anime dal crederlo. No; quando le tresche del fanciullo Amore corromperanno i miei doveri; quando in molle inerzia l'ebbrezza del piacere m'impedirà di far disegni di guerra o di combattere, accondiscendo che allora le vostre femmine pongano

fra i loro attrezzi muliebri il mio elmo disonorato, e che tutte le ingiurie più vituperevoli siano proferite contro la mia fama.

Doge (a Otello). Decidete voi stesso s'ella debbe restare, o seguirvi. Ma il pericolo è imminente; lo Stato vi chiama; la vostra operosità risponda a' suoi pericoli. Convien partir questa notte.

Desd. Questa notte, signore?

Doge. Lo dissi.

Ot. E con tutto il cuore.

Dog. Dimani, signori, ci raduneremo alle nove del mattino. Otello, lasciatene un de' vostri ufficiali: ei varrechera i nostri ordini, e assumerà le altre bisogne che vi riguardano.

Ot. Lascierò il mio alfiere; se vi piace; uomo pieno d'onore e di fedeltà, a cui affiderò la mia sposa; e tutti i dispacci che le Eccellenze Vostre giudicheranno conveniente d'inviami.

Dog. Così sia. — Signori, vi saluto; e *(a Brabanzio)* se vero è, o nobile uomo, che la virtù sia sempre bella, il volto del vostro genero è più avvenente, che non sia nero.

1° Sen. Addio, valente Moro; rendete felice Desdemona.

Brab. Veglia su di lei, Moro; osserva tutti i suoi passi: ella ingannò suo padre, e ben potrà ingannare te pure. *(escono il Doge, i Senatori, gli Ufficiali, ecc., ecc.)*

Ot. La mia vita per la sua fede! Onesto Jago, bisogna ch'io ti lasci la mia Desdemona. Dàlle, te ne prego; tua moglie per compagna; e scegli, per condurmela, il tempo più acconcio. — Vieni, Desdemona; non mi rimane che un'ora per parlarti d'amore, e dell'avvenire che ci aspetta. Obbediamo al tempo. *(escono)*

Rodr. Jago!

Jago. Che dici, nobile cuore?

Rodr. Tu puoi divinare quello ch'io penso.

Jago. Tu brami coricarti, e dormire.

Rodr. Voglio tosto annegarmi.

Jago. Se lo fai, non t'amerò più. E perchè, gentiluomo insensato?

Rodr. Perchè è pazzia il vivere, quando la vita è un tormento; e abbiám precetto di morire, allorchè la morte è una medicina.

Jago. Oh vile! Ventotto anni omai son corsi ch'io osservo questo mondo; e da che ho saputo distinguere un beneficio da un'ingiuria, non vidi mai uomo che sapesse ben amare se stesso. Prima ch'io dovessi dir d'annegarmi per amore d'una

concubina, vorrei cambiar la mia natura umana in quella di una scimmia.

Rodr. Che dovrò fare? Ho vergogna, lo confesso, d'esser così debole; ma non è della mia virtù il correggermi.

Jago. Virtù? Iollià! Sta sempre in noi l'esser in un modo, piuttosto che nell'altro. Il nostro corpo è il giardino; la volontà nostra il giardiniere che lo coltiva. Ch'ei v'isemini l'ortica o grani utili, l'issopo o il timo, piante svariate, o d'una sola specie; che lo renda sterile coll'inerzia, o colla industria lo fecondi; in lui solo sta sempre la potenza di dare al terreno quella forma che più gli piace, e di cangiarla a suo senno. Se la bilancia della vita non avesse il peso della ragione da contrapporre a quello delle passioni, la foga del sangue e la bassezza delle nostre tendenze ne porterebbero alle più assurde opere; ma noi abbiam la ragione per calmare i furori dei sensi, per spuntare il pungolo dei desiderii, e domare le voglie sfrenate: dal che conchiudo; che quello che voi dite amore non cresce nel nostro seno che come una spina selvaggia, o un pollone parassito.

Rodr. Non può essere.

Jago. Sì; quest'amore non è che una libidine del sangue, cui tollera la volontà. Orsù, siate uomo! Annegarvi? i gatti s'annegano coi loro ciechi pati. Mi dichiarai tuo amico; e affermo che il merito tuo mi lega a te con catene indissolubili. Non avrei mai potuto metterti in miglior condizione di quella in cui ora sei. Poni danaro nella tua borsa; seguine a questa guerra; con finta barba trasforma la tua giovinezza in età più provetta. Te l'ripeto: provvedi danaro. È impossibile che la passione di Desdemona pel Moro duri lungo tempo.... nè l'amor del Moro per lei..... Il principio ne fu troppo violento; e vedrai che con eguale violenza finirà in breve..... ma abbi danaro. — Questi Mori son instabili ne' loro desiderii..... èmpi bene il tuo borsellino di monete..... e il frutto ch'egli oggi trova dolce come favo d'Ibla, gli simiglierà fra poco amaro come colloquintida. Quando ella sarà fastidita delle sue carezze, vedrà l'errore della scelta, e desidererà migliorarla: allora, oh! allora abbi molto danaro nella tua saccoccia, e, se pur desideri dartarti, cogli almeno una più dolce opportunità per farlo; che non te l'apprestasse un gelido bagno. Converti in moneta ogni tua masserizia; e, a meno che la santità del fragile voto, che lega un Barbaro errante ad un'astuta Veneziana, non sia troppo tenace pel mio Genio, secondato da tutte le potenze dell'abisso, tu la possederai; ma danaro; fa danaro di quanto possiedi. Al diavolo ora l'idea d'annegarti! ch'è

idea contro ragione; e cerca di morir di piacere fra le braccia della tua bella, piuttosto che abbandonar questa vita senza di lei.

Rodr. Vorrai tu fermamente secondar le mie speranze, se acconsento d'aspettarne il successo?

Jago. Vivi certo di me. — Va, fa moneta. — Spesso ti dissi, e te lo ridico ora, che abborro il Moro: le mie ragioni partono dal cuore; le tue non sono meno legittime. Colleghiamoci dunque per la nostra comune vendetta. Se tu lo puoi disonorare, ciò farai traendone gran diletto, e causando a me una grata soddisfazione. Molti avvenimenti posano in germe in seno al tempo, che debbono schiudersi in fiore. Va, vendi, fa' oro; con maggior agio parleremo dimani di ciò. Addio.

Rodr. Dove ci vedremo dimani?

Jago. In mia casa.

Rodr. Di buon'ora verro.

Jago. Sia pure; addio. Intendesti, Rodrigo?

Rodr. Che dite?

Jago. Non pensate più ad annegarvi: intendeste?

Rodr. Son mutato: corro a vendere tutto le mie terre.

Jago. Bene sta; addio: abbi moneta a profusione; (*Rodrigo esce*) e così, o stolto, ne farai me ricco. Follia sarebbe profanar la mia esperienza, questo tesoro di cui vo fornito, per un tale idiota, senza diletto o profitto. Abborro il Moro, che voce andò per Venezia ch'ei riempisse gli ufficii miei fra le coltri del mio letto; e sebbene ignori la verità di tal voce, pure il sospetto m'è bastante, onde operare come opererei per la certezza del fatto. — Ei mi stima..... ciò farà che potrò ingannarlo meglio. — Cassio è l'uomo che mi abbisogna..... Vediamo appresso..... Ottenere il suo posto, e dar pieno sfogo alle mie vendette. Doppia astuzia..... ma qual modo?.... Esaminiamo di sangue freddo. Fra qualche tempo insinuare all'orecchio ingannato del Moro, che Cassio usa modi troppo familiari colla sua donna..... Cassio ha un'avvenenza, una venustà che accrediteranno il sospetto: tale egli è da rendere le donne infedeli..... Il Moro è per natura schietto ed aperto; facile a credere onesti gli uomini, dacchè si danno la briga di parerle; onde si lascerà guidare sull'orlo della fossa senza opposizione, come lo stupido giumento obbedisce alla mano che lo regge. È trovato..... la tela è ordita..... l'inferno e la notte saran germogliare alla luce questo frutto mostruoso. (esce)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Un porto di mare in Cipro.

Entrano MONTANO e due Gentiluomini.

Mont. Dalla punta del promontorio che cosa vedete nel mare?

1º Gent. Nulla; sì alte e frémenti sono le onde. Fra il mare e il cielo l'occhio non saprebbe dove collocare una vela.

Mont. Mi pare che la voce dei venti abbia orribilmente risuonato sopra la terra; non mai più impetuoso uragano flagellò le nostre sponde. Se infieri così sui mari, quali abeti avran potuto resistere al suo impeto? E quali novelle ne verranno dopo tanta tempesta?

2º Gent. Il disperdimento del navilio ottomano. Innoltrate sulla spiaggia spumante, e vedrete i flutti che mugghiano, e si confondono colle nubi. Le onde, sollevate dal vento, si slanciano in masse enormi fino all'Orsa infuocata, e spengono le stelle che brillano nel firmamento. Non viddi mai simil bufera ruggire su queste acque.

Mont. Se i Turchi non approdaron in qualche terra, saranno sommersi: è impossibile di resistere lungo tempo a tanta burrasca.

(entra un terzo Gentiluomo)

3º Gent. Novelle, signori! le nostre guerre son finite; la tempesta, infuriando, abbatte le forze del Turco; e inabisso nell'onde i suoi disegni. Un forte vascello di Venezia assiste alla disfatta, e vide il triste naufragio a cui andò soggetto.

Mont. Oh! dite il vero?

3º Gent. Il vascello è già in porto, un legno di Verona. Cassio, luogotenente d'Otello il valoroso Moro, approda; e il Moro stesso è in mare, per venire ad assumere il comando di Cipro.

Mont. Ne son lieto: è un degno governatore.

3º Gent. Ma Cassio esprimendo la sua gioia pel naufragio dei Turchi, avea nondimeno gli sguardi irresoluti ed inquieti. Lo udii innalzar voti per la salute del Moro, da cui fu diviso a cagione di questa fiera tempesta.

Mont. Piaccia al Cielo di salvarlo! Servii sotto quello stra-

niero; e da generoso soldato ei comanda alle sue schiere. Andiamo sulla spiaggia per vedere la nave che ha preso terra, e indagare coll'occhio sino all'ultimo orizzonte, onde scoprire Otello.

1° *Gent.* Andiamo; che in questi momenti d'aspettazione gli avvenimenti possono succedersi come gl'istanti. *(entra CASSIO)*

Cass. Grazie al valente difensore di quest'isola guerriera, che fa tanta giustizia alla prodezza del Moro! Oh! il Cielo prenda la sua difesa contro gli elementi, che io lo perdei in mare ben pericoloso.

Mont. Trovasi egli su un buon vascello?

Cass. In una barca solidamente costruita, retta da pilota intrepido ed esperto, il quale fa che la speranza non sia morta nel mio cuore.

(voci che gridano al di dentro: Una vela! una vela! una vela!)

(entra un altro Gentiluomo)

Cass. Che è questo romore?

4° *Gent.* La città è deserta; il popolo s'accalca sulle rive; e grida a piena voce: Una vela! una vela!

Cass. La mia speranza mi fa travedere dietro a quella vela il governatore. *(s'odono colpi di cannone)*

2° *Gent.* Udite la salva dell'onore? I nostri amici approdano.

Cass. Ite, ve ne prego; e tornate, per direi quali nuovi stranieri sbarcarono in questi lidi.

2° *Gent.* Volo.

Mont. Ditene, caro Luogotenente, il vostro generale si è accoppiato?

Cass. La più felice unione che mai fosse..... ei conquistò il cuore d'una fanciulla al di sopra d'ogni descrizione e d'ogni pittura dell'errante fama; capò-lavoro, a cui attinger non potrebbe l'arte de' più felici pennelli. In tutte le doti, in tutte le grazie, di cui l'ha rivestita natura, ella offre il modello della perfezione. *(rientra il 2° Gentiluomo)* Ebbene; chi approdò?

2° *Gent.* Un ufficiale chiamato Jago, alfiere del generale.

Cass. Fece un tragitto fortunato. Così dunque le tempeste stesse, i mari in corrucio, i venti muggianti, le immobili scogliere, le sabbie ammonticchiate e nascoste sotto le onde per frangere nel suo passaggio l'innocente nave; tutti questi agenti di morte, come se sensibili fossero alla bellezza, scordano la loro malefica natura per non nuocere alla divina Desdemona.

Mont. Chi è Desdemona?

Cass. Quella di cui vi parlava; la sposa del nostro generale,

che egli affido alla custodia dell'ardito Jago. Il suo arrivo a questo sponde prevenne il nostro pensiero: in sette dì fu operato. Gran Dio, proteggi Otello! Enfia le sue vele del tuo soffio potente: permetti che il suo lieve vascello rechi la gioia in queste contrade; eh'egli qui venga a godere le rare estasi dell'amore fra le braccia della sua Desdemona, a raccendere con nuovo fuoco il nostro coraggio estinto, e a spargere la fiducia nella nostra isola! (*entrano DESDEMONA, EMILIA, JAGO, RODRIGO e seguito*) Oh! mirate: le ricchezze, che il vascello recava, vi stanno innanzi: Popoli di Cipro, inchinatevi al suo cospetto. Salute, nobile Desdemona: il favor del Cielo vi precede, vi segue, v'attornia da ogni parte!

Desd. Vi ringrazio, generoso Cassio. Quali novelle potete darmi del mio sposo?

Cass. Non giunse ancora; ma so che non corre alcun pericolo, e che ben tosto lo vedrete in porto.

Desd. Nondimeno..... ah! temo..... Come vi divideste da lui?

Cass. Fu questa lotta de' cieli coi mari, che ci separò..... Ma udite: una vela! (*gridi al di dentro: Una vela! una vela! quindi il cannone che tuona*).

2° *Gent.* Nuovi compatrioti salutati dalla fortezza.

Cass. Ite ad accertarvene. (*il Gentiluomo esce*) Buon alfiere, siate il ben giunto; siatelo voi pure, signora (*ad Emilia abbracciandola*). Jago, non offendetevi della mia arditezza: debbo all'educazione da me ricevuta questa familiarità.

Jago. Se ella vi fosse così prodiga di baci, come a me lo è di parole, in breve ne sareste satollo.

Desd. Oimè! ella non parla mai.

Jago. Anche troppo, in mia fe; e ben ne fo sperienza allorchè m'è sento inchinato al sonno. Innanzi a voi, signora, ne convengo, essa tace; ma il suo cuor mormora, e favella col pensiero.

Emil. Nessun motivo avete per dir così.

Jago. Oh! ite, ite: fuor delle soglie delle vostre case voi simulate sempre maschere vezzose; ma fra i domestici lari siete tigri ruggenti ad ogni istante: angeli allorchè offendete; demoni quando siete offese: dissipatrici del tempo il dì, e valenti a metterlo a profitto la notte.

Desd. Oh! vergogna a te, calunniatore.

Jago. Che io divenga Turco, se non dico il vero. Voi sorgete per non far nulla, e vi coricate per fare.

Emil. Non vorrei avete a scrivere il mio elogio.

Jago. No, no, ch'io nol faccia!

Desd. E che direste di me, se mi dovèste lodare?

Jago. O gentile signora, non vogliate ch'io parli di ciò; chè su tali materie o sono muto, o bisbetico.

Desd. Non vale; provatevi. Qualeuno andò al porto?

Jago. Sì, signora.

Desd. Non mi sento lieta; e sforzandomi di parerlo, cerco d'ingannar la mia noia. Su, su; che direste di me, dovendo lodarmi?

Jago. A ciò pensò; ma il mio pensiero resiste, e sembra avvilluppato nel mio cervello: è forza strappárnelo con violenza. Ecco l'oracolo della mia musa: Se la donna accoppia la saviezza alla beltà, la beltà reca diletti, e l'ingegno glieli sa procurare.

Desd. L'idea è strana. E quando è brutta ed ingegnosa?

Jago. Brutta ed ingegnosa? Allora l'ingegno suo varrà a trovarle un amante che si contenti della sua bruttezza.

Desd. Peggio ancora.

Emil. Ma se bella e stolta?

Jago. Bella e stolta non si dà: la più stolta ne sa abbastanza per divenir madre.

Desd. Antichi detti d'ebberi da taverna. Ma qual frizzo malvagio ti rimane per quella ch'è brutta e sciocca?

Jago. Brutta e sciocca fin che vi piace; ma essa conoscerà sempre tutte le arti che l'ingegno insegna alle belle.

Desd. Oh goffa ignoranza! tu giudichi con più clemenza chi meritava d'esser più severamente trattato. Ma che diresti di una donna virtuosa davvero, che coll'autorità del merito suo costringesse la malvagità stessa a renderle omaggio?

Jago. Una donna bella senz'esser vana; che possedendo il dono della parola, non ne abusasse; che mai non cedesse alle proprie inclinazioni; che ricca, fosse saggia; che offesa, sapesse perdonare, avendo potenza di vendicarsi; che, non sedotta da una stolta ambizione, preferisse di rimanere prima nel suo villaggio, anzichè strisciar ultima nella polvere delle Corti; che potesse pensar senza manifestare i proprii pensieri; che dietro a sè conducesse gran folla d'amiati, senza che mai si volgesse per gettar loro uno sguardo: una tal donna sarebbe una fenice, se pur la fenice esiste.....

Desd. E qual posto dovrebbe occupare?

Jago. Un banco d'osteria, intorno a cui fosse sempre un crocchio di sconci bevitori.

Desd. Oh conclusione ingiusta e indegna! Non badare a lui, Emilia, sebbene ei sia tuo marito. — Che ne dite voi, Cassio? Non è egli un giudice rigido e profano?

Cass. Il suo parlare è aspro, signora; e meglio l'amerete soldato, che retore.

Jago. (*a parte*) Ben giudichi, imbecille..... Ma ei le prende la mano!..... le favella sommessamente!..... O Cassio, questo fragile ragnatelo ben più basta, onde prender mosca cospicua quale tu sei. Sì, sorridile, sorridile a tua posta; la tua cortesia sarà il laccio che ti strozzerà. Ben dici....., così è infatti..... ma se per le tue melate parole sarai vergognosamente cacciato dal tuo posto, meglio sarebbe stato per te il baciare con minor frequenza le tue dita, che strinsero la sua bella mano..... e che la cercano ancora. — E regiamente! il bacio è vivo, la gentilezza stupenda!..... Nulla di più vero. Ma che veggio di nuovo?..... Di nuovo ti premi le dita colle labbra?..... Oh! vorrei, per l'amor che ti porto, che fossero ardenti tizzi!..... (*s'ode una tromba*) Ah! il Moro arriva. Conosco il suo segnale.

Cass. Così è senza dubbio.

Desd. Andiamogli incontro.

Cass. Ecco che già s'avanza. (*entra OTELLO con seguito*)

Ot. O mia bella guerriera!

Desd. Mio caro Otello!

Ot. La mia sorpresa eguaglia il mio contento, vedgendoti qui giunta prima di me. Quanta dolcezza ho nel cuore! Ah! se la tempesta deve esser sempre seguita da simil calma, si scatenino pure i venti per risvegliar la morte fino in seno agli abissi; e la fragile barca, flagellata dall'onde, ascenda su' montuosi flutti, e dall'altezza dei cieli ricada precipitosa fino al baratro infernale! Oh! se l'ora della mia morte fosse giunta adesso, io morrei al colmo della letizia; e temo che tanta felicità, come provo ora, non mi riserbino più i miei destini sconosciuti.

Desd. Nol voglia il Cielo; e possa invece il nostro amore e la nostra felicità crescer sempre col numero dei nostri giorni.

Ot. Esaudite il suo voto, potenze celesti! Esprimer non saprei la gioia mia; essa m'inebbria, e mi toglie la voce. (*l'abbraccia*) Ah! in questi baci, mia tenera sposa, stian sempre le contese che s'eleveranno fra noi!

Jago (*a parte*). Oh! siete all'unisono ora; ma io mischierò a quest'armonia tale un accordo, che ben renda il tuono della mia anima onesta.

Ot. Venite; andiamo nella fortezza. Amici, le nostre guerre terminarono; il Turco fu disperso. Qual vita traggono i nostri antichi conoscenti dell'isola? O amica mia, troverai liete accoglienze in Cipro; onoranze degne di te, celeste cuore. Buon Jago, te ne

prego; va al porto, e fa condurre a terra il mio bagaglio; adduci quindi teco alla fortezza il piloto, esperto marinaio, che ha diritto ai nostri ringraziamenti. — Vieni, Desdemona: benedizioni su di te per averti qui trovata!

(escono Ofello, Desdemona; e seguito; si presenta Rodrigo)

Jago. Vieni tu ora a trovarmi sulla baia, vien là; e se sei valente, come dicono che anche i vili lo siano allorchè gl'infiamma l'amore, ascoltami. Il luogotenente stanotte veglierà al corpo di guardia.... ma prima di tutto debbo ammonirti che Desdemona è innamorata di lui.

Rodr. Di lui? è impossibile.

Jago (mettendosi un dito in croce sulla bocca). Poni il tuo dito così, e lascia che la tua anima s'istruisca. Osservasti con quale violenza dapprima ella amò il Moro, solo per le sue ciancie, e per le menzogne che le disse facendole i suoi racconti? Or l'amerà ella sempre per tali istorie? Guardati dal crederlo. A' suoi occhi è necessario un alimento che nutra il suo amore: e qual diletto potrebb'ella trovare nel guardare il diavolo? Quando le effusioni sono logore coi godimenti, occorrono, per rianimarle e suscitare nuovi desideri, vezzi della persona, grazie, simpatie, conformità di gusti, di età, di lineamenti; cose tutte che mancano al suo Moro. La mancanza di queste doti necessarie opererà il disinganno nel cuore di lei; e in breve verrà la ripugnanza; e da questa l'odio per lo sposo, e il bisogno di sostituirvene un migliore. Ora, Rodrigo, secondo premesse sì semplici e parventi, qual uomo è meglio collocato di Cassio per goder di sì bella fortuna? Astuto come il serpe, la coscienza non gli darà altro impaccio, che quello di assumere un velo di modestia e di bontà, per soddisfar più sicuramente i suoi vizii nascosti e le sue lascive tendenze. Destro e sciolto, ei saprà prendere l'occasione abilmente; ed è fornito d'occhi che ben possono fingere tutte le lusinghiere sembianze, senza che mai il vero le segua. Scaltrito insigne è colui, ed è fatto al pennello; pieno di giovinezza, e ricco di tutte quelle doti esteriori, più della peste fatali, che valgono a corrompere la folle giovinezza. Un astuto perfetto è, che già seppe apprezzare al suo giusto valore lo spirito femminile.

Rodr. Non posso credere quello che dite: ella è piena di virtù.

Jago. Virtù forzata! Il vino ch'essa beve è spremuto dai grappoli. Se casta veramente e virtuosa fosse, non si sarebbe mai invaghita del Moro. Virtù forzata! Non vedeste come la sua mano carezzava quella di Cassio? nol vedeste forse?

Rodr. Sì; ma non era che una dimostrazione di cortesia comunale.

Jago. Di corruzione; lo giuro per questa mano. L'indice tesse i preliudii misteriosi d'ogni storia di voluttà o di pensieri impuri. Le loro labbra s'avvicinavano tanto che i loro aliti si son confusi; il vizio trapelava, Rodrigo, con tutte le sue fosche immagini. Allorchè tali premesse vengono mutuamente fatte, la conclusione è vicina, ed è terribile. Sì, sì.... ma lasciate ch'io vi governi, io che da Venezia vi condussi fin qui. Vegliate questa notte; tal'è la cura che vi commetto. Cassio non vi conosce; io vi starò vicino. Trovate mezzo d'inasprir Cassio, o assumendo modi di sdegno, o facendovi beffe delle sue discipline, o tort qualunque altro pretesto che vi piaccia: il momento saprà fornirvelo.

Rodr. E poi?

Jago. Egli è violento e pronto alla collera; arriverà fino ad alzare il braccio su di voi. Provocatelo, ondè lo faccia. Ch'ei v'aggiusti un solo colpo; ed io ecciterò tal commossa nell'isola, che per sedarla sarà d'uopo che Cassio cada. Con ciò vi vedrete in maggior probabilità di pervenire allo scopo dei vostri desiderii, e saran tolti gli ostacoli che ora ne vietano ogni speranza.

Rodr. Voglio far quello che dite, se potete assicurarmene un buon profitto.

Jago. Ve lo guarentisco. Indugiate, No; venite fra poco a raggiungermi alla cittadella. Ebbi incarico di far trasportare le sue bagaglie a terra. Buon giorno.

Rodr. Addio.

(*esce*)

Jago. Che Cassio l'ami, lo credo senza stento; ch'ella ami Cassio; la cosa sembra naturale e facile. Il Moro, sebbene io lo abborra, ha un'anima costante, amorosa e nobile; e ben faccio fede ch'ei sarà per Desdemona un caro marito. Ed io pure amo la bella, non d'un amor voluttuoso, quantunque forse commettessi anche un peccato di voluttà con lei; ma d'un amor meditato, ispiratomi dal bisogno di vendicarmi del Moro, che contaminò il mio talamo. Questo pensiero, come un aspidè avvelenato, mi corrode il seno: e nulla può, nulla potrà soddisfar l'anima mia, se saldato non avrò il conto donna per donna; o, se non riesco da questo lato, che posto non abbia in lui gelosia sì tremenda, che la ragione non possa porvi confine. Ora per riuscirevi, se quello stupido cane che condussi da Venezia, è che adopero ad animar la caccia, segue la via in cui lo posi, metterò alle strette il nostro bel luogotenente, ingannerò il Moro sul conto di lui coll'errore più insigne, e.... sì.... perchè temo che Cassio ancora usi della mia veste nuziale. — Voglio indurre il Moro ad accarezzarmi, a ringraziarmi d'averlo posto in tal laccio; a ricompensarmi d'aver turbata la

pace della sua anima suo alla frenesia. Ciò è decretato; ma confuso ne è ancora il disegno nella mia testa. L'astuzia non si fa vedere in principio che di fianco; solo alla conclusione scuopre intero il suo volto. *(esce)*

SCENA II.

Una strada...

Entra un Araldo con un bando; il popolo lo segue.

Ar. È piacere d'Otello, nostrò nobile e valente generale, che, dietro la certa novella, testè arrivata dell'intero naufragio del navilio ottomano, ognuno faccia festa, e s'intreccino danze, e s'imbandiscano mense, e si scelga da tutti quella maniera di diporto che meglio anderà a versi d'ognuno; imperocchè, oltre questo felice avvenimento, oggi si celebrano anche le nozze d'Otello. Tali furono gli ordini ch'ei volle si bandissero per l'isola. Tutti i lavori sono sospesi; e piena libertà è concessa alle giulive dimostrazioni del popolo, da questa quinta ora fino alla decimaprima. Così il cielo benedica l'isola di Cipro e il nostro nobile generale! *(escono)*

SCENA III.

Una sala nella fortezza.

Entrano OTELLO, DESDEMONA, CASSIO, e seguito.

Ot. Buon Michele; vegliate voi stesso questa notte; rendiamoci tutti modelli ai nostri soldati; non obblievoli, pei piaceri, del nostro dovere.

Cass. Jago ebbe già su di ciò gli ordini necessari; ma nondimeno sorveglierò ogni cosa.

Ot. Jago è molto fedele. Cassio, buona notte: dimani avrò a parlarvi. Vieni *(a Desdemona)*, amica mia; dopo la vittoria s'ha dritto a godere i suoi frutti; e un'intera felicità ci aspetta. — Addio.

(escono OTELLO, DESDEMONA, e seguito; entra JAGO)

Cass. Ben giunzi, Jago; andiamo a visitare le ascolte.

Jago. Non è l'ora, luogotenente; le dieci non sono anco suonate. Il nostro generale ne congedò sì presto per amore della sua bella Desdemona. Non glie ne diamo carico però: ei non ha ancora passato la notte nuziale con lei; e deve trarne un diletto degno di Giove.

Cass. È una sposa leggiadra.

Jago. È più vaga, ve ne faccio fede, delle amorose voluttà.

Cass. Veramente è una dolce e delicata creatura!

Jago. Quali occhi! come soavemente li gira!

Cass. Occhi pieni d'amore e di verecondia.

Jago. E quando favella non risveglia forse nei cuori mille teneri desideri?

Cass. Sì, tutto è in lei perfetto.

Jago. Ebbene, felicità ai loro amorosi misteri! Vieni, luogotenente: io posseggo un fiasco di vino; e ne stanno presso due valenti isolani, pronti a bere alla gloria del nero Otello.

Cass. Non questa notte, buon Jago. Ho un cervello sì debole, una testa sì vacillante.... Vorrei che la società avesse inventato qualche altro mezzo d'allegria.

Jago. Oh! sono amici.... Un bicchiere soltanto.... e dopo berro io per voi.

Cass. Altro bicchiere ho bevuto stasera dopo mille preghiere; e osservate ne' miei occhi quale impressione ha fatto. Vado soggetto a questa trista infermità, e debbo esser cauto.

Jago. Oh come? È una notte di godimento; e i nostri amici v'invitano.

Cass. Ovè sono essi?

Jago. Là, entro quella porta. Di grazia, introduceteli nella sala di guardia.

Cass. V'acconsento, sebbene con ripugnanza. *(esce)*

Jago. Se indurre lo posso a vuotare un altro bicchiere, divorrà più collerico e sdegnoso del cagnuolo della mia giovine amante. D'altra parte il mio imbellè Rodrigo, a cui l'amore ha quasi sconvolta la ragione, s'è abbeverato questa sera a larghi sorsi in onor di Desdemona; e sta qui vicino. Infine colle tazze vuotate in circolo ho avuto cura di ben preparare i nostri tre Cipriotti, uomini bollenti e fieri, che studiosi incessantemente del punto d'onore, sembrano elementi opposti, parati sempre a metter l'isola in guerra. Costoro pure appostai. Ora in mezzo a questa brigata d'uomini ebbri io stonmi riposato e freddo per trascinar Cassio a commettere una follia tale da far romore per l'isola. — Ma eccoli. Purchè l'effetto corrisponda al sogno del mio cervello, la mia barca voga rapidamente con vento e marea.

(rientra CASSIO; con lui MONTANO, e alcuni altri Gentiluomini)

Cass. Pel Cielo! ho bevuto già più del necessario.

Mont. Ah! poc: : in fà di soluto, appena un mezzo fiasco,

Jago. Vino, olà! *(canta)* « Non badiamo alla squilla che invano

rimbomba; un soldato non è che un uomo, nulla di più certo: l'uomo è fragile come il cristallo; e poichè la sua vita è sì breve, il soldato abbia perennemente il bicchiere alla mano. » Vino! vino! oia! (vien recato il vino)

Cass. Pel Cielo, è una bella canzone!

Jago. L'apparai in Inghilterra, dove si beve molto. I vostri Danesi, i vostri Tedeschi, i vostri panciuti Olandesi..., son nulla in paragone dei Britanni.

Cass. E dunque l'Inglese, si valente nel mescolare?

Jago. Ei beve di sangue freddo il vino che basterebbe a uccidere un Danese, ad ubbriacare un Tedesco, a far recere un Olandese.

Cass. Alla salute del nostro generale!

Mont. V'è fo il secondo, luogotenente, e di cuore.

Jago. Oh dolce Inghilterra! (canta) « Re Stefano era un degno re; ma faceva troppa pompa di vani addobbi. Nell'umiltà in cui la sorte ti pose; non imitare l'esempio di colui. La superbia cagiona la ruina degli imperi; sii perciò umile, e ti appaga del tuo mantello rattoppato. » Vino, oia!

Cass. Canzone ancor più bella della prima.

Jago. Vuoi che te ne ripeta?

Cass. No. Chiunque commette simili abusi, è indegno del posto che occupa.... sia.... il mondo gira.... il cielo cuopre tutto.... egli ha creato uomini che son eletti, ed altri che eletti non sono.

Jago. È verità incontrastabile, luogotenente.

Cass. Quanto a me, senza far onta al mio generale, nè ad alcun altro de' miei capi, credo di appartenere al numero degli eletti!

Jago. Ed io pure.

Cass. Sì, ma al vostro posto, messere: prima il luogotenente; poi l'alfiere. Non se ne parli più. Attendiamo ai nostri uffici.... Dio ci perdoni le nostre peccata!... Signori! a noi, a noi!... Non crediate ch'io sia briaco.... Quest'è il mio alliere.... questa è la mia mano dritta, e questa la sinistra. Non sono briaco, e posso stare in piedi e parlar bene.

Tutti. A meraviglia!

Cass. Che meraviglia? dicovi che son sano: nè il vino m'inebria. (esce)

Mont. Su, su, compagni! alla spiaggia; a disporre le sentinelle.

Jago. Vedeste quell'uffiziale che partì? è un guerriero simile a Cesare per ordinare una battaglia; ma ha quel vizio che bilancia le sue virtù, e guale da entrambi i lati, come la notte e i giorni nell'equinozio. Quanto degna di pietà è la sua debolezza! Temo che

la fiducia che in lui pone Otello non debba un giorno riuscirgli funesta per questo suo difetto. Che ne dite?

Mont. Ma di frequente s'inebbria egli così?

Jago. Quasi tutte le notti. E vedrebbe senza chiuder occhio l'indice dell'orologio percorrer due volte il suo corso, se il suo letto non fosse cullato dall'ubbriachezza.

Mont. Sarebbe bene avvertirne il generale. Forse egli non si avvede che delle virtù di Cassio, e chiude gli occhi sopra i suoi difetti. Non dico io il vero? *(entra RODRIGO)*

Jago (a parte). Come qui, Rodrigo? Itè, ve ne prego, sull'orme del luogotenente; itè. *(Rodrigo esce)*

Mont. Ed è a commiserarsi che il nobile Moro commetta posto sì importante, come quello di suo luogotenente, ad un uomo soggetto a sì vergognosa debolezza. Egregia azione sarebbe lo istruirne Otello.

Jago. Io nol farei per tutta questa bella isola. Amo Cassio assai; e darei molto per guarirlo da tale infermità. — Ma che romore è questo? Ascoltiamo. *(S'ode gridare: Soccorso! soccorso! Rientra Cassio inseguendo Rodrigo.)*

Cass. Tu sei un vile! uno scellerato!

Mont. Che fu, luogotenente?

Cass. Un malandrino!.... insegnarmi il mio dovere! Vo' frangerlo in pezzi come una bottiglia!

Rodr. Levi la mano!....

Cass. Che dici, miserabile? *(percuotendolo)*

Mont. *(frapponendosi)* No, buon luogotenente, ve ne prego; signore, fermatevi.

Cass. Lasciatemi; o vi pentirò di non averlo fatto.

Mont. Via, via, siete ubbriaco!

Cass. Ubbriaco! *(combattono)*

Jago. *(in disparte a Rodrigo, che quindi corre via)* Presto! uscite! gridate alla sommossa! — No, buon luogotenente.... oimè! oimè! signori..... aiuto!.... oh!.... luogotenente!.... Montano!.... valorosi gentiluomini!.... soccorso!.... ola!.... bella guardia è cotesta!.... *(la campana suona a stormo)* Oh! udite qual romore?.... La città insorgerà!.... Per amor di Dio, luogotenente; volete coprirvi di vergogna per sempre?

(Entra OTELLO con seguito)

Ot. Che è questo?

Mont. Il mio sangue sgorga.... sono mortalmente ferito.... ma ei pure morirà!

Ot. Per le vite vostre! fermatevi.

Jago. Fermatevi, fermatevi! Luogotenente, Montano, signori gentiluomini..... dimenticaste ogni rispetto? dimenticaste il posto che occupate? Fermatevi! fermatevi! È il generale che vi parla! Fermatevi, in nome dell'onore!....

Ot. Che è questo dunque? Da che procede tale scandalo? Divenimmo noi Turchi, per far di noi quella strage che il Cielo non ci permise di fare degli Ottomani? In nome della Cristianità, ponete fine alla barbara contesa! quegli che muove un passo per sfogar la sua rabbia, perderà la testa; morirà nel suo impeto! S'imponga fine agli squilli di questa fragorosa campana; ella spaventerà l'isola; e turberà il riposo di tutti. Quale ne fu il motivo? Questo Jago, che sembrate morto di dolore, parlate: chi fu l'aggressore? In nome della nostra amicizia, lo esigo.

Jago. Nulla sò. Amici dianzi, insieme uniti come io è l'amante colla sua giovine fidanzata, allorchè dopo una festa di famiglia spogliansi delle vestimenta per irne al riposo; nell'istante medesimo, come se qualche maligna stella avesse di subito sconvolte le loro menti, brandirono le spade, ed entrambi se le appuntarono contro in mischia sanguinosa. Non potrei chiarire l'origine di questa fatal rissa; e vorrei aver perduto in un azione gloriosa queste gambe, che m'hau qui condotto per esserne testimónio.

Ot. Come poteste, Cassio, venire a tanto?

Cass. Perdonatemi, in mercè, non so parlare.

Ot. Degno Montano, la dolcezza formò sempre il vostro carattere; fu vantata la gravità, la moderazione di vostra giovinezza; e il nome vostro esce con elogi dalla bocca dei saggi più severi. Qual motivo v'indusse a spogliarvi così della vostra riputazione, a perder l'alta stima che seguiva il vostro nome, a meritár quello di provocatore notturno? Rispondetemi.

Mont. Degno Otello, sono pericolosamente ferito! l'esser parco di parole mi risparmiò acuti dolori..... Jago potrà istruirvi di quanto avvenne. So di non aver fatto nulla questa notte, che mi possa disonorare; a meno che non sia delitto l'amar se stesso, e il difender la propria vita dai forsennati.

Ot. Pel Cielo! il mio sangue infine comincierà ad infiammarsi; e lo sdegno che m'anima fa tacer la mia ragione. Se muovo un passo, o alzo soltanto la mano, il più fiero fra di voi scomparirà sotto la mia collera. Voglio sapere l'origine di questa vergognosa contesa; e quegli che ne sarà stato autore, foss'egli uscito dallo stesso seno dal quale io uscii, abbracciato con me, avrà perduto irrevocabilmente la mia grazia. — Come? in una città ancora calda di guerra, mentre il cuor del popolo palpita ancora di ter-

rore, dar luogo così a una domestica rissa, durante la notte, e vicino al posto di guardia? Vergogna! inaudita vergogna! Parlate, Jago: chi è il colpevole?

Mont. Se per qualche rispetto di amicizia o di carica tu alteri una parola della verità, non sei un soldato.

Jago. Non mi stringete sì dappresso: vorrei mi si strappasse prima la lingua sin dalla radice, piuttosto che nuocere a Cassio; ma credo ch'ei non sarà lesò dal racconto del vero. Ecco il fatto, generale. Montano ed io stavamo qui conversando quietamente, quando improvviso entrò un uomo gridando: *soccorso!* Cassio lo seguiva da presso colla spada sguainata, in sembiante di render vera una sanguinosa minaccia. Quest'onesto uffiziale, signore, si fa allora dinanzi a Cassio, e lo scongiura a fermarsi; ed io vò sull'orme del fuggiasco, che mandava gridi, temendo, com'è avvenuto, che i suoi clamori non gettassero lo spavento nella città. Quegli, più celere nel corso, previene il mio intento; ond'io tornai qui veloce, intendendo da lungi l'urto e l'incrociarsi delle spade e i giuramenti che Cassio proferiva..... e che, posso attestare, erano terribili. Dacchè fui rientrato, e brevissima corse tutta questa bisogna, li trovai piede contro piede, all'attacco, alla difesa, nella positura stessa in cui erano quando li avete separati. Ecco tutto ciò che posso dirvi della loro contesa. Ma gli uomini sono uomini; i più saggi commettono errori qualche volta. Sebbene Cassio abbia fatto al suo avversario qualche lieve ingiuria (come può avvenire ad ogni uomo sdegnato di percuotere anche il suo migliore amico), è nondimeno sicuro che egli avrà ricevuto dallo sconosciuto, che fuggiva dinanzi a lui, qualche fiero oltraggio, che la sua pazienza non ha potuto tollerare.

Ot. Ben m'accorgo, Jago, che l'onestà vostra anima, per zelo verso un amico, vuol ricoprire il suo fallo. — Cassio, io ti amo; ma non apparterrai più al numero de' miei uffiziali. (*entra DESDEMONA con seguito.*) Vedi; anche la mia sposa fu risvegliata per cagion tua. Va; ne sarai in breve punito.

Desd. Che fu, mio amore?

Ot. Tutto è ora sedato, amica mia: torna alle tue stanze. Montano, assumò su di me la cura di guarirvi delle vostre ferite. Portatelo lungi di qui. (*Montano è condotto via.*) Voi, Jago, percorrete con cura la città, e calmate coloro che quest'indegno litigio ha spaventato. Rientriamo, Desdemona; è proprio dei soldati il veder di sovente le ore felici del loro sonno turbate dalla discordia.

(*escono tutti, fuorchè Cassio e Jago.*)

Jago. Luogotenente, siete voi pure ferito?

Cass. Sì; e senza speranza di rimedio.

Jago. Il cielo nol voglia!

Cass. Il mio onore! il mio onore! il mio onore! Oh! io ho perduto il mio onore! ho perduta la parte immortale di me stesso, signore; e quel che mi rimane, l'ho in comune coi bruti! Il mio onore, Jago, il mio onore!

Jago. Com'è vero che onesto uomo io sono; t'aveva che aveste ricevuta qualche ferita nel corpo; in questo le offese son più sensibili che nell'onore. L'onore è un nome vano e menzognero, che spesso s'acquista senza merito, spesso si perde senza colpa; e voi non perdeste nulla dell'onor vostro, se esser vorrete un buon pensatore. Uomo; che è che v'accora? Vi sono mille vie per rientrare nella grazia del generale, da cui più per disciplina che per isdegno foste reietto, come il cavaliere ferisce il fianco del docile animale che lo porta, onde spaventare l'imperioso. Pregatelo, e sarà vostro di nuovo.

Cass. Vorrei pregare per essere disprezzato, anzichè ingannare così buon duce, offrendogli di nuovo un sì frivolo, sì impudente, sì biasimevole uffiziale, qual mi son io. Ubriaco! e proferir stolte parole! e motteggi! e giuramenti! e millanterie! e dissennate imprecazioni contro la propria mia ombra! O tu spirito invisibile del vino, se ancora conosciuto non sei con alcun nome, lascia ch'io ti chiami detestabile demonio!

Jago. Chi era quegli che inseguivate colla spada? che vi avea egli fatto?

Cass. Nol so.

Jago. Possibile?

Cass. Rinembro molte cose, ma confusamente: so d'una contesa, ma ne ignoro il soggetto. — Oh! come gli uomini possono essi introdurre nel loro seno un perfido nemico, che ruba ad essi la ragione? come, gozzovigliando, esprimendo la gioia, facendo festa, trasmutarci possiamo così in fieri bruti?

Jago. Ebbene; ecco che riprendete il vostro sangue freddo; come poteste tanto presto recuperarlo?

Cass. Piacque al demone dell'ubbriachezza di cedere il luogo al demone della collera: una imperfezione me ne mostra un'altra per farmi schiettamente disprezzare me stesso.

Jago. Su, su; siete moralista troppo severo. Considerando il tempo, il luogo, le circostanze attuali dell'isola, desidererei anch'io cordialmente che ciò non fosse accaduto; ma dappoichè avvenne, ammettatelo pel vostro proprio bene.

Cass. S'io lo richiedessi ora del mio ufficio, ei mi risponderebbe

che il vino mi piace troppo. Avessi tante bocche, quante ne ha un'idra, una tale risposta me le farebbe chiudere tutte. Essere uomo sensibile, poi un forsennato, e quindi un incetto!.... Oh incomprensibile cosa!.... Sì, ogni tazza vuotata per intemperanza è maledetta; e il liquore n'è spremuto dal diavolo?

Jago. Via, via, il buon vino è una cosa benefica; un dolce amico per l'uomo; s'ei sa valersene: non gridate più contro di lui,.... E, ottimo luogotenente, suppongo che crediate che io vi ami.

Cass. L'ho sperimentato, signore... Io ubbriaco!

Jago. Voi, come ogn'altro, qualche volta potete esserlo. Ma vi dirò quello che dovete fare. La moglie del nostro generale è quella che adesso ci comanda. Posso ben dir così, dacchè egli s'è consacrato tutto intero alla contemplazione, all'adorazione dei vezzi e delle grazie di lei. Ite ad esternarvi liberamente con essa; supplicatela, importunatela, perchè v'aiuti a farvi ricuperare il perduto grado: ella è per natura sì buona, sì dolce, sì cortese, che la sua bell'anima crederebbe mancar di bontà, se non facesse più di quello che se le dimanda. Scongiuratela di riannodare quel vincolo d'amicizia che vi univa al suo sposo; e scommetto ogni mio bene contro un miserabile obolo, che l'unione vostra, così ristabilita, sarà più durevole che mai.

Cass. Ben mi consigliate.

Jago. Lo dichiaro sulla sincerità del mio amore e della mia fede.

Cass. Questo credo facilmente; e dimani andrò a pregar la virtuosa Desdemona d'intercedere per me. Dispero del mio avvenire, se quest'opera non mi riesce.

Jago. Avete ragione. Buona notte, luogotenente; vado alla guardia.

Cass. Buona notte, onesto Jago. (esce)

Jago. Ebbene; chi dirà ora che feci la parte dello scellerato, dopo consiglio sì franco, sì schietto, sì conforme al mio pensiero, e il solo che dia speranza di piegare l'iracondo Moro? Nulla di più facile che indurre Desdemona ad un'opera generosa; a questo il suo cuore inclina; e, come gli elementi della natura, il suo cuore è formato per essere una sorgente di benefizii. Che le costerà dunque il vincere uno sposo che per lei abiurerebbe anche i simboli sacri della fede? Ella tien l'anima di lui talmente avvinta colle catene dell'amore, che può a suo grado creare e distruggere; e ogni bisbetichezza di lei è un divino dettato pel debole Moro. Sono io adunque un malvagio allorchè pongo Cassio

sulla facile via che lo guida a' suoi fini? Divinità d'Inferno!.... Quando i demoni vogliono compiere le loro imprese più tenebrose, essi le presentano da principio con forme celesti, come ora io faccio. Imperocchè, mentre quel credulo stolto prega Desdemona di risarcirgli l'onore, e ch'ella con calore intercede per lui appo il Moro, io insinuo nell'orecchio dello sposo l'avvelenato sospetto, ch'ella protegga Cassio per le sue turpi voluttà; e più sforzi farà la donna onde ottenere il suo intento, più verrà in odio ad Otello. Così voglio che la sua virtù le sia stromento di ruina; e la bontà, di cui va fornita, tenderà la rete in cui tutti gli allaccierò. Che chiedete, Rodrigo?

(entra Rodrigo)

Rodr. Seguo qui la caccia, non come il cane che fiuta con intelligenza, ma come quello che va dietro agli altri latrando. Il mio danaro è omai speso: fui questa notte infamemente oltraggiato; e credo che il solo frutto che trarrò dalle mie pene sarà un po' d'esperienza: così, senza danaro, e con un po' più di senno, mi converrà tornare a Venezia.

Jago. Come son miseri coloro che non sanno pazientare! E qual ferita fu mai sanata, se non a gradi a gradi? Per operare, lo sapete, non abbiamo che il nostro ingegno, non i soccorsi dell'arte magica; e lo spirito umano si sobbarca nel suo corso alla progressione del tempo. Tutto non va forse a meraviglia? Cassio vi percosse; e voi per un insulto sì lieve, avete cagionato la ruina sua. Quantunque il solo faccia crescere qualche spina sul vostro sentiore, le piante che prime fioriscono devono prime fruttificare; sappiate esser contento. — Sull'onor mio, è già di. Il piacere e l'azione abbreviano la durata delle ore. Ritiratevi; e andate all'albergo che vi fu assegnato: uscite, dico; saprete in seguito qualcosa di più. No? ancora una volta: partite! (Rodrigo esce) Due cose restan ora a farsi. Prima, mia moglie parli in favor di Cassio alla sua signora; ed a questo la indurrò. Io poi condurrò il Moro altrove; e nel momento in cui potrà trovar Cassio che implora la donna sua, gli sarò duce perchè ei piombi improvviso su di loro. Sì; quest'è il disegno, questa la via,.... Oh! dolce impresa, abbi propizia la sorte!

(esce)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Dinanzi alla fortezza.

Entra Cassio con alcuni suonatori.

Ca. s. Signori, suonate qui: compensero le vostre fatiche. Un concerto festivo per propiziare il mattino del Generale. *(comincia una sinfonia; entra il CLOWN)*

Cl. Che è questo, valentuomini? Apprendeste a suonare a Napoli, che traete voci tanto nasali?

1^o Suon. Perchè, signore?

Cl. Perchè.... Non sono cotesti istrumenti da fiato; come solete chiamarli?

1^o Suon. Sono.

Cl. Oh! se sono da fiato, spendete il vostro fiato in più degno esercizio. Gli accordi che cavate sono piuttosto bestiali che umani. Eccovi monete: andate a sbettazzare; chè il Generale gusta tanto la vostra musica, che vi prega a non volerlo fastidire con essa.

1^o Suon. Bene; sarà fatto, signore.

Cl. E se avete una musica che, eseguita, alcuno (anche a voi vicinissimo) non l'oda, potete deliziarvene; ma di quella che dai presenti e dai lontani è intesa, il Generale non ne tien conto.

1^o Suon. Musica, che, eseguita, non s'oda da nessuno, non ne abbiamo, signore.

Cl. Raccogliete allora i vostri arnesi, e itevvene. Itte; svanite in aria: via di qui. *(i suonatori escono)*

Cass. M'ascolterai tu, mio onesto amico?

Cl. No, non ascolto il vostro onesto amico; ascolto voi.

- Cass. A parte le tue sottigliezze; e prendi questa moneta. Se la gentildonna che accompagna la sposa del Generale è alzata, dille che Cassio le chiede per favore di favellarle. Vuoi compiacermi?

Cl. Ella è alzata, signore, se di essere coricata per voi non le piacesse: onde le farò l'ambasciata. *(esce)*

Cass. Mio buon amico. *(entra Jago)* A tempo giungi, Jago:

Jago. Non andaste a letto stanotte?

Cass. No: era giorno prima che ci dividessimo. Mi feci lecito

di chiamare la vostra sposa: il mio fine è, ch'ella mi procuri accesso presso la virtuosa Desdemona.

Jago. Ve la invio tosto; e, di più, troverò mezzo d'allontanare il Moro, onde il colloquio vostro sia più libero, ed abbia miglior effetto.

Cass. Ve ne ringrazio di cuore: (*Jago esca*) Non mai conobbi Fiorentino più gentile ed onesto. (*entra Emilia*)

Emil. Buon dì, Cassio. Sono dolente delle vostre disavventure; ma racconsolatevi, che in breve ogni male cesserà. Il Generale e la sua sposa s'intrattengono di voi, ed ella perora con calore la vostra causa. Il Moro risponde, che l'uffiziale ferito gode d'un'alta stima nell'isola, che appartiene ad una nobile famiglia, e che le leggi della prudenza lo costringono a punirvi; ma dichiara che vi ama, e che, per profittare della prima occasione onde rimettervi in posto, non ha bisogno d'altro mediatore che della sua propria inclinazione.

Cass. Nullameno, ve ne prego, se lo credete a proposito, e se ciò vi è possibile, procuratemi un istante di colloquio con Desdemona sola.

Emil. Venite con me, vi porrò in parte, in cui potrete liberamente esternarle la vostra anima.

Cass. Ve ne sono grato, signora. (*escono*)

SCENA 11.

Una stanza nella fortezza.

Entrano JAGO, OTELLO e gentiluomini.

Ot. Jago, recate queste lettere al piloto, e incaricatelo de' miei omaggi al Senato; dopo raggiungeremi alle nuove fortificazioni che vado a visitare.

Jago. Sarete obbedito, signore.

Ot. Queste fortificazioni, amici, mi stanno a cuore. Verrete con me a vederle?

Gent. Seguiremo Vostra Signoria. (*escono*)

SCENA III.

Innanzi alla fortezza.

Entrano DESDEMONA, CASSIO ed EMILIA.

Desd. Sir sicuro, mio Cassio; farò ogni cosa che sia da me per giovarti.

Emil. Non risparmiatè nulla, cortese signora. Sò che questa sventura affligge mio marito, come se gli fosse propria.

Desd. Oh! è un onest' uomo. — Non temete, Cassio; tornerete collo sposo mio nell'amicizia di prima.

Cass. Donna generosa, checchè l'avvenire risorbi a Cassio, ei vi sarà sempre devoto servitore.

Desd. Ve ne ringrazio. Voi amate il mio sposo, lo conoscete da lungo tempo; siate perciò certo ch'ei non vi terrà lontano da lui più di quello che per convenienza sia necessario.

Cass. Sì, ma questa convenienza può durar sì a lungo, nutrirsi d'una serie di pretesti sì miseri, rinascere per tanto circostanze o vicissitudini, che il mio posto, essendo riempito me assente, il mio generale dimenticherà il mio zelo e i miei servigi.

Desd. Nol temete. Qui innanzi ad Emilia mi fo garante della vostra carica. Siate sicuro, che allorchè una volta ho proferito un voto di amicizia, lo adempio severamente. Il mio Otello non avrà tregua finchè io non l'abbia vinto. Sturberò i suoi sonni parlando di voi, fino ad eccitare la sua impazienza; di voi gli terrò discorso la notte giacendogli al fianco; di voi farò menzione fra i suoi pasti, implorando la sua tenerezza; fra tutte le sue azioni, ad ogni momento, il nome di Cassio tornerà incessante. Riprendi adunque la tua serenità; perchè l'avvocata tua morrà, prima di rinunziare alla tua causa.

(Otello e Jago appariscono in distanza)

Emil. Signora, Otello giunge.

Cass. Madonna, mi accomiato da voi.

Desd. Perchè? Fermatevi, e uditemi parlare.

Cass. Non ora, madonna. Mi sento assai mal disposto; nè saprei che dire.

Desd. Fate dunque il voler vostro.

(Cassio esce)

Jago. Ah! ciò mi dispiace.

(fra sé)

Ot. Che dici?

Jago. Nulla, signore; o..... non me ne rammento.

Ot. Non fu Cassio quello che si dipartì da mia moglie?

Jago. Cassio, signore? No sicuramente: non posso credere che

Cassio abbia voluto fuggir così come un colpevole, vedendovi giungere.

Ot. Eppure credo foss'egli.

Desd. Eccovi di ritorno, signore. Io parlai finqui con un sup-
plicante, che geme del vostro sdegno.

Ot. Di chi intendete parlare?

Desd. Di Cassio, vostro luogotenente. Mio buon signore, se qualche grazia ho ai vostri occhi, se alcuna cosa posso su di voi, vogliate riconciliarvi tosto con lui; imperocchè se quegli non è un uomo che v'ama di cuore, che falli per debolezza, e senza alcun premeditato divisamento, per giudicare che un uomo è onesto non ardirò più fidarmi al suo volto. Ve ne prego, ripren-
detelo in grazia.

Ot. Fu egli che uscì di qui?

Desd. Sì; ma tanto raumiliato, così mesto, che trasfuse nell'anima mia una parte del suo dolore. Soffro al pari di lui. Amor mio, richiamatelo.

Ot. Non ancora, dolce Desdemona; ma.....

Desd. Fra poco però, non è vero?

Ot. Al più presto, mia amica; e per compiacervi.

Desd. E ciò sarà stasera?

Ot. Stasera no.

Desd. Dimani dunque all'ora del pranzo?

Ot. Dimani non pranzo in casa; ebbi invito nella fortezza dagli ufficiali.

Desd. Ebbene, dimani sera, o martedì mattina, o al meriggio di martedì, o al vespro, o all'alba del giorno appresso. Te ne prego, poni il termine; ma non oltrepassare i tre giorni. In verità, egli è tutto contrito; e nullameno il suo fallo, secondo il nostro volgar giudizio, se ciò non procede dalla guerra, che qualche volta esige, dicesi, esempi severi anche sui migliori ufficiali, è fallo che appena merita una riprensione segreta. Quando tornerà dunque? Dimmelo, Otello. Stupisco; e penso quale inchiesta potreste farmi, che rifiutarvi volessi, o farvi attendere tanto. Come? Cassio, che veniva con voi allorchè cominciaste ad amarmi; che più di una volta prese con zelo la vostra difesa allorchè io era con voi sdegnata; dovrà tanto pregare, onde ottenere mercè? Oh! credetemi, io farei ben di più per.....

Ot. Basta; te ne prego; torni quando vuole; nulla so negarti.

Desd. Nè questa è una grazia che fate; ma è come se vi scongiurassi di coprirvi coll'elmo, di nutrirvi di cibi salutari, di garantirvi dal freddo l'inverno, di procurare il vostro bene. Oh!

allorchè avrò ad intercedere una grazia, per cui mi converrà svegliare la vostra tenerezza, ella sarà ben severamente pesata, combattuta bene a lungo; e solo dopo mille timori credo mi sarà concessa.

Ot. Nulla ti negherò; ma, ti prego, lasciami solo per ora.

Desd. Potrei io rifiutarvi qualche cosa? no, Addio, mio signore.

Ot. Addio, Desdemona; fra poco sarò con te.

Desd. Emilia, vieni. (*ad Otello*) Fate quel che vi piace. Ad ogni vostro volere mi avrete sempre obbediente. (*esce con Emilia*)

Ot. Angelica creatura! — L'inferno s'abbia l'anima mia; se vero non è ch'io t'adori! e quando più non t'amassi, un orribile caos sconvolgerebbe tutti i miei sentimenti.

Jago. Mio nobile signore.....

Ot. Che dici, Jago?

Jago. Cassio, allorchè amoreggiavate Desdemona, era egli istruito de' vostri amori?

Ot. Ne fu a parte dal principio fino al nostro matrimonio. A che l'inchiesta?

Jago. Oh! solo per far ragione a una mia idea; non per cattivi disegni.

Ot. E quale idea, Jago?

Jago. Credeva non avesse conosciuta Desdemona.

Ot. Oh! sì; e soleva star di frequente con entrambi noi.

Jago. Sarà vero?

Ot. È vero! è vero! — V'ha in ciò qualche male?..... Non è egli onesto?

Jago. Onesto, signore?

Ot. Sì, onesto.

Jago. Signore, per quello ch'io ne so.....

Ot. Che ne pensi?

Jago. Chè ne penso, signore?

Ot. Chè ne penso, signore? Pel Cielo! ei fa eco alle mie parole, come se fosse nel suo pensiero qualche cosa troppo atroce per poter essere manifestata. — Tu hai qualche idea che ti si aggira per la mente. Dianzi ancora, allorchè Cassio s'allontanava da mia moglie, t'intesi dir con rammarico: *ciò mi dispiace*. Qual cosa ti spiaceva? E allorchè io ti dissi che godeva la mia confidenza durante tutto il tempo de' miei amori, sciamasti: *sarà vero?* E ti vidi poscia aggrottar le ciglia, e concentrarti in te, come se un orrendo sospetto t'avesse traversato lo spirite. — Se mi ami, aprimi il tuo pensiero.

Jago. Signore, voi sapete che vi amo.

Ot. Credo che ciò sia. E perchè so che sei pieno d'amore e di onestà, e che ben ponderi le parole prima di lasciarle sfuggire.... queste tue sospensioni mi conturbano assai. In uomo sleale e mendace simili interruzioni sono arti per meglio deludere; ma in uomo schietto e probò sono segni certi di un cuore travagliato, a cui la verità fa violenza.

Jago. Quanto a Cassio, giuro, lo credo onesto.

Ot. E tale io pur credo che sia.

Jago. Gli uomini dovrebbero essere ciò che sembrano; o quelli che nol sono, dovrebbero almeno essere conosciuti!

Ot. Certo gli uomini dovrebbero esser quel che sembrano.

Jago. E allora crederei Cassio un uomo di onore.

Ot. No; tu m'ascondi qualche cosa. Esponmi, te ne prego, i tuoi pensieri; dammi quei che fra le menti; manifestami le tue più fosche idee, valendoti delle più sinistre parole.

Jago. Mio buon signore, perdonatemi. Sebbene io sia costretto ad obbedirvi in ogni cosa, nol sono in quello che mi chiedete: gli schiavi stessi vanno esenti dal carico di manifestare i propri pensieri. Perchè.... supponete che fossero ingiusti o fallaci.... E qual è il cervello che talvolta non sia tocco da impressioni ree? qual uomo è abbastanza puro per non avere mai accolto alcun sospetto temerario che controbilanci l'autorità de' suoi giusti giudizi?

Ot. Jago, tu cospiri contro il tuo amico, se, dacchè lo estimi offeso, gli rifiuti la confidenza de' tuoi pensieri.

Jago. Ve ne scongiuro.... tanto più.... che forse vado errato nelle mie congetture.... Ed è, lo confesso, il difetto del mio carattere, di non veder nelle azioni che il lato cattivo, e di creare spesso, per una ingiusta diffidenza, colpe dove non sono. Vi esorto dunque per prudenza a non credere ad un uomo sì infelice ne' suoi concetti, e a non tener calcolo delle mie osservazioni incerte e mal basate. Non si addice alla pace vostra, non all'onor mio, ch'io vi manifesti i miei pensieri.

Ot. Ove tende il discorso?

Jago. Caro signore, per le donne e per noi il primo tesoro dell'anima è un buon nome. Chi mi ruba la borsa non mi toglie che una vil materia che fu mia, che divien sua, che appartiene a mille altri; ma quegli che mi ruba l'onore mi toglie un bene che impoverisce me per sempre, senza ch'ei ne tragga ricchezza.

Ot. Pel Cielo! voglio conoscere il tuo pensiero.

Jago. Non potreste, quand'anche aveste il mio cuore fra le

mani: nol potrete, dunque, finchè custodisco questo nel mio petto.

Ot. Ah!

Jago. Oh! siate cauto, signore, contro la gelosia. È un mostro dallo sguardo venefico, che corrompe e abborre l'alimento di cui si pasce. Felice è quello sposo che, certo della sua sorte, non ama l'infedele che lo tradisce; ma, oh quali ore d'inferno misurano la vita di colui che ama e dubita, che sospetta eppure adora!

Ot. Oh stato miserabile!

Jago. L'uomo povero, ma contento, è ricco; è abbastanza ricco: ma la ricchezza, foss'ella immensa, è sterile come l'inverno per quegli che ad ogni istante teme di diventar povero. Bontà celeste! salva dalla gelosia tutti coloro oh'io amo.

Ot. Che? che è questo? Credi tu che logorar volessi la vita nella gelosia? passar senza posa, col mutar della luna, di sospetto in sospetto? No; se una volta sola m'entra il dubbio, mi determina irrevocabilmente. Pommi al disotto del bruto allorchè per vane parole vedrai ch'io mi conturbi, o tenga in conto i sospetti di un'alterata fantasia. No, geloso non diverrò perchè mia moglie è bella, perchè ella s'adorna, perchè canta e giuoca, perchè ama la danza, il viver compagnevole, la giovialità: dove regna la virtù, tutti questi piaceri son virtuosi; e non pel poco mio merito concepirò di lei verun sospetto. Veduto m'avea prima di giurarli fede. Sì, Jago, prima di sospettare, voglio vedere, trovar la colpa, e poscia un partito solo mi rimane: addio per sempre la gelosia, o l'amore.

Jago. Godo di questi sentimenti. Potrò ormai liberamente e senza timori mostrarvi la giusta affezione che vi porto. Abbiatemi dunque da me l'avvertimento ch'è mio dovere di darvi. Non ho prove ancora; ma vegliate sulla vostra donna; osservatela allorchando è con Cassio; girate gli occhi con cautela, senza essere nè geloso, nè sicuro. Non vorrei vedere il vostro cuore, schietto e generoso, ingannato vilmente, e vittima della propria bontà; attendete alla vostra sposa. Conosco i costumi del nostro paese; e le amabili Veneziane se la intendono prima col Cielo, che coi loro consorti. Esse si sogliono prender cura non di astenersi dal male, ma di tenerlo occulto.

Ot. Di' tu da senno?

Jago. Ella ingannò suo padre sposandovi; e quando sembrava evitare o temere i vostri sguardi, allora era che li cercava di più.

Ot. E vero; così faceva.

Jago. E quella che si giovine seppe sostenere tal parte..... quella che chiuder seppe sì fattamente il proprio cuore agli occhi d'un padre..... oh! il povero vecchio credè c'entrassero sortilegi..... ma io merito i vostri rimproveri, e vi chieggo umilmente scusa della troppa amicizia che sento per voi.

Ot. Te ne sarò grato sempre.

Jago. Veggo che queste considerazioni vi hanno conturbato.

Ot. No! no!

Jago. Convenitene: tristi pensieri vi passano pel capo. Ora vorrete bene, spero, osservare che quanto vi dissi, lo dissi per amicizia soltanto. Ma lo veggio, siete commosso. — Vi prego di non attender troppo alle mie parole; di non rilevarne nulla più d'un semplice sospetto.

Ot. No, nulla di più!

Jago. E se le accettaste in tutta la loro estensione, signore, le mie parole potrebbero condurvi per gradi ad odiose conseguenze, a cui non tendono i miei pensieri. Cassio è il mio buon amico. Signore, io lo veggio, siete commosso.

Ot. No; non molto commosso..... Ho un solo pensiero; ed è, che Desdemona è onesta!

Jago. Possa ella lungamente esserlo! e possiate voi lungamente crederla tale!

Ot. E nullameno, come avviene che la natura, togliendosi alle consuete sue leggi....

Jago. Sì, di ciò è questione; e per parlarvi aperto, dappoichè ella sdegnò molti partiti della sua condizione, dell'età sua, della patria istessa; attinenze di cui veggiamo la natura ispirar la brama a tutti gli esseri..... taluno potrebbe vedere in tale condotta un germe di corruzione, una disordinata tendenza verso cose non naturali. Ma, perdonatemi, non voglio nulla affermare; non voglio parlar di lei: sebbene potessi temer che il suo cuore, pentito un dì della scelta fatta, non s'inducesse a comparare i vostri lineamenti con quelli degli uomini del suo paese.

Ot. Addio, addio: se giungi a scoprire qualche cosa, fammene istrutto; e incarica tua moglie di vegliare. Lasciami, Jago.

Jago. Signore, mi allontanano.

(andandosene)

Ot. Perchè mi ammogliai?.... Senza dubbio quest'onesta creatura ne sa molto più che non dice.

Jago. Signore, vorrei..... debbo supplicarvi di non iscrutar più innanzi: lasciate al tempo la cura di ciò. Giusto è, non vuol dubitarsene, il rendere a Cassio l'ufficio suo, ch'ei riempie con grande intelligenza; nondimeno, se volete, signore, tenerlo lon-

tano qualche giorno, conoscerete meglio l'uomo e i suoi mezzi. Notate se Desdemona sollecita la grazia di lui con troppa importunità, con troppe preghiere; ciò vi farà divinare ben molte cose. Infino che a questo non siate venuto, abbiatemi in conto di cervellobalzano, come io pure credo d'esserlo; e concedete alla vostra sposa ogni libertà: ve ne supplico in nome del vostro onore.

Ot. Non mettere in dubbio la mia prudenza.

Jago. Una volta ancora io prendo commiato da voi. *(esce)*

Ot. Colui è di una onestà rara, e possiede uno spirito illuminato, che conosce gli uomini, e penetra i motivi di tutte le loro azioni. Ah! se la trovo ribelle alla mia legge, quand'anche le treccie della sua capigliatura fossero annodate colle fibre del mio cuore, io le strapperei; e vorrei cacciarla lungi da me per sempre, abbandonandola alla sua sorte. — Sì; esser potrebbe.... ho nero il colore, nè conosco il molle linguaggio che i cortigiani apprehondono all'ombra delle città:.... Inoltre, ho forse troppi anni:.... Troppi? ah! non ancora:.... Eppure tutto finì! l'ho perduta per sempre! sono tradito; ed altro non mi rimane, che odiarla! Oh! maledizione al nodo maritale, che ne fa arbitri di quelle dolci creature, senza darci potenza di signoreggiare le loro passioni!.... Amerei meglio cambiarmi nello schifoso rospo, che vive delle pestilenziali esalazioni di un carcere, anzichè sopportare che altri mi usurpi un posto nel cuore di lei che adoro! E nondimeno, tale è il destino degli uomini illustri! essi godono minori privilegi della gente del vulgo: un fato è questo inevitabile, come la morte; una trista calamità, a noi serbata fino dal primo istante in cui veniamo alla luce. — Ma Desdemona s'avvanza!... Desdemona?... Ah! s'ella è colpevole, il Cielo stesso è complice della sua perfidia!..... Nol voglio credere:....

(entrano DESDEMONA ed EMILIA)

Desd. Ebbene, venite, mio caro Otello? La mensa è imbandita; e i generosi isolani, da voi invitati, non aspettano che voi.

Ot. Conosco d'aver mancato.

Desd. Perchè la vostra voce è sì debole? sareste infermo?

Ot. Soffro orribilmente alla testa.

Desd. Ne saranno stata causa certo i turbati vostri sonni; ma il dolore sarà passeggero: lasciate solo che vi fasci le tempie, e risanerete.

Ot. La vostra pezzuola è troppo picciola *(respinge la mano di Desdemona, e la pezzuola cade)*: lasciate che il male lavori a sua posta. Venite: entrerò con voi.

Desd. Sono dolentissima di vedervi turbato.

(*escono Otello e Desdemona*)

Emil. Quanto mi rallegra di trovar questa pezzuola! (*raccolgendola*) Essa è il primo pegno d'amore che Desdemona ebbe da Otello; e il mio balzano sposo mille volte mi sollecitò per ch'io glie ne rubassi. Fedele però alla preghiera del Moro di conservar questo pegno, esso è a lei tanto caro, che sempre lo porta con sé; e mille volte lo bacia, e mille gl'indirizza la parola. Voglio pizziarlo per darlo a Jago. Ma a qual uso se ne vorrà valere? il Cielo lo sa; io l'ignoro. Basta bene ch'io compiaccia alle bizzarrie del mio consorte. (*entra Jago*)

Jago. Come qui? che fate qui sola?

Emil. Non mi garrite, che ho una cosa per voi.....

Jago. Per me?.... Oh! è cosa comune a molti.....

Emil. Qual cosa?

Jago. Averè una pazzia per moglie.

Emil. E questo è il mio premio? Che mi daretè voi per quella pezzuola?

Jago. Qual pezzuola?

Emil. Qual pezzuola! quella che il Moro diede a Desdemona, e per cui tante volte mi avete sollecitato.

Jago. Glie l'avetè potuta finalmente involare?

Emil. No, in fede mia; ma per inavvertenza ella la lasciò cadere. Io, che era presente, la raccolsi: guardatela; è questa.

Jago. Oh l'aurea moglie! Datela a me.

Emil. A qual uso? Perché con tanto ardore m'instigavate ad impossessarmene?

Jago. Che importa a voi di ciò?

(*glie la strappa*)

Emil. Se non è per bisogno di grande momento, rendetemela. Povera signora! ella darà in disperazione, quando s'accorgerà di averla perduta.

Jago. Nascondetè a tutti questo furto; esso m'è necessario: andate. (*Emilia esce*) Lascero cadere questa pezzuola nella stanza di Cassio, affinché egli medesimo la trovi..... Cose di nessun momento divengono agli occhi dei gelosi autorità inconcusse, come quelle dei libri sacri..... Questa produrrà grandi effetti..... Già il Moro sente il veleno che gli ho stillato nell'anima..... che la natura dei veleni è comune a questi atroci sospetti..... Come di quelli, nel principio l'orma è leggiera..... ma poco dopo divampa l'incendio; ed è incendio simile a quello che lo zolfo suole produrre nelle miniere..... Questo avverrà... già l'ho detto... (*Otello s'avvanza*) Eccolo..... Va; nè l'oppio, nè la mandragola, nè tutti i

calmanti dell'universo ti saran più trovare quel dolce sonno che ieri hai gustato per l'ultima volta.

Ot. Ah! ah! infida a me?

Jago. Oh! e ancora siete a questo, generale? Non più, non più.

Ot. Vanne; tu m'hai posto sui carboni accesi! Giuro che meglio è l'essere del tutto ingannato, che averne un lieve sospetto.

Jago. Come, signora?

Ot. Qual sentimento aveva io delle ore che ella mirtolse pel suo delitto? Io nol sapeva, nol pensava; alcun danno non me ne veniva. Lieto io dormii la notte scorsa, col cuor libero e sereno; nè trovai sulle sue labbra i baci di Cassio. Finchè ci si ruba un bene di cui non facciam uso, l'ignorare il furto basta per la nostra felicità.

Jago. Mi duole di udire tal discorso.

Ot. Se ella avesse anche fatto copia di sè a tutto il mio esercito, purchè di tanta infamia nulla avessi divinato, sarei stato felice! Ma adesso oh! adesso addio per sempre, felicità! addio, pensieri di pace! addio, valorose mie schiere! addio, guerre, che dell'ambizione avevate fatto una virtù! oh! addio:.... Addio, generoso destriero, e fragore dell'armi, e grida dei combattenti, e trombe, e geste coronate da sì splendente aureola di gloria! e a voi pure, o strumenti di morte, le cui bocche fulminatrici tuonavano come la voce formidabile di Dio immortale; addio! la vita di Otello è finita!.....

Jago. Possibile?..... Signore.....

Ot. Tu, scellerato, tu dei provarmi che l'amica mia è un'impudica: le prove, infame; dammene tosto le prove (*lo prende per la gola*); o, per la dignità dell'eterna mia anima, meglio sarebbe per te l'esser nato un cane, che dover sostenere la mia collera!

Jago. A tanto dovevate giungere?

Ot. Fa ch'io vegga che cogli occhi miei..... o mostramelo in modo, che la prova tua non mi lasci il dubbio più lieve.... altrimenti, maledizione, guai alla tua vita!

Jago. Mio nobile signore.....

Ot. Se la calunni, e godi del mio dolore, non pregar più Iddio; strozza ogni rimorso; accumula orrore sopra orrore; commetti azioni che contristino il paradiso e spaventino la terra, poichè per la tua eterna dannazione nulla potrai fare di più atroce di questo.

Jago. Oh grazia! O Cielo, proteggimi! Siete voi uomo?

foste voi dotato di un'anima? possedete una ragione? Dio sia con voi: riprendetevi l'ufficio mio. — Oh miserabile insensato, che tanto sei vissuto, solo per sentire l'onestà tua chiamata vizio!..... Oh iniquo mondo!..... Nota, nota questo, o universo; e vedi quanto sia pericoloso l'essere onesto e intemperato. Vi ringrazio dell'insegnamento: ne trarrò profitto; e di qui innanzi non amerò più gli amici, poichè l'amore si procaccia tali oltraggi.

Ot. No; fermati,.... Tu dovresti essere onesto!.....

Jago. Dovrei esser savio; poichè l'onestà è un male che uccide chi se ne adorna.

Ot. Pel Cielo! credo e non credo che Desdemona sia virtuosa; credo e non credo che tu sia integro: vuoi prove..... L'immagine di lei, che al mio pensiero si presentava colla bellezza degli angeli, mi sembra adesso deforme e nera come il mio volto. Siano lacci, sian pugnali, sian fuochi o veleni, non patirò..... Potessi averne prove!.....

Jago. Veggo, signore, che la passione vi divora: mi pentò d'avervi ridotto a tale stato. Vorreste averne prove?

Ot. Vorrei? le voglio.

Jago. E le potete; ma di qual sorta? quali prove vorreste, signore? Forsechè vi darebbe animo di vederli brutalmente avvolti nell'orror della colpa?

Ot. Morte e dannazione! Oh!.....

Jago. E sarebbe, credò, difficile il condurli a talò mostra. Oh! l'inferno se li abbia, se altri occhi che i loro veggono mai il letto in cui posano! Quai prove adunque? quali mezzi?..... impossibile v'è il vedere..... fossero anche in amore più impudenti del bruto, più lascivi del satiro, più stolti dell'ebbro, che bevendo invasò. Pure, se l'accusa appoggiata a terribili indizi, se circostanze che gridano finq alla porta del vero valessero ad appararvi, potete essere pago.

Ot. Una prova, una chiara prova che è una sleale!.....

Jago. Abborro da tale uffizio; ma poichè per zelo ed onestà entrai stolidamente sì addentro in questa bisogna, proseguirò. La notte scorsa riposai a fianco di Cassio; e crucciato da un fiero spasimo di denti, non poteva addormirmi. — V'hanno uomini, la cui anima è sì infedele, che durante i loro sogni rivelano tutte le opere della giornata. Cassio è di questi; e mentre dormiva, l'intesi mormorare: *Dolce Desdemona, usiam cautela; nascondiamo con diligenza i nostri amori!* E quindi mi prese la mano, e stringendola gridò: *Oh amabile creatura!* E poi baciommi, e pareva

s'inebriasse dell'alito mio; e sospirando aggiunse: *Fatal destino, che ti diede al Moro!* (1)

Ot. Oh! orrendo! orrendo!

Jago. Ma non era che un sogno.

Ot. Sì, un sogno che rivelava il delitto che l'avea preceduto. Sebbene non sia che un sogno, è una prova sicura.

Jago. Che val forse a compiere quella che altri indizi aveano adombrata.

Ot. Vo' lacerarla a brani.

Jago. No, aspettate; nulla è sicuro ancora; potrebbe essere innocente. — Ditemi soltanto: vedeste mai fra le mani della vostra sposa una pezzuola bianca ricamata a fiori? (2)

Ot. Glie ne diedi una io; fu il primo mio dono.

Jago. Non so..... ma con una pezzuola, quale ho descritto, vidi Cassio asciugarsi il volto.

Ot. So era quella.....

Jago. O quella, o altra, purchè prima appartenesse a lei, è una nuova accusa che, aggiunta alle prime, la condanna.

Ot. Oh! avesse mille vite quello sciagurato! una è poco, è troppo poco alla mia vendetta! Ora veggo il vero..... e mira, Cassio, comè con solo un soffio io mi detergo dal mio folle amore; mira come io me ne disgravo. — Esci, o nera vendetta, dal sanguinoso tuo antro!..... cedi, o amore, la tua corona; cedi al tirannico odio il cuore su cui regnavi!..... Gonfiati, mio seno, straziato da mille lingue d'aspidi!

Jago. Calmatevi, ve ne prego.

Ot. Oh! sangue, Jago, sangue!

Jago. Calmatevi, dico; potreste mutar pensiero.

Ot. No mai, Jago, mai. Come il mar Pontico, la cui gelata onda non va soggetta a riflusso, ma perennemente si versa in altri mari più vasti; così i miei pensieri di sangue non s'arretreranno mai dinanzi all'umile amore, finchè la mia piena vendetta non abbia corso tutto il suo stadio. (*s'inginocchia*) Qui, dinanzi a quel Cielo immutabile, ne proferisco il voto solenne.

Jago. Non vi levate. (*s'inginocchia egli pure*) Siate testimonij voi, astri, che eternamente splendete sul nostro capo, voi, ele-

(1) *And then kiss me hard, as if he pluck'd up kisses by the roots, that grew upon my lips.* Così il testo; il che alla lettera direbbe: E quindi ci mi bacia con ardore, come se divellesse fin dalla radice i baci che germogliavano sulle mie labbra. Poscia soggiunge: *then lay his leg over my thigh, che non tradurremo.*

(2) *Strawberries, a fragole.*

menti che da tutte parti ne circondate, siate testimoni che qui Jago consacra il suo ingegno, il suo braccio, il suo cuore al servizio dell'oltraggiato Otello. Ch'ei mi comandi, e l'ubbidirò, soffocando ogni rimorso, per quante possano essere atroci i suoi cenni.

(si rialzano)

Ot. Ti ringrazio del tuo amore; e non con vane parole, ma accettando la tua offerta, della quale mi valgo tosto. — Prima che tre giorni sian scorsi fa ch'io oda da te che Cassio ha cessato di vivere.

Jago. Il mio amico è morto! a vostra inchiesta morrà. Ma lasciate ch'ella viva:

Ot. Sia dannata l'impura! maledizione sopra di lei! Viemi; seguimi: vo' che inventiamo un genere di morte subitana per quella infernale bellezza. — Ora sei mio luogotenente.

Jago. A voi devoto sempre.

(escono)

SCENA IV.

Entrano DESDEMONA, EMILIA, ed il CLOWN.

Desd. Sapreste dirmi, amico, dove abita il luogotenente Cassio?

Cl. Non saprei, perchè abita dappertutto.

Desd. Come?

Cl. È soldato; e i soldati menano vita girovaga.

Desd. Ma qui sapete dove dimori?

Cl. Non conosco la sua abitazione; e, per me, il dire d'un soldato, *abita qui, abita là*; è dire cosa molto impropria.

Desd. Ma non potreste apprendere dove egli convenga? dove sia solito usare?

Cl. Andrò ad interrogarne il mendo, e vedrò se il mondo mi risponderà.

Desd. Cercatelo, e dategli di venir qui; dategli che ho piegato il mio sposo in suo favore, e ch'io spero che tutto sarà acconciato.

Cl. Questo è dentro il circolo dei possibili per l'uomo; e vo' provarmi a farlo. (esce)

Desd. Dove avrò perduta quella pezzuola, Emilia?

Emil. Nol so, signora.

Desd. Credimi, è una perdita che mi addolora molto (1); e se

(1) *I had rather have lost my purse full of oranges. Vorrei piuttosto aver perduta la mia borsa piena di doppie.*

il mio nobile sposo non possedesse un'anima così bella, così al di sopra della viltà delle anime gelose, questo basterebbe per metterlo in sospetto.

Emil. Ei non è dunque geloso?

Desd. Otello? Crede che il sole, sotto cui naeque, abbia fatti in lui evaporare simili timori.

Emil. Guardate; si appressa.

Desd. Non lo abbandonerò finchè Cassio non sia richiamato.

(entra OTELLO) Come vi sentite, signore?

Ot. Bene, mia buona amica. — *(à parte)* Oh quanto m'è duro il dissimulare! — E voi, Desdemona?

Desd. Bene, mio caro signore.

Ot. Datemi la mano: — Questa mano è ben molle, madonna.

Desd. Essa non ha ancora provato gli assalti del tempo e dei dolori.

Ot. Ciò denota una buona complessione e un cuore liberale. *(stringendole la mano)* Ardente! ardente, e molle!... Questa mano mi dica che avete bisogno di solitudine, di minor libertà, di digiuni, di privazioni, di gravi esercizi; perocchè qui è un Genio maligno, pieno di giovinezza e di fuoco, che spesso si ribella... È una mano deliziosa ed ardita!

Desd. Veramente potete dirlo, perocchè fu questa mano che dispensò il mio cuore.

Ot. Mano liberale! In altri tempi il cuore dava la mano; ma ora, nel nostro nuovo blasone, veggonsi mani soltanto, e non più cuori.

Desd. Non posso parlare di ciò: torniamo invece alla vostra promessa.

Ot. Qual promessa, amore?

Desd. Ho fatto avvertir Cassio di venire a parlar con voi.

Ot. Ho una tenebra dinanzi agli occhi, che m'importuna: dammi il tuo fazzoletto.

Desc. Eccolo, signore.

Ot. Ma quello ch'io ti diedi, dov'è?

Desd. Non l'ho in questo momento.

Ot. Nè?

Desd. No; signore.

Ot. Male. Quel fazzoletto fu dato a mia madre da una maga egiziana, la di cui arte si estendeva fino a leggere gli altrui pensieri. Essa le promise che, finchè avesse conservato quel dono, sarebbe sempre apparsa amabile agli occhi del padre mio, e che avrebbe regnato sola sul cuore di lui; ma che se avesse avuto la

syentura di perderlo; o di darlo ad altri, tosto mio padre non avrebbe più veduto in lei che un oggetto d'odio, e si sarebbe abbandonato a nuovi amori. Mia madre, morendo, me ne lasciò, e raccomandommi di cederlo alla sposa mia, quando l'avessi. Ciò ho fatto: abbiate dunque gran cura; custoditelo con quell'amore che custodite le pupille de' vostri occhi: perderlo, o farne dono altrui, sarebbe syentura maggiore di qualunque altra.

Desd. Possibile?

Ot. S. È una magica virtù in quel tessuto: una sacerdotessa, che ben duecento volte avea veduto il sole a compiere l'annuo suo corso, l'ordì fra gli accessi de' suoi profetici furori; i bachi che ne filarono la seta erano sacri; e i ricami furono tinti col sangue del cuore di una vergine.

Desd. Possibile? dite il vero?

Ot. In fede mia: pensate perciò a ben conservarlo.

Desd. Volesse il Cielo che non l'avessi mai veduto!

Ot. Ah!..., perchè?

Desd. Perchè parlate con voce sì cupa e sdegnosa?

Ot. Sarebbe forse perduto? sarebbe forse uscito dalle vostre mani? Parla; dov'è?

Desd. Cielo, abbi pietà!

Ot. Che dite?

Desd. Non è perduto.... ma se lo fosse?

Ot. Ah!....

Desd. Dico.... non è perduto....

Ot. Ite dunque a cercarlo, e recatelo.

Desd. Sì, lo posso, signore; ma ora nol voglio. Questa è una vostra astuzia per farmi obbliare la mia dimanda; ma, ve ne prego, lasciate che Cassio ritorni.

Ot. Trovatè quel fazzoletto: la mia mente presagisce gran male.

Desd. Cedete, via, cedete: non potreste mai trovare un miglior servo.

Ot. Il fazzoletto!....

Desd. Vi prego, parlatemi di Cassio.

Ot. Il fazzoletto!....

Desd. Un uomo che per tutta la vita costruì la propria fortuna sulla vostra amicizia; che divise con voi tutti i pericoli....

Ot. Il fazzoletto!....

Desd. In verità, siete biasimevole....

Ot. Oh!.... l'ungi da me!

(*esce*)

Emil. E quell'uomo non è geloso?....

Desd. Io non l'ho mai veduto così. Certo qualche arcano si na-

sconde in quella pezzuola:.... Oh quale disavventura fu la mia di averla smarrita!

Emil. Non è in un anno-o due che ci è dato di conoscere il cuore d'un uomo: da principio e' sono famelici, e non veggono in noi che una preda che la loro passione divorà; poi, sazi del godimento, con avversione ci respingono. Vedete: Cassio e mio marito si avanzano. *(Entrano Jago e Cassio)*

Jago (a Cassio). Non avete che questo mezzo; ella sola può tenerlo..... Eccola; approfittate del bell'incontro; gottatevi a' suoi piedi.

Desd. Cassio, che v'è? qual nuovo motivo vi conduce?

Cass. La mia antica preghiera, signora. Fate, ve ne supplico, che, mercè la generosità vostra, io riabbia l'ufficio mio, e riacquisti l'amicizia di un duce che onoro, e a cui il mio cuore è tanto stretto. Vorrei ottenere tosto questo perdono. Se la mia offesa è sì grave; che nè i miei presenti dolori, nè i miei passati servigi, nè quelli che mi fo un debito di rendere per l'avvenire, valgano a ripormi nella grazia sua, sapere almeno la tale condanna è giustizia che mi è dovuta; e allora, conformandomi alla mia dura necessità, seguirò un'altra strada, e mi abbandonerò alla fortuna.

Desd. Oimè, buon Cassio! L'agima sua più non si armonizza al suono delle mie preghiere (1). Il mio sposo non è più il mio Otello! nè saprei riconoscerlo, se i suoi lineamenti fossero così cambiati, come lo è il suo cuore. Tutti gli angeli del Cielo mi siano propizii, com'è verò che io parlai in vostro favore il meglio che potessi, e che soffrii sdegnose ripulse per l'ufficio mio!.... Pazientate anche qualche tempo: tutto che posso, farò; imprenderò per voi quello che non ardirei per me medesima. — Questo vi basti, buon Cassio.

Jago. Il generale è forse sdegnato?

Emil. Uscì or ora stranamente conturbato.

Jago. Conturbato? Vidi il cannone fare strage delle sue schiere, e a guisa di demone portargli in arja un fratello che gli stava al fianco:.... Otello conturbato? Convien dire che una cagione ben grave..... Andrò da lui se è sdegnato, lieve non ne può essere la cagione.

Desd. Deh! fatelo, vi prego. — *(Jago esce)* Senza dubbio novelle di Stato giunte da Venezia turbarono la serenità della sua anima; oppure qualche cospirazione dell'isola, che gli fu rivelata..... In siffatte crisi il mal talento degli uomini non versa solo

(1) *My advocacy is not now in tune.*

sul grande oggetto che ne è cagione; ma si diffonde sopra ogni altra cosa.... Tali noi siamo!.... un solo dito che soffre; comunica a tutte le nostre membra, piene di salute, un senso d'ambascia e di dolore.... Ed è per questo che dobbiam conoscere che gli uomini non sono Dei; nè ci deve quindi dolere se talvolta non ne vengono prodigate quelle carezze che fanno la delizia dei nostri di dell'amore. Garritemi dunque, Emilia, chè fui ingiusta allorchè; troppo esigente, ho tassato di poca cortesia il mio sposo.

Emil. Voglia il Cielo che sia, come credete, qualche cura di Stato, e non alcun geloso sospetto.

Desd. Oimè! io non gli ho mai dato motivo da ciò.

Emil. Ma non basta; nè cagione occorre perchè i gelosi siano gelosi. La gelosia è un mostro che da se stessa si genera, che da se sola s'informa.

Desd. Cielo, allontana questo mostro dal cuore di Otello!

Emil. Il Cielo vi esaudisca, signora!

Desd. Voglio andare in traccia di lui.... Cassio, non vi allontanate da questo luogo.... Se lo trovo propenso, gli rammenterò la vostra dimanda, e farò l'ultimo sforzo per ottenerla.

Cass. Ve ne siamo rese grazie, buona signora. (*Desd. ed Emil. escono; entra BIANCA*)

Bian. Dio vi guardi, dolce mio Cassio.

Cass. A che siete uscita di casa? qual cura vi conduce qui, amabile Bianca? In verità, amore, stava per venire da voi.

Bian. Ed io pure andava a casa vostra. Cassio, ora appagatemi: qual vita trãete? un'intera settimana lungi da me? sette giorni e sette notti? numero sì grande di ore? E le ore dell'assenza degli amanti sono mille volte più lente di quelle che l'oriuolo nota. Qual fastidio a contarle!

Cass. Perdonatemi, Bianca: durante tutto questo tempo ebbi il cuore lacerato da mille dolori; ma altro ne verrà più lieto, in cui potrò cancellare la memoria di questa lunga lontananza. Dolce mia Bianca, (*dandole il fazzoletto di Desdemona*) fa una copia di questo disegno....

Bian. Oh Cassio! chi vi diede questa pezzuola? E forse il dono di qualche novella amante? Ah! ora indovino la cagione di una sì dolorosa lontananza. A tanto ne veniste? in verità siete valentel.....

Cass. Eh via, donna, respingete al demone, che ve li ispirò, i vostri vili sospetti. Siete gelosa? credete veder un pegno d'amore? No, Bianca, in verità.

Bian. Ma a chi dunque appartenne?

Cass. Ancora nol so. L'ho trovato nella mia stanza; il ricamo mi piacque; e prima che mi venga richiesto, come certo avverrà, vorrei averne un similante. Prendetelo dunque; fate quanto vi ho detto; e lasciatemi per ora.

Bian. Lasciarvi! e perchè?

Cass. Aspetto il generale; nè vorrei, che mal sarebbe, ch'ei mi trovasse con una donna.

Bianc. E la ragione?

Cass. Non è già ch'io non v'ami.

Bian. Oh! no, più non mi amate. Pregovi, venite almeno un breve tratto con me, e ditemi se vi vedrò stasera.

Cass. Non posso dilungarmi, ebbi precetto di star qui; ma vi rivedrò fra poco.

Bian. A meraviglia! per l'avvenire mi converrà usare maggior circospezione.
(*escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Innanzi alla fortezza.

Entrano OTHELLO e JAGO.

Jago. Volete crederlo?

Ot. Creder ciò, Jago?

Jago. Perchè?..... baciare in segreto.....

Ot. Illegittimo bacio:

Jago. O starsene discinta con un amico sopra un letticciuolo un'ora o due, non è gran male.

Ot. Discinta... Jago! e non è gran male? È un volere ipocritamente ingannare l'inferno. Coloro che con pure intenzioni si pongono a tali repentagli sono tentati dai diavoli, e si fanno tentatori dei Cieli.

Jago. Se a ciò solo si rimangono, veniale sarà il peccato; ma se un dono io fo a mia moglie, se regalo le fo di una pezzuola....

Ot. Ebbene?

Jago. Ebbene, il dono le appartiene, signore; e dacchè le appartiene, è libera, credo, di farne quell'uso che le piace.

Ot. Il suo onore ugualmente le appartiene; e per questo potrà ella far uso del suo onore in qualunque modo?

Jago. L'onore è un'essenza invisibile. Molte donne, che più nol posseggono, sembrano averlo ancora agli occhi nostri; ma per la pezzuola.....

Ot. Maledizione! vorrei poterla dimenticare.... e tu me la rammenti..... Oh! questo pensiero mi ritorna alla memoria, come sopra una casa infetta ritorna il corvo presago di sventure.—Egli ebbe il mio fazzoletto?

Jago. Sì; ma a che ciò?

Ot. Orrore! orrore!

Jago. Ma che sarebbe, se vi dicessi ch'io l'ho veduto oltraggiarvi? ch'io l'ho udito?.... — E in verità son molti scellerati in questo mondo, che dopo avere a forza di petulanza conquistato il cuore di qualche bella, non hanno pace se non divulgano i loro trionfi.

Ot. Disse qualcosa?

Jago. Disse, signore..... ma siate certo che, ove occorra, negherà tutto quello che ha detto.

Ot. E che disse?

Jago. Disse.... non so.

Ot. Che? che?....

Jago. Che giacque....

Ot. Con lei?

Jago. Con lei.... su lei.... non ricordo.

Ot. Giacque con lei! al fianco di lei giacque! — Orrore! orrore!.... Il fazzoletto!.... confessi.... il fazzoletto!.... confessi; e sia strozzata per la sua colpa... No, prima strozzata.... poi confessi... Fremò sin dentro al cuore.... La natura non si avvolgerebbe fra queste ombre di morte senza qualche segreta influenza del delitto che a me si comunica.... No, non sono soltanto parole quelle che così mi lacerano il cuore.... Possibile?... confessa!.... il fazzoletto!.... Demonio!.... (cade in deliquio)

Jago. Opera, farmaco mio, opera; straziagli ogni fibra del cuore! Così i creduli stolti si lasciano prendere al laccio; così molte femmine innocenti patiscono oltraggio. — Oh mio signore! (*entra Cassio*) mio signore, dico! Otello! — Cassio, tu qui?

Cass. Che avvenne?

Jago. Il nostro signore cadde fuori dei sensi; e da ieri in qua è già il secondo accesso a cui va soggetto.

Cass. Spruzziamogli le tempie....

Jago. No, fermatevi, fermatevi; bisogna che questo letargico sopore abbia il suo corso; o lo vedreste colla bocca spumante passare ai più violenti accessi della frenesia. Mirate? ei si muove: allontanatevi per qualche istante; fra poco rinverrà.... e quando mi avrà lasciato, conferiremo insieme sopra un negozio di grande importanza. (*Cassio esce*) — Ebbene, mio generale, in che stato siete? cadendo restaste ferito nella testa?

Ot. Ti fai tu beffe di me?

Jago. Io beffarmi di voi? No, per il Cielo! Così sopportaste la vostra fortuna, come il debbe un uomo.

Ot. Un uomo che porta in fronte i segni della disonestà di sua moglie (1), è un mostro, una bestia.

Jago. Molte di tali bestie, molti di questi mostri mansueti convivono nelle popolose città.

Ot. Confessò dunque la colpa?

Jago. Buon signore, siate uomo; pensate che la vostra sorte è

(1) *A horned man.*

comune a chiunque si china sotto il giogo coniugale. Migliaia di sposi esistono, che la notte si coricano sopra strati in cui altri pure si coricarono, e che prestì sarebbero a giurare che sono casti e incontaminati. La vostra sorte è meno crudele; chè ben è un essere scherno a tutte le malizie dell'inferno l'addormentarsi senza sospetto fra le braccia di un'impudica, e spirar l'aure di una finta virtù.—No; quando una volta conoscerò bene me stesso, possederò il segreto di conoscere lei pure.

Ot. Oh! tu sei savio; nulla è più vero.

Jago. Volete ritirarvi un istante, e porgere attento l'orecchio? Mentre qui giacevate in preda al vostro dolore, e in positura disdicevole ad uomo quale voi siete, sopraggiunse Cassio. Recandogli del vostro deliquio una naturale cagione, lo accomiatò; ma egli promise di tornar qui a favellare con me. Nascondetevi sotto quell'arco; e di là osservate i sorrisi schernitori, l'aria sprezzante, i segni di beffa che si pingeranno in ogni lineamento del suo viso. Voglio condurlo sulla storia de' suoi amori, e chiedergli comè, in che luogo, da quanto tempo entrò in grazia della vostra donna, e quale avvenire si aspetti. Ma, lo ripeto anche una volta, limitatevi ad osservare i suoi moti: siate prudente, Otello; altrimenti mi costringerete a dire che foste generato nella passione e nella collera, e che nulla avete di ciò che è proprio dell'uomo.

Ot. Hai tu inteso, Jago? Sarò prudente, cauto:... Ma, hai inteso?... mi tufferò nel sangue:

Jago. Di questo non vuol dubitarsi; a tempo debito però. Intanto ritiratevi. (*Otello s'allontana*) Così a Cassio farò parola di Bianca, la cortigiana che fa mercato de' suoi vezzi. Coi è amante appassionata del giovine; chè questo è il castigo di simili femmine: ingannar cento, cioè, pel profitto d'un solo, il quale pure le inganna. Ogni volta che gli si favella di lei, ei si compone a gioviali maniere.... Eccolo.... Al suo sorriso Otello darà nelle furie; e cieco di gelosia, avrà ogni moto di Cassio in conto d'imperdonabile ingiuria. (*rientra Cassio*) Ebbene, lagotenente, come corrono al presente le vostre sorti?

Cass. Peggio di prima, dacchè mi date un titolo, la cui privazione mi uccide.

Jago. Attenetevi a Desdemona, e non dubitate del buon successo. (*abbassando la voce*) Oh! se questa grazia dipendesse da Bianca, come vi sarebbe facile l'averla!

Cass. Oimè! povera infelice....

Ot. (*nascosto, a parte*) Vedi; già si allieta!

Jago. Non ho mai conosciuto donna che amasse un uomo con più affiore di lei.

Cass. Povera giovane.... Credo, per verità, che mi ami.

Ot. Or nega la cosa debolmente, poi sorride.

Jago. Mi udite, Cassio?

Ot. E adesso lo importuna perchè gli narri tutta la storia dei suoi amori. — Va; prosegui, prosegui....

Jago. Ella si vanta per tutte che voi la sposerete. Sarebbe mai questa la vostra intenzione?

Cass. Ah! ah! ah!

Ot. Trionfa, miserabile! trionfa!

Cass. Io sposarla!.... una cortigiana?.... Per carità, ti prego, sii più misericordioso verso la mia ragione; non reputarla per anco così perduta. Ah! ah!

Ot. Sì, sì, sì.... ride chi vince.

Jago. Affè che era voce, che voi la sposereste.

Cass. Te ne prego, dici tu il vero?

Jago. Ch'io sia il più vile degli uomini se mentisco.

Ot. Contasti i giorni miei? bene sta.

Cass. Questa sarà stata una iattanza di quella tapina, che per amore, non per promessa mia, si sarà indotta a credere ch'io voglià sposarla.

Ot. Jago mi fa cenno: adesso comincerà il racconto.

Cass. Era qui poco fa, chè per tutto m'infesta. L'altro di me ne stava sulla spiaggia, parlando con alcuni Veneziani; e d'improvviso quella scema sopraggiunse, e gittommi pubblicamente le braccia al collo....

Ot. Gridando: *Oh dolce Cassio!*.... il suo gesto esprime questo.

Cass. E vi restò appesa, e mi bagnò di pianto, e rimproverommi; e finalmente mi condusse seco. Ah! ah! ah!....

Ot. Ora dice come ella il trascinasse nella mia stanza.... Veggo il delitto sul tuo volto; ma non posso leggere in quel cuore, che darò in pasto ai corvi.

Cass. Onde bisognerà ch'è mi divida da lei....

Jago. Dinanzi a me, perocchè eccola che viene. (*entra BIANCA*)

Cass. Ardente come un gatto selvatico; ma con ben altri profumi. — Che volete con queste persecuzioni?

Bianc. Il demonio e sua madre vengano sull'orme vostre! Qual fu il vostro intento nel darmi questa pezzuola? Ben fui pazza ad accettarla; e più pazza sarei a farne una simigliante. Sì, certo; è probabile che l'abbiate trovata nella vostra stanza, senza sa-

però da cui vi venisse ! Questo è un pegno d'amore : ed io dovrei copiarlo ? Prendete ; restituitelo alla vostra bella : da qualunque parte vi venga io non lo copierò.

Cass. Perchè, mia dolce Bianca ? perchè ? perchè ?

Ot. Pel Cielo ! non è quello il mio fazzoletto ?

Bian. Se stasera volete cenar meco, potete ; se no, venite quando vi piacerà. (esce)

Jago. Seguila, seguila.

Cass. È necessario ; altrimenti spargerà mille ciancie per la città.

Jago. Cenerete con lei ?

Cass. Ne ho intenzione.

Jago. Forse verrò io pure, chè ho bisogno di parlar voscò.

Cass. Vieni, te ne prego ; verrai ?

Jago. Vattene, senz' altro.

(Cassio esce)

Ot. Di qual morte l'ucciderò, Jago ?

Jago. Vedeste come rideva del suo delitto ?

Ot. Oh Jago !

Jago. Vedeste il fazzoletto ?

Ot. Era il mio ?

Jago. Di chi dunque ? E vedeste come apprezzai doni di quella insensata femmina, della vostra sposa ? Essa lo ha dato a lui ; egli ad una cortigiana.

Ot. Vorrei per mille anni sentirlo palpitare moribondo sotto la mia mano.... Una bella donna ! una dolce donna ! una donna virtuosa !

Jago. Dimenticate tutte.

Ot. Sì ; muoia stanotte ; sia dannata per sempre... non dee viver di più. Il mio cuore è fatto di marmo ; esso mi batte, e m'insanguina il petto.... Oh ! il mondo non aveva più dolce creatura... Ella poteva giacersi accanto a un imperatore, e dargli legge.

Jago. Abbandonate questi pensieri.

Ot. Sia maledetta ! Rammento soltanto ciò ch'ella è.... Si aggraziata nelle cure domestiche !.... sì cara quando scioglieva la voce al canto !.... Ah ben avrebbe domata la ferocia d'un orso !... Di sì nobili modi !.... di così soave ingegno !....

Jago. Per queste doti appunto diventa più rea.

Ot. Mille, mille volte ! E sì cortese.... benigna, pia !....

Jago. Troppo benigna.

Ot. È vero..... ma la pietà, Jago ! Oli ! Jago, Jago, pur n' ho pietà !....

Jago. Se tanto siete vago della sua perfidia, datele licenza d'oltraggiarvi ; chè già nessun altro offende, fuori di voi.

Ot. Vuo' farla in brani..... Disonorarmi così!....

Jago. Indegnità!

Ot. E con un mio ufficiale!

Jago. Indegnità maggiore!

Ot. Apprestami un veleno, Jago: stanotte..... non verrò a parole con lei, per tema che la sua bellezza non mi vinca.... ma stanotte ella deve morire.

Jago. Non vogliatevi servir di veleni; soffocatela in quel letto medesimo che contaminò.

Ot. Ti apponi: giustizia è questa; santa idea.

Jago. E di Cassio.... lasciate la cura a me..... A mezzanotte saprete qualche cosa di più. *(squilla una tromba)*

Ot. Tal sia.... Ma che annunzio è questo?

Jago. Qualche novella di Venezia certamente. — È Lodovico, inviato dal Doge; e in sua compagnia giunge vostra moglie.

(entrano LODOVICO, DESDEMONA, e seguito)

Lod. Salve, egregio generale!

Ot. Con tutto il cuore, signore.

Lod. Il Doge e i Senatori di Venezia vi rassegnano la loro osservanza. *(gli dà un piego)*

Ot. Bacio l'istrumento dei loro comandi. *(apre il piego, e legge)*

Desd. Che novelle recate, buon cugino Lodovico?

Jago. Godo vedervi, signore: siate il benvenuto in Cipro.

Lod. Vi ringrazio. Che avvenne del luogotenente Cassio?

Jago. Vive, signore.

Desd. Cugino, ha avuto luogo fra lui e il mio sposo una crudele dissensione; ma voi li pacificherete.

Ot. Siete sicura di ciò?

Desd. Signore!....

Ot. Non mancate di farlo, se volete..... *(leggendo)*

Lod. Non parlava con alcuno: è della lettera che si intrattiene. Cessò dunque l'amicizia fra Cassio e il tuo sposo?

Desd. Cessò; e per l'amore che porto a Cassio, tutto farei onde riconciliarli.

Ot. Fulmini e tuoni!

Desd. Signore!

Ot. Avete perduto l'intelletto?

Desd. Ah! egli si sdegna!

Lod. Forse la lettera lo ha commosso; perchè credo che il Senato gl'ingiunga di ritornarsene a Venezia, trasmettendo a Cassio il suo ufficio.

Desd. In verità, ciò mi consola.

Ot. Assai?

Desd. Mio signore!

Ot. Sono contento di vedervi demente.

Desd. Che dite, mio Otello!

Ot. Demonio!

(le dà una guanciata)

Desd. Non l'ho meritato.

Lod. Signore, ciò non si erederebbe in Venezia, quand'anche io giurassi d'averlo veduto. È troppo, è troppo: consolatela almeno; essa piange.

Ot. Oh! demonio! demonio! Se la terra potesse esser fecondata dalle lagrime di una donna, ognuna di queste genererebbe un serpente. — Lungi da me!...

Desd. Non istarò per offendervi.

(andandosene)

Lod. In verità è una sposa molto sommessà... Richiamatela, Generale; ve ne scongiuro.

Ot. Signora!...

Desd. Mio sposo!...

Ot. Che volete da lei, signore?

Lod. Io, Generale?

Ot. Sì, voi desideraste che la richiamassi; ed ella può andare e tornare, come meglio le talenta.... Può anche piangere, signore, piangere adagio suo; ed è, come dite, sommessà.... sommessà.... sommessà.... Continuate a lagrimare.... In quanto a questa lettera, signore.... A meraviglia pingete le passioni.... Sono richiamato a Venezia.... Uscite: fra poco sarò con voi.... Signore, obbedisco agli ordini..... tornerò a Venezia.... Lungi di qui una volta!.... (Desdemona esce).... E Cassio avrà il mio ufficio.... Stasera vi attendo.... voi siate il benvenuto.... Corruzione! corruzione! (esce)

Lod. È questo il nobile Moro, di cui suona così alta la fama? È questo l'uomo, cui le passioni non possono vincere, e che affrontar sa impavido ogni più crudele sciagura?

Jago. Egli è fuor di modo cangiato.

Lod. La sua mente è illesa? va egli soggetto a simili accessi?

Jago. Egli è quello che è: io non vuo' sparlar di lui. Quel che esser potrebbe.... se non è tale...., pregherei il Cielo che lo fosse.

Lod. Come? percuoter sua moglie!

Jago. In verità ciò è male; e nondimeno ho ferma credenza che quell'atto villano sarà stato il maggiore de' suoi eccessi.

Lod. È forse abito in lui? o le lettere del Senato eccitarono tanto la sua collera?

Jago. Oimè! oimè! Ma! mi s'addirebbe il narrare ciò ch'io viddi e quello che so. Tenetelo d'occhio voi stesso, e giudicatelò dalle sue azioni.

Lod. Duolmì d'essermi tanto ingannato sul suo conto. *(escono)*

SCENA II.

Una stanza nella fortezza.

Entrano OTELLO ed EMILIA.

Ot. Nulla dunque vedeste?

Emil. E nulla udii, e nulla sospettai.

Ot. Sì, Cassio e lei, li avete veduti insieme.

Emil. Ma senza che male alcuno ne seguisse; e udiva ogni parola che fra loro correva.

Ot. Oh! forsechè non parlavano mai sommessamente?

Emil. Mai, signore.

Ot. Nè mai vi hanno fatta allontanare?...

Emil. Mai.

Ot. Affinchè recaste il ventaglio, i guanti, la maschera, o alcun'altra cosa?

Emil. Mai, signore.

Ot. Ciò mi sorprende.

Emil. Vi faccio fede, signore, ch'ella è fedele: ve lo giuro sulla mia vita. Ove nutriate altro pensiero, banditelo, ch'è ingiusto. E se qualche sciagurato vi avesse messo in capo sospetti, il Cielo ne lo rimeriti colla maledizione del serpente. Virtuosa, casta, sincera è, come la donna del più fortunato sposo della terra; e accanto a lei ogni'altra femmina diviene impura come la calunnia.

Ot. Ditele che venga.... andate..... *(Emilia esce)* Con bastante estimazione costei ne favella; ma, vile mezzana, ogni sua parola è sospetta: Abile e scorta è dessa; chè a parte essendo d'ogni più reo segreto, mostrasi pur sempre divota del Cielo, e si prostra ginocchione innanzi a Dio: più volte l'ho veduta sostenere la parte della ipocrita. *(rientra EMILIA con DESDEMONA)*

Desd. Signore, che avete da impormi?

Ot. Di grazia, avvicinati, mia dolce amica.

Desd. Qual è il vostro desiderio?

Ot. Vedere i vostri occhi, guardarvi in viso.

Desd. Che orribile capriccio è mai questo?

Ot. *(a Emilia)* Ai vostri ufficii, signora..... Lasciate soli gli amanti, e chiudete la porta..... Tossite, o gridate *hem!* se qual-

cuno sopravvenisse... Al vostro ministero, al vostro ministero.... presto, uscite. *(Emilia esce)*

Desd. Inginocchiata dinanzi a voi, ditemi: che significa il vostro discorso? Io ho udito la furia delle vostre parole, ma non le parole.

Ot. Che? chi sei tu?

Desd. La vostra sposa, signore; la vera e leale vostra sposa.

Ot. Qui, vieni, giuralo, dānnati per sempre, perocchè, mostrando angeliche sembianze, i demoni stessi non oserebbero impadronirsi di tè. Dānnati con doppio delitto, giura che mi sei fedele.

Desd. Lo sa il Cielo!

Ot. Il Cielo sa che sei falsa come l'inferno.

Desd. A chi, mio signore? con chi? come sono io falsa?

Ot. Oh Desdemona!...., lungi, lungi, lungi di qui!

Desd. Qimè! giorno fatale! — Perchè piangete? son io forse cagione di quelle lagrime, signore? Se dubitate che mio padre sia l'autore del vostro richiamo, non fatene discendere il biasimo sopra di me..... voi lo perdeste; ma l'ho perduto io pure.

Ot. Fosse piaciuto al Cielo di pormi alla prova colle sventure!.... avess'egli versato sul mio capo ogni sorta di mali e d'umiliazioni; m'avesse immerso nel fango della mendicizia fino alla bocca, e inceppate con me le mie più liete speranze; trovate avrei pure in qualche parte della mia anima un raggio di pazienza.... Ma, oimè! rendermi oggetto di scherno agli occhi di tutti,.... esser segnato da ognuno con un sorriso di disprezzo,.... oh! oh!..... e questo ancora avrei potuto sopportare..... sì, lo avrei potuto..... ma l'asilo in cui avea raccolto tutta la mia felicità, il solo in cui viver sapessi, e senza del quale non è vita per me; là sorgente dalla quale traeva questa freschezza di vita, e privo di cui la mia esistenza inaridisce, vedermene spossessato, e ridotto a non ravvisarvi che uno di que' sordidi luoghi; in cui i più sozzi animali confondono i loro congiungimenti.... Ah! solleva il tuo volto...., e tu, Pazienza, giovinè fanciulla del Cielo, illividisci le rose delle tue gote per contemplerlo!

Desd. Ho fiducia che il mio nobile sposo mi creda onesta.

Ot. Sì, come quegli estivi insetti che volando incontrano ogni di mille amori. — Oh! tu, rosa avvelenata, perchè sei così amabilmente bella? I profumi che esali sono tanto dolci, che accanto a te tutti i sensi sono ebbri di voluttà..... Non fossi tu mai nata!.....

Desd. Oimè! qual peccato, senza avvedermene, ho mai commesso?

Ot. Dovea su questa fronte, su questa fronte celeste, scriversi la parola *impudica*? — Che commettesti?..... Femmina impura! il solo racconto delle tue azioni infiammerebbe le mie guancie del rossor della vergogna, e spaventerebbe il pudore. — Che commettesti? il Cielo n'è inorridito; la Luna vela il suo disco per non rischiarar le tue colpe; l'Eco, forzato spesso a ripetere le invereconde grida della lascivia, nascondesi fra i burroni delle montagne, per tema d'intendere il nome del tuo delitto! — Che commettesti?..... donna impudica!.....

Desd. Sa il Cielo se voi mi fate ingiuria!

Ot. Non mi siete voi infedele?

Desd. Nò, come è vero che sono cristiana. Se conservarmi pura e casta allo sposo mio non è un essere infedele, io non sono tale.

Ot. Oh! non sei tu un'impudica?

Desd. No, per la mia salvezza!

Ot. Sarebbe possibile?

Desd. Oh! Iddio abbia pietà di noi!

Ot. Se così è, vi chiedo perdono. Vi aveva creduta quell'astuta cortigiana di Venezia che sposò Otello: (*rientra Emilia*) Voi, signora, che, anzichè aprir la porta dei cieli, come l'Apostolo, dischiudete quella dell'inferno..... voi! voi! sì, voi!..... Abbiamo di già compiuto il nostro ufficio: eccovi oro per l'opera vostra.... Vi prego, girate la chiave nella porta, e scribate il segreto su questo nostro incontro. (*esce*)

Emil. Oimè! come venne mai in tale sospetto? E voi, signora, che avete? oh mia buona signora!

Desd. In verità, sono mezzo assopita.

Emil. Dolce Desdemona, che cosa avete avuto col mio signore?

Desd. Con chi?

Emil. Col mio signore, madonna.

Desd. Chi è il tuo signore?

Emil. Quello che è anche il vostro, cara signora.

Desd. Io non ne ho alcuno..... non parlarmi più, Emilia.... non posso più piangere..... nè risponder ti saprei altro che con lagrime. — Stanotte ti prego di porre sul mio letto le mie coltri da nozze..... ricordalo..... e fa venir qui il tuo sposo.

Emil. Oh mutamento fatale!

(*esce*)

Desd. Giusto era che così fossi rimeritata!..... sì, giusto! —

Qual condotta ho io tenuta, perch'ei m'accagionasse neppure del più piccolo mancamento a' miei doveri?

(rientra Emilia con Jago)

Jago. Che avete da comandarmi, signora? qual è lo stato vostro?

Desd. Nol saprei dire: coloro che ammaestrano i fanciulli, lo fanno con dolcezza, nè li puniscono che leggiermente: egli poteva garrirmi come un d'essi, perchè diyengo, in vero, una fanciulla allorchè sono rimproverata.

Jago. Che fu, signora?

Emil. Oimè, Jago! il Generale l'ha tacciata d'impudica, e oppressa di tante ingiurie, che ogni anima dabbene non potrebbe sopportarle.

Desd. Merito io tal nome, Jago?

Jago. Qual nome, bella signora?

Desd. Quello che ella disse che il mio sposo m'avea dato?

Emil. La chiamò impudica. Un pezzente, nel furor dell'ebbrezza, non ne avrebbe detto tanto alla sua prostituta.

Jago. Perchè si è comportato così?

Desd. Nol so; ma posso giurare a Dio che non sono quella ch'ei disse.

Jago. Non piangete, non piangete: oimè! funesto giorno!

Emil. Ha ella lasciato tanti nobili amici, suo padre e il suo paese, solo per udirsi chiamare impudica? non è questa una cosa da piangere?

Desd. È la mia grande sventura!

Jago. Lo punisca il Cielo della sua collera! Ma d'onde procede siffatta frenesia?

Desd. Lo sa Iddio.

Emil. Possa io morire, se non fu uno scellerato che, per ottenere qualche mercede, ha inventata questa calunnia! possa io morire, se non m'appongo.

Jago. Oh! è impossibile ch'esista un tal uomo.

Desd. Se vive, Iddio gli perdoni!

Emil. Un patibolo per perdono, e l'inferno per rodergli l'ossa! Perchè doveva egli chiamarla impudica? qual uomo le vide assiduo al fianco? in che luogo? in che tempo? con quale apparenza di verità? Sì; il Moro è acciecat da qualche esecrabile mostro, da qualche scellerato, da qualche astuto scellerato. O Cielo, perchè non isquarci il velò che nasconde simili malvagi? perchè non poni, in mano ad ogni onest' uomo, una sferza per flagellarli ignudi traverso al mondo, dall'oriente al settentrione?

Jago. Parlate più sommessamente.

Emil. Oh! vendetta su quei malvagi! Fu uno scaltro di questa fatta colui che mise a voi pure sospetti pel capo, allorchè mi credeste colpevole col Moro.

Jago. Siete pazza; andate.

Desd. O buon Jago, che farò io per rientrare nella grazia del mio sposo? Buon amico, vanne a lui; perchè, per questo spirabile lume di cielo, non so come abbia potuto demeritare del suo amore. Vedi: qui m'inginocchio; e se nelle mie azioni, ne' miei discorsi, o ne' miei pensieri; se mai la mia volontà peccò contro i miei voti; se mai i miei occhi, le mie orecchie, o alcun altro dei miei sensi rimasero affascinati da altri, che da lui; e se vero non è ch'io l'amo ancora, che sempre l'ho amato, che sempre lo amerò teneramente, dovess'egli ancora ripudiarmi e far di me la donna più sventurata, santa Consolazione, abbandonami, nè mai più ritornare a me! Le scortesie di uno sposo hanno un crudele potere; e le sue scortesie possono bensì distruggere la mia vita, ma non contaminar la mia fede. Rabbrivisco a ripeter quella parola d'*impudica*! è parola che mi fa orrore: tutti i vani tesori del mondo non potrebbero indurmi a commetter l'opera che di quel nome mi renderebbe degna.

Jago. Calmatevi, ve ne prego; non fu che un istante d'inquietudine. Gli affari dello Stato lo conturbano; e il suo cruccio cadde anche sopra di voi.

Desd. Se altro non fosse.....

Jago. Altro; ve ne do parola. (*s'ode una tromba*) Udite? questi strumenti annunziano che il desco della sera è imbandito. L'invitato di Venezia vi attende; andate, e tergete il pianto: tutto riuscirà felicemente. (*escono Desdemona ed Emilia; entra RODRIGO*)

Jago. Come qui, Rodrigo?

Rodr. Non parmi che tu schietamente adoperi meco.

Jago. E da che lo desumi?

Rodr. Tu mi schernisci, Jago: ogni giorno nuovi pretesti; e, lungi dal fornirmi i mezzi di riuscire al mio fine, m'avveggo che me ne togli l'occasione e la speranza. Nol vo' più patire; nè omai posso tacermi su quello che ho pazzamente sofferto.

Jago. Volete ascoltarmi, Rodrigo?

Rodr. In verità vi ascoltai anche troppa, perchè fra le vostre parole e le vostre opere non è alcuna affinità.

Jago. Voi mi accusate a torto.

Rodr. Non dico che il vero. Ho profuso l'oro a larga mano;

vi ho dato gemme per Desdemonda, che sarebbero bastate per corrompere una suora; mi avete detto ch'essa le aveva accettate, e mi avete posto in isperanza d'un vicino colloquio: ma nulla veggio di questo.

Jago. Bene; proseguite; sta bene.

Rodr. *Sta bene! proseguite!* Non posso proseguire, il mio uomo; nè questo è bene. Ma per la mia mano scommetto che qui è qualche frode; e comincio a temere d'essere ingannato.

Jago. A meraviglia.

Rodr. Vi dico che non è a meraviglia! — Vo' farmi conoscere da Desdemona: se ella mi restituisce tutti i miei gioielli, rinunzierò al suo amore, e mi pentirò d'ogni mia illecita sollecitazione; ma se no, siate certo che avrò soddisfazione da voi.

Jago. Avete detto?

Rodr. Sì; e vi dichiaro di non aver nulla esposto, che non sia fermo di mantenerlo.

Jago. Ora che veggio che hai cuore, comincio a concepire di to più alte speranze. Dammi la mano, Rodrigo: tu hai formato contro di me giusti sospetti; ma nullameno ti giuro che ti ho fedelmente servito fin qui.

Rodr. Non sembra.

Jago. Non sembra, è vero; ed è per ciò che ragionevoli sono i tuoi timori. Ma, Rodrigo, se in te senti, come ora più che mai credo che debba sentire, buon senno, coraggio e risoluzione, dallo a divedere questa notte; e se, fra le tenebre del dì che seguirà, tu non godrai Desdemona, toglimi da questo mondo anche a tradimento; e infliggimi quella morte più crudele che a te piaccia.

Rodr. Bene; che è ciò? è in ciò ragione e saviezza?

Jago. Signore, ordini speciali di Venezia surrogano Cassio ad Otello.

Rodr. Possibile! Otello e Desdemona tornano dunque a Venezia?

Jago. Oh no! Egli va in Mauritania, e conduce con sé la bella, a meno che la sua dimora in quest'isola non venga protratta per qualche accidente; e uno solo ve n'ha: quello di toglier di mezzo Cassio.

Rodr. Che intendete col toglierlo di mezzo?

Jago. Rendergli impossibile di occupare il posto di Otello, facendogli uscir fuori del cranio la vita.

Rodr. Ed io dovrei far ciò?

Jago. Sì, se osate rendervi giustizia e procurarvi vantaggio.

Egli cena stanotte presso una cortigiana; e là io andrò a trovarlo. Ignora ancor tutto colui rispetto alla sua promozione. Se volete spiarlo all'uscir da quel luogo, io terrò modo perchè venga a voi fra la mezzanotte e un'ora, onde possiate sorprenderlo, e scegliere il momento opportuno: sarò allora a due passi da voi, pronto a secondarvi; talchè egli, fra noi due, cadrà. Venite; non vi sgomenti il disegno; seguite i miei passi; vi mostrerò con tale evidenza la necessità della sua morte, che vi riputerete in dovere di procurargliene. Via, via, è ora di cena; e la notte trascorre rapida: all'opera, amico.

Rodr. Voglio maggiori prove di ciò.

Jago. E ne avrete a piacer vostro.

(*escono*)

SCENA III.

Altra stanza della cittadella.

Entrano OTELLO, LODOVICO, DESDEMONA, EMILIA, e seguito.

Lod. Ve ne supplico, signore, non mi accompagnate più oltre.

Ot. Oh! perdonatemi: il camminare mi farà bene.

Lod. Signora, buona notte; io vi ringrazio umilmente.

Desd. La vostra presenza ne fece onore.

Ot. Volete uscir meco, signore?..... Oh!..... Desdemona!.....

Desd. Mio sposo!

Ot. Andate tosto a coricarvi; in breve tornerò. Licenziate la vostra compagna; e badate che sia fatto:

Desd. Lo farò, signore. (*escono Otello, Lodovico e seguito*).

Emil. Come va ora? E' parmi più mansueto di prima.

Desd. Disse che fra breve tornerebbe; e comandommi d'andare a letto, e di licenziarvi.

Emil. Licenziarmi?

Desd. Fu il suo volere; onde, buona Emilia, dammi la mia veste notturna, e addio. Ora ne conviene esser guardinghe più che mai, per non fargli dispiacere.

Emil. Vorrei non l'aveste mai veduto!

Desd. Così non vorre' io: il mio amore accarezza tutto che da lui mi deriva; talchè i suoi dispregi, le sue scortesie..... preghi di staccarmi queste spille..... hanno in sè qualcosa che mi muove ad amarle.

Emil. Ho posto sul vostro letto quelle coltri che mi avete commesso.

Desd. Tutto è uguale..... Oh mio buon padre! Quanto sconsi-

gliate e cieche sono le nostre menti! Se muoio prima di te, Emilia, ti prego di seppellirmi avvolta fra quelle coltri.

Emil. Allontanate sì funesti pensieri.

Desd. Mia madre aveva una donzella chiamata Barbara, che diligeva grandemente..... e il di lei volubile amante l'abbandonò.... Ella sapeva la canzone di un salice; era un'antica canzone, ma che assai bene esprimeva le sue sventure: e la poveretta morì cantandola!..... Stassera quella canzone non vuole uscirmi dalla mente..... Gran pena provo ad astenermi dal lasciar cadere la mia testa assopita, e dal cantare come la povera Barbara!..... Sì, pregoti, fa presto.

Emil. Debbo recarvi la vostra tunica?

Desd. No; spogliami qui... Quel Lodovico è un uomo gentile.

Emil. Dite leggiadro.

Desd. E bel parlatore.

Emil. Conosco a Venezia una signora, che avrebbe fatto a piedi nudi il pellegrinaggio di Terra Santa per un solo suo bacio.

I.

Desd. (canta) « Assisa l'infelice sotto l'ombra di un tiglio, cantava la verdura d'un salice pietoso. »

« Colla mano sul seno, col capo sulle ginocchie, al salice scioglieva tuttodi la sua voce. »

« I freschi rivi, scorrendole accanto, con mestizia ripetevano i suoi gemiti. »

« Al salice s'innalzava quell'onda di dolore: il salice cantate; il salice pietoso. »

« Le lagrime, scorrendo dai poveri suoi occhi, spetravano la terra che se ne abbeverava. »

Sciogli questa fettuccia.

« E al salice, al salice volava un soave pensiero. »

Te ne prego, affrettati; fra poco ei tornerà.

« Oh! una fronda di salice mi sia ghirlanda al capo (1). »

II.

« Nessuno s'attenti apporre alcuna taccia al mio amante: ogni suo spregio io gli perdono. »

No, non segue così..... Oh Dio! chi ha battuto?

Emil. Fu il vento.

(1) In Inghilterra il salice, come pure il mirto, è emblema dell'amore; e quasi sempre dell'amore sfortunato.

Desd. « Io gli gridai : Mio amore, perchè mi obblii? Ma, oh! qual fu allora la sua crudele risposta? »

« Il salice; il salice pianse al mio dolore : sciogliete al salice un inno riconoscente. »

« Segui l'esempio mio, mi rispose quel crudele, e so più donne io vagheggio, tu fatti corena di molti amatori. »

Ora vattene; buona notte. Gli occhi mi pungono : sarebbe questo un presagio di pianto?

Emil. Nessun presagio.

Desd. L'aveva inteso dire. Oh gli uomini!.... In coscienza, credi tu, Emilia, che vi siano donne capaci d'ingannar così vilmente i loro mariti?

Emil. Ve ne sono, non v'ha dubbio.

Desd. Ma commetteresti tu tale azione, se fosse anche per tutto il mondo?

Emil. Oh! non la commettereste voi?

Desd. No; a questa luce di cielo l'attesto!

Emil. Nè io pure la commetterei a questa luce di cielo; ma lo potrei fare nella oscurità della notte.

Desd. Oh! per tutto il mondo commetteresti tale azione?

Emil. Il mondo è immensamente vasto; e sarebbe un prezzo ben grande per sì lieve fallo.

Desd. In verità, credo che nol vorresti.

Emil. In fede, penso che lo dovrei; nè appresso nè vorrei rammarico. Una tal cosa non la farei certamente nè per un anello, nè per una veste; nè per simili altre frasche; ma pel mondo.... per l'intero mondo!....

Desd. Obbrobrio a me, se anche per l'intero mondo potessi indurmi a compiere tanto delitto!

Emil. Il delitto sarebbe delitto nel mondo, ed avendo voi il mondo in premio della vostra opera, la creduta colpa; in un mondo che vi apparterrebbe, potrebbe da voi essere mutata in azione virtuosa.

Desd. No, no! non credo che una tal donna potesse esistere.

Emil. Ve ne sono migliaia, e quasi altrettante quante ne produce questo globo che loro daresti in prezzo: ma credo che la colpa sia degli uomini, se le donne soccombono. Sovente essi neghligono i loro doveri, versano a larga mano i nostri tesori in seno ad altre femmine; ne martoriano con accessi di gelosia, ne opprimono di catene.... Ah! ma in noi pure è una parte di felo; e se possediamo vezzi, possediamo anche un cuore suscettivo di risentimento. Sappiano i mariti, che le loro donne sono sensibili

al par di loro, e che esse pure hanno tatto ed occhi e sensi, e gustano le soavità della vita, e ne sentono le amarezze. Quale scopo hanno essi ponendo in altre il loro amore? forse il piacere? il bisogno incessante di passioni? la fragilità? Sia pure: ma noi ancora siamo vaghe delle passioni, dei piaceri; e noi ancora siamo fragili. Ne guardino dunque con amore, ne rendano felici, per quanto è da loro; o si convincano che ai falli nostri essi soli furono e guide e precettori.

Desd. Buona notte, buona notte! Il Cielo m'ispiri sempre a non trarre dal male esempio al male, ma conforto al ben fare!

(escono)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una strada.

Entrano Jago e Rodrigo.

Jago. Costà, appostati costà; dietro quella colonna.... Fra poco egli arriva.... Tieni la spada sguainata.... e immergila con fermezza nel suo fianco. Là, immobile; non temere: io ti sarò vicino. Da questo colpo dipende o la nostra vita, o la nostra morte. — Pensaci, e sii fermo.

Rodr. Non ti allontanare da me.... potrei fallire.

Jago. Qui, al fianco tuo: coraggio, e impugna la spada.

Rodr. (andando al suo posto) Non mi trovo molto parato a quest'opera.... Nullameno mi vi addussero sì stringenti ragioni... Infine non sarà che un uomo di meno a questo mondo... Animo! esci dal fodero, mia spada!.... e ch'egli muoia.

Jago. (dal luogo ove s'è appiattato) Tanto ho martellato sull'anima di questo folle, che ne ho sprigionata una scintilla di sentimento. Ora, ch'egli uccida Cassio, o che Cassio uccida lui, o che s'uccidano entrambi, in ogni caso io ne saprò trarre buon partito. Se Rodrigo vive, egli vorrà ch'io gli renda tutto l'oro e le gemme di cui, usando il nome di Desdemona, mi impossessai; e ciò non voglio fare: se Cassio non rimane spento, la leale sua vita finirà per intenebrare tutta la turpissima mia.... Poi, egli può venire ad un colloquio col Moro, e smentirmi.... questo sarebbe per me un gran pericolo.... Sì, sì, conviene ch'ei muoia.... Odo qualcuno: senza fallo è desso. *(entra Cassio)*

Rodr. Riconosco il suo passo; sì.... Muori, scellerato!

(se gli avventa contro)

Cass. Il colpo sarebbe stato mortale, dove avessi avuto armatura meno salda. Ora voglio provare la tua.

(combattono; Rodrigo rimane ferito)

Rodr. Oh! sono ucciso!

(Jago s'avventa su Cassio; lo ferisce in una gamba, ed esce)

Cass. Son mutilato per sempre!.... Soccorso! oh! gli omicidi!

(cade; Otello si mostra in distanza)

Ot. La voce di Cassio!.... Jago mi tenne parola.

Rodr. Oh vile chio fui!

Ot. M'appongo, sì, m'appongo.

Cass. Oh! soccorso! lumi! oimè! un cerusico!....

Ot. È desso. — Oh generoso Jago, onesto e probò, che tanto senti al vivo le ingiurie de' tuoi amici, l'esempio tuo mi sprona.... Donna impudica! il tuo amatore è morto; il tuo destino fra poco sarà compiuto.... Impura femmina, vengo!.... Lungi dal mio cuore quei vezzi.... quegli occhi!.... tutto si dimentichi!.... Il tuo letto, quel letto contaminato di libidine, gronderà in breve del vile tuo sangue.

(esce; entrano Lodovico e Graziano in distanza)

Cass. Oh! non una guardia? non un passeggero? All'omicidio! all'omicidio!

Graz. Qualche sinistro avvenimento; questo grido è tremendo.

Cass. Aiuto!

Lod. Udite?

Rodr. Oh vile scellerato!

Lod. Due o tre sono che gemono!... la notte è troppo buia.... quelle grida potrebbero esser simulate.... prudente non sarebbe l'avanzarsi....

Rodr. Nè viene alcuno? così miseramente morrò?...

(entra Jago con una torcia)

Lod. Ascoltiamo....

Graz. Un uomo si appressa, in veste da notte, portando una fiaccola e la spada.

Jago. Chi è qui? qual rumore è questo? chi grida all'omicidio?

Lod. Noi nol sappiamo.

Jago. Non udiste un grido?

Cass. Qui, qui; per amor del Cielo, aiutatemi.

Jago. Che è questo?

Graz. Ei mi sembra l'alliere d'Otello.

Lod. È infatti; un generoso soldato.

Jago. Chi è costà che manda gridi sì lugubri?

Cass. Jago! fui assalito, ferito da non so quali scellerati! Datemi soccorso.

Jag. Oimè, luogotenente! quai furono i vili che commisero quest'azione?

Cass. Ne debbe esser uno, credo, a pochi passi di qui.... che non avrà potuto fuggire.

Jago. Oh infame scellerato! Chiunque voi siate *(a Lodovico e a Graziano)*, venite oltre, e porgetene soccorso.

Rodr. Soccorretevi!... qui....

Cass. Ecco uno dei traditori.

Jago. Oh esecrabile assassino! oh scellerato!

(ferisce più volte Rodrigo)

Rodr. Ah infernale Jago! mostro d'inferno! oh! oh! oh!

Jago. Uccider gli uomini fra le tenebre!... Ove sono gli altri carnefici? Come tutto tace per la città!... Oh! all'omicidio! all'omicidio! Chi siete voi? uomini del bene o del male?

Lod. Dalle nostre azioni potete giudicarne.

Jago. Lodovico, signore?

Lod. Appanto, appunto.

Jago. Vi chieggo scusa..., Cassio è qui assassinato.

Graz. Cassio?

Jago. Come va, fratello?

Cass. Mi mozzarono una gamba.

Jago. Iddio nol voglia!... Lumi, lumi, o signori!... voglio farsciarlo colla mia camicia... *(entra BIANCA)*

Bianc. Che avvenne? oimè! chi gridava?

Jago. Chi è che gridava?

Bianc. Oh mio caro Cassio! mio buon Cassio! Oh Cassio, Cassio, Cassio!

Jago. Ah scaltrita cortigiana!... Cassio, sapreste dire chi fossero coloro che vi conciarono in questo modo?

Cass. No.

Graz. Duolmi di trovarvi in tale stato: era venuto a cercarvi...

Jago. Datemi una benda... così!... Oh avessimo ora una lettiga per trasportarlo!

Bianc. Oimè! Egli vien meno!... Oh Cassio, Cassio, Cassio!

Jago. Signori, temo che questa miserabile non abbia avuto parte nell'assassinio. — Coraggio, caro Cassio... Venite, fate lume, vi prego... Osserviamo chi sia costui... che veggo? oimè! il mio amico? il mio caro concittadino? il mio Rodrigo?... no, no... ah! sì, pur troppo! Oh cielo! Rodrigo!

Graz. Rodrigo da Venezia?

Jago. Appunto, signore: lo conoscevate voi?

Graz. Sì.

Jago. Il signor Graziano! Vi chieggo perdono se ho mancato al rispetto che vi debbo.... Queste scene di sangue valgano a scusarmi.

Graz. Sono lieto di vedervi.

Jago. Come va ora Cassio?... Oh! una lettiga! una lettiga!

Graz. Rodrigo!

Jago. E desso, è desso!... *(vien recata la lettiga)* Ah! in buon

punto! ecco di che soccorrerlo. Buona gente, adagiatelo sopra di essa; e trasportatelo con ogni diligenza. Io corro dal cerusico del generale; e voi (*a Bianca*), madonna, risparmiatemi il disagio di fingere di più. — Quello che là giace ucciso, o Cassio, era mio intimo amico; e qual soggetto di contestazione aveste fra di voi?

Cass. Nessuno; che io neppure lo conobbi.

Jago. (*a Bianca*) Voi impallidite?... Oh! portatelo lungi da quest'aria notturna. — (*Cassio e Rodrigo sono portati altrove*) Signori, restate. — A che impallidite; donzella? Osservate, gentiluomini, come è smarrita. Oh! se voi fremete di già, ne sapremo di più in seguito. — Osservatela bene, ve ne supplico; osservatela, signori: e quand'anche le lingue fossero mute, le coscienze parleranno per rivelare il delitto. (*entra EMILIA*)

Emil. Oimè! che avvenne? che avvenne, sposo mio?

Jago. Cassio fu aggredito, fra le tenebre, da Rodrigo, e da alcuni sconosciuti che presero la fuga: ei n'è quasi morto; e Rodrigo non è più.

Emil. Oimè, povero gentiluomo! oimè, infelice Cassio!

Jago. Ecco i frutti della lascivia.... Emilia, va da Cassio; e chiedigli dove cenò stanotte.... (*a Bianca*) Perché fremete a questa dimanda?

Bianc. Egli cenò in casa mia; nè fremo già di ciò.

Jago. In casa vostra? venite dunque con me.

Emil. Obbrobrio a voi, meretrice!

Bianc. Meretrice! nol sono: la mia vita è onesta quanto la vostra.

Emil. Quanto la mia? vituperio! obbrobrio sopra di te!

Jago. Nobili signori, andiamo dall'infelice Cassio.... Venite, venite, donzella; dovete confessare altre cose.... Voi, Emilia, correte alla fortezza, ed istruite il generale e la sua sposa di ciò che accadde. Vi piace seguirmi? andiamo. — Questa è la notte (*a parte*) che crea o distrugge per sempre la mia fortuna. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza da letto.

DESBEMONA in letto, addormentata. Arde una lampada.

Entra OTELLO.

Or. Ma là cagione, la cagione, anima mia.... non vogliate ch'io la dica innanzi a voi, a voi, castissime stelle!.... Vadasi.... e nullameno non verserò il sangue di lei, non coprirò di piaghe quel

seno più bianco della neve, e scorrevole al tatto come l'alabastro delle tombe.... (*depone la spada*) Ma pur deve morire; chè, vivendo, altri uomini tradirebbe.... Estinguiam quella face; e con essa si spenga in lei il lume della vita.... Se io ti estinguo, o debile fiamma che mi rischiari, potrò raccenderti, ove le tenebre m'increscano.... ma una volta che tu sù estinta, tu, meravigliosa opera della benefica natura, di dove potrò io trarre la celeste scintilla che ti rianimi?... Quando l'avrò divelta dal tuo stelo, o amabile rosa, io non potrò più renderti lo spirito vitale che ti facea sì fiorente.... dovrai appassire..... Ah! ch'io m'inebbrii anche una volta di te!... (*baciandola*) Oh alito balsamico, che persuaderesti quasi alla Giustizia di frangere la sua spada!... Un bacio ancora, un bacio..... e tale ti serba, quale ora sei, dopo morte; ed io t'ucciderò, e ti amerò poscia eternamente.... Un altro.... sia l'ultimo.... tanta dolcezza non fu mai sì fatale.... M'è forza piangerò...., ma sono lagrime crudeli.... è lo sdegno celeste che piomba su chi più ama, — Ella si sveglia....

Desd. Chi è là? Otello?

Ot. Sì, Desdemona.

Desd. Volete venire a letto, signore?

Ot. Avete pregato Iddio stanotte, Desdemona?

Desd. Sì, mio sposo.

Ot. Se vi risovvenite di qualche colpa, di cui non abbiate ancora chiesto perdono al cielo e ottenuto grazia, fatelo tosto.

Desd. Oimè, signore! che volete dire con queste parole?

Ot. Obbedisci, e sii sollecita: io passerò la stanza intanto che la tua anima si apparecchia... perchè non vorrei ucciderla... no.... il cielo me ne preservi!... non vorrei uccidere la tua anima.

Desd. Parlate vol d'uccidermi?

Ot. Sì; così parlo.

Desd. Iddio mi abbia dunque compassione!

Ot. Amen, con tutto il cuore!

Desd. Se così dite, spero che non vorrete uccidermi....

Ot. Oh!

Desd. E nullameno rabbrivisco; perchè siete terribile allorchè i vostri occhi ruotano così infiammati.... Perchè io tema non so, dappoichè sono monda di delitti.... ma nullameno sento che temo....

Ot. Pensa a' tuoi peccati.

Desd. L'amore che vi porto: ecco tutti i miei peccati,

Ot. Sì; e perciò devi morire.

Desd. Ma ciò è contro natura: essere uccisa per amarvi?....

Oimè! perchè vi mordete in tal modo le labbra? qualche passione di sangue v'infiamma il cuore.... Questi sono presagi fatali; ma spero, spero che non riguardino me.

Ot. Olimi, e placidamente.

Desd. Eccomi: che chiedete?

Ot. Quel fazzoletto, ch'io tanto amava, e che ti aveva donato, tu lo desti a Cassio.

Desd. No, sulla vita e sull'anima mia! fatelo venire, e dimandate gliene.

Ot. Bada, cuor mio, bada allo spergiuro: tu sei sul tuo letto di morte.

Desd. Sì; ma non per morirvi adesso.

Ot. Adesso, adesso, in questo medesimo istante. Confessa dunque schiettamente la tua colpa; poichè il negarne ogni prova anche con sacramento non potrebbe distogliermi, nè cancellar dalla mia anima la convinzione che mi lacera e mi divora: tu sei per morire.

Desd. Iddio mi abbia misericordia.

Ot. Amen, ho già detto.

Desd. E abbiatemene voi ancora! — Io non vi ho mai offeso in vita mia; non ho mai amato Cassio, se non di quell'amore comune che il Cielo mi permetteva: non gli ho mai dato alcun pezzo.

Ot. Pel Cielo! ho veduto il mio dono nelle sue mani. Oh donna spergiura! tu m'impetri il cuore, e mi spingi a commettere un omicidio, anzichè un sacrificio: ho veduto il mio dono.

Desd. L'avrà trovato: ma io non glielo diedi.... Fatelo venire da voi, e dichiarare la verità.

Ot. Ha già confessato.

Desd. Che cosa, signore?

Ot. Ch'èr t'ha.... posseduta!

Desd. Come? colpevolmente?

Ot. Sì!

Desd. No che non l'avrà detto.

Ot. No; la sua bocca è chiusa: l'onesto Jago ha saputo provvedervi.

Desd. Il mio timore mi rende indovina.... sarebbe egli morto?

Ot. Avrebbe avuto una vita in ogni capello, l'ira mia avrebbe saputo spogliarlo di tutte.

Desd. Oimè! ei fu tradito; ed io sono perduta!

Ot. Ah scellerata! e ardisci rimpiangerlo dinanzi a me?

Desd. Allontanatemi da voi, mio signore, ma non mi uccidete.

Ot. Muori, impudica!

Desd. Uccidetemi dimani; lasciatemi in vita questa notte.

Ot. No; se resisti....

Desd. Anche una mezz'ora.

Ot. Non più indugi.

Desd. Il tempo di recitare una preghiera,....

Ot. È troppo tardi. *(la soffoca sotto un guanciale)*

Emil. *(di dentro)* Signore, signore! di grazia; o mio signore.....

Ot. Che strepito è questo?..... Non morta ancora? non interamente morta?..... Sebben crudele, sento pure la pietà..... non ti lascerò languire in una lenta agonia..... Così, così..... *(la preme di più)*

Emil. *(di dentro)* Oh mio signore! mio signore!

Ot. Chi è là?

Emil. *(di dentro)* Mio buon signore, vorrei dirvi una parola.

Ot. Sì..... questa è Emilia..... Ora, ora..... ella è morta.— Forse costei viene ad annunciarmi la fine di Cassio: il romore ne fu grande..... Ah! già cessato è ogni moto! immobile come il sepolcro!..... Entrerà costei? sarà male?..... Credo ch'ella viva ancora..... no..... Sarebbe meglio? s'ella entra, vorrà parlare alla mia sposa..... la mia sposa! la mia sposa! quale sposa?.... io non ho più sposa. O insopportabile, terribile ora! parmi che una negra nube oscuri il sole e gli astri..... parmi che il globo, spaventato, debba andare stravolto a sì inaudita catastrofe.....

Emil. *(di dentro)* Ve ne supplico; una parola, mio buon signore.....

Ot. T'avea dimentica..... Oh! vieni, Emilia..... fermati..... Tiriam le cortine..... Dove sei? che vuoi?

(apre la porta, ed entra Emilia)

Emil. Oh mio buon signore! un orrendo omicidio è stato compiuto.

Ot. Quando? ora?

Emil. Ora appunto.

Ot. È l'influenza della luna; ella discende più vicino alla terra che non suole, e offusca le menti degli uomini.

Emil. Cassio, signore, ha ucciso un giovine veneziano chiamato Rodrigo.

Ot. Rodrigo ucciso! — e Cassio pure?

Emil. Cassio non è ucciso.

Ot. Non è ucciso? la morte s'è dunque ingannata; e la dolce vendetta diventa aspra e incresciosa per me.

Desd. Ah! ingiustamente, ingiustamente uccisa!

Emil. Oimè! che grido è questo?

Ot. Chè? quale grido?

Emil. Ah! ah! fu la voce della mia signora Soccorso! soccorso! soccorso! Signora, parlate un'altra volta! dolce Desdemona! dolce mia signora, parlate!

Desd. Innocente muoio!

Emil. Oh! qual empio ti uccise?

Desd. Nessuno..... io stessa..... addio..... raccomandami al mio buon signore..... oh! oh! addio!..... (muore)

Ot. Se non fosse..... chi avrebbe potuto ucciderla?

Emil. Oimè! chi lo sa?

Ot. Voi la udiste dire che s'uccise da sè, non ch'io l'abbia uccisa?

Emil. Così disse; e riferirò la verità.

Ot. Ella mentiva, e brucierà nell'inferno: io, io l'ho uccisa.

Emil. Ah essa è divenuta un angelo, e voi il più nero dei demoni!

Ot. Avea trascorso nel vizio; si era prostituita.

Emil. Menti, demonio.

Ot. Ingannatrice era come l'onda.

Emil. E tu più spietato del fuoco, chiamando ingannatrice lei celestialmente sincera!

Ot. Cassio ne usava a suo talento; chiedilo al tuo sposo. Oh! io sarei dannato nei più profondi abissi dell'inferno, se fossi senza certissime prove venuto a tanto: il tuo sposo sa tutto.

Emil. Il mio sposo?

Ot. Lo sposo tuo.

Emil. Ch'ella era infedele a' suoi giuramenti?

Ot. Sì; e con Cassio. Ah! se fosse stata fedele, avesse il Cielo creato per me un altro universo, formato di un solo e limpido diamante, data non l'avrei per quell'universo.

Emil. Lo sposo mio?

Ot. Sì, fu egli il primo a farmene accorto; è un onest'uomo, che abborre le opere vituperevoli.

Emil. Lui?

Ot. A che queste ripetizioni, donna? Sì, il tuo consorte.

Emil. Oh mia signora! la scelleratezza ha crudelmente scherzato l'amore!..... Il mio sposo afferma ch'ella era infedele?

Ot. Egli, donna, egli; intendi queste parole? il mio amico, lo sposo tuo, l'onesto, l'onesto Jago.

Emil. S'ei dice questo, possa l'infame suo cuore struggerli ogni dì in una lenta corruzione! Ei mente sull'anima sua! ella non fu che troppo amante del suo crudele consorte.

Ot. Ah!

Emil. Infuria a tua posta; questa tua opera è così indegna in faccia al Cielo, come tu eri indegno di lei.

Ot. Taci; te lo consiglio.

Emil. Tu non hai, per farmi male, la metà della forza ch'io mi sento per sopportarlo. Oh stolto! insensato! stupido come il fango! tu hai commessa un'azione..... Io non mi curo della tua spada: vo' stenebrarti; dovessi perder mille vite,..... Soccorso! soccorso! soccorso! il Moro ha uccisa la mia signora!..... all'omicidio; all'omicidio! *(entrano MONTANO, GRAZIANO e JAGO)*

Mont. Che fu? che avvenne, Generale?

Emil. Oh! veniste, Jago? conviene che la vostra vita fosse ben libera, dacchè gli assassini vi caricano così dei loro omicidii.

Graz. Che v'ò?

Emil. *(a Jago)* Simentisci questo scellerato, se sei uomo. Egli dice che gli facesti fede dell'impurità di sua moglie. So che tu non l'hai detto; so che non sei così vile: parla, chè il mio cuore trabocca.

Jago. Dissi quel che pensava; e nulla ho detto, ch'egli stesso non l'abbia trovato e giusto e vero.

Emil. Ma gli hai tu detto ch'essa gli era infedele?

Jago. Anche questo ho detto.

Emil. Una menzogna hai dette, un'odiosa e infernale menzogna; sull'anima mia, una menzogna, una menzogna atroce!..... Ella tradirlo con Cassio?..... con Cassio, dicesti?

Jago. Con Cassio, donna: frenate omai la vostra lingua.

Emil. Frenar la mia lingua? io deggio favellare: la mia signora giace uccisa sopra il suo letto.

Tutti. Oh! Dio nol voglia!

Emil. E le vostre parole armarono l'assassino contro di lei.

Ot. Non fremete, signori: il fatto è vero.

Graz. Orrendo fatto!

Mont. Opera mostruosa!

Emil. Scelleraggine! scelleraggine! scelleraggine!..... Ora me ne rammento..... penso..... penso;..... Veggo la trama..... oh scellerato!..... pure lo avea preveduto..... Ah! mi ucciderèi di dolore..... Infamia! infamia!

Jago. Delirate voi adesso? partite.

Emil. Cortesi signori, concedetemi di parlare: so che debbo obbedirgli; ma non ora..... Forse, Jago, non rientrerò più in casa vostra.

Ot. Oh! oh! oh!

(cadendo sul letto di sua moglie)

Emil. Sì, cadì su quel letto, e ruggisci di disperazione: perocchè tu uccidesti la più dolce e innocente creatura che mai levasse lo sguardo al cielo.

Ot. Oh! ella era colpevole! *(rialzandosi)* A stento vi riconosco, signore. *(a Graziano)* Ecco vostra nipote: ella è morta: e queste mani la soffocarono: conosco che una tale azione è feroce, e fa frèmere d'orrore.

Graz. Syenturati Desdemona! oh quanto sono contento che il padre tuo più non viva! Il tuo imeneo fu cagione della sua morte; e il dolore troncò il filo de' cadenti suoi dì. S'egli vivesse ancora, oh! questa vista lo porrebbe alla disperazione: sì, essa gli farebbe maledire al suo angelo tutelare; e, da lui abbandonato, precipiterebbe nella celeste riprovazione.

Ot. È uno spettacolo tristo, è vero; ma Jago lo sa, ch'ella si era cento volte donata a Cassio: Cassio lo confessò; ed ella ne ricompensò l'amore col primo pegno della mia tenerezza. Io l'ho veduto nelle mani di Cassio: era un fazzoletto; un vecchio dono che mia madre avea ricevuto dal mio genitore.

Emil. Oh Cielo! potenze celesti!

Jago. Venite, e tacete.

Emil. La verità, la verità, vuol esser detta!..... Ch'io taccia? no, no!..... parlerò libera come l'aria..... quand'anche il Cielo, gli uomini, e i demoni..... tutti, tutti mi gridassero: vergogna! pure parlerei.

Jago. Siate saggia; e tornate alla vostra abitazione.

Emil. Non io. *(Jagò vuol ferire sua moglie)*

Graz. Ah! la spada contro una donna?

Emil. Oh stupido Moro! quel dono, di che favelli, io a caso lo trovai; io lo diedi a mio marito, che spesso, con un ardore più sentito che in effetto non meritasse sì piccola cosa, mi avea sollecitata a rapirlo.

Jago. Infame donna!

Emil. Ella lo diede a Cassio? no; oimè! io lo trovai, e lo diedi a mio marito.

Jago. Iniqua! tu menti.

Emil. No, non mento! ne attesto il Cielo..... il Cielo ne attesto!..... Oh stolto assassino! che aveva a fare un talo frenetico con una moglie così buona? *(Jagò ferisce Emilia, e fugge)*

Ot. Nè ha fulmini il Cielo? a che rimugghia il tuono?..... Oh scellerato inaudito!.....

Graz. Questa misera donna vacilla: certo egli l'ha uccisa.

Emil. Sì..... sì..... oh! posatemi accanto alla mia signora!

Graz. Egli è fuggito; ma uccise sua moglie.

Mont. Un atroce scellerato! Prendete questa spada, che tolsi al Moro; custodite la porta; non lasciatelo uscire: uccidetelo prima. Io corro sull'orme di quel mostro, di quell'infernale traditore.
(*escono Montano e Graziano*)

Ot. Perduto ho dunque anche il mio valore? ogni novizio nell'armi può ora togliermi la spada?.... Ma perchè l'onore dovrebbe sopravvivere alla virtù? Tutto, tutto cessi in un punto.

Emil. Il tuo canto che prediceva, o signora? Odi: puoi tu ascoltarmi? ripeterò i tuoi accenti.... morirò con sulle labbra il tuo canto..... *Il salice, il salice, il salice*.... Io muoio; ella fu casta; ella ti amò, crudelissimo Moro. Così la mia anima voli alla patria dei beati, come vero è quello ch'io dico.... Il mio pensiero l'ho esposto.... io.... muoio....
(*muore*)

Ot. Ho un'altra arma in questa stanza: è una spada di Spagna, la cui lama fu temperata in gelide onde.... Oh! eccola.... *Graziano*, voglio uscire di qui.

Graz. (*al di dentro*) Se lo senti, ti costerà caro: tu se' inerme, e devi contro voglia rassegnarti.

Ot. Guardami, e taci; o, tal ch'io sono, piomberò sopra di te.
(*Graziano rientra*)

Graz. Che vuoi?

Ot. Mira! ho una spada; nè una più sicura di questa pende mai dal fianco di un soldato. Ho visto i giorni in cui, con questo debole braccio e questa arma generosa, aperta mi sarei la via incontro ad ostacoli venti volte maggiori di quello che ora tu mi opponi: ma, vane jattanze! chi può sottrarsi al suo destino? ora tutto è mutato. Non fremere, no, vedendomi in pugno quest'arma: io sono ormai giunto al mio termine; all'ultimo limite del mio corso; allo scoglio, a cui rompe la stanca mia barca. — Tu ti arretri atterrito? inutile timore! Un braccio, un solo braccio minacci il seno di Otello, e Otello fuggirà. Ma dove andrebbe Otello?.... ora.... (*si volge a Desdemona*) in quale stato mi ti appresenti tu?.... Giovane infelice, nata sotto un astro fatale!.... pallida come il tuo lenzuolo!.... Ah! allorchè ci rivedremo, nel giorno finale, il tuo aspetto precipiterà la mia anima dai cieli; e tosto i demoni se ne impossesseranno.... (*la tocca, e freme*) Fredda, fredda, mia fanciulla! placida come la tua innocenza!.... Oh! maledizione, maledizione allo scellerato!.... Armatevi de' vostri flagelli, Furie; e, insanguinandomi, scacciatemi lungi da questa vista celeste! avventatemi fra i turbini dei gelati Aquiloni, o seppellitemi entro torrenti di zolfo, in fondo all'abisso

de' vostri fuochi divoratori!..... Oh Desdemona, Desdemona! estinta? estinta? Oh! oh! oh! (*entrano* LODOVICO, MONTANO, e CASSIO *sopra una lettiga; alcuni altri Ufficiali, e JAGO prigioniero*)

Lod. Dov'è quel furioso e troppo infelice mortale?

Ot. Questi è colui che fu Otello: eccomi.

Lod. Dov'è il mostro? fate che s'inoltri lo scellerato.

Ot. (*Indirizzandosi a Jago*) Guardo a' suoi piedi..... (1) ma è una favola..... Se tu se' un-demonio, non ti potrò uccidere.

(*trafigge Jago*)

Lod. Toglietegli quella spada.

Jago. Sono ferito, signore, ma non ucciso.

Ot. Ne vo lieto; desidero che tu viva, perchè sento che è una felicità il morire.

Lod. O tu, Otello, altra volta sì buono, caduto nei lacci di tanto scellerato, parla, che potrà dirsi a te?

Ot. Ogni..... ogni cosa: chiamatemi carnefice, se volete; ma per onore, ch'è l'onore, non l'odio, ebbi solo a guida.

Lod. Questo miserabile ha confessato in parte il suo delitto. Vi accordaste voi seco per la morte di Cassio?

Ot. Sì.

Cass. Caro Generale, io non ve ne ho mai dato cagione.

Ot. Lo so; e ve ne chieggo scusa. Volete, ve ne prego, dimandare a questo mostro, perchè mi allacciasse così anima e corpo?

Jago. Non mi chiedete nulla: quel che sapete, basta: da questo stante non parlerò più.

Lod. Come? nemmeno per pregare il Cielo?

Graz. La tortura ti farà aprire le labbra.

Ot. Sì, sì, la tortura.

Lod. Credo, signore, che ignoriate quello che sto per dirvi. Qui è una lettera trovata all'ucciso Rodrigo; e qui ne è un'altra: l'una di esse accenna alla morte di Cassio, commessa a Rodrigo.

Ot. Oh scellerato!

Cass. Barbara trama! opera inumana!

Lod. La seconda è una lettera di rimprovero, che sembra fosse indirizzata da Rodrigo a questo mostro, s'egli forse intanto non riusciva a calmarlo.

Ot. Anima d'inferno!..... Cassio, come otteneste il fazzoletto che era di mia moglie?

(1) È volgare opinione che il demonio abbia i piedi forcuti.

Cass. Lo trovai nella mia stanza; e Jago stesso ora ha confessato, che appositamente ve lo lasciò cadere, onde conseguire un intento che gli riuscì secondo i suoi desiderii.

Ot. Oh insensato! insensato! insensato!

- *Cass.* Sonvi inoltre, nella lettera di Rodrigo, lagnanze ch'egli muove a Jago, per averlo costui eccitato ad insultarini nella piazza d'armi; contesa che cagionò la mia disgrazia: Rodrigo stesso poi, che fu creduto morto, potè pur dianzi parlare; e dichiarò che Jago lo ha tradito, e poscia assassinato.

Lod. (a Otello) Giova che abbandoniate questi luoghi, e veniate con noi: il poter vostro e il vostro ufficio vi sono tolti; e Cassio comanda in Cipro. Quanto a questo mostro, se fra le più crudeli torture una ve n'ha che valga a farlo agonizzar lungo tempo, essa gli verrà inflitta: voi resterete prigioniero, finchè il Senato di Venezia abbia giudicato il delitto di cui siete reo. Vià; impossessatevi di lui.

Ot. Fermatevi: una parola ancora, prima che mi allontaniate di qui. Resi qualche servizio allo Stato; è noto; ma più non se ne parli. Eccovi una mia preghiera: allorchè nelle vostre lettere vorrete narrare questi deplorabili avvenimenti, dipingetemi quale sono, senza volere, per malignità, aggiungere o togliere la più piccola cosa: in tal modo ritrarrete un'uomo il quale non ha che troppo amato, ma che amar non seppe saviamente; un uomo che non divenne geloso per poco, ma che, una volta avviluppato nel laccio, fu trascinato da demente fino agli ultimi eccessi; un uomo, cui la rabbia mosse ad imitar quel vile Giudeo, che distrusse una perla d'innocenza più preziosa di tutto il suo impero; un uomo, gli occhi del quale, poco avvezzi a versar lagrime, ne spargono ora più che gli alberi d'Arabia non gemano salutar gomme. Dipingetemi con tali qualità; e aggiungete, che un dì in Aleppo un Turco, protervò e vano del suo turbante, percuotendo un Veneziano, e insultando lo Stato, io afferrai per la gola il vile circonciso, o lo trafissi così. (si uccide)

Lod. Oh catastrofe di sangue!

Graz. Egli ne ha delusi nel nostro intento.

Ot. (cadendo accanto a Desdemona) Un bacio ti ho dato prima di ucciderti... e, togliendomi di vita, spirerò l'anima in un bacio... (muore)

Cass. Se avessi saputo che portava un'arma, avrei temuto di ciò; perocchè grande aveva il cuore.

Lod. (a Jago) O mostro esecrato, più crudele del dolore, della miseria, del mare in tempesta, contempla il tragico spettacolo

ché quel letto ti appresenta; e di' che è opera tua! Vista insopportabile! toglietela al nostro sguardo..... *(le cortine del letto vengono calate)* Graziano, restate in questi luoghi, e prendete possesso dei beni del Moro: a voi per eredità discendono. Voi *(a Cassio)*, Governatore, giudicherete questo abbominevole traditore, e statuirete il tempo, il luogo, le torture..... Oh! siano ben crudeli le sue torture! Io salperò tosto; e col cuore pieno d'ambascia andrò a raccontare al Senato questi casi funesti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTA.

«..... Se il dramma di *Giulietta e Romeo* sembra rischiarato dai raggi dell'aurora, ma di un'aurora le cui nubi infiammate annunziano un giorno tempestoso, l'*Otello* è coperto di fosche ombre; è un quadro alla Rembrandt. Ma qual felice errore è mai quello che fece prendere a Shakspeare il Moro dell'Africa settentrionale, il Saracino battezzato, di cui si parla nella Novella originale, per un vero Etiope? Si conosce in Otello la natura selvaggia di quell'ardente zona, che produce gli animali più feroci e le piante più venefiche. Il desiderio della gloria, le leggi straniere dell'onore, costumi più dolci e più nobili, non l'hanno mansuefatto che in apparenza. La gelosia non è in lui quella delicata irritabilità del cuore, che si unisce ad un santo rispetto per l'oggetto amato; è la sensuale frenesia che introdusse nei climi cocenti l'indegna costumanza di racchiudere le donne, e tanti altri abusi contro natura. Una stilla di questo veleno, versata nel suo sangue, vi eccita la più spaventevole effervescenza. Otello si mostra nobile, sincero, fiducioso, riconoscente all'amore che inspira; è un eroe che sprezza il pericolo, il degno duce de' suoi militi, il fermo sostegno dello Stato: ma il potere, puramente fisico, delle sue passioni abbatte con un colpo le sue virtù adottive; e il selvaggio trionfa in esso dell'uomo civile. Quella medesima tirannia del sangue sopra la volontà si manifesta nella espressione del suo sfrenato desiderio di vendicarsi di Cassio; ed allorchè, riavuto dal suo acciecamiento, i rimorsi, la tenerezza, il sentimento dell'onore offeso si destano a un tratto nel suo seno, egli si volge contro di sè con tutto il furore d'un despota che punisce il suo schiavo ribelle: soffre doppiamente; soffre nelle due sfere in cui si divide la sua esistenza.

Se l'inclito Moro porta soltanto sopra il suo volto le fosche tinte del sospetto e della malvagità, Jago è nero fin nel fondo dell'anima. Egli si mette ai fianchi d'Otello qual genio malefico, le cui perfide insinuazioni non gli lasciano alcun riposo: e si direbbe che relazioni naturali rendano la sua influenza più possente che

quella del buon angelo d'Otello, Desdemona. Non mai fu posto sulla scena uno scellerato più astuto di Jago, che tende le sue insidie con tal arte, che diventano inevitabili. Non si comporterebbe l'indignazione che inspira il suo fine, se l'attenzione non si rivolgesse tutta intera verso i suoi mezzi, che danno alla mente un'occupazione continua. Maestro dell'arte della dissimulazione, colui non pare freddo, malcontento, feroce, se non quando ardisce permettersi d'apparir tale; ma è poi umile e strisciante tosto che stima necessario d'usar questa maschera: inaccessibile alle commozioni disinteressate, sa suscitare a suo grado le passioni degli altri, e farne suo profitto. È eziandio eccellente osservatore degli uomini, quant'esser può chi non ha imparato dall'intimo sentimento a conoscere i più nobili stimoli delle loro opere. La sua pertinace incredulità sulla virtù delle donne non è simulata; è conseguenza naturale del suo modo di pensare, e che lo rende tanto più atto a compiere il suo disegno. Siccome vede ogni cosa dal lato tristo, così distrugge aspramente l'incanto dell'immaginazione in tutto quello che appartiene all'amore; vuole esacerbare e disgustare i sensi d'Otello, affinché il suo cuore non gli mostri l'innocenza di Desdemona: e ciò spiega perchè adoperi espressioni che fanno inorridire il pudore. Se Shakspeare avesse scritto ai dì nostri, sicuramente avrebbe mitigate alcune parole; ma la verità dei colori avrebbe alquanto perduto.

Desdemona è una vittima senza macchia. Forse non si vede in essa l'ideale della grazia e dell'ispirazione passionata, come in Giulietta; ma è dolce, umile, semplice, e così innocente, che non può nemmeno concepire l'idea dell'infedeltà; e sembra creata a posta per essere una moglie tenera e affettuosa. Il bisogno di consacrare ad altri la propria vita, questo istinto naturale delle donne, ha cagionato l'unico suo fallo: il suo matrimonio senza saputa del genitore. La scelta che ha fatto, sembra un errore della sua immaginazione; e pure ciò che le ha tocco il cuore per Otello, è quello precisamente che spinge una donna ad onorar nel suo sposo il suo protettore e il suo signore: l'ammirazione pel coraggio, la pietà pei corsi pericoli. Grand'arte si vede nell'aver rappresentato Desdemona, che non s'accorge della sua imprudenza ad accendere sempre più la gelosia del Moro collè sue vive preghiere in favore di Cassio. Per fare maggiormente risaltare la purezza di questo essere angelico, Shakspeare le ha dato in Emilia una compagna di costumi dubbj. Non v'è che la colpevole leggerezza di costei, che possa far comprendere come mai Desdemona non confessi il furto del fazzoletto allorchè Otello glie lo dimanda con impeto; poichè altrimenti una simile circostanza sarebbe la più difficile di tutte da giustificare. Il giovine Cassio, amabile, sciolto, generoso, ma facile ad essere sedotto, è pure designato come si conveniva, affinchè potesse eccitare ingiusti sospetti. I pubblici avvenimenti dei due primi Atti ci mostrano Otello sotto

il suo più glorioso aspetto, cioè come l'appoggio di Venezia e lo spavento dei Turchi : e così quegli avvenimenti, come le dissensioni de' Capuleti e de' Montecchi nella *Giulietta e Romeo*, servono a far uscire la favola dal cerchio delle relazioni domestiche. Quale eloquenza potrebbe dipingere la forza spaventosa della catastrofe di questa tragedia? quali espressioni potrebbero dar idea del tumultuoso conflitto tra affetti di una tal violenza, che, compresi nel cuor dell'uomo, s'aprono una via nell'eternità? »

(SCHLEGEL, *Corso di letteratura drammatica.*)

FINE DEL VOLUME PRIMO.



INDICE.

<u>GLI EDITORI</u>	<u>pag. 5</u>
<u>PREFAZIONE</u>	<u>» 7</u>
<u><i>Alcune notizie intorno a Shakspeare</i></u>	<u>» 11</u>
<u>Macbeth, tragedia</u>	<u>» 33</u>
<u><i>Nota al Macbeth</i></u>	<u>» 93</u>
<u>Giulio Cesare, tragedia</u>	<u>» 97</u>
<u>Giulietta e Romeo, tragedia</u>	<u>» 155</u>
<u><i>Giudizio di Schlegel su questa tragedia</i></u>	<u>» 227</u>
<u>La tempesta, dramma</u>	<u>» 229</u>
<u><i>Nota</i></u>	<u>» 283</u>
<u>Otello, tragedia</u>	<u>» 285</u>
<u><i>Nota</i></u>	<u>» 369</u>







BIBLIO

SCAR

PLU

N.°